

Quaderni di

6

ARISTONOTHOS

Scritti per il Mediterraneo antico

NEL RICORDO DI GIANFRANCO FIACCADORI
ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI

A cura di
Vera von Falkenhausen
Federica Chiesa
Fabio Eugenio Betti



Vera von Falkenhausen, Federica Chiesa & Fabio Eugenio Betti
(a cura di)

NEL RICORDO DI GIANFRANCO FIACCADORI
ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI

Milano, 21 gennaio 2016

ARISTONOTHOS
Scritti per il Mediterraneo antico

Quaderni, n. 6
(2018)

Copyright © 2018 Ledizioni
Via Alamanni 11 – 20141 Milano

Prima edizione: settembre 2018, *Printed in Italy*
ISBN 9788867058211

Collana ARISTONOTHOS – Scritti per il Mediterraneo antico – Quaderno n.6

Direzione

Federica Cordano, Giovanna Bagnasco Gianni

Comitato scientifico

Carmine Ampolo, Pietrina Anello, Gilda Bartoloni, Maria Bonghi Jovino, Stéphane Bourdin, Maria Paola Castiglioni, Giovanni Colonna, Tim Cornell, Michele Faraguna, Elisabetta Govi, Michel Gras, Pier Giovanni Guzzo, Maurizio Harari, Jean-Luc Lamboley, Mario Lombardo, Nota Kourou, Annette Rathje, Christopher Smith, Henri Tréziny

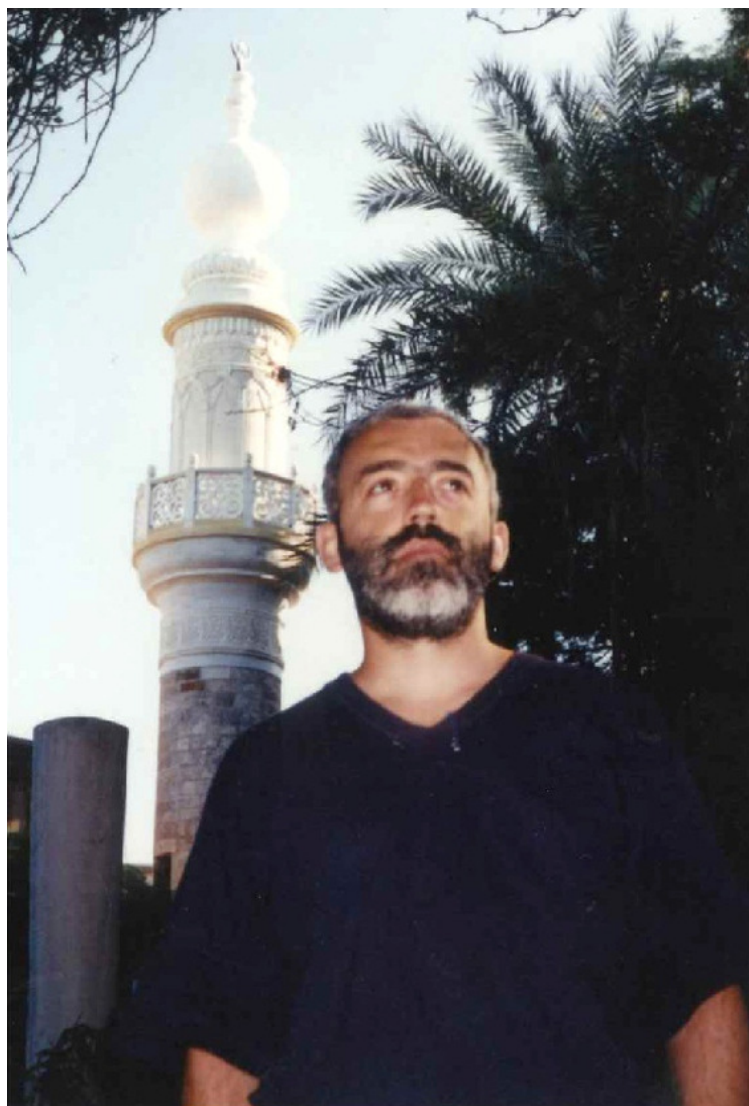
Redazione

Enrico Giovanelli, Stefano Struffolino

Il volume è stato stampato grazie a un contributo del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano.

Siamo molto onorate di ospitare nei Quaderni di Aristonothos la “Giornata di studi nel ricordo di Gianfranco Fiaccadori”, tenutasi nell’Università degli Studi di Milano, a Palazzo Greppi, il 21 gennaio 2016, per ricordare il nostro compianto collega e amico, grate agli studiosi che ne celebrano qui la statura scientifica internazionale.

*Federica Cordano
Giovanna Bagnasco Gianni*



Parma, 16 ottobre 1957 – 24 gennaio 2015

Per gentile concessione della famiglia Fiaccadori

SOMMARIO

Prefazione <i>Vera von Falkenhausen, Federica Chiesa, Fabio Eugenio Betti</i>	VII
Saluto dal Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali <i>Alberto Bentoglio</i>	IX
Gianfranco Fiaccadori <i>Giorgio Bejor</i>	XI
Gianfranco Fiaccadori e l'Accademia Ambrosiana <i>Pier Francesco Fumagalli</i>	XIII
Ricordo di Gianfranco Fiaccadori <i>Antonio Rigo</i>	XV

Il carro della Dea? Una lastra architettonica con leonesse dal complesso monumentale di Tarquinia <i>Federica Chiesa</i>	17
Una nota su San Sepolcro di Milano <i>Pier Francesco Fumagalli</i>	37
La croce e le sue leggende a Costantinopoli <i>Mauro della Valle</i>	43
La spada 'riposta' nell'iconografia imperiale medio-bizantina. Riflessi figurativi di un'insegna del potere <i>Andrea Torno Ginnasi</i>	61
Moschee a Costantinopoli (VIII-XIII secolo) <i>Marco Di Branco</i>	81
Vetri bizantini nel Mediterraneo antico <i>Elisa Panero</i>	87
Palmira islamica. I nuovi dati dal quartiere sud-ovest <i>Maria Teresa Grassi</i>	97
Il simbolismo dell'Albero della Vita secondo la tradizione iranica <i>Antonio Panaino</i>	113
La descrizione della capitale di Himālaya nel <i>Kumārasambhava</i> (VI, 37-47) di Kālidāsa <i>Giuliano Boccali</i>	127

Vampiri in Mingrelia e altre avventure. Usanze caucasiche nel <i>Libellus de notitia orbis</i> di Giovanni di Sultanià <i>Paolo Chiesa</i>	139
Una collana sudarabica in oro da Kharibat Hamdān/ <i>Haram</i> (Jawf, Yemen) <i>Fabio Eugenio Betti</i>	149
Alessandria d’Egitto l’italiana. Giuseppe Botti, gli scavi e il Museo Greco-Romano <i>Patrizia Piacentini</i>	159
Alcune “gemme letterate” della collezione Ficoroni al Museo Nazionale di Ravenna <i>Andrea Gariboldi</i>	181
Diritto al premio e Università Agrarie. Note in margine alle ricerche archeologiche dell’Università degli Studi di Milano a Tarquinia <i>Sergio Lazzarini</i>	197

PREFAZIONE

Il 21 gennaio 2016 il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali e la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Milano hanno promosso a Palazzo Greppi una Giornata di Studi nel ricordo di Gianfranco Fiaccadori, a un anno dalla sua prematura scomparsa, avvenuta il 24 gennaio 2015.

La prontezza con la quale Amici e Colleghi hanno risposto all'invito a partecipare alla Giornata, offrendo contributi di grande interesse e valore, testimonia l'affetto e la stima che Gianfranco Fiaccadori aveva raccolto negli anni dedicati alla docenza universitaria e all'amplessima gamma di aperture scientifiche e culturali che riflettevano la sua solida e originale formazione.

Allievo di Giovanni Pugliese Carratelli alla Scuola Normale Superiore di Pisa, nell'Ateneo milanese giunse nel 2001 come Professore Ordinario di 'Archeologia Cristiana e Medievale' e nell'ambito di questo insegnamento molte instancabili energie Gianfranco Fiaccadori ha consacrato all'organizzazione di manifestazioni culturali, conferenze, seminari e convegni, i cui orizzonti spaziavano dall'archeologia etiopica a quella sudarabica, dalla Mesopotamia alla Persia tardo antica e medievale, dalla filologia al collezionismo senza mai accantonare l'universo bizantino, nelle quali seppe coinvolgere Colleghi di altre discipline e di altri Atenei, nonché importanti Istituzioni. E tra queste iniziative desideriamo ricordarne almeno una, l'ultima, il 10 dicembre 2014, quando partecipò, nonostante le ormai precarie condizioni di salute, alla presentazione di una Tavola Rotonda sull'epigrafia sudarabica, da Egli stesso promossa e coordinata, che dava conto di importanti dati scientifici maturati nella Scuola pisana di Alessandra Avanzini.

E proprio sul mondo sudarabico, che molto amava fin dai tempi delle frequentazioni alla Scuola Normale, tenne una splendida relazione dalla quale emergevano, in tutta la loro consistenza, le relazioni con il mondo ellenistico-romano, enucleate con la consueta e dotta proprietà e profondità di conoscenze.

Tralascieremo perciò, volutamente, di far dettagliata menzione del patrimonio bibliografico che fa capo al Suo nome: riteniamo infatti che a tutti sia esso noto e che resterà a futura e fruttuosa disposizione di coloro che ne vorranno far oggetto di consultazione e studio, trattandosi di un repertorio destinato a costituirsi fondamentale. Ci limiteremo a menzionare, e in maniera del tutto inadempiente, la sua celebre monografia su *Teofilo Indiano* (Biblioteca di *Felix Ravenna*, 7, Ravenna 1992), gli illuminanti e spesso risolutivi contributi apparsi su *La Parola del Passato*, la Rivista di studi antichi, fondata da Giovanni Pugliese Carratelli 'dopo gli anni della Guerra' (G. FIACCADORI, *Per Giovanni Pugliese Carratelli*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 76, 2010), di cui fu vicedirettore dal 2003; mentre dal 2007, fu uno dei membri della commissione scientifica dell'*Encyclopaedia Aethiopica*, di cui stese rilevanti voci. E non va qui dimenticata, per ampiezza di competenze e finezza di contenuti, la mostra veneziana, *Nigra sum sed Formosa. Sacro e bellezza dell'Etiopia cristiana* (Ca' Foscari Esposizioni, 13 marzo-10 maggio 2009, Venezia 2009), accompagnata da un catalogo cui Gianfranco Fiaccadori lavorò alacremente e in cui trova sede un suo scritto magistrale: *L'Etiopia, Venezia e l'Europa*.

E diremo, piuttosto, che non accade di frequente che nella figura di un unico Studioso si fondano, preziosamente assortite, ampiezza dottrinale, profondità di conoscenza e naturale predisposizione alla raffinatezza di intelletto. Gianfranco Fiaccadori incarnava, con rigorosa aderenza, il profilo dell'uomo di scienza eclettico e multiforme, alla cui identità resta sottesa una inusitata e mai sazia tensione culturale, sfuggibile a definizioni monocrome.

Se appare scontato tracciarne la straordinaria levatura accademica, testimoniata da una messe di scritti di spiccata e originale densità, non di meno vorremmo ricordare come Egli abbia rappresentato – e certo non in un campo di studi soltanto – un punto di orientamento solido e illuminato, per certi aspetti lontano da modelli correnti e forse più prossimo all'uomo di cultura del Rinascimento, scopertamente provvisto, però, di uno strumentario speculativo coltivatissimo ancorato alla tradizione e alla modernità nel contempo, privo di cedimenti esteriori e di superflue ammaniture.

Studio di grandissimo valore, Gianfranco Fiaccadori è stato anche Maestro dalle eccezionali e pazienti capacità formative, offerte immancabilmente con generosa leggerezza e con garbata signorilità a chiunque manifestasse di volersi approvvigionare presso la sua inestinguibile fonte di sapere: negli anni di insegnamento presso il nostro Ateneo il Suo magistero è stato contrassegnato da una cifra di alto spicco, elegantemente intessuta negli spazi dilatati di una cultura sconfinata, che nell'ambito della tarda antichità e dell'arte bizantina aveva uno dei suoi numerosi perni. In questo quadro si inseriva la Sua sterminata conoscenza dell'antico, derivata dalla familiarità con un gran numero di lingue morte e vive, che parlava, leggeva e scriveva correntemente quasi per senso del dovere.

Gli articoli raccolti in questo volume, attraverso le voci di Amici e Colleghi che hanno avuto il pregio della sua conoscenza, talora condividendone i percorsi della ricerca o da essi traendo ispirazione, intendono porgergli un sincero omaggio a due anni dalla inattesa e precoce scomparsa.

Al corpo del volume si aggiungono i ritratti, espressi in forma di ricordo (ma non senza qualche accenno curriculare a tratteggiarne la personalità), di Antonio Rigo dell'Università Ca' Foscari di Venezia e di Monsignor Pier Francesco Fumagalli, Dottore Ordinario dell'Ambrosiana, da un canto, di Giorgio Bejor e Alberto Bentoglio, dall'altro, Colleghi del Dipartimento che con Lui hanno negli anni milanesi molto condiviso: siamo loro grati per aver accettato di scrivere senza mai rinunciare a un registro personale.

Vorremmo auspicare che le pagine che seguono sarebbero state gradite al destinatario di questo omaggio. Ed è con commossa disposizione di animo che ci accingiamo a questa dedica, mentre di Gianfranco Fiaccadori vivissimo restano il ricordo e il rimpianto per quanto ancora avrebbe potuto.

I Curatori ringraziano Federica Cordano e Giovanna Bagnasco Gianni per aver accolto la proposta di pubblicare nella serie dei *Quaderni di Aristonothos* gli Atti della Giornata di Studi. Un ringraziamento è inoltre rivolto ai dottori Stefano Struffolino e Andrea Torno Ginnasi, cui si deve la cura degli aspetti redazionali del volume, e alla dottoressa Valentina De Pasca per la collaborazione alla confezione editoriale.

Il volume è stato stampato grazie a un contributo del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano, cui va tutta la nostra riconoscenza.

Vera von Falkenhausen
Federica Chiesa
Fabio Eugenio Betti

SALUTO DAL DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Alberto Bentoglio

Accolgo con emozione e gioia il gradito invito a presentare a nome del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, che ho l'onore di dirigere, gli Atti della Giornata di Studi che due anni fa, nel 2015, è stata organizzata in ricordo del compianto e mai dimenticato Collega e Amico Gianfranco Fiaccadori.

Sin dalla sua costituzione, il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali è stato per Gianfranco un luogo privilegiato dove svolgere studi e ricerche, ma anche il luogo che ha ospitato la sua intensa attività didattica, un'attività che Egli ha sempre svolto con passione e generosità. Nella sede di via Noto, come bene ricorderanno i Colleghi, Gianfranco non solo teneva le sue frequentatissime lezioni, ma trascorreva ore e ore a ricevere studenti e allievi che al suo richiamo accorrevano festosi e desiderosi di apprendere.

Ancora oggi mi piace ricordare che non pochi sono i laureandi e i laureati che di Lui conservano un ricordo affettuoso e pieno di riconoscenza. Io stesso, che all'epoca mi accingevo a coordinare il corso di studi in Scienze dei Beni Culturali, non raramente mi rivolgevo al saggio professor Fiaccadori per un consiglio sulle modalità migliori con le quali affrontare una situazione complessa o sulla risposta più efficace da fornire alle mille richieste che giungevano da più fronti. E sempre Gianfranco si mostrava non solo un Collega disponibile e preparato, ma soprattutto un amico sincero e generoso.

Ringrazio, dunque, tutti coloro che hanno collaborato alla redazione del volume, in particolare Fabio Eugenio Betti che aveva organizzato la Giornata di Studi e, insieme a lui, Federica Chiesa e Vera von Falkenhausen, che hanno curato con affettuosa attenzione e infinta pazienza la complessa genesi di questi Atti. *Last but not least*, un grazie a Fabrizio Slavazzi, che, in qualità di Direttore del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dal 2015 al 2017, ha dato vita, sostenuto e favorito tutte le iniziative che confluiscono in questo sentito omaggio a Gianfranco Fiaccadori.

Milano, maggio 2018

GIANFRANCO FIACCADORI

Giorgio Bejor

Quando Gianfranco arrivò alla Scuola Normale di Pisa, come studente del primo anno del corso ordinario, io ero già da tempo laureato. Eppure, nonostante la differenza di età, e i lunghi periodi che allora mi spostavano presso università tedesche, i suoi modi garbati, la sua intelligenza, la sua cultura già amplissima crearono subito da parte mia un'ammirazione ed una stima che nel tempo sempre più si rafforzarono. Brillante studioso, infaticabile lettore di tutto, conosceva una quantità impressionante di lingue.

Quando poi io fui passato ad insegnare Archeologia delle Province Romane, ci si trovò spesso a parlare di archeologia romana e tardo romana anche oltre i confini dell'impero: specie di *Adulis*, la città porta dell'Oceano Indiano e dell'Abissinia, di cui entrambi eravamo affascinati. Non ci eravamo mai stati; eppure ancora oggi è per me indissolubilmente legata alle chiacchierate con Gianfranco.

Anche quando, sempre molto giovane, aveva lasciato Pisa, lui restava per me un punto di riferimento su quel mondo bizantino periferico dagli aspetti tanto vari. E poi ancora una volta mi trovai ad apprezzare i suoi lati umani quando mi chiamò a partecipare per l'arte greca alla stesura di un manuale destinato alla scuola media superiore: un'esperienza per me non molto positiva, nella quale ebbi la fortuna di trovare in lui sempre il massimo appoggio, sempre affabile nel carattere, sempre educato, sempre gentile.

Parecchi anni dopo, ritrovatici entrambi ad insegnare alla Statale di Milano, riprendemmo i vecchi discorsi. Riuscimmo anche ad organizzare assieme all'amico Fabio Eugenio Betti un piccolo convegno, sul mondo Mediterraneo e la via del Mar Rosso (*Il porto di Aduli, il regno di Aksum, la Via delle Indie*, Milano, Università degli Studi, Palazzo Greppi, Sala Napoleonica, 14 dicembre 2005). Convinti entrambi dell'importanza del mondo sasanide come cerniera tra antichità classica e medio evo, cercammo anche di sollecitarne l'interesse all'interno della Scuola di Specializzazione di Archeologia. Questa Scuola deve molto a Gianfranco: grazie soprattutto a lui fu creato un indirizzo medievale, che si decise di rivolgere verso Bisanzio e l'Oriente, per dargli una caratterizzazione dopo di lui persa. Altre scuole infatti a Milano stavano già facendo da anni uno splendido lavoro in ambito locale.

Fu per me una collaborazione entusiasmante, alimentata dalla grandissima cultura che si univa alle grandi doti umane di Gianfranco. Che per me resta e resterà sempre un sicuro amico, un grande punto di riferimento scientifico, un esempio di cortesia ed educazione, una grande persona. In suo ricordo, ma come se con lui presente, questo incontro su alcuni dei suoi interessi.

Milano, maggio 2018

GIANFRANCO FIACCADORI E L'ACCADEMIA AMBROSIANA

Pier Francesco Fumagalli

Parma, con la sua splendida Biblioteca Palatina custode della straordinaria collezione di codici ebraici raccolti dall'insigne ebraista Giovanni Bernardo De Rossi, propiziò l'incontro che ebbi con Gianfranco Fiaccadori per illustrargli l'idea di una nascente *Classis Africana* nell'Accademia Ambrosiana. Era in preparazione la mostra di codici e frammenti medievali ebraici *Hebraica Parmensia*, che si sarebbe inaugurata il 15 giugno 2014 nella Sala Derossiana, perciò i miei viaggi tra Milano e Parma erano frequenti, per lavorare all'esposizione con Lucia Masotti e Valentina Bocchi alla Palatina e nell'Archivio di Stato. In occasione d'uno di questi viaggi, ebbi così modo di conoscere lo studioso, dal quale mi attendevo lumi e collaborazione per promuovere in Ambrosiana studi e ricerche sull'Africa. Con piacevole sorpresa propose che c'incontrassimo non già nella paludata biblioteca, bensì all'ombra della Palatina, offrendomi il gradito ristoro di una birra fresca in un pomeriggio umido e assolato, di quelli non rari nella pianura padana.

Gli raccontavo di come il Gran Cancelliere dell'Accademia Ambrosiana, l'Arcivescovo di Milano Cardinale Angelo Scola – che aveva maturato grande esperienza accademica come Rettore della Pontificia Università Lateranense – nel suo messaggio di saluto del 1 ottobre 2013 rivolto agli Accademici ambrosiani aveva auspicato l'ampliamento delle aree di studi, a comprendere anche ricerche in ambito afro-asiatico, un auspicio ribadito più esplicitamente in occasione del *Dies Academicus* di Studi Asiatici, il 25 ottobre seguente. Discorremmo a lungo di studi orientali e di arte, di storia antica e di manoscritti ebraici, riaprendo il campo di studi e ricerche amate e coltivate da monsignor Enrico Galbiati, il gran Dottore e Prefetto dell'Ambrosiana che era mancato dieci anni prima, già sognavamo il rilancio degli studi etiopistici in Ambrosiana. Si parlò di quali altre Sezioni avrebbero potuto essere il fulcro di una nascente Classe di Studi Africani, che andasse a costituire l'ottava nuova Classe all'interno dell'Accademia risorta nel 2008 con sette Classi di Studi, mentre fin dal 1993 in Ambrosiana grazie a Vermondo Brugnatelli si era tenuta una sessione inaugurale di studi berberi. Mi parve di trovarmi dinanzi ad un amico e collega in immediata sintonia con studiosi della tempra di Renato Traini, il quale pochi anni prima ci aveva saggiamente consigliato di riprendere il programma di Federico Borromeo, restituendo vita e passione all'Accademia di origine secentesca allora tanto innovativa, che per molti versi si poneva a fianco di quella dei Lincei di Federico Cesi.

I contributi di numerosi altri colleghi furono determinanti in quei mesi iniziali, tra l'autunno del 2013 e l'estate del 2014, per arricchire di contenuti e di forze il programma della nuova Classe Accademica, vuoi con suggerimenti – come fece da subito Riccardo Contini – vuoi con l'impegno a parteciparvi in prima persona, come fecero Pierluigi Valsecchi, Alberto Camplani e molti ancora venendosi così a definire le prime tre Sezioni fondative di Studi Etiopici, Copti e Berberi. A questi preliminari seguì il momento della solenne istituzione, quando il Gran Cancelliere nel discorso inaugurale tenuto all'Assemblea generale degli Accademici il 22 ottobre 2014 ne sancì e promosse i progetti e i programmi invitando al dialogo tra le culture del mondo intero:

“Per contribuire a far crescere una civiltà animata da questo *nuovo umanesimo*, l'Accademia Ambrosiana unisce ad alcuni filoni di studi e ricerche tradizionali della cultura occidentale – la classicità greca e romana, l'orientalismo, la letteratura, la patristica, la storia – nuove Classi di Studi che rispondono ai nuovi orizzonti della mondialità, aperti alle culture africane, cinese, giapponese, indiana, slava e di altre aree significative. I programmi di studi e ricerche si sono ampliati ed

approfonditi in questi anni recenti, coinvolgendo ormai diverse centinaia tra eminenti studiosi e giovani ricercatori in ogni parte del mondo, come attestato dalle pubblicazioni che annualmente, con puntuale rigore, rendono conto dei risultati conseguiti. [...]. D'altra parte, per un nuovo umanesimo globale non possiamo oggi prescindere dal fondamentale apporto che ci viene offerto dalle culture e dalle civiltà asiatiche, nelle quali stanno affermandosi – tra consensi e qualche perplessità – nuove vie di pensiero, nuove forze economiche e nuove forme giuridiche, politiche e sociali. Anche in questa parte del mondo si percepisce il desiderio di un “Nuovo Rinascimento” in veste e con caratteristiche asiatiche, capace di armonizzare le grandi tradizioni storiche e culturali di questi Paesi, con le spinte e le sfide provenienti dalla scienza e dalla tecnologia” (Cardinale Angelo, Scola, *L'Accademia Ambrosiana e il nuovo umanesimo a Milano*, 22.10.2014).

Gianfranco Fiaccadori ascoltò e fece suo questo autorevole impulso, offrendo alla nascente *Classis Africana* le sue migliori risorse d'umanità e d'intelletto, come testimonia una delle sue ultime fatiche, la *Prolusione* con la quale nel primo *Dies Academicus* della Classe presentò gli studi etiopici entro il più vasto orizzonte mediterraneo antico e fino ad oggi. Quasi dettando un programma che sognava di svolgere per molti anni futuri, in collaborazione anche con diverse Classi dell'Accademia, *in primis* con la Classe di Studi sul Vicino Oriente, ci tenne una prolusione tutta “dedicata all'Etiopia, una provincia africana dell'Oriente cristiano che con l'Europa e il mondo mediterraneo ha avuto relazioni *ab antiquo* e fin dal Rinascimento ha attirato l'attenzione degli Europei per il suo carattere conservativo. [...] Dunque, il confronto con un paradigma di identità culturale, quello etiopico, fondato sul contatto o sul contrasto di tradizioni e genti diverse, in particolare sul delicato equilibrio di elementi fra loro eterogenei, da un lato, gli apporti e le suggestioni esterne, prima greche, romane, bizantine, quindi italiane e portoghesi, in una parola mediterranee, che hanno concorso per secoli a modellare la fisionomia dello stato, poi divenuto cristiano, dall'altro il fondo africano, non solo geografico, su cui quegli apporti e quelle suggestioni si sono innestate dando vita a una delle più complesse e significative esperienze dell'Oriente cristiano, viva fino ai giorni nostri” (Gianfranco Fiaccadori, *L'Etiopia, l'Africa e l'ambiente cristiano*, 22 ottobre 2014).

La viva gratitudine per il ricco contributo di idee e di passione, il profondo dolore per la scomparsa che ce lo ha sottratto, si uniscono alla convinzione che la vita e le opere di Gianfranco Fiaccadori continueranno a nutrire, quale linfa vitale, le multiformi ricerche intensamente promosse nell'Accademia Ambrosiana, ch'egli stimò e amò come propria.

Milano, maggio 2018

RICORDO DI GIANFRANCO FIACCADORI

Antonio Rigo

Ero ad Atene, quando di mattina presto mi raggiunse la telefonata di un'amica che mi comunicava la scomparsa nella notte di Gianfranco Fiaccadori. Durante il mio precedente soggiorno in quella città – o forse in un'occasione di poco anteriore – avevo trascorso qualche giorno con lui, che era impegnato nell'insegnamento presso la Scuola Archeologica Italiana. Era un'antica consuetudine l'incontrarsi in Grecia con Gianfranco e passare le giornate e le serate assieme, alternando le visite alle esposizioni e ai musei a quelle, tanto desiderate e gravide di speranze, nelle librerie di Atene o di Tessalonica. La ricerca di libri, che trattassero di antichità micenee, di Bisanzio, ma anche della cultura letteraria e figurativa greca durante la Turcocrazia, o della storia locale e regionale, oppure di poesia e musica contemporanee, era per lui fonte di contentezza e allo stesso tempo un segno della sua vivace, inesauribile curiosità e dell'amore per la grecità lungo i secoli.

Tra tutti i viaggi in Grecia emergono nitidi e brillanti nel ricordo, aiutato anche dalle fotografie che lo stesso Gianfranco non si stancava di scattare, i soggiorni sul Monte Athos alla caccia di manoscritti ignoti o poco studiati. Così una permanenza nella Grande Lavra di oramai un quarto di secolo fa e le attese che duravano mattine intere dinanzi all'entrata della biblioteca, sotto la pergola, con la speranza di veder comparire finalmente il monaco bibliotecario con cui si era fissato un appuntamento la sera prima. Senz'altro più confortevole era stato invece il soggiorno a Vatopedi, dove grazie alla generosa benevolenza dell'igumeno Padre Efrem ci avevano installati in un vero e proprio appartamento, nel quale ci erano stati portati e messi a disposizione per giorni interi tutti i codici che avevamo richiesti. E ancora le visite negli eremitaggi, le conversazioni con i monaci con i quali Gianfranco, straordinario poliglotta, parlava dei più svariati argomenti, dalla storia dell'Athos, alla teologia, all'attualità politica.

I viaggi in Grecia erano anche l'occasione per incontrare suoi antichi scolari, con i quali negli anni egli non aveva mai cessato di restare in contatto e che continuava a stimolare e a consigliare con passione e calore. Tutto questo non si è mai spento.

Lo avevo incrociato per la prima volta a Napoli presso l'Istituto Italiano di Studi Filosofici guidato dall'avvocato Gerardo Marotta e soprattutto dal Maestro di Gianfranco, Giovanni Pugliese Carratelli. Sempre legata a Napoli, all'Istituto e al Professore, era stata l'occasione che suggellò definitivamente il nostro sodalizio e anche la nostra amicizia: la mostra consacrata a Bessarione e l'Umanesimo, organizzata dall'Istituto a Venezia. Il lungo lavoro preparatorio dell'esposizione e soprattutto del catalogo ci condusse a una frequentazione continua, segnata dalle ripetute visite di Gianfranco a Venezia, da incontri a Roma o altrove e dalle lunghe telefonate, quasi quotidiane, che poi divennero sino alla fine un'abitudine tra noi.

L'Istituto e soprattutto la figura e l'esempio del Maestro ci hanno accompagnato anche negli anni successivi, scanditi da altre mostre, volumi, convegni. Erano diventate usuali per lui, e anche per me, le sue visite a Venezia negli ultimi giorni della settimana, un'abitudine che Gianfranco aveva preso durante i suoi anni udinesi, ma che aveva mantenuto anche se con minore frequenza dopo il suo trasferimento a Milano. A ogni nuovo incontro era una vera e propria gioia la conversazione sugli argomenti più svariati che di volta in volta – o anche in contemporanea – lo interessavano e dei quali rendeva partecipi con passione ed entusiasmo. Poteva trattarsi di iscrizioni o colofoni in arabo, di icone crociate, della Compagnia Catalana in Oriente, di un reliquiario conservato in una pieve o di un emblema araldico milanese. Tutto era animato davvero dal suo spirito, dalla

sua straordinaria intelligenza, dalla sua signorilità, che mai si abbassava alle piccolezze e alle volgarità, che non avevano mai spazio nel suo orizzonte.

Vicari della curiosità e della straordinaria dottrina di Gianfranco sono tutti i suoi numerosi allievi e molti di quelli che gli sono stati vicino nel combattimento intellettuale e invisibile e che hanno potuto conoscerne, oltre all'intelligenza e alla scienza, le doti umane, la generosità, il calore, l'*esprit de finesse* e il profondo senso di giustizia, che gli ha fatto intraprendere senza risparmiarsi sino alla fine battaglie animate da principî e ideali dell'antica cavalleria.

Mi risulta arduo se non impossibile cercare di dire in poche parole l'itinerario scientifico e intellettuale di Gianfranco Fiaccadori, basta gettare un semplice sguardo sulla sua bibliografia per capire la mia *impasse*. Forse l'unico modo per farlo almeno intravedere, sia pur in forma pallida e sfocata, consiste nel riprendere con poche modifiche le parole che lui stesso scrisse poco più di dieci anni fa per l'amato Maestro: "Nella certezza della fondamentale unità del sapere, Gianfranco Fiaccadori ha dato luminosa testimonianza dell'attualità e del vigore del canone storico ispirato alle conquiste intellettuali della grecità e al loro singolare potere di penetrazione e di magistero, dal mondo classico e orientale all'Europa del Medioevo e del Rinascimento alla cultura dell'età moderna e contemporanea".

Venezia, aprile 2018

La citazione è tratta dalla *Premessa* di G. FIACCADORI a «In partibus Clivus». *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a cura di G. FIACCADORI, con la collaborazione di A. GATTI e S. MAROTTA, Istituto Italiano di Studi Filosofici. Biblioteca Europea, 36, Napoli 2006. La bibliografia di Gianfranco Fiaccadori si trova in B. DASKAS, A. SOLDATI, In memoriam. *Gianfranco Fiaccadori (1957-2015)*, in "Aethiopica", 18, 2015, pp. 200-213.

IL CARRO DELLA DEA?
UNA LASTRA ARCHITETTONICA CON LEONESSE DAL COMPLESSO MONUMENTALE DI TARQUINIA

Federica Chiesa

Non un'esegesi compiuta, piuttosto un'analisi iconografica sintetica e preliminare è l'omaggio che porgo alla memoria stimatissima di Gianfranco Fiaccadori: la sua ampiezza dottrinale avrebbe con signorile gentilezza accolto un modesto contributo la cui essenza, se non armonizza con le tematiche tutte certamente più affini ai suoi molteplici filoni di studio che i Colleghi di seguito tratteranno, è tuttavia da parte mia offerto con autentico spirito di ammirazione.

Si tratta, nel novero di una piccola serie di elementi architettonici fittili, di una lastra frammentaria che reca l'immagine di una leonessa gradiente: la testa dai volumi tondi e massicci è rivolta all'indietro, ornata di lunghi ciuffi di crine sotto la gola e sul collo, gli occhi sono globosi, il muso dalle fauci dischiuse con lingua e dentatura in vista; la femminilità è enfatizzata da vistose mammelle rigonfie. Il numero di zampe superstiti indica che almeno una coppia di animali fungeva da tiro per un carro con auriga, del quale resta parte di un avambraccio proteso che impugna le redini¹ (*fig. 1*).

IL CONTESTO

Poco, allo stato attuale delle ricerche, mi è consentito dire a proposito del contesto di rinvenimento, il riempimento di una grande struttura ipogea con sei pilastri al centro e ampio *dromos*, frutto degli scavi in corso sul pianoro della Civita di Tarquinia². Non si può ancora affermare se essa, ad esempio e come ha talora illustrato la nostra esperienza passata, possa eventualmente collocarsi tra quelle che nella fase finale della loro storia assolsero a necessità lontane dalle destinazioni originali: eventi di tale natura non sorprendono, se si pensa al materiale recuperato all'interno di pozzi e cisterne dismessi dalla funzione idrica e in seguito reimpiegati quale luoghi di scarico ragionato, come si è dato per il caso di una bella lastra con guerriero combattente da me studiata pochi anni addietro e la cui pur più appagante esplicitazione iconografica non aveva permesso una valutazione che potesse inoltrarsi al di là del tema e dello stile. Prelevata in antico in modo evidentemente selettivo da un edificio non identificato del pianoro, essa fu deposta in una cisterna forse nel corso di una vera e propria espoliatura, un genere di operazione che non di rado accadde nei travagliati tempi della conquista romana in Etruria e che può talora aver implicato l'adozione di una vera e

¹ Misure: alt. max. cons. 32; largh. max. cons. 21,4; spess. lastra 3,3 cm; spess. max. lastra e oggetto leonessa 7,6 cm. A questa si aggiungono due frammenti, il più grande dei quali conserva, oltre alle onde nella cornice inferiore, tre zampe feline e un foro pervio per il fissaggio alla trabeazione. L'impasto, di colore molto chiaro, è omogeneo e compatto e presenta copiosi inclusi affioranti in superficie. Ringrazio il dott. Jacopo Tulipano per le fotografie.

² Ringrazio amichevolmente la collega Giovanna Bagnasco Gianni per avermi offerto lo studio di questo inedito e per alcune fondamentali indicazioni. Trattandosi di un complesso architettonico ancora in corso di esplorazione, la lastra è stata con prudenza esaminata nella sua sola veste iconografica e stilistica, in attesa della futura diagnosi circa la destinazione (o destinazioni succedutesi nel tempo) della struttura, della quale, naturalmente, terrò debito conto per un'eventuale riconsiderazione o accrescimento interpretativo del pezzo.

propria prassi rituale di rispetto, tesa a salvaguardare *partes pro toto* esemplari della decorazione architettonica fittile di costruzioni sacre demolite o distrutte³.

Anche la terracotta che oggi pubblichiamo si presenta in giacitura secondaria e non si esclude possa aver subito analogo trattamento.

Veniamo ora ad alcune supposizioni circa il soggetto rappresentato.

QUIS DEUS INCERTUM EST: CIBELE O DIONISO?

Ci attenderemmo nell'un caso leoni e nell'altro pantere. E invece abbiamo leonesse. Se di Cibele si potesse trattare, la lastra accoglierebbe un'immagine, e quindi la menzione di un culto, davvero inusuale se non addirittura archeologicamente sconosciuto per l'Etruria.

L'effigie della sua selvatichezza sfuma a ritroso in tempi antichissimi e la dea nella canonizzata ipostasi di Signora degli animali selvaggi⁴ è di norma ritratta affiancata da leoni, seduta su un carro trainato da due o quattro fiere, come nelle sparse e non numerose, ma preziose testimonianze figurative più tarde – dalla statua della dea del gruppo bronzeo conservato al *Metropolitan Museum* (datato alla seconda metà del II secolo d.C.)⁵ (fig. 3) – solo per citare qualche documento – sino al più celebre incunabolo della categoria, la Patera di Parabiago (fig. 4), spesso sontuose nella qualità iconografica e non meno nel supporto, disseminate entro un esteso arco geografico e temporale a denotare la resilienza di una devozione a cicli riaffioranti, che a Roma, nel periodo immediatamente posteriore alla seconda Guerra Punica, si collocherà in una temperie religiosa entro la quale il culto della Grande Dea godrà della massima e devota celebrazione. La frigia *Magna Mater deum Idaea* sarà infatti la prima divinità orientale ad essere ammessa nella religione di Stato, quando verrà condotta nell'Urbe con un decreto senatorio nel 204 a.C. per ordine degli Oracoli Sibillini la Pietra Nera di Pessinunte solennemente concessa da Attalo di Pergamo e ben presto fatta oggetto di dedica nella costruzione di un tempio sul Palatino, inaugurato nel 191 a.C., per il quale l'imbarazzante natura orgiastica richiese una collocazione topografica riservata e discosta che non turbasse il *decorum* proprio del costume religioso romano⁶.

³ CHIESA 2014.

⁴ È Lucrezio (*De rer. nat.*, II, vv. 600-644, in particolare i vv. 602-605.) che la definisce madre degli dei e delle fiere e la ritrae: *sedibus in curru biugos agitare leones*; e, su sua derivazione, anche Virgilio (*Aen.* III, 113 e X, 253): *biugique ad frena leones*; CRACA 2000, pp. 23-42. Per la copiosa raccolta di fonti su Cibele, vd. SANZI 2003.

⁵ *The Metropolitan Museum of Art*, p. 140, fig. 108, dalla collezione ottocentesca di H.G. Marquand.

⁶ Nella bibliografia di apparato vd., MATTERN 2000 e SFAMENI GASPARRO 1985. Sugli aspetti 'imbarazzanti' del culto metroaco: PACHIS 1996 e BIANCHI – VERMASEREN 1983. Sugli aspetti soteriologici: ALVAR 2008 e, in precedenza, SFAMENI GASPARRO 1985. Largo spazio le fu dedicato in *La soteriologia dei culti orientali* 1982; inoltre PENSABENE 2008, con bibliografia. Altro utile repertorio bibliografico generale in PAVOLINI 2015 e IDEM 2016. Vd. anche CCCA 1977 e 1978 ed *Essay Vermaseren* 1996, nonché, più di recente, SCARPI 2002 e PEDRUCCI 2009. In qualche caso le fonti letterarie concorrono a spiegare la fama dell'iconografia di Cibele con i leoni: ad es., Plinio (*N.H.* XXXV, 108) narra di come Nichomacos, celebre per i suoi legami artistici con la corte macedone, l'avesse ritratta *in leone sedentem*, come poi verrà effigiata sul tempio di Athena *Poliàs* a Priene e sul lato meridionale dell'Altare di Pergamo, mentre già compariva sul fregio settentrionale del Tesoro dei Sifni a Delfi nella versione con carro a tiro leonino. In margine, seppure testimonianza secondaria e antiquaria, per lo Pseudo Apollodoro (*Bibl.* 3, 5, 1) Dioniso e Cibele si incontrarono e la dea liberò il dio dalla *mania*. Oltre a quello sulle pendici nord-occidentali del Palatino a Roma, ripristinato dopo gli incendi ancora in epoca augustea, altri tre importanti luoghi religiosi italici (*aedes Matris Magnae*) dedicati a Cibele sono quelli di Ostia, di età adrianea, e di Gragnano (località Trivione): *Imperium der Götter* 2013, pp. 85-121, con carta di diffusione. *A latere*, sulla perduranza della tradizione religiosa, incuriosisce che in Irpinia, a Montevergine (Av), sulla scorta di Catullo (*Carme* LXIII, vv. 84-93) e Virgilio (*supra*, nota 4), si voglia che la venerazione per la Madonna locale sia la rivisitata manifestazione

Per Tarquinia l'ipotesi sarebbe affascinante ma, come vedremo più oltre in merito a una proposta di datazione dell'*antepagmentum* fittile, essa, qualora verosimile, stridrebbe con la quota cronologica della testimonianza romana, senza contare che sfortunatamente le prove di cui avremmo potuto disporre, già rare e tenui, sono state oramai destituite di fondamento. Alludo a due ipogei funerari, a lungo dati per perduti e datati genericamente ad età ellenistica:

- Tomba con Donna con Diadema, Cimbali e Uomo su Elefante, a camera unica, scoperta nella prima metà del Settecento e descritta negli anni Settanta dell'Ottocento da George Dennis nel suo *Cities and Cemeteries of Etruria*: la vecchia letteratura tramandava l'ipotesi che la donna fosse Cibele e l'uomo su elefante Bacco indico⁷.

- Tomba con Processione di Cibele, a camera unica, anch'essa scoperta nella prima metà del Settecento: Cibele, con corona turrata, siede su un carro trainato da quattro leoni preceduto da un corteo di dodici musicisti seminudi con timpani e cembali, e con iscrizioni⁸.

Se le descrizioni fossero state fededegne, il soggetto sarebbe risultato quanto mai singolare e originale nella pittura etrusca: purtroppo non sapremo mai se qualche altro ipogeo tarquiniese, reso anonimo dalla vaghezza delle citazioni antiche e dall'illeggibilità delle pitture definitivamente evanide, avrebbe potuto candidarsi ad aver ospitato soggetti simili.

Quanto a Dioniso, le fonti tarde eleggono la pantera a nutrice del dio, mentre tigri e leoni sono varianti connesse alla *pompé* trionfale e in particolare ne prefigurano il trionfo indiano⁹, come si era immaginato nel primo degli ipogei summenzionati e piuttosto come ben testimonia la ceramografia greca, nella quale anche Cibele compare a partire dal periodo classico: basti pensare al magnifico cratere apulo a figure rosse da Ruvo di Puglia con personaggi del corteggio, dove aggiogate al carro del dio sono in coppia due pantere (*fig. 5*) e alla ieratica coppia, dove sono forse da riconoscere entrambi, sul famoso cratere polignoteo dalla tomba 128 della necropoli spinetica di Valle Trebba¹⁰ (*fig. 6*).

Se poi ci basassimo su quanto conosciamo per Tarquinia e per l'Etruria meridionale in questo orizzonte temporale, sull'acropoli nella città etrusca un edificio con iconografie pertinenti alla sfera dionisiaca non sarebbe affatto fuori campo e magari schiuderebbe aperture circa una possibile istituzionalizzazione ufficiale della devozione.

La rassegna delle notissime segnalazioni sparse nel territorio tarquiniese lungo l'età ellenistica può costituire il favorevole clima nel quale ambientare un'ipotesi sulla medesima falsariga: dalla vicina Vulci da un lato e sino a Nord, a Orvieto-Volsinii dall'altro, con la quale ultima, come con altri centri del distretto settentrionale, i rapporti di Tarquinia nella fase ellenistico-romana sono comprovati prosopograficamente nelle iscrizioni tombali da legami nunziali intessuti tra le rispetti-

cristiana di un più antico culto per Cibele, con processione di adepti 'femminielli' in occasione della festa della Candelora il 2 febbraio.

⁷ HARARI 2012, specie le pp. 107-109, per Padre Forlivesi. Lo Studioso ricorda che l'inattendibilità dell'esistenza di una raffigurazione di Donna con Diadema, Cimbali e Uomo su Elefante si deve a Witold Dobrowolski: si trattava, infatti, della errata interpretazione di banchettanti su *klinai* della Tomba del Biclinio, dove le gambe della *kline* sono state assunte come quelle dell'elefante, correggendo STEINGRÄBER 1985, p. 308, n. 61. La tomba è correttamente menzionata in MARZULLO 2016, pp. 55-57.

⁸ È ancora la versione inautenticabile – false iscrizioni comprese – derivata da Padre Forlivesi: MARZULLO 2016, p. 299, dove si emenda STEINGRÄBER 1985, p. 340, n. 102.

⁹ BUCCINO 2014.

¹⁰ Ringrazio la dott.ssa Federica Giacobello per le indicazioni relative alla ceramica dipinta: SENA CHIESA – ARSLAN 2004, p. 107, fig. 83 (Collezione Jatta, Pittore di Ruvo, 340-320 a.C.); Spina 1993, p. 149 (ultimo ventennio del V secolo a.C.), benché rimanga in predicato, per una ventilata derivazione dall'*Elena* euripidea, l'effettiva compresenza di due divinità o delle loro statue di culto. Vd. anche ISLER-KERÉNYI 2002. Nella ceramica apula al carro del corteo dionisiaco sono imbrigliate anche femmine di pantere, come in una famosa anfora canosina del Pittore di Dario al Museo Archeologico Nazionale di Napoli: MORENO 1987, p. 153, fig. 155.

ve aristocrazie e tra le famiglie ascese di rango in tempi più recenti¹¹, in una complessa e precisa rete di strategie matrimoniali esogamiche volte a corroborare i legami politici, e dove le liturgie in onore di *Fufluns-Paxies* affiorano proprio in seno alle tombe riferite alle *gentes* di maggior spicco sociale¹². E, in precedenza, per restare nella stessa megalografia funeraria tarquiniese di fase arcaica, già affioravano attestazioni riferite al dio, come nella Tomba con Dioniso e i Sileni (520 a.C. circa)¹³.

Non meno note e studiate le ricorrenze plastiche superstiti riferibili ad apparati decorativi di edifici templari che contemplanò l'esistenza del tema bacchico, talora presentificato per effigie anziché in scene compiute, come nelle belle lastre fittili dei Musei Vaticani con teste dionisiache, di manifattura etrusco meridionale e datate da Fernando Gilotta, con buoni argomenti, alla prima metà del III secolo a.C.¹⁴

L'ufficialità e l'istituzionalizzazione del culto italico di Dioniso-Bacco fondano su una serie di capisaldi tutt'altro che effimeri, i quali da tempo rinforzano la nostra conoscenza di una peculiare tendenza religiosa in suolo italico nel pieno Ellenismo, taluni dei quali fatti oggetto di nuovo vaglio esegetico: tra essi risalta il tempio suburbano di S. Abbondio di Pompei, datato alla metà del secolo III a.C. e tradizionalmente interpretato quale sede di una liturgia misterica, il cui rilievo frontonale, che avrebbe ospitato le immagini di Dioniso e Arianna, una decina di anni fa è stato ridiscusso a favore di Libero e Libera, destinatari di una venerazione a sfondo agrario di qualche decennio più tardo, in risposta allo scandalo dei Baccanali del 186 a.C.¹⁵

E resta ovviamente d'obbligo un riferimento al Trono di Bolsena (III secolo a.C. o al passaggio tra III e II secolo a.C., al più tardi entro il 170-160 a.C. circa), con le maestose pantere sedute, a lungo interpretato come elemento di apparato di un luogo di culto sotterraneo dagli scavatori F.-H. Massa Pairault e da J.-M. Pailler, e il cui ruolo all'interno di una presunta liturgia bacchica era stato revocato in dubbio da Olivier de Cazanove (*fig. 7*)¹⁶.

Vista la precarietà entro la quale si muove il mio tentativo di identificazione iconografica del soggetto della lastra tarquiniese, oltretutto scorporata dal contesto (che, come detto e salvo stupirci, potrebbe non essere affatto quello di origine) e vista la contenuta e singola portata di un singolo pezzo per delucidare l'eventuale esistenza di un edificio sacro a tema sulla Civita, occorre rinunciare ad ambizioni probatorie e piuttosto raccogliere piccole analogie collaterali: a tal riguardo, specie a fini cronologici, può essere interessante osservare che a Poggio Moscini proprio insieme al Trono di Bolsena vennero recuperati frammenti fittili profilati dal caratteristico motivo a onde che pure orla la nostra lastra, nonché mammelle pertinenti a un felino e, ancora, altre lastre del pari bordate

¹¹ CHIESA 2005, pp. 387-399.

¹² Dal classico e remoto lavoro generale di BRUHL 1953 e, per l'Etruria, dalle messe a punto di oltre vent'anni fa di M. Cristofani e M. Martelli (CRISTOFANI – MARTELLI 1978) e poi di G. Colonna (COLONNA 1991), insieme ai lavori di respiro generale (vd., ad es., *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes* 1986), la bibliografia si è ovviamente sviluppata, a cominciare dall'età arcaica: per un repertorio rappresentativo ci si può riferire a CERCHIAI 2014 e PIZZIRANI 2010 (ivi, p. 61, il cratere spinetico della Tomba 128, datato al 440-430 a.C.: la Pizzirani accoglie quanto detto alcuni anni prima da Cornelia Isler-Kerényi, che rilevava sia l'originalità iconografica sia la tangenza e la sovrapposizione fra Hades e Dioniso).

¹³ STEINGRÄBER 1985, p. 307, n. 59; MARZULLO 2016, p. 120.

¹⁴ GILOTTA 2005, p. 238, fig. 1 e IDEM 2002.

¹⁵ BIELFELDT 2007 e *Archéologie et religion* 2013.

¹⁶ MASSA PAIRAULT 1986 e, soprattutto per "le group à la panthèr", vd. MASSA PAIRAULT-PAILLER 1976, pp. 83-84, 165-220; tra i materiali invocati a confronto dagli editori vi sono anche le urne ellenistiche con giovane Dioniso a cavallo di pantera con mammelle. Oltre a DE CAZANOVE 2000, ancora sul Trono e sui Baccanali, da ultimo, MASTROIANNI-MACCHIONE c.s.

dalla stessa cornice dentellata che decora almeno altri due *antepagmenta* rinvenuti nell'ambiente ipogeo che ha reso la lastra con leonesse¹⁷ (fig. 8).

In riferimento al territorio di Bolsena, la stessa Francoise-Helene Massa Pairault considerava allora quanto non fosse semplice definire la questione dionisiaca per il periodo anteriore al 264 a.C.¹⁸: per quanto ci concerne più da vicino, ricorderò per inciso la notizia, non certo ignota ma assai implicata, secondo la quale ancora in età imperiale Plinio menziona il Lago di Bolsena quale *lacus Tarquiniensis*¹⁹, in una fase storica in cui il comprensorio interno di Tarquinia si incuneava proiettandosi verso Nord sino al bacino lacustre, e che poco distante in quella direzione un centro importante come Tuscania, a misura della propria rilevanza politica e della propria permeabilità alle emanazioni culturali collegate alla metropoli costiera attraverso la notevole prosopografia locale, mostrava l'elevato livello sociale di penetrazione (e magari di gestione diretta) delle liturgie bacchiche²⁰.

Nel Viterbese segni di una gravitazione verso il lago sono marcati da una serie di sepolcri disseminati nel contado (tra Musarna e i vocaboli di Cipollara, Cipollaretta, Poggio Tondo, Rosavecchia e Campo della Macina), dove il parallelo testimoniale è eloquentemente fornito dalla memoria iscritta delle famiglie gentilizie, che illustra le trame di una accorta politica matrimoniale concepita tra pari sociali, all'interno delle aristocrazie di antica o più recente fortuna del comprensorio tarquiniese e le città più a Nord proprio in anni che vedono cambiamenti di assetto politico preannunciati e poi cruciali²¹.

E a Tarquinia naturalmente spiccano le esplicite menzioni sui sarcofagi di *Laris Puleas* (ultimo quarto del III secolo a.C.), dove pur tra lacune si indicano "campi per *Caθa* e Bacco"²², e soprattutto di un membro della famiglia dei *Camna* a Poggio Cavalluccio (III sec. a.C.) insignito delle cariche civiche di *marunux cepen* e di *marunux paḡanati*: "(---) figlio di *Laris (Camnas) Crespe* e di

¹⁷ Si tratta del frammento di lastra con teoria di arieti, dei quali se ne conservano cinque in fila verso sinistra con le sole zampe anteriori visibili e sollevate, in una curiosa postura che li fa somigliare ad animali che nuotano. E di una seconda lastra frammentaria, con almeno una coppia di cavalli in corsa e carro con auriga, di cui resta il braccio sinistro che regge una patera, entrambe in corso di studio.

¹⁸ Vd. TURCAN 2003; secondo lo studioso, in linea con l'opinione di de Cazanove, non erano stati, sino a quel momento, riconosciuti ambienti dedicati al culto bacchico. In questo quadro potrebbe rientrare, in ispecie per la sua provenienza da *Falerii* e le implicazioni che la città ebbe nella questione della diffusione dei culti bacchici a Roma, una statua fittile conservata al Louvre, per la quale è stata proposta l'identificazione con Arianna, ellenistica ma con discussa datazione: GAULTIER 2000, pp. 289-290.

¹⁹ Plin., *N.H.* 2, 208: *Tarquiniensis lacus magnus Italiae*, in precedenza Vitruvio (*De Arch.* II, 7, 3) parla di *lacum Volsiniensem*. Graduare il peso storico delle pur valide notizie isolate offerte dalle fonti, trasponendole temporalmente in maniera corretta nella non breve e complessa fase storica della romanizzazione in relazione al profilo della città e al suo prolungato tentativo di mantenimento dell'autonomia politica espressa nei propri statuti civici e territoriali, non è semplice; mentre, per cogliere la spinta verso Nord di Tarquinia e la natura degli assetti venutisi a delineare al suo interno e nei riguardi del comprensorio lacustre, gli indicatori affidabili sono la documentazione materiale e quella prosopografica, che, semmai, dalle fonti traggono sfumata conferma.

²⁰ Per il rinvenimento tarquiniese di un coperchio raffigurante una *Mater Thiasi* rinvenuta nel 1830 nel Fondo Marzi, vd. CHIESA 2005, p. 393, nt. 97.

²¹ CHIESA 2005, pp. 394-397; per un sepolcro adespota a Campo della Macina, dal quale proviene un'arca figurata, al cui interno erano un cratere a campana in bronzo con attacchi configurati a testa di sileno, di elevato pregio toreutico e artistico, paragonabile ad altro dalla tuscanese Tomba I dei *Curuna* (ultimi decenni del secolo IV. a.C.), nonché una teca di specchio bronzea con tema pure dionisiaco, vd. CHIESA 2005, pp. 392-393. Per le tombe della famiglia *Curuna* e i corredi relativi, MORETTI – SGUBINI MORETTI 1983. Sul sarcofago dalla Cipollara, con onde e delfini, vd. KRAUSKOPF 2009, p. 613.

²² CHIESA 2005, p. 324 (Tav. I.17). Importante la consultazione del repertorio MORANDI TARABELLA 2004, *ad vocem*. Per il teonimo *Caθa* e per la sua associazione con *Paḡa* all'interno del *cursus honorum* (con l'ipotesi di una possibile coppia divina sul tipo Bacco-Proserpina in una fase anteriore al *Senatus consultum* del 186 a.C.), vd. SANNIBALE 2008, p. 32. Inoltre, per la formula del sacerdotio: AGOSTINIANI 1997; FACCHETTI 2000, pp. 30-40 e 93-94; ADIEGO 2007.

*Θανxvil Pumpui, capo della Lega Etrusca avendo rivestito e il maronato del collegio di Bac-co*²³.

Nel distretto di Tuscania, poi, un importante sarcofago dalla località San Pietro (prima metà del secolo III a.C.) ricorda i fasti e le numerose investiture politiche e militari di un membro di ignoto lignaggio locale, *Arnθ*, figlio di una *Θanxvil Pešli*, che ha rivestito anche il maronato dei Bacchici²⁴, come *Larθ Statlanes* (II secolo a.C.), nella cui epigrafe rinvenuta all'interno della tomba gentilizia di Rosavecchia di nuovo si menziona il maronato dei Bacchici e di *Caθa*²⁵.

Queste iscrizioni si affiancano per consistenza testimoniale alla già citata Vulci²⁶, dove gli esempi più eclatanti con ierogamia appartengono specialmente all'architettura sacra o all'architettura funeraria di imitazione templare, ovvero la placca di rivestimento dell'edicola della necropoli di Ponte Rotto, ascrivibile alla prima metà III secolo a.C. (fig. 9), il timpano in nenfro dalla necropoli di Cavalupo (seconda metà III secolo a.C.), il modellino fittile di tempio dal deposito votivo della Porta Nord di Vulci (fine II-I secolo a.C.)²⁷.

Trascureremo invece volutamente la ceramografia, non foss'altro per il fatto che il tema è noto e studiato²⁸.

UN POSSIBILE INDICATORE CRONOLOGICO: LA DECORAZIONE ACCESSORIA A ONDE CORRENTI

Ai fini di una datazione, o quantomeno di un'oasi cronologica entro la quale situare la nostra lastra, non sono da sottostimare i motivi decorativi accessori ossia le onde marine (e, aggiungerei, indirettamente la cornice dentellata sul margine superiore delle altre due lastre recuperate insieme ad essa e che magari avrebbero potuto far parte dello stesso edificio o di edifici coevi, un motivo architettonico che si trova anche su frammenti dalla *Maison aux Salles* di Bolsena²⁹), adottate a Tarquinia e in Etruria meridionale (e non solo) nella più rimarchevole megalografia tombale, tanto da rappresentare una spia preziosa, a partire, seppur diversamente formulate e talvolta associate a delfini che balzano in aria dalle acque, dalle più antiche tombe delle Leonesse, del Triclinio e del Letto Funebre³⁰.

Il motivo a onde correnti, sovente ancora con i delfini, allusivo alla dimensione marina con la sua simbologia liminare³¹, è infatti un ornato naturalistico replicato in un gruppo di camere funera-

²³ CHIESA 2005; MORANDI TARABELLA 2004, *ad vocem*. La tomba dei *Camna* viene occupata tra la fine del IV sin quasi alla metà del III secolo a.C.

²⁴ CHIESA 2005, p. 351, AR 1.1, a prescindere dal fatto che la tomba possa essere appartenuta alla insigne famiglia degli *Statlane*, come è stato anche proposto in passato (EADÉM 2005, nt. 56).

²⁵ CHIESA 2005, p. 355 (AT 1.32); MORANDI TARABELLA 2004, *ad vocem*.

²⁶ Sin dal V secolo a.C., vasi con iscrizioni: a Vulci l'ipotesi dell'esistenza di un vero e proprio santuario dionisiaco è stata incoraggiata dai vasi dalla necropoli della Doganella con dedica a *Fufluns Paxies Velylθi*: MARAS 2000, pp. 132-133. Sul culto in Etruria una prima sintesi era quella di CRISTOFANI – MARTELLI 1978, cui sono seguiti altri lavori, tanto che la bibliografia sull'argomento è corposa e giunge sino al presente: mi limito a citare due soli contributi noti e senza nulla togliere al valore del resto del *corpus*: MASSA PAIRAULT 1987 e PAILLER 1988.

²⁷ BONAMICI 1992 in generale e Tav. V per la testata dell'edicola di Ponte Rotto.

²⁸ *Gli Etruschi* 2000, p. 451; nella vasta categoria ceramica merita una nota il soggetto dionisiaco del Pittore dell'Aja su un pregevole *stamnos* da Vulci, il cui fregio sul collo ospita il carro dionisiaco trainato da belve (300 a.C. circa).

²⁹ MASSA PAIRAULT – PAILLER 1976, ad es. p. 276, fig. III: lastra con pantera anguiforme e cornice dentellata superiore. Aggiungo, più prossime, le sime con ippocampi fantastici, delfini e teoria di onde alla base e ovoli sulla sommità, della Collezione dell'Università La Sapienza, che C. Carlucci ha datato alla prima metà del III secolo a.C.

³⁰ MARZULLO 2016, pp. 178-182, pp. 388-393, pp. 195-200.

³¹ GALLON SAUVAGE 2005. Non è certo per materialismo o per inconsapevole elusione dell'universale significato dell'acqua – qui esemplata da onde e delfini – che trascurerò di soffermarmi sul *côte* simbolico della questione e

rie etrusche affrescate di epoca ellenistica, sia tarquiniesi sia in generale etrusco-meridionali (come le Tombe dei Sarcofagi e delle Onde Marine di Cerveteri³²; ma non soltanto: dalle Tombe 1 e 2 della necropoli Le Grotte di Populonia sino la Tomba degli Hescanas di Orvieto³³ senza tacere del raro caso della coppia di tombe rupestri di Blera, la Grotta Dipinta I e la Grotta Dipinta II³⁴) e tutte, fra l'altro, importanti, nelle più notevoli delle quali le scene principali sono a carattere fortemente ostensivo o recano cortei magistratuali, come nelle Tombe del Convegno, degli Scudi (*fig. 10*), Bruschi³⁵ e Tifone.

A Tarquinia ricorderei, in sequenza temporale, almeno i complessi che seguono; il riferimento cronologico è all'impianto originario e alle pitture parietali, sulla base delle opinioni più autorevoli e condivise; per alcuni sono contemplate le proposte alternative scaturite da una recentissima revisione, che ha interessato esclusivamente l'apparato pittorico inteso come sistema crono-tipologico³⁶:

del suo grandioso portato in ambito funerario, anzi, proprio a motivo di ciò (basti scorrere la letteratura, *scil.* anche nel mondo etrusco); e riconoscendo che, mentre la cornice marina nelle camere dipinte trova una sua armonica spiegazione nell'economia del sistema di cui costituisce uno *specimen* affatto secondario, nella lastra in esame, che si contestualizzava in ben diversa situazione architettonica, posso comunque supporre che il motivo a onde sarà stata avvertito come coerente e intonato alla raffigurazione (divina?) dell'*antepagmentum*, meglio ancora qualora essa avesse avuto valenze escatologiche, sotterologiche o altre similari: ma di fronte a tale incertezza manca lo strumento che consenta di misurarne il reale portato metaforico accanto a quello meramente decorativo; e senza peraltro che questo termine risulti svilente, poiché anche la semplice ornamentazione possiede nella memoria degli artefici, della committenza e della comunità una filtrata dignità evocativa, che nella coscienza collettiva rimanda a temi più profondi e originari, pur senza magari chiamarli in causa in chiave diretta e protagonista all'interno della rappresentazione figurata. Sulle onde, vd. MARZULLO 2017, pp. 25-26; 186-189; 197-198. Sul sistema decorativo e le sue reviviscenze successive, vd. TORELLI 2011, pp. 406-408.

³² STEINGRÄBER 1985, p. 268 n. 8 e p. 270 n. 10. Per Populonia, vd. ROMUALDI 2003, pp. 67-68, dove le due tombe dipinte, con teoria di onde e delfini rispettivamente, appaiono un'eccezione nel tessuto locale caratterizzato da una *medietas* e suggeriscono, insieme a un congruente tenore sociale e/o economico, anche rimandi artistici tarquiniesi e/o ceretani; per Caere, vd. THIERMANN – ARNOLD 2013. Per un utile elenco di complemento e con una digressione sulla possibile origine del motivo a onde, vd. GOVI – SASSATELLI 2004 e GOVI 2008, *infra*.

³³ Steingräber (STEINGRÄBER 1985, p. 283, n. 29) menziona anche una tomba da Grotte S. Stefano (Casa Bovani), precocemente datata al V secolo a.C., che rientrerebbe fra le più antiche, ma le pitture sono illeggibili e si intravedono appena figure umane di danzatori e cavalli.

³⁴ Plausibile la datazione alla prima metà del IV secolo a.C., secondo STEINGRÄBER 2006, p. 237.

³⁵ VINCENTI 2009, pp. 134-135: il suo apprestamento cade nella seconda metà-terzo venticinquennio del IV secolo a.C. e la sua probabile dismissione, dopo un utilizzo protratto, prima dell'assorbimento della città etrusca nell'orbita di Roma nel 280 a.C. circa. Le pitture furono eseguite dopo le prime deposizioni in sarcofago, già addossate alle pareti. Il riesame accurato della Tomba Bruschi non è stato influente per la valutazione degli altri complessi con *processus magistratualis* (sul quale, sotto un'indole più appropriata e accanto alle citazioni bibliografiche e alle questioni linguistiche interne alle iscrizioni che tutti gli specialisti conoscono, vd. TASSI SCANDONE 2014); peraltro in generale sono state diverse le tombe dipinte più importanti ad essere state fatte oggetto di rialzo cronologico, già a partire dalla Tomba del Tifone, così come in varie sedi la discussione si è riproposta in termini più ampi e sistemici. La Tomba Bruschi è specialmente importante, proprio insieme a quelle del Convegno e del Tifone (anch'esse bene analizzate per i caratteri della tecnica artistica impiegata e giudicate però dalla Vincenti, in virtù dello stesso criterio, l'una di poco più antica e l'altra più recente, metà III secolo a.C.), in quanto è un raro caso di allestimento figurativo con soggetto monotematico (EADÉM, p. 138).

³⁶ Per ovvi motivi faccio riferimento esclusivo allo stile degli affreschi, la cui preparazione coincide in genere (salvo per la Tomba Bruschi: vd. *supra*, nt. 35) con l'allestimento iniziale vero e proprio degli ipogei; per la stessa ragione non tengo qui conto della datazione più ampia offerta dall'utilizzo sepolcrale prolungato nel tempo per accogliere vari membri della stessa stirpe e nella cui valutazione cronologica rientrano anche l'eventuale occorrenza di sarcofagi, lacerti di corredo, iscrizioni prosopografiche *etc.* Non ho inoltre precisato la collocazione topografica delle tombe nelle rispettive aree funerarie (Primi Archi, Cimitero, Calvario, Scataglini, Fondo Maggi *etc.*), in quanto non funzionale al discorso, ma agevolmente rintracciabile. La recentissima disamina del patrimonio megalografico delle necropoli di Tarquinia di M. Marzullo (MARZULLO 2016) ha in larga parte ricalcato o, per contro, talvolta ripensato alcune delle datazioni nel tempo proposte dalla tradizione degli studi, secondo un criterio di stampo razionale che incrocia reciprocamente la presenza contestuale degli elementi architettonici dipinti e degli

- Tomba Lerici 5513: metà del V secolo a.C.
- Tomba Lerici 3716: 450-400 a.C.
- Tomba Bruschi (*gens Apuna*): metà-terzo venticinquennio IV secolo a.C.
- Tomba degli Scudi (*gens Velya*): metà-terzo quarto IV secolo a.C.; sistema architettonico dipinto: 350 a.C.
- Tomba dell'Orco I (*gens Spurina/Murina*): 400 a.C. – prima metà IV sec. a.C.; sistema architettonico dipinto: 360-300 a.C.
- Tomba dell'Orco III: 300 a.C. circa, ma con valutazioni cronologiche discordanti e anche più recenti; sistema architettonico dipinto: 350-325 a.C.
- Tomba Lerici 1625: 275-200 a.C.; sistema architettonico dipinto: 310-275 a.C.
- Tomba Messerschmidt 1: età etrusco-romana; sistema architettonico dipinto: 325-300 a.C.
- Tomba 4835: 300-250 a.C.
- Tomba dei Ceisinie (*gens Ceisinie*): 350-300 a.C.; sistema architettonico dipinto: 350 a.C.
- Tomba del Convegno: 300 a.C. o poco dopo
- Tomba Querciola II (*gens Ane*): 300-200 a.C.; sistema architettonico dipinto: 310-275 a.C.
- Tomba del Tifone (*gens Pumpu*): 300-250 a.C.

Un accostamento calzante proviene, invece, dalla protoellenistica Tomba della Quadriga Infernale (*fig. 11*), nella necropoli delle Pianacce di Sarteano, nel Senese³⁷, manifattura probabile di maestranze orvietane, dove non solo vi è lo zoccolo abbellito di flutti marini e delfini, ma, soprastante, un raro tiro fantastico di belve, una quadriga di leoni e grifi in coppia guidata da un demone auriga, e che – come bene segnala Alessandra Minetti, autrice della scoperta – d'acchito evoca immancabilmente proprio il carro di Dioniso o di Cibele, le cui rappresentazioni più monumentali sono ben lontane dal potersi indicare a confronto, per quanto perduranti nella memoria religiosa e artistica mediterranea (e, nondimeno, attraenti in letteratura, come modello di indubbio peso).

Nel contesto culturale etrusco l'eccezionalità della pariglia si incastona in una sua dimensione naturale, al cui interno sono i demoni dell'Aldilà i protagonisti meglio intonati a governare animali oltremondani e inaddomesticabili: la presenza di tiri di belve si accorda perfettamente con l'ambientazione escatologica³⁸.

Nella Tomba della Quadriga Infernale le fiere sollevano entrambe le zampe anteriori artigliate come si accingessero alla partenza guidate dalle lunghe briglie, coi quarti posteriori fissi al suolo e la coda curiosamente ripiegata in segno di timorosa obbedienza (se dovessimo interpretare il comportamento animale secondo l'etologia reale).

Infine, circostanziando più strettamente nel campo delle terrecotte architettoniche, possiamo produrre un confronto poco meno suggestivo dalla *Regio VI*, dall'Umbria, e precisamente nell'area di Todi da *Vettona* (odierna Bettona), non lontano dall'etrusca Perugia, una lastra tardo-ellenistica, anch'essa con figure in aggetto marcato, che doveva essere posizionata a completare il lato sinistro

apporti decorativi, istituendo una sorta di media cronologica. Al catalogo mi appello per comodità, in quanto vi è radunata in ordine la bibliografia precedente delle tombe qui citate: T. 5513, pp. 52-53; T. 3716, pp. 611-612; T. Bruschi, pp. 64-65; T. degli Scudi, pp. 334-341; Orco I, pp. 253-260; Orco III, p. 263; T. Lerici 1625, p. 521-522; T. Messerschmidt 1, p. 226; T. 4835, pp. 666-667; T. dei *Ceisinie*, pp. 97-99; T. del Convegno, pp. 105-106; T. Querciola II, pp. 322-323; T. del Tifone, pp. 360-368.

³⁷ MINETTI 2006, pp. 79-91.

³⁸ MINETTI 2006, pp. 79-91, p. 38 e STEINGRÄBER 1985, p. 376, n. 1, con riferimento ai due ipogei tarquiniesi rinvenuti nel Settecento, che avrebbero accolto ciascuno, separatamente, le stesse raffigurazioni che nella tomba sarteanese compaiono insieme, ovvero in uno i serpenti tricipiti e nell'altro una quadriga trainata da quattro leoni. Rimando alla rettifica di M. Marzullo (MARZULLO 2016, p. 103) e a una precedente e opportuna menzione dubitativa in HARARI 2012, pp. 110-111.

della sima frontonale di un edificio³⁹. Le fiere che corrono, travolgendo un cratere, erano dipinte in colore giallastro e cinte con nastro rosso, e pure di colore rosso era il fondo della lastra.

La citazione che porto a confronto è interessante, non soltanto perché – come afferma l’editrice del pezzo, Simonetta Stopponi – risulta agevole rintracciare in trasparenza un modello plastico e/o pittorico colto assegnabile a un momento avanzato dell’Ellenismo, ma per il fatto che si tratta di una delle poche sime figurate di questa fase.

Per questo vecchio rinvenimento, come sottolinea la Stopponi, Arvid Andrén nella sua silloge degli anni Quaranta parlò di una biga dionisiaca, “Dionysus on his chariot drawn by panthers”, rifacendosi alle più tarde raffigurazioni delle lastre Campana, dove il dio appare in corteo di satiri su biga trainata da fiere⁴⁰.

Ma del nostro il caso della sima tudertina è, interpretativamente parlando, più fortunato, poiché proprio la presenza del cratere travolto dalle pantere in corsa sembra orientare in maniera definitiva: esso infatti rimanda a un *corpus* di immagini che nel loro nucleo narrativo compaiono anche negli altorilievi fittili di edifici sacri etrusco-italici (immancabile è avvertito il rimando a Civitalba nell’Anconetano e alla Catona di Arezzo), il cui tema è di quelli caratteristici di questa temperie storica e provvisto di un forte contenuto ideologico, ovvero la Celtomachia, nella prima fattispecie collegata al tentativo di profanazione del santuario di Delfi, scampato ai Galati – ricorda Pausania⁴¹ – grazie all’intervento delle divinità locali.

Proprio in collegamento con la Celtomachia bene si configurerebbe – a *Vettona* come a Civitalba – la presenza di Dioniso sulla biga, ancorché per l’episodio delfico non menzionato direttamente alla fonte letteraria⁴². A *Vettona*, inoltre, se questa fosse la giusta lettura, essa al principio del II secolo a.C. troverebbe conforto storico proprio nelle vicende della romanizzazione, soverchiante nei territori in mano ai Celti⁴³.

In calce e in chiusura, vorrei tornare per un istante alla summenzionata suggestione di Andrén, rimarcando come essa investa un alveo critico ben più ampio rispetto alla sola comparazione iconografica relativa al soggetto: l’interrogativo basilare consiste nello stabilire in quali termini possa delinearsi una eventuale parentela fra la nostra lastra (insieme a quella con biga e cavalli in corsa) e la serie Campana con i suoi derivati regionali, nelle quali scene con carro dionisiaco tirato da bestie feroci e scene di corse su biga con Nike in veste di auriga effettivamente ricorrono, queste ultime dall’Ara della Regina a Tarquinia⁴⁴.

Sulle Lastre Campana, sulla loro aulica produzione urbana e suburbana dalla tarda Repubblica, sulla loro cronologia e pluralità di destinazione, come pure sul loro divenire (o meno, e poi non

³⁹ STOPPONI 2009.

⁴⁰ STOPPONI 2009, p. 855.

⁴¹ Paus., X, 23. Entrambi i complessi fittili non abbisognano certo di rimandi; sappiamo che la Catona di Arezzo, insieme al Giudizio di Paride, contemplava forse una Galatomachia e costituisce un esempio piuttosto tardivo, essendo il complesso fittile datato in pieno II secolo a.C. (le opinioni variano dal primo quarto alla metà del secolo), mentre il frontone di Civitalba, per le coincidenze storiche con le vittorie su Galati/Celti conseguite in scenari temporali e geografici diversi, lega la sua cronologia al frangente in cui gli eventi si cristallizzarono nella memoria collettiva e furono trasposti in un edificio sacro: BRACCESI 2007, con discussione alle pp. 31-41. Per la presenza di Dioniso sul frontone occidentale del tempio delfico ricostruito nel corso della seconda metà del IV secolo a.C., nella composta versione di citaredo, con pantere agli angoli e corteggio: KOLONIA 2009, pp. 9-10.

⁴² Vd. *supra*, nt. 41.

⁴³ STOPPONI, p. 857.

⁴⁴ Si tratta di frammenti: STRAZZULLA 1990, p. 121, fig. 45; e da Bettona, donde proviene anche l’esemplare con leonesse richiamato nel testo, p. 122, fig. 46, ripresa in STOPPONI 2009, p. 858, figg. 4-5, che alle pp. 858-859 non dimentica un commento alla questione genealogica dei tipi (tra II e I sec. a.C.).

sempre) luminoso indizio della romanizzazione dei territori italici, siamo sorretti da una trattatistica impeccabile⁴⁵.

Al presente opterei senza dubbio per inserire il ritrovamento della Civita nel gruppo delle manufatti che, nel solco di una tradizione molto consolidata, ne anticiparono spontaneamente gli esiti in seguito maturati su alcune categorie edilizie pubbliche, alla maniera di una gestazione dei tipi e delle immagini, valida di conseguenza come antefatto in senso cronologico.

UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

Abbiamo ipotizzato almeno una duplice via di lettura. Della nostra lastra rimane insoluta la precisa destinazione architettonica: la assumeremo come parte di un programma decorativo organizzato sulla fronte di un edificio ad oggi non rinvenuto e magari demolito, forse un sacello, una *aedes* o un comunque una costruzione di discreta grandezza, a giudicare dal modulo sommariamente ricostruibile della terracotta (un'altezza di almeno 45 cm), unico indizio per le (assolutamente) congetturali dimensioni che potremmo vagheggiare di un alzato.

Nonostante il suo attuale isolamento, la lastra tarquiniese ribadisce che gli elementi di copertura secondari potevano veicolare un significato pregnante e coerente all'interno di una narrazione iconografica organica, della quale il timpano frontonale esplicitava l'episodio principale, e cui potremmo latamente aver accesso per via congetturale se nutririmo la certezza che fosse una divinità colui (o colei) che sta alla guida del carro con leonessa.

Quanto a un'ipotesi di datazione, pur rimanendo sottomessa ai limiti estimativi dovuti alle condizioni del rinvenimento e della frammentaria conservazione, occorre considerare che il plausibile contenuto religioso dell'iconografia, al presente per noi impenetrabile, non può del tutto svincolarsi dalla proposta cronologica (e viceversa) per la quale mi sentirei di optare, racchiusa fra le più recenti testimonianze pittoriche tarquiniesi prima elencate, intorno al 300 a.C. quale *terminus post quem*, e il III secolo a.C., magari entro la prima metà.

Senza voler accantonare il dubbio di una recenziarietà, cui anche il tipo di impasto concorre senza però dirimere⁴⁶, intenderei motivare quanto sopra detto con alcune semplici riflessioni.

Ogni immagine richiede di essere percepita ed esaminata nel suo insieme e non sempre vale il criterio razionale di un'artificiosa scomposizione e separazione dei suoi partiti figurativi e decorativi, da cui consegue che, estrapolando, verrà potenziata o edulcorata degli uni o degli altri l'incisività a fini di un orientamento cronologico: un simile approccio può produrre intuizioni propizie quando gli elementi assunti siano numerosi e notevoli in quanto pertinenti a un contesto strutturale articolato e composito o un programma figurativo compiuto, mentre in casi come il nostro, quando se ne abbia a disposizione uno solamente per ciascuna categoria – la leonessa e le onde correnti – e per di più su un singolo campione, il tentativo rischia di farsi metodologicamente più debole.

A proposito delle onde, rinforzerei comunque l'idea che la loro presenza sulla terracotta possa fungere da indicatore probante a conforto di una datazione non attardata: la zoccolatura marina delle pareti affrescate all'interno di spazi di per sé eccezionali e altamente selettivi quali gli ipogei funerari costituisce un argomento a favore della loro rilevanza in tal senso⁴⁷. Il dettato morfologica-

⁴⁵ I principali rimandi sono STRAZZULLA 1990 e TORTORELLA 1981, con referenze basilari (ad es. al lavoro di M.A. Rizzo degli anni Settanta), e le rispettive messe a punto degli anni a seguire.

⁴⁶ Il tipo di impasto non è molto dissimile da quello riscontrato in alcune terrecotte architettoniche post-classiche ed ellenistiche dagli scavi diretti da Maria Bonghi Jovino nel santuario dell'Ara della Regina, ancora inedite in quanto del tempio sono state pubblicate le fasi arcaiche.

⁴⁷ Un'ipotesi diversa e orientata verso una datazione più recente, ma che ancora voglia insistere sul portato diagnostico dell'ornato a onde correnti, direbbe che, dopo la cristallizzazione formale del motivo in epoca tardo-

mente e cronologicamente omogeneo negli ambienti sepolcrali mi pare coincida con un oggettivo e cosciente risalto di questo ornato nel patrimonio simbolico tarquiniese e garantisca la trasparenza immediata del suo allusivo richiamo (il mare con le sue liminarità nell'oscuro tragitto delle umane sorti *post mortem*, se non addirittura echi dionisiaci) sia nell'orditura dell'immaginario collettivo sia nel lessico artistico locale.

Concludendo: al presente tutto è ancora sfumato ed esegeticamente fragile, ma questo non ci autorizza a ignorare il rinvenimento nella sua originalità e la futura possibilità di trovargli una ascrizione. Così come, per contro, è precoce sopravvalutare, sulla base di un solo elemento fittile, l'ipotesi che sulla Civita di Tarquinia si facesse – per dirla con Rudolf Otto – “esperienza del mistero”, ma la raffigurazione è decisamente inusuale e davvero piacerebbe poter immaginare un carro con timone aggogato a grandi felini e presupporre un trasporto divino.

Difficile, perciò, sottrarsi al fascino di una interpretazione che si volga soprattutto a Dioniso o, in subordine, a Cibele: al suo proposito, è innegabile che, prospettandone l'epifania all'interno di una sequenza di terrecotte impaginate in un sistema decorativo che la ospitasse e la celebrasse, la ricaduta cronologica sarebbe obbligata e ci raccomanderebbe di guardare a tempi più recenti che non confliggano con l'introduzione del culto a Roma.

Ammetteremo che inevitabilmente ogni responso giace in predicato e possiamo solo auspicare che lo scavo dell'ambiente ipogeo presto produca le necessarie informazioni contestuali. Allora saremo pronti a dare seguito o, per contro, a capovolgere questa timida proposta, pegno anticipato di un esame più approfondito e strumentato che auspichiamo possa verificarsi; del resto tale è il rischio delle operazioni in corso, ma questo lo abbiamo ricordato al principio e ogni tentativo possiede, in quanto tale, un valore contenuto e quindi instabile, che lo studioso deve umilmente porre in conto.

federica.chiesa@unimi.it

classica ed ellenistica (ben esemplato nel famosissimo mosaico macedone con caccia al cervo di Gnosi e nelle case di Pella), evoluzione del modello di onda documentata nelle tombe arcaiche, esiste – come ha scritto M. Torelli (TORELLI 2011) – una linea di continuità che seguita a riprodurre le onde con ricciolo pronunciato e chioccioli-forme per un lasso di tempo che va ben oltre la soglia cronologica che qui propongo.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ADIEGO 2007 = I. ADIEGO, *Etrusco marunuxva cepen*, in “StEtr”, LXXII, 2006, 2007, pp. 199-214.
- AGOSTINIANI 1997 = L. AGOSTINIANI, *Considerazioni linguistiche su alcuni aspetti della terminologia magistraturale*, in Scribthair a ainm n-ogaim. *Scritti in memoria di Enrico Campanile*, 1, Pisa 1997, pp. 1-16.
- ALVAR 2008 = J. ALVAR, *Romanising Oriental Gods, Myth, Salvation and Ethics in the Cults of Cybele, Isis and Mithras*, Leiden-Boston 2008.
- Archéologie et religion 2013 = W. VAN ANDRINGA et Alii, *Archéologie et religion. Le sanctuaire dyonisiaque de S. Abbondio à Pompéi*, in “MEFRA”, 125.1, 2013, pp. 71-74.
- BdA 2008 = *Bollettino di Archeologia on line. Volume Speciale, Roma 2008 – International Congress of Classical Archaeology, Meetings Between Cultures in the Ancient Mediterranean*. (http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/bao_es.php).
- BIANCHI – VERMASEREN 1983 = U. BIANCHI, M.J. VERMARESEN, *Significato e ruolo del sangue nel culto di Cibele e Attis*, in F. VATTIONI (a cura di), *Atti della settimana: Sangue e Antropologia nella letteratura cristiana*, Roma 29 novembre – 4 dicembre 1982, Centro Studi Sanguinis Christi 3, 1, Roma 1983, pp. 199-232.
- BIELFELDT 2007 = R. BIELFELDT, *Der Liber-Tempel in Pompeji in Sant’Abbondio. Oskisches Vordstadtheiligtum und kaiserzeitliches Kultlocal*, in “RM”, 113, 2007, pp. 317-371.
- BONAMICI 1992 = M. BONAMICI, *L’edicola di Ponte Rotto a Vulci*, in *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II sec. a.C.*, *Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Orbetello, 25-29 aprile 1988, Firenze 1992, pp. 127-142.
- BRACCESI 2007 = L. BRACCESI, *Terra di confine: archeologia e storia tra Marche, Romagna e San Marino*, Roma 2007.
- BRUHL 1953 = A. BRUHL, *Liber Pater: origine et expansion du culte dyonisiaque à Rome et dans le monde romaine*, BEFAR 175, Paris 1953.
- BUCCINO 2014 = L. BUCCINO, *Dioniso trionfatore. Percorsi e interpretazione del mito del trionfo indiano nelle fonti e nell’iconografia antiche*, “BCom”, suppl. XXI, 2010, Roma 2014.
- CCCA 1977 = *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l’Empire Romaine. Corpus Cultus Cybelae Attidisque III. Italia-Latium*, EPRO 50, Leiden 1977.
- CCCA 1978 = *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l’Empire Romaine. Corpus Cultus Cybelae Attidisque IV. Italia-Aliae Provinciae*, EPRO 50, Leiden 1978.
- CERCHIAI 2014 = L. CERCHIAI, *Il dionisismo nell’immaginario funebre degli Etruschi*, in G. SASSATELLI, A. RUSSO TAGLIENTE (a cura di), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l’Aldilà tra capolavori e realtà virtuale*, Bologna 2014, pp. 37-43.
- CHIESA 2005 = F. CHIESA, *Tarquinia. Archeologia e prosopografia tra Ellenismo e romanizzazione*, Roma 2005.
- CHIESA 2014 = F. CHIESA, *Scene di una battaglia eroica. Lastra fittile con guerriero combattente dal “complesso monumentale” di Tarquinia*, in M.D. GENTILI, L. MANESCHI (a cura di), *Studi e ricerche a Tarquinia*, *Atti del Simposio Internazionale in ricordo di Francesca Romana Serra Ridgway*, Tarquinia, 24 – 25 settembre 2010, Pisa-Roma 2014, pp. 63-77.
- COLONNA 1991 = G. COLONNA, *Riflessioni sul dionisismo in Etruria*, in C. GASPARRI, F. BERTI (a cura di), *Dyonisos. Mito e mistero*, *Atti del Convegno Internazionale*, Comacchio, 3 – 5 novembre 1989, Ferrara 1991, pp. 117-155.

- CRACA 2000 = C. CRACA, *Le possibilità della poesia: Lucrezio e la Madre Frigia in De rerum natura II*, 598-660, Bari 2000.
- CRISTOFANI – MARTELLI 1978 = M. CRISTOFANI, M. MARTELLI, Fufluns Paγies. *Sugli aspetti del culto di Bacco in Etruria*, in “StEtr”, XLVI, 1978, pp. 119-133.
- DE CAZANOVE 2000 = O. DE CAZANOVE, *Bacanal ou cisterne? À propos des salles souterraines de la Domus II à Bolsena et leur interprétation comme lieu du culte dionysiaque*, in “AntCI”, 69, 2000, pp. 237-253.
- Essay Vermaseren* 1996 = E.M. LANE (ed.), *Cybele, Attis and related Cults. Essay in memory of M.J. Vermaseren*, Leiden-New York-Köln 1996.
- FACCHETTI 2000 = G.M. FACCHETTI, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000.
- GALLON SAUVAGE 2005 = A.L.P. GALLON SAUVAGE, *Un delfino dionisiaco nella Tomba dell’Orco di Tarquinia*, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell’Etruria meridionale. Veio, Cerveteri/Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Roma, Veio, Cerveteri/Pyrgi-Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1 – 6 ottobre 2001, Pisa-Roma 2005, pp. 415-421.
- GAULTIER 2000 = F. GAULTIER, *L’Ariane de Faléres: un chef-d’oeuvre retrouvé*, in I. BERLINGÒ, H. BLANCK, F. CORDANO, P.G. GUZZO, M.C. LENTINI (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 288-297.
- GILOTTA 2002 = F. GILOTTA, *Le lastre Mus. Greg. 14129 nel quadro della coroplastica ellenistica etrusco-laziale*, in “BdA”, 119, 2002, pp. 1-10.
- GILOTTA 2005 = F. GILOTTA, *Le lastre Mus. Greg. 14129*, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell’Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Roma, Veio, Cerveteri/Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1 – 6 ottobre 2001, Pisa-Roma 2005, pp. 237-241.
- Gli Etruschi* 2000 = M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Venezia 2000, Milano 2000.
- GOVI 2008 = E. GOVI, *Le stele di Bologna di V sec. a.C.: modelli iconografici tra Grecia ed Etruria*, in “BdA”, 2008, pp. 36-47.
- GOVI – SASSATELLI 2004 = E. GOVI, G. SASSATELLI, *Ceramica attica e stele felsinee*, in L. BRACCESI (a cura di), *I Greci in Adriatico 2*, “Hesperia”, 18, Roma 2004, pp. 227-265.
- HARARI 2012 = M. HARARI, *Le tombe “inventate” da Padre Forlivesi*, in M. HARARI, S. PALTINERI (a cura di), *Segni e colore. Dialoghi sulla pittura tardoclassica ed ellenistica*, Pavia, Collegio Ghislieri, 9 – 10 marzo 2012, Atti del Convegno, Roma 2012, pp. 107-114.
- Imperium der Götter* 2013 = *Imperium der Götter. Isis, Mithras, Christus. Kulte und Religionen im Römischen Reich*, Her. vom Badischen Landesmuseum Karlsruhe, Darmstadt 2013.
- ISLER-KERÉNYI 2002 = C. ISLER-KERÉNYI, *Un cratere polignoteo fra Atene e Spina*, in “NAC”, XXXI, 2002, pp. 69-82.
- KOLONIA 2009 = R. KOLONIA, *L’attendibilità di Pausania. Il caso di Delfi*, in “Lanx”, 3, 2009, pp. 1-12.
- KRAUSKOPF 2009 = I. KRAUSKOPF, *Die Verherer des Dyonisos in Etrurien*, in B. ADEMBRI (a cura di), ΑΕΙΜΝΕΣΤΟΣ. *Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, “Prospettiva”, Secondo Suppl., Firenze 2009, pp. 611-619.
- La soteriologia dei culti orientali* 1982 = U. BIANCHI, M.J. VERMASEREN (a cura di), *La soteriologia dei culti orientali nell’Impero Romano*, Atti del Colloquio Internazionale, Roma, 24 – 28 settembre 1979, Leiden 1982.
- L’association dionysiaque dans les sociétés anciennes* 1986 = *L’association dionysiaque dans les sociétés anciennes*, Actes de la Table Ronde organisée par l’École Française de Rome, Rome, 24 – 25 mai 1984, Rome 1986.

- MARAS 2000 = D. MARAS, *Le iscrizioni sacre etrusche sul vasellame in età tardo-arcaica e recente*, in "ScAnt", 10, 2000, pp. 121-137.
- MARZULLO 2016 = M. MARZULLO, *Grotte Cornetanee. Materiali e apparato critico per lo studio delle tombe dipinte di Tarquinia*, vols. I-II, "Tarchna", Suppl. 6, Milano 2016.
- MARZULLO 2017 = M. MARZULLO, *Spazi sepolti e dimensioni dipinte nelle tombe etrusche di Tarquinia*, "Tarchna", Suppl. 7, Milano 2017.
- MASSA PAIRAULT – PAILLER 1976 = F.H. MASSA PAIRAULT, J.M. PAILLER, *Bolsena V. La maison aux salles souterraines. Les terres cuites sous le peristyle*, Suppl. aus "MEFRA", 6, Rome 1976.
- MASSA PAIRAULT 1986 = F.H. MASSA PAIRAULT, *Il trono di Bolsena. Contributo allo studio dei Bacchanali in Etruria*, in A. EMILIOZZI MORANDI, A.M. SGUBINI MORETTI (a cura di), *Archeologia nella Tuscia II*, Atti degli Incontri di Studio organizzati a Viterbo 1984, Roma 1986, pp. 181-193.
- MASSA PAIRAULT 1987 = F.H. MASSA PAIRAULT, *En quel sense parler de la romanisation du culte de Dionisos en Etrurie?*, in "MEFRA", 99, 1987, 2, pp. 573-594.
- MASTROIANNI – MACCHIONE c.s. = D. MASTROIANNI, V.E. JR. MACCHIONE, *The prohibition of the Bacchanalia Between Magna Grecia and Etruria. The Senatusconsultum de Bacchanalibus of Tiriolo and the Trono delle Pantere of Bolsena*, in *The Mysteries of Mithras and Other Mystic Cult in the Roman World. I misteri di Mithra e altri culti mistici del mondo romano*, Tarquinia – Vulci – Marino – Soprintendenza del Lazio e dell'Etruria, Atti del Convegno, 16-19 giugno 2016, in corso di stampa.
- MATTERN 2000 = T. MATTERN, *Der Magna Mater-Tempel und die augusteische Architektur in Rom*, in "RM", 107, 2000, pp. 141-153.
- MINETTI 2006 = A. MINETTI, *La Tomba della Quadriga Infernale nella necropoli delle Pianacce di Sarteano*, Roma 2006.
- Miti greci 2004 = G. SENA CHIESA (a cura di), *Miti greci: archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, 3 ottobre 2004 – 16 gennaio 2005, Milano 2004.
- MORANDI TARABELLA 2004 = M. MORANDI TARABELLA, *Proposographia Etrusca. I. Corpus. I. Etruria meridionale*, Roma 2004.
- MORENO 1987 = P. MORENO, *Pittura greca. Da Polignoto ad Apelle*, Milano 1987.
- PACHIS 1996 = P. PACHIS, "Γαλλαῖον Κυβέλης ὀλόλυγμα" (*Anthol. Palat. VI, 173*). *L'élément orgiastique dans le cult de Cybéle*, in *Essay Vermaseren* 1996, pp. 194-222.
- PAILLER 1988 = J.-M. PAILLER, *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie. Vestiges, images, tradition*, Rome 1988.
- PAVOLINI 2015 = C. PAVOLINI, *La musica e il culto di Cibele nell'Occidente romano*, in "AC", 66, 2015, pp. 345-375.
- PAVOLINI 2016 = C. PAVOLINI 2016, *Ancora sui culti orientali a Roma. Dagli himnologi di Cibele alle nuove ipotesi topografiche*, in V. GASPERINI (a cura di), *Miscellanea di studi storico-religiosi in onore dell'80° anniversario di Filippo Coarelli*, Stuttgart 2016, pp. 337-348.
- PEDRUCCI 2009 = G. PEDRUCCI, *Cibele e Frigia e la Sicilia. I santuari rupestri nel culto della dea*, Roma 2009.
- PENSABENE 2008 = P. PENSABENE, *Culto di Cibele e Attis tra Palatino e Vaticano*, in "BdA", 2008, pp. 10-23.
- PIZZIRANI 2010 = C. PIZZIRANI, *Identità iconografiche tra Dioniso e Ade in Etruria*, in L. BRACCESI, F. RAVIOLA, G. SASSATELLI (a cura di), "Hesperia", 1, 26, Roma 2010, pp. 47-69.
- ROMUALDI 2003 = A. ROMUALDI, *La ricerca archeologica a Populonia*, in A. CASINI, M. ZUCCONI (a cura di), *Un'impresa per sei parchi*, Milano 2003, pp. 67-73.
- SANNIBALE 2008 = M. SANNIBALE, *La raccolta Giacinto Guglielmi II. Bronzi e materiali vari*, Roma 2008.
- SANZI 2003 = E. SANZI, *I culti orientali nell'impero romano. Un'antologia di fonti*, Cosenza 2003.

- SCARPI 2002 = P. SCARPI, *Le religioni dei misteri. II. Samotraccia, Andania, Iside, Cibele e Attis, Mitraismo*, Milano 2002.
- SENA CHIESA – ARSLAN 2008 = G. SENA CHIESA, E. ARSLAN (a cura di), *Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Catalogo della Mostra, Milano, Palazzo Reale, 3 ottobre 2004 – 16 gennaio 2005, Milano 2004.
- SFAMENI GASPARRO 1985 = G. SFAMENI GASPARRO, *Soteriology and Mystic Aspects in the Cult of Cybele and Attis*, Leiden 1985.
- Spina 1993 = F. BERTI, P.G. GUZZO (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della Mostra, Ferrara, 6 settembre 1993 – 15 maggio 1994, Ferrara 1993.
- STEINGRÄBER 1984 = S. STEINGRÄBER (a cura di), *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984.
- STEINGRÄBER 2006 = S. STEINGRÄBER, *Abundance of Life. Etruscan Wall Painting*, Los Angeles 2006.
- STOPPONI 2009 = S. STOPPONI, *Una sima figurata dall'antica Vettona*, in S. BRUNI (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma 2009, pp. 855-860.
- STRAZZULLA 1990 = M.J. STRAZZULLA, *Il principato di Apollo. Mito e propaganda nelle lastre "Campana" dal Tempio di Apollo Palatino*, Roma 1990.
- TASSI SCANDONE 2014 = E. TASSI SCANDONE, *Il "processus magistratualis" in Etruria. Immaginario giuridico e politico*, in *Vita/Morte. Le origini della civilizzazione antica*, Atti del Convegno del Centro Studi sui Fondamenti del Diritto Antico, Napoli, 21 ottobre 2014, Napoli 2014, pp. 273-289.
- The Metropolitan Museum of Art = The Metropolitan Museum of Art. Grece and Rome*, New York 1987.
- THIERMANN – ARNOLD 2013 = E. THIERMANN-S. ARNOLD, *Die Tomba dei Sarcofagi in Cerveteri. Spätklassischer Kontext etruskischer Architektur, Malerei und Sarkophage*, in "RM", 119, 2013, pp. 99-138.
- TORTORELLA 1981 = S. TORTORELLA, *Le lastre Campana. Problemi di produzione e iconografia*, in *L'art décoratif à Rome à la fin de la République et au debut du Principat*, Table Ronde, Rome, 10-11 mai 1979, Rome 1981, pp. 61-99.
- TORELLI 2011 = M. TORELLI, *Dalla tradizione "nazionale" al Primo Stile*, in G.F. LA TORRE, M. TORELLI (a cura di), *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni*, Atti del Convegno di Studi, Messina, 24-25 settembre 2009, Roma 2011, pp. 401-413.
- TURCAN 2003 = R. TURCAN, *Liturgies de l'initiation bacchique à l'époque romaine (Liber). Documentation littéraire, inscrite et figure*, Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris 2003.
- VINCENTI 2009 = V. VINCENTI, *La Tomba Bruschi di Tarquinia*, "Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia", XVII, Roma 2009.



Fig. 1. Lastra architettonica fittile con leonesse dal complesso monumentale di Tarquinia (Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale Tarquiniense, Magazzino Scavi Cattedra di Etruscologia. Fotografia: Archivio Cattedra di Etruscologia, Università degli Studi di Milano)



Fig. 2. Particolare della lastra con leonesse



*Fig. 3. Gruppo bronzo con Cibele (New York, Metropolitan Museum of Art, da *The Metropolitan Museum of Art*, p. 140, fig.108)*



Fig 4. Patera da Parabiago
(Milano, Civiche Raccolte Archeologiche. Fotografia: F. Chiesa)

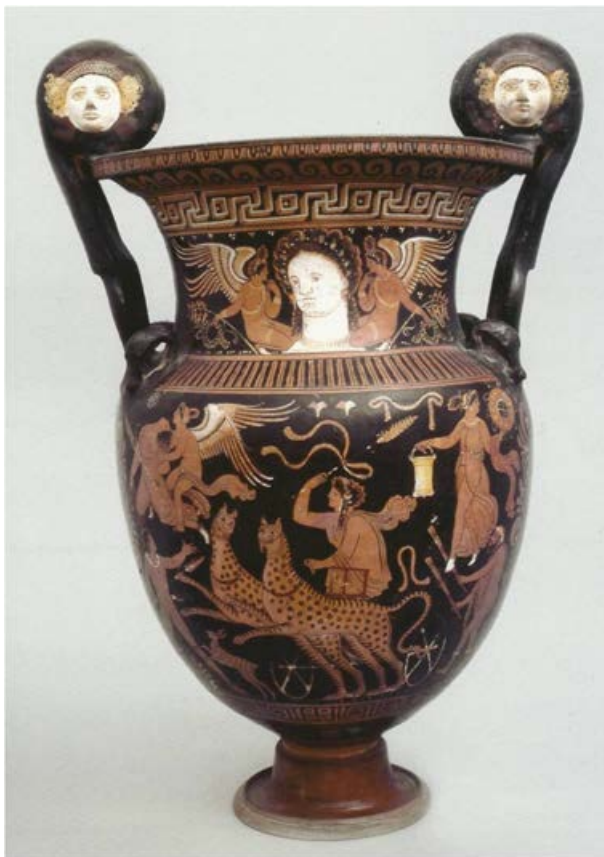


Fig. 5. Cratere apulo a figure rosse con Dioniso
(Ruvo di Puglia, Museo Archeologico Nazionale Jatta, da *Miti greci* 2004, p. 107, fig. 83)



Fig. 6. Cratere a figure rosse da Spina, Valle
Trebbe, tomba 128 (Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, da *Spina* 1993, p. 149)



Fig. 7. Trono di Bolsena: ricostruzione con integrazioni
(Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Fotografia: Museo Territoriale del Lago di Bolsena)



Fig. 8. A sinistra: lastra architettonica fittile con arieti; a destra: lastra architettonica fittile con carro equestre in corsa, dal complesso monumentale di Tarquinia
(Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale Tarquiniense, Magazzino Scavi Cattedra di Etruscologia. Fotografia: Archivio Cattedra di Etruscologia, Università degli Studi di Milano)



Fig. 9. Lastra architettonica fittile con Dioniso e Arianna dall'edicola della necropoli di Ponte Rotto, Vulci (Firenze, Museo Archeologico Nazionale, da BONAMICI 1992, tav. V)



Fig. 10. Tarquinia, Tomba degli Scudi (da STEINGRÄBER 1994, fig. 147)



Fig. 11. Sarteano, Tomba della Quadriga Infernale (da MINETTI 2006, p. 26, fig. 23)

UNA NOTA SU SAN SEPOLCRO DI MILANO

Pier Francesco Fumagalli

Il 12 marzo 2016 è stata riaperta al pubblico, con una semplice cerimonia presieduta dall'Arcivescovo di Milano cardinale Angelo Scola, la chiesa inferiore del Tempio di San Sepolcro, al termine di un primo intervento di restauro e manutenzione ordinaria dell'antichissima 'Cripta' che per lunghi decenni era rimasta inagibile.

L'edificio sacro è parte di un complesso architettonico che si sviluppava originariamente su tre piani, testimonianza di una storia millenaria che lo rende un *unicum* tra gli edifici ecclesiastici milanesi, e dal 1929 è unito all'Ambrosiana, l'istituzione fondata da Federico Borromeo nel 1609 ed oggi responsabile del suo restauro e della sua valorizzazione. La Chiesa con gli ambienti attigui – sacrestia detta dei Cavalieri, sotterraneo e piani soprastanti – era rimasta esclusa dal grande programma di restauro e ammodernamento che riguardò l'Ambrosiana negli anni 1986-1997, e si attendevano nuove risorse per completare anche questo programma di impegnativi restauri¹. La Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e la Soprintendenza ai Beni Artistici, Storici e Culturali hanno contribuito a quest'opera di recupero di un bene culturale e religioso di valore altamente simbolico per la città e per il riferimento a Roma e Gerusalemme. Nel discorso tenuto in occasione della riapertura, il cardinale Scola apprezzava l'Ambrosiana per aver riaperto e ridonato a Milano "il suo cuore più antico e più glorioso. Un cuore gravido di promessa in vista del rinascimento della nuova Milano metropolitana, chiamata a svolgere una funzione di stimolo per l'intero continente europeo".

Dal fondamentale studio di Calderini nel 1940, fino alle più recenti indagini condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici tra il 1986 e il 1993, si ricava la conferma che l'area del Foro romano interessava tutta la superficie che oggi costituisce il piano delle sale sotterranee di San Sepolcro e dell'Ambrosiana. Come osserva Mario Panizza nel più recente studio dedicato a San Sepolcro, "l'ambiente di questa chiesa sotterranea invita ancor oggi a raccolta contemplazione, favorita pure da figurazioni sacre, variamente sparse"². Tra queste sculture alle quali Panizza allude, il gruppo statuario in cotto del *Compianto* costituito dalle 'Quattro Marie' – Maria Vergine, Maria Maddalena, Maria di Cleopa e 'l'altra Maria' – con san Giovanni Evangelista, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo (secondo il racconto del *Vangelo di Giovanni*, 19, 38-40) con a lato una giovane mamma con bambino, è certamente il più suggestivo, e dopo un impegnativo e lungo lavoro di restauro è stato temporaneamente ricollocato nel 2017 nella navata di sinistra della Chiesa superiore. Questa era stata riaperta al pubblico già da diversi anni ed è regolarmente officiata dai Dottori del Collegio ambrosiano; i recenti restauri hanno ridato pieno risalto alla luminosità conferitale dal rifacimento di Aurelio Trezzi in età barocca, ed hanno riguardato anche gli altri due gruppi statuari in cotto della *Lavanda dei piedi* e della *Condanna di Cristo* situati nei transetti, e il gruppo statuario ligneo della *Resurrezione* sopra l'altare centrale. Il terzo livello architettonico del complesso di San Sepolcro, al cui piano è collocato l'antico organo visibile dalla chiesa, ha invece subi-

¹ Vd. CIAGÀ 2002, p. 412, dove si menziona il solo restauro dell'Ala Galbiati, un tempo di pertinenza di San Sepolcro.

² PANIZZA 2013, p. 37. L'autore menziona i principali studi su San Sepolcro: GALBIATI 1930; GATTI PERER 1986; ANDENNA – SALVARANI 2003; SCHIAVI 2005; SALVARANI 2008. È ora in stampa l'opera di ABRAM – BRAMBILLA BARCILON – SCHIAVI c.s. che tratterà in modo specifico dei lavori recenti di restauro.

to interventi che oggi lo hanno reso adatto a deposito librario. La chiesa, all'esterno, si presenta oggi con l'aspetto pseudo-romanico conferitole dal 'restauro' degli anni 1894-1897³.

La sola parte del complesso sacro di San Sepolcro che non ha subito rifacimenti, ma ha conservato sostanzialmente intatte le strutture ed il fascino delle origini agli inizi del secondo millennio, è pertanto la Chiesa inferiore, per la cui pavimentazione nel secolo X-XI vennero riutilizzate le lastre di pietra di Verona dell'originario foro romano *in situ*, risalente al I secolo, le quali si stendevano su una superficie di circa m 55 x 166⁴. Il foro, innestato in età romana su un preesistente insediamento preistorico e poi celtico, ampliato nei secoli II-III e poi ridotto a minori dimensioni, ciononostante fu e tuttora permane il fulcro di tutto il successivo sviluppo urbano milanese, anche dopo aver perso la sua importanza con il declinare della potenza imperiale romana a vantaggio, in epoca medievale, del nuovo centro religioso del Duomo. L'area, che al pari di altri fori romani coevi, oggi meglio conservati a Brescia o Verona, era circondata da monumentali edifici sacri e profani tra i quali la Zecca e il *Capitolium*, e da *tabernae* per attività commerciali, nei secoli seguenti mantenne pur sempre una funzione di riferimento per depositi e scambi di merci (*macellum*, *becaria magiore*); vi sorsero anche edifici sacri, il più antico di cui si ha notizia è la chiesa di San Mattia alla Moneta, poi demolita nel 1782-1783, e venne edificato il nucleo iniziale dal quale si sviluppò San Sepolcro. La sua architettura, nella parte sotterranea tuttora intatta che reimpiega elementi precedenti, mostra segni evidenti di affinità con altre antichissime cripte o chiese sotterranee inferiori databili alla seconda metà del primo millennio, come S. Giovanni in Conca di Milano, S. Maria sopra il Monte di Varese (secoli V-VI), o la cripta della cattedrale di Gerace in Calabria, ad opera di maestranze lombarde attive tra la fine del primo e l'inizio del secondo millennio in Italia e non solo. Alcuni elementi non ancora abbastanza studiati dell'architettura di San Sepolcro di Milano – come le due torri laterali, i capitelli di reimpiego e la pianta tripartita – possono far supporre precedenti influssi paleocristiani o bizantini, in coerenza anche con la prima dedicazione storicamente documentata, nel 1030, alla SS. Trinità. Anche la decorazione, almeno a giudicare dalle parti di affreschi che sono già venute alla luce e che attendono di essere restaurate per rivelare l'antico splendore, doveva essere suggestiva e ricca. Il documento di dedicazione del 6 dicembre 1030, del moneteiere Benedetto Rozzone, menziona numerosi "santuari" o cappelle, che all'interno della chiesa nei suoi tre livelli e con le due torri permettevano ai fedeli di compiere un ideale pellegrinaggio ai Luoghi Santi allora in pericolo a causa degli attacchi del califfo Hakim: Betlemme e il fiume Giordano, la Flagellazione e la Passione, il Sepolcro e la Resurrezione, l'Ascensione, i Patriarchi e i Profeti, l'Antico e il Nuovo Testamento, lo Spirito Santo.

Successivamente, in concomitanza con l'invio di un contingente lombardo di Crociati in Terra Santa alla guida dell'arcivescovo Anselmo da Bovisio, il 15 luglio 1100 San Sepolcro fu ufficialmente designato quale luogo memoriale in Milano del Santo Sepolcro di Gerusalemme, o *umbilicus civitatis*. Vivace centro di riforma spirituale nel secolo XII, sostenuta dal movimento della patarìa, San Sepolcro offrì rifugio al diacono sant'Arialdo ferito nel tumulto della cattedrale e in fuga verso Angera dove subì il martirio. Verso la fine del secolo XV anche Leonardo da Vinci volle tracciare una doppia planimetria delle due chiese – inferiore e superiore – di San Sepolcro, e nel 1517 pose questa chiesa come "vero centro" della mappa della città di Milano da lui disegnata *Codice Atlantico*, fol. 199R, *fig. 1*)⁵, e ne tracciò i rilievi in alcune carte oggi conservate a Parigi. Confraternite laicali importanti come quella degli Speziali, e di religiosi di Santa Corona dediti all'assistenza ospedaliera, resero la chiesa nei secoli un influente centro di carità e spiritualità, da cui scaturì tra l'altro la pratica devozionale delle SS. Quaranta Ore, la predicazione della Dottrina

³ Vd. ARSLAN 1954, pp. 443-449.

⁴ Vd. CERESA MORI 2002, p. 283. L'area del foro era già stata centro di sviluppo protourbano nel periodo III della civiltà di Golasecca (V secolo a.C.) e successivamente diventa metropoli degli Insubri (III secolo a.C.), prima di divenire colonia latina nell'89 a.C. (CERESA MORI 2002, p. 273).

⁵ Vd. NAVONI 2012, pp. 12-13.

cristiana di Castellino da Castello nel 1536, e la frequentazione penitenziale che San Carlo Borromeo amava compierci (*fig. 2*). Il Santo patrono nel 1576 ripristinò la processione dal Duomo a San Sepolcro con il Santo Chiodo della Croce, ed eresse la chiesa a casa madre della Congregazione degli Oblati da lui istituita.

Anche il fondatore dell’Ambrosiana, l’Arcivescovo Federico Borromeo, consapevole di questa ricca tradizione volle che nel Tempio di San Sepolcro, l’8 dicembre 1609, si tenessero la celebrazione e i discorsi inaugurali della Biblioteca Ambrosiana, prima che il corteo procedesse all’ingresso solenne nel nuovo edificio, appena ultimato e già ricco di rari e splendidi manoscritti ed incunaboli⁶. Arricchitasi nei secoli con tesori di arte e di pietà, negli anni Ottanta del secolo scorso venne collocata nella Chiesa inferiore la *Palma* che, a lungo rimasta smembrata, fu ricomposta nel transetto di sinistra (*fig. 3*) per iniziativa dell’allora Rettore della Chiesa, monsignor Silvano Terragni; questo insigne monumento, ideato “dal cardinal Federico Borromeo come espressione di una ricca simbologia riferentesi al sapere”, fontana in rame realizzata tra il 1616 e il 1618 dal maestro Oliveri su disegno e modello dello scultore Biffi e dell’architetto Mangoni, era originariamente collocata al centro del peristilio – o famedaio – attiguo alla sala principale della biblioteca⁷.

L’intero complesso di San Sepolcro, divenuta infine chiesa dell’Ambrosiana nel 1928, con il titolo di S. Maria Maddalena al S. Sepolcro riprende e rievoca un’antichissima tradizione culturale che sottolineava il ruolo della Maddalena quale prima testimone del Risorto; perciò, tra i molti legami ideali che possono ancora oggi unire Milano alle memorie di Roma, di Gerusalemme e dei Luoghi Santi, può essere significativo considerare anche la “Pietra di Magdala”, scolpita in bassorilievo a rappresentare forse il Santo dei Santi del Tempio di Gerusalemme, ritrovata nel 2009 a Magdala ed ora esposta alla mostra “La menorà” in corso (maggio-luglio 2017) al Braccio di Carlo Magno in Vaticano ed al Museo Ebraico di Roma (*fig. 4*)⁸. Il citato volume d’imminente pubblicazione, curato dall’Accademico ambrosiano *ad honorem* Pinin Brambilla Barcilon, dalla dott.ssa Sara Abram e dal prof. Luigi Schiavi – già autore di approfonditi studi su San Sepolcro – prenderà in esame interessanti aspetti archeologici, artistici ed architettonici di questo monumento insigne di arte e storia milanese. Per questa ininterrotta tradizione di storia e spiritualità, San Sepolcro di Milano può ritenersi fulcro della chiesa ambrosiana e tra i suoi gioielli più preziosi.

fumagalli@ambrosiana.it

⁶ Vd. BURATTI 1992, p. 253 e RODELLA 1992, pp. 126-127.

⁷ BURATTI 1992, pp. 273-274. Restaurata nel 2018, la *Palma* troverà una nuova collocazione alla sommità dello scalone d’onore della Pinacoteca Ambrosiana.

⁸ DI CASTRO – LEONE – NESSELRATH 2017, con indicazioni e bibliografia.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ABRAM – BRAMBILLA BARCILON – SCHIAVI c.s. = S. ABRAM, P. BRAMBILLA BARCILON, L.C. SCHIAVI, *San Sepolcro svelato. Depositi e splendori riaccesi nel cuore di Milano*, Milano, in corso di stampa.
- ANDENNA – SALVARANI 2003 = G. ANDENNA, R. SALVARANI (a cura di), *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101)*, Atti del Convegno, Milano 10 – 11 dicembre 1999, Storia. Ricerche 12, Milano 2003.
- ARSLAN 1954 = W. ARSLAN, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 443-449.
- BURATTI 1992 = A.C. BURATTI, *Da Libreria Borromea a Biblioteca Ambrosiana: genesi ed evoluzione di un'idea nei suoi disegni di progetto*, in *Storia dell'Ambrosiana 1992*, pp. 253-295.
- CIAGÀ 2002 = G.L. CIAGÀ, *Il progetto della Grande Ambrosiana*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano 2002, pp. 411-441.
- DI CASTRO – LEONE – NESSELRATH 2017 = A. DI CASTRO, F. LEONE, A. NESSELRATH (a cura di), *La menorà, culto, storia e mito*, Musei Vaticani, Braccio di Carlo Magno, Museo Ebraico, Roma, 16 maggio-23 luglio 2017, Milano 2017.
- GALBIATI 1930 = G. GALBIATI, *Il Tempio dei Crociati e degli Oblati, San Sepolcro dell'Ambrosiana*, in *I Cavalieri Lombardi dell'Ordine del Santo Sepolcro*, Milano 1930.
- GATTI PERER 1986 = M.L. GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse via Torino*, Catalogo della Mostra, Milano, Palazzo Clerici, 12 aprile – 8 giugno 1986, Milano 1986.
- MORI 2002 = C. MORI, *Il foro romano. Indagini archeologiche durante i lavori di restauro (1990 – 1997)*, in *Storia dell'Ambrosiana. 4. Il Novecento*, Milano 2002, pp. 269-289.
- NAVONI 2012 = M. NAVONI, *Leonardo da Vinci, la città di Milano e la Biblioteca Ambrosiana*, in *Leonardo da Vinci e i Segreti del Codice Atlantico*, Vercelli 2012, pp. 12-13.
- PANIZZA 2013 = M. PANIZZA, *San Sepolcro di Milano*, Milano 2013.
- RODELLA 1992 = M. RODELLA, *Fondazione e organizzazione della biblioteca*, in *Storia dell'Ambrosiana 1992*, pp. 126-127.
- SALVARANI 2008 = R. SALVARANI, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo. Spazio, liturgia, architettura*, Biblioteca di cultura medievale 812, Milano 2008.
- SCHIAVI 2005 = L.C. SCHIAVI, *Il Santo Sepolcro di Milano da Ariberto a Federico Borromeo: genesi ed evoluzione di una chiesa ideale*, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia 112, Pisa 2005.
- Storia dell'Ambrosiana 1992 = Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano 1992.

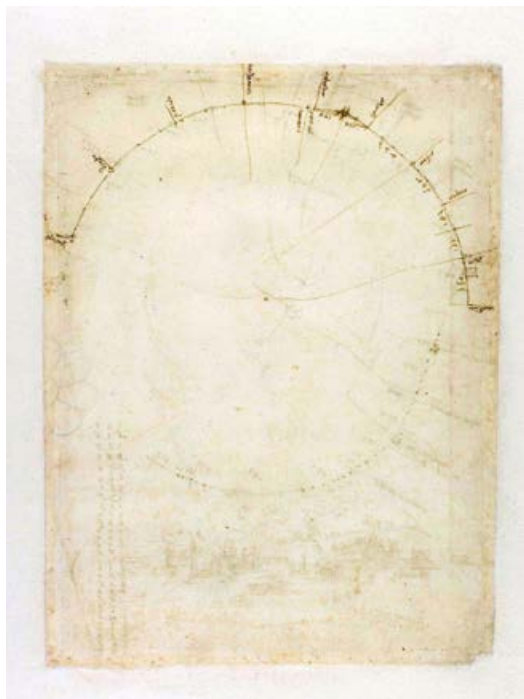


Fig. 1. Leonardo da Vinci, mappa e veduta de La città di Milano, Codice Atlantico, fol. 199R (per gentile concessione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana)



Fig. 2. Statua in cotto policromo: San Carlo Borromeo orante presso il Santo Sepolcro, XVII secolo (per gentile concessione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana)



Fig. 4. Pietra di Magdala (Israele, scavi dell'antica città di Tarikheia, I secolo a.C. – I secolo d.C.)



Fig. 3. Fontana in rame della Palma ambrosiana, 1616-1618 (per gentile concessione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana)

LA CROCE E LE SUE LEGGENDE A COSTANTINOPOLI

Mauro della Valle

*Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Iesu Christi: in quo est salus, vita et resurrectio nostra; per quem salvati et liberati sumus*¹. Il mirabile Introito della liturgia tridentina per la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, passato intatto nel *Novus Ordo Missae* e sempre per la festa suddetta che ancora si celebra, su modello gerosolimitano, il 14 settembre, è tratto, con modifiche e integrazioni, dalla Lettera di san Paolo ai *Galati* (6, 14). Sembra presentare con brevi, precisi concetti tutta la teologia della croce, quale si è venuta configurando dalle fonti originarie e 'rivelate' del cristianesimo, Paolo appunto, sino in tempi recenti, senza mai scomparire dall'orizzonte anzi assumendo nei secoli un ruolo sempre più centrale, fino all'apogeo delle devozioni, di origine medievale, ma altamente spettacolarizzate nell'età della Riforma cattolica e poi barocca, la *Via Crucis*, l'Adorazione della Croce del venerdì santo, la processione della croce (ad esempio quelle di san Filippo Neri nei vicoli della Roma tardo-cinquecentesca) e quant'altro, fino all'attuale, paradossale, fenomeno di rimozione che è giunto al punto di bandire la croce stessa dagli ambienti destinati al culto e addirittura dagli altari, quasi che presso i moderni cristiani, così come presso i contemporanei di Paolo, la croce sia di nuovo uno "scandalo" (I *Corinzi*, 1, 23; *Galati*, 5, 11).

Se i Vangeli mantengono intorno alla croce un tono basso (e dal Vecchio Testamento dei LXX è assente addirittura il termine "croce" del quale però si è visto l'antitipo nel termine "legno"²), non così Paolo, come si è visto, che ne fa uno degli elementi centrali della sua visione del percorso salvifico³ (e non così certuni Apocrifi⁴). La croce è altresì presente in tutta la letteratura cristiana antica, dalla seconda metà del II secolo fino alla chiusura dell'età patristica, che forse può essere fatta coincidere con il dibattito cristologico scaturito dalla crisi iconoclasta (che vede al centro l'opposizione tra immagine di Cristo e simbolo della croce) e con la conseguente soluzione di essa nell'843. Un recente studio della Piscitelli Carpino⁵ ripercorre la letteratura del II-III secolo, evi-

* Desidero per prima cosa ringraziare gli organizzatori dell'intensa giornata di studio che ha certamente onorato la memoria del nostro collega prematuramente scomparso. Io ho conosciuto Gianfranco Fiaccadori a Milano, non ci sono dunque state colleganza di studi o altri legami pregressi qualsivoglia. Però, una certa comunanza di interessi scientifici, e almeno per quel che mi riguarda anche una profonda stima, hanno fatto sì che sia stato il collega con cui mi sono trovato più spesso a collaborare, facendo da correlatore a gran parte dei suoi laureandi, affiancandolo, se c'era qualche necessità, nelle commissioni d'esame, soprattutto portando alla laurea i suoi ultimi allievi, come da sua richiesta espressamente fattami solo tre giorni prima della morte. Così come su sua richiesta ho tenuto ancora in vita per un anno l'insegnamento di Civiltà bizantina da lui ricoperto nello scorso quindicennio e che non sono comunque riuscito a salvare dallo spegnimento. Dedico quindi con rispetto alla sua memoria questo contributo che forse l'avrebbe incuriosito.

¹ LEFEBVRE 1963, pp. 1530-1533. Per il testo originale confronta la traduzione italiana in *La Bibbia* 1988³, p. 2106. Base di ogni studio sulla croce rimane FROLOW 1961, e ID. 1965; di recente KLEIN 2004a. Vd. anche WALTER 2006.

² Termine destinato a grande fortuna come alternativa poetico-devozionale a 'croce': *Dulce lignum, dulces clavos, dulcia ferens pondera: quae sola fuisti digna sustinere Regem caelorum et Dominum*, Alleluia del Proprio della solennità dell'Esaltazione della Croce, in LEFEBVRE 1963, p. 1532. Ma vd. anche *infra* la preghiera di Eraclio nella *Legenda aurea* del XIII secolo.

³ PITTA 2007, I, pp. 97-117.

⁴ VOICU 2007, I, pp. 119-126.

⁵ PISCITELLI CARPINO 2007, I, pp. 129-152. Per un inquadramento recente di questi autori, SIMONETTI – PRINZIVALLI 2011.

denziando, il ruolo di Ignazio di Antiochia (+ 107)⁶, dello Pseudo-Barnaba (130 ca.)⁷, di Giustino (+165)⁸, della letteratura gnostica⁹, dell'omiletica pasquale di Melitone di Sardi (II sec.)¹⁰ e dello Pseudo Ippolito (probabilmente II sec.)¹¹, di Ireneo di Lione (di origine asiatica, +202-203)¹², di Clemente Alessandrino (+ post 215 ca.)¹³, di Ippolito (+235)¹⁴, di Tertulliano (+ post-220)¹⁵, di Cipriano vescovo di Cartagine (249-258)¹⁶, di Origene (+ 254)¹⁷. È però certamente a partire dal IV secolo che la croce assume un ruolo sempre più centrale non solo nella patristica in generale ma nell'omiletica in particolare, e ne dà ampia ragione con il suo elenco, seppur preliminare, di fonti che illustrano il tema della croce, Enrico Cattaneo¹⁸. L'autore giustamente osserva che tale fioritura è successiva all'affermarsi delle diverse tradizioni relative all'*Inventio* della Vera Croce, tradizioni che è opportuno evocare qui, visto che è certamente il convincimento di poter venerare, vedere, toccare, baciare, fisicamente sperimentare il contatto con la reliquia salvifica, che produce una così ricca messe di testi agiografici e teologici alla croce dedicati.

Di norma si fa risalire a Sant'Ambrogio vescovo di Milano (374-397), la più antica testimonianza sul ritrovamento della Croce sul Golgota ad opera di Elena, santa imperatrice. Questo brano, contenuto nel *De obitu Theodosii*, è certamente fondamentale e sarà molto importante per la diffusione del culto della croce in Occidente; in realtà, non è però il vescovo milanese il primo a collocare in età costantiniana il ritrovamento del santo legno. Già nel 351, neanche quindici anni dopo la morte del grande imperatore¹⁹, il vescovo di Gerusalemme Cirillo, in una lettera che conobbe ampia diffusione²⁰, ricorda a Costanzo II che *tempore praestantissimi ac piae memoriae patris tui, salutare vivificae crucis lignum inventum est*²¹. E questo per introdurre alla descrizione di un prodigio avvenuto nei giorni della Pentecoste nel cielo di Gerusalemme, e cioè che una *maxima crux ex luce facta, de coelo, super sacrum montem Golgotha, usque ad sanctum montem Olivarum extenta apparuit; non uni tantum, aut alteri visa, sed universae civitatis multitudine apertissima ostensa*. L'apparizione in cielo della croce conferma l'importanza del ritrovamento avvenuto qualche tempo prima²²; la croce e Gerusalemme in qualche modo finiscono per coincidere nell'immaginario cristiano da qui fin nei tempi a venire. Ma è nell'opera del nipote di Cirillo²³, Gelasio vescovo di Cesarea (+395 circa), che si dovrebbe trovare la più antica menzione del ritrovamento da parte di Elena della croce, del *titulus* e dei chiodi con i quali si confezionano il morso e le briglie del cavallo dell'imperatore: si dovrebbe, perché l'opera di tale autore è perduta, ma ricostruibile a partire dalla

⁶ BRENT 2007.

⁷ SIMONETTI – PRINZIVALLI 2011, pp. 40-41. Anche per la bibliografia aggiornata.

⁸ Ivi, pp. 87-91, 592.

⁹ Per una sintesi di questo complesso universo vd. ivi, pp. 59-68, e bibliografia a pp. 589-590.

¹⁰ PERLER 1966. Anche Melitone usa sempre "legno" e non "croce".

¹¹ VISONÀ 1988. Anche qui è assente il termine "croce".

¹² BELLINI – MASCHIO 1997; WANKE 2000.

¹³ SIMONETTI – PRINZIVALLI 2011, p. 596.

¹⁴ Ivi, p. 595.

¹⁵ Ivi, p. 600.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ivi, pp. 596-597.

¹⁸ CATTANEO 2007, I, pp. 153-221, in part. pp. 216-218.

¹⁹ Vd. oggi BARBERO 2016, monumentale studio su Costantino in cui si dedica ampio spazio alle fonti sulle visioni dei *Saxa Rubra* e alla successiva ideazione del *chrismon*.

²⁰ BIHAIN 1973-1974, pp. 264-296. Oggi, YARNOLD 2000.

²¹ Le citazioni come in *Alexandri monachi* 1865, coll. 4015-4088, che riporta esplicitamente i passi di Cirillo di Gerusalemme.

²² L'apparizione viene in seguito messa in relazione con la vittoria di Costanzo II su Magnenzio il 28 settembre 351 in ovvio rapporto con la visione di Costantino ai *Saxa Rubra* prima della vittoria di Ponte Milvio su Massenzio. Anche Costanzo II avrebbe poi avuto una visione beneaugurante della croce.

²³ ORLANDI, 1972, pp. 93-100.

menzione nella *Bibliotheca* di Fozio (820 circa-893) e, soprattutto, secondo il Winkelmann, dai frammenti contenuti nella *Storia Ecclesiastica* di Rufino (345-410)²⁴, continuatore ed esegeta di Eusebio di Cesarea, in particolare, in questo caso, il frammento 20²⁵. Da questo passo apprendiamo anche che una parte della croce fu inviata a Costantino e un'altra fu conservata *in loco* in una teca d'argento. *Ligni vero ipsius salutaris partem detulit filio, partem vero thecis argenteis conditam dereliquit in loco*. Questa teca argentea entra poi a far parte della liturgia gerosolimitana, come ci attesta già nel 380 ca. (ma la data è discussa) la pellegrina Egeria (ma il nome è discusso) che parla di un *loculus argenteus deauratus* dal quale la croce viene tolta dal vescovo e posata sulla mensa per essere offerta alla venerazione dei pellegrini il venerdì santo, sotto il controllo attento dei diaconi che cercano di impedire il furto di frammenti di essa. Frammenti che peraltro già ai tempi di Cirillo, come egli stesso afferma in una sua *Catechesi*, si stavano diffondendo nella Cristianità, soprattutto latina, e del cui eccezionale numero darà conto già nei primissimi anni del V secolo Paolino di Nola²⁶.

In un tempo di poco successivo, sempre a Gerusalemme, sulla cima del Golgota che emergeva in superficie nell'atrio antistante alla Rotonda dell'Anastasis, Teodosio II (408-450) farà erigere una croce gemmata: *de auro et gemmis ornata*, che tradizionalmente si ritiene il prototipo di quella portata in trionfo dalla Vittoria sul verso delle monete auree battute da questo stesso sovrano, senza dubbio la prima apparizione di una vera e propria croce nella monetazione imperiale²⁷. La data della croce del Golgota, la cui immagine può forse essere riconosciuta in quella che campeggia al centro del catino absidale della chiesa di santa Pudenziana a Roma²⁸, la quale effettivamente domina uno scenario cittadino ove appare probabile poter riconoscere Gerusalemme, non è stata ancora determinata con esattezza, anche se il Fiaccadori, in uno studio recente assai ben argomentato, propone il 416, data che può essere accettata con ragionevole certezza²⁹. Tale data preciserebbe anche il completamento della decorazione della chiesa romana che sappiamo realizzato al tempo del papa Innocenzo I (401-417). Se la croce sul Golgota diventa subito un segno forte nell'orizzonte cittadino assai meno nota è invece la croce eretta sul Monte degli Ulivi (i due luoghi dell'apparizione del 351, si noti). Qui ci sostiene solo la testimonianza di San Gerolamo (+419-420), che in punti diversi della sua sterminata produzione letteraria parla ad esempio di una *rutilantem montis Oliveti crucem* ma anche dice *de Oliveti monte quoque crucis fulgente vexillo plangere ruinos templi sui*. Della testimonianza del santo non sembra di dover dubitare. Non è però possibile stabilire con esattezza dove la croce si trovasse, anche se il riferimento agli ebrei che piangono guardando le rovine del tempio fa pensare alla fronte rivolta verso la città, ne quando sia stata ivi collocata: secondo lo Heid potrebbe essere stata posta lì dopo la morte di Giuliano (+363), che aveva concesso agli ebrei di riedificare il tempio stesso, per celebrare il fatto che questo non si era potuto realizzare³⁰. In tal caso questa sarebbe stata la prima croce monumentale, luccicante, in città. Come che sia, le due croci dovettero sparire se non con la presa della città da parte di Cosroe II nel 614 (ma tutte le leggende si appuntano sul trafugamento della reliquia della Vera Croce), certamente dopo la presa di potere degli arabi nel 638. Sparito l'oggetto, nasce il mito: è ancora la croce del Golgota ad essere proba-

²⁴ *Rufini Aquileiensis* 1849, coll. 475-478.

²⁵ WINKELMANN 1966, I, pp. 346-385.

²⁶ Vd. CATTANEO 2007, pp. 155-156, nt. 10.

²⁷ Ma una croce sul Golgota doveva esistere già nel 380 circa, visto che la pellegrina Egeria la menziona a più riprese.

²⁸ Vd. BRANDENBURG 2004, pp. 137-142, 331 (bibliografia): non è però chiaro da dove scaturisca l'attribuzione della croce gemmata del Golgota a Teodosio I (384-395).

²⁹ FIACCADORI 2003, pp. 182-249.

³⁰ Vd. l'interessante contributo di HEID, 2007, II, pp. 49-55; ID. 2001.

bilmente evocata nel mosaico absidale della cappella dei santi Primo e Feliciano in santo Stefano Rotondo a Roma, commissionata dal papa gerosolimitano Teodoro I (642-643)³¹.

In conclusione, indipendentemente dalla verità o meno dell'*Inventio* e delle circostanze in cui essa avvenne si può ben affermare che almeno dalla metà del IV secolo (testimonianza di Cirillo) la croce diventa fondamentale per quel che riguarda il prestigio del contesto gerosolimitano; dalla fine del IV secolo essa è fisicamente centrale nelle liturgie del complesso del Santo Sepolcro come reliquia (testimonianza di Egeria); dagli inizi del V secolo la croce diventa il vero e proprio simbolo della città e come tale si espande nell'impero grazie alla monetazione (croce sul Golgota di Teodosio II e croce sul Monte degli ulivi menzionata da San Girolamo). Dopo la scomparsa dei monumenti è la reliquia della Vera Croce a sparire e a ricomparire alternativamente nei secoli, seguendo le complesse vicissitudini della Città santa, fino alla definitiva sparizione nel corso della battaglia di Hattin (1187), che vide la rovinosa sconfitta dei crociati ad opera del Saladino, che si aprì così la via alla riconquista di Gerusalemme stessa.

Nell'arte bizantina post-iconoclasta è frequentissima l'immagine di Costantino ed Elena che sorreggono con una mano rispettivamente la croce posta al centro della scena; si trova certamente sui reliquiari della croce, le cosiddette stauroteche, ma anche, e spessissimo, nella pittura monumentale. Viene in questi esempi in qualche modo equiparato il contributo dei due santi (tali sono per le Chiese orientali, per quella latina è santa solo Elena), al ritrovamento e al culto della più preziosa reliquia della cristianità. Ma il loro contributo, alla luce delle fonti che narrano più o meno in dettaglio l'*Inventio* della reliquia, appare in effetti assai diverso. Così come cauto sembra l'uso che l'imperatore fa del simbolo stesso della croce o di altri simboli che ad essa, almeno nei primi secoli, fanno riferimento.

Costantino regna, e da Costantinopoli invia missive ed ambasciatori in Terra Santa al fine di localizzare e poi monumentalizzare degnamente i luoghi che hanno visto la presenza di Cristo sulla terra, la sua grotta natale, gli spazi della sua passione, morte e resurrezione. Nel far questo è certamente coadiuvato dalla madre Elena, la quale, come la più augusta delle ambasciatrici, si reca di persona pellegrina in Terra santa promuovendo ritrovamenti e costruzioni poi portate a termine dal figlio.

Queste non sono leggende ma quanto afferma in maniera chiara e indiscutibile Eusebio vescovo di Cesarea (di Palestina), il biografo di Costantino, la cui attendibilità, seppur con tutte le tare che devono essere fatte ad opere di carattere sostanzialmente agiografico, non è più oggi rimessa seriamente in discussione³². Anzi, vengono ormai ritenuti autentici anche tutti quegli autografi costantiniani, inseriti generosamente nell'opera eusebiana, intorno ai quali più si era appuntato il sospetto degli studiosi. Esclusa la *Storia ecclesiastica*, ragionevolmente terminata prima della morte di Crispo (326), che vi è citato in termini positivi, e i panerigici, databili intorno ai *Tricennalia* di Costantino (336), che menzionano solo di sfuggita i Luoghi santi, è alla *Vita di Costantino* che si deve fare soprattutto riferimento³³. È bene notare fin d'ora che in quest'opera capitale non si trova alcuna menzione esplicita della Vera Croce o del suo rinvenimento; questa è certamente un'arma forte nelle mani di coloro che pongono l'*Inventio* al di fuori della storia, se non nella leggenda *tout court*. Vi si traccia però il quadro storico fondamentale dei personaggi e degli eventi che poi saranno chiamati in causa per costruire quella storia, o quella leggenda, appunto, e certo non molti anni dopo la redazione eusebiana, che è probabilmente di poco posteriore alla morte dell'imperatore (337). I Luoghi Santi sono peraltro centrali nella narrazione di Eusebio che dedica loro, in particolare al Santo Sepolcro, dettagliate descrizioni.

La lunga trattazione (lib. III, XXV-XLVII), scende piuttosto in dettaglio nelle intenzioni e nelle azioni, poi, dell'imperatore che sentiamo parlare e vediamo agire in maniera straordinariamente di-

³¹ MATTHIAE 1967, I, pp. 181-190, con opinione contraria. DELLA VALLE 2014.

³² Vd. il classico BARNES 1981 ma anche gli studi recenti di MARAVAL 2010; ID. 2011.

³³ Si veda TARTAGLIA 2001, e, di recente, FRANCO 2009.

retta, come raramente o forse mai nella storiografia antica (si confronti in particolare la lettera a Macario, XXX-XXXII). Costantino decide di magnificare il luogo della resurrezione su diretta ispirazione del Salvatore e a tal fine fa abbattere gli idoli pagani, fa trasportare le pietre e i legni contaminati il più lontano possibile, fa scavare in profondità e, ‘miracolosamente’, riscopre il “venerando e santissimo santuario... la grotta più santa tra tutti i luoghi santi”. Si descrive poi il complesso sacro (XXXIV-XL), con una precisione ed una aderenza al vero che lasciano stupiti: certamente Eusebio conosceva bene il monumento! Ma Costantino si dedica ad abbellire altri Luoghi Santi e questo in memoria di sua madre. È qui che inizia l’ampia trattazione del viaggio di Elena in Palestina e in tutto l’Oriente, che dovrà lasciare una memoria indelebile nei contemporanei e poi nei trattatisti al punto che tutto ciò che Eusebio attribuisce a Costantino nel tempo viene assegnato a sua madre, che diventa così la vera protagonista dell’evergetismo imperiale in Terrasanta in età costantiniana. Secondo Eusebio, comunque Elena fa costruire una chiesa sulla grotta di Betlemme e “maestosi edifici” sul Monte degli Ulivi in ricordo dell’ascensione. Il figlio poi amplia e dota in maniera ricchissima queste due fondazioni. A quel che sembra, Eusebio non fa parola del rinvenimento della croce, anche se, in seguito, alcuni Padri interpretarono una frase che l’imperatore scrive a Macario come una testimonianza, invece, del suo ritrovamento: “che il monumento della santissima passione di Cristo [...] sia tornato a splendere al cospetto dei suoi servi [...] è avvenimento che supera senz’altro qualsiasi possibile stupore” (XXX, 1)³⁴. Indubbiamente la frase si presta ad una simile interpretazione e può anche rientrare in quella sorta di espressioni, o descrizioni, pudiche impiegate talvolta da Eusebio per alludere alla croce, quali “il segno luminoso di una croce” (lib. I, XXVIII), che però nella successiva descrizione si rivela essere un *chrismon* (peraltro apparentemente realizzato in oro in tempi alquanto successivi) e non una vera e propria croce, e questo presumibilmente è il “segno salvifico” (lib. II, VII), l’ “emblema” (lib. II, VII), il “trofeo” (lib. II, II), che garantisce al sovrano vittoria in battaglia, e a scarso prezzo di vite umane. Ma è nella descrizione di un soffitto del palazzo imperiale di Costantinopoli che troviamo una descrizione delle croce che molto ricorda la terminologia utilizzata per il Santo Sepolcro: “al centro del soffitto [...] fu inciso il simbolo della passione salvifica, risultante dall’accostamento di pietre preziose dei più diversi colori incastonate nell’oro massiccio” (lib. III, XLIX). Dunque ben si comprende l’interpretazione patristica, anche se quando Eusebio ha voluto usare il vero e proprio termine ‘croce’ l’ha certamente usato, pur comprendendo in esso forme che non sono propriamente ‘croci’, nel senso che nel tempo verrà poi consolidandosi, e cioè delle due aste, verticale e orizzontale, incrociate a formare quattro angoli retti. La cautela del biografo non può d’altronde essere disgiunta da quella dell’imperatore medesimo che mai, nelle testimonianze a noi giunte, monumentali, archeologiche, numismatiche o quant’altro, utilizzò il vero e proprio *signum crucis*, seguito in questo dai suoi immediati successori; come si è visto, sarà Teodosio II un secolo dopo ad iniziare la cristianizzazione della moneta, ma anche dell’architettura costantinopolitana (con cautela), fino ad allora improntata ad una *grandeur* di marca imperiale romana, senza una particolare attenzione ai simboli cristiani.

Come che sia, solo quindici anni dopo la stesura della *Vita Constantini* (e cioè nel 351), si ricorderà, Cirillo di Gerusalemme sa che la croce venne ritrovata al tempo di Costantino; immaginare un’invenzione di sana pianta di questa tradizione e di questa reliquia è certamente possibile ma nulla nasce dal nulla ed è certamente plausibile pensare che nel corso dei grandi sbancamenti e della fondazione del monumentale complesso del Santo Sepolcro qualcosa si fosse rinvenuto, che progressivamente, usciti di scena i primi protagonisti della vicenda, Costantino, Elena, Macario ed Eusebio, che ancora non ne hanno evidentemente piena comprensione, viene riconosciuto come il vero *lignum crucis* e di necessità messo sempre più in relazione alla memoria dei primi protagonisti, in particolare Elena e Macario perché furono fisicamente presenti nei luoghi. Luoghi che peraltro la

³⁴ Vd. ad es. Andrea di Creta (+740) in CATTANEO 2007, pp. 154-155.

santa imperatrice portò nel cuore e volle ricordare a Roma trasformando, secondo una tradizione già attestata nel VI secolo, un atrio del suo Palazzo Sessoriano appunto in una *Hierusalem*, oggi la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, ricco scrigno di reliquie della Passione di Cristo³⁵.

La vicenda appare ormai chiaramente delineata in Gelasio/Rufino, ove è Elena a recuperare la croce; anzi, va in Terrasanta *divinis admonita visionibus*, proprio per recuperare la croce. È lei a distruggere gli idoli e a far sbancare il terreno *ad locum coelesti sibi indicio designatum*, a recuperare i tre legni e il *titulus*. Ma nel momento di riconoscere quale dei tre è il Vero entra in scena Macario, si reca con l'imperatrice e una gran folla di fedeli presso una donna che giace morente, recita una preghiera a Dio per ottenere il miracolo, tocca la donna con le tre croci e l'ultima immediatamente cura la donna che in pratica torna alla vita. È interessante qui notare come in pochi decenni, dal documento ufficiale imperiale romano di Costantino si sia passati ad un clima miracolistico, in cui le visioni divine, gli indizi forniti dal Cielo, i prodigi e le guarigioni assumono un ruolo centrale nella trattazione. È altresì interessante notare come, se il ritrovamento avviene effettivamente per parte di Elena, il riconoscimento sia ispirato dal vescovo e il miracolo da lui ottenuto attraverso la sua preghiera, segno evidente del nuovo e più centrale ruolo svolto, o almeno ambito, dai presuli nello scenario geo-politico del Tardo antico, o forse del fatto che questa tradizione dell'*Inventio* nasce a Gerusalemme nella cerchia episcopale. Poi, per non oscurare troppo il ruolo dei sovrani, a Elena si attribuisce la costruzione dello splendido edificio sul luogo del ritrovamento; non si precisa di cosa si tratti o dove si trovi ma si direbbe implicito riconoscervi il Santo Sepolcro, che così passa dalla committenza del figlio a quella della madre. Infine, vengono trovati anche i chiodi, che vengono portati a Costantino il quale li fa utilizzare per un morso di cavallo e per un elmo da portare in battaglia.

In buona sostanza è questa la versione che si consolida e giunge ad Ambrogio il quale, per ragioni non chiarissime³⁶, dedica alla questione dell'*Inventio* della croce una parte considerevole dell'orazione funebre per Teodosio I (+395). Ma Ambrogio scrive in latino, e presumibilmente ne sa poco di greco, dunque un'analisi più dettagliata del suo importantissimo contributo alla storia e alla teologia della croce è meglio lasciarla ad uno studio di diversa natura, visto che difficilmente gli storici greci successivi che tramandano e consolidano la trattazione sull'*Inventio* avranno conosciuto il *De obitu Theodosii*. D'altronde, la versione ambrosiana presenta non poche varianti rispetto alla tradizione greca, più omogenea.

Ci si volga dunque ora a Socrate³⁷. Nella sua *Storia ecclesiastica*, databile al 439-440 circa, che continua quella di Eusebio, servendosi degli altri scritti di quest'ultimo ma anche di altri autori, troviamo un racconto dell'*Inventio* che riprende quanto scritto in Rufino/Gelasio ma con l'inserimento anche di originali varianti, frutto probabilmente di tradizioni orali, gerosolimitane e costantinopolitane. Elena, sollecitata in sogno, si reca a Gerusalemme; abbattuto l'idolo e ripuliti i luoghi trova tre croci, il *titulus* e i chiodi; per identificare la Vera Croce, su consiglio di Macario, si accostano i legni ad un donna in fin di vita, quello Vero la fa guarire completamente. Allora Elena fa costruire la chiesa della Nuova Gerusalemme, pone una parte della croce in un cofano argento e ivi la deposita; il resto viene inviato a Costantinopoli e l'imperatore, come palladio della città, la nasconde nella sua statua sulla colonna porfiritica (questa ancora esistente) al centro del Foro a cui ha dato il suo nome. E questo Socrate l'ha "scritto perché l'ha sentito dire e tutti gli abitanti di Costantinopoli dicono che è vero". A un secolo di distanza dalla sua erezione nel 330 circa la statua dell'imperatore nelle vesti di *Helios* è ormai definitivamente cristianizzata anzi, in qualche modo, è

³⁵ Elena, Costantino o uno dei suoi figli. Il legame del Sessorio con Elena appare certo oltre ogni ragionevole dubbio, così come è certo che un atrio del palazzo venne trasformato in chiesa nel corso del IV secolo. Più difficile da dimostrare il diretto intervento dell'Augusta: cfr. DE BLAAUW 1997, pp. 55-73. Vd. ora CASSANELLI – STOLFI 2012.

³⁶ CONSOLINO 1984, pp. 165-166.

³⁷ PERICHON – MARAVAL 2004, cap. XVII, pp. 175-181.

diventata una colossale stauroteca! Con i chiodi, infine, viene realizzato un morso per cavallo e un elmo che Costantino porta in battaglia.

Per terminare questo *excursus* nella tradizione storica dell'*Inventio* si prenda in considerazione Sozomeno³⁸. La sua *Storia ecclesiastica*, databile alla metà degli anni Quaranta del V secolo, trae linfa da quella di Socrate, di poco precedente, ma, almeno in questo caso, se ne distacca ampiamente. Qui, intanto, Costantino decide di edificare un edificio sacro sul Golgota in ringraziamento per il buon esito del concilio di Nicea e Elena va in cerca della croce essendo molto devota alla causa dei cristiani *quae cum pie affecta esset erga religionem Christianorum*. La riscoperta del sacro luogo sarebbe avvenuta ad opera di un Ebreo che l'avrebbe identificato grazie a dei documenti di famiglia avuti in eredità. Sozomeno però preferisce pensare che Dio stesso l'abbia rivelato attraverso segni e sogni *signis quibusdam ac somniis*. Poco distante dal sepolcro, durante lo scavo, furono recuperate le tre croci, e a parte, il *titulus*. Poi la descrizione va più o meno in parallelo con le sue fonti: il vescovo Macario occupa la scena, recita la preghiera di fronte alla dama in fin vita e la tocca con le croci. Il miracolo avviene e la croce riconosciuta viene riposta per la "gran" parte in una custodia d'argento che rimane a Gerusalemme, mentre un'altra parte viene mandata da Elena a Costantino insieme con i chiodi con i quali l'imperatore forgia un elmo e il morso del cavallo. *Et haec quidem a nobis relata sunt prout accepimus: quippe qui ea didicerimus ex viris, qui ista accurate norant, et ad quos rerum istarum notitia, continua generis successione a patribus ad filios transmissa pervenerat, et ex iis qui eadem ista pro virili parte litteris mandantes, posterorum memoriae reliquerunt*: autorità della tradizione orale, dunque, e forza della parola scritta, concorrono quindi, per esplicita ammissione dell'autore a formare questa trattazione dell'*Inventio*. Che pure si distacca abbastanza da quella di Socrate. È "grande" il frammento che rimane a Gerusalemme, meno forte è la presenza di sogni e visioni, ancor più defilato è il ruolo di Elena, non si fa parola del nuovo 'palladio' di Costantinopoli, e cioè la colonna del Foro di Costantino. Di Elena però si continua a parlare nel successivo capitolo, più o meno riprendendo alla lettera quanto scritto nella *Vita Constantini* di Eusebio per quel che riguarda la fondazione delle chiese della Natività e del Monte degli Ulivi, fuso con quanto espresso da Socrate. Manca però la notizia della sua deposizione: d'altronde Eusebio parla di "città regina", che tutti hanno sempre inteso come Roma, mentre Socrate parla della *Nova Roma*, che non può non essere Costantinopoli. Già alla fine del IV secolo si era dunque ingenerata una nuova tradizione bicipite sempre riguardante Elena: era sepolta e venerata a Roma o Costantinopoli? Ambedue rivendicheranno con forza tale primato, finché nel corso del Medioevo non si aggiungerà anche Venezia dopo il sacco del 1204³⁹.

Il quadro così costruito attraverso le opere di Eusebio, Gelasio/Rufino, Egeria, Ambrogio, Socrate, Sozomeno non si modificherà più sostanzialmente lungo tutto il medioevo, almeno fin quando la *Legenda aurea* di Iacopo di Varazze (XIII secolo) non vi ingloberà stabilmente anche il mito di Eraclio, sul quale si tornerà più avanti, che prima recupera la Vera Croce rubata dai Persiani nel 614 e poi, dopo il 635, la trasporta definitivamente a Costantinopoli.

Il primo autore, dunque, a riportare una tradizione secondo la quale Elena aveva inviato a Costantino una parte della croce, non si comprende bene quanto grande, sembra essere stato Gelasio/Rufino: *ligni vero ipsius salutaris partem detulit filius*, Ambrogio è invece testimone di una tradizione molto diversa, a quanto consta non seguita dagli autori successivi; secondo il vescovo milanese, l'imperatrice *misit itaque filio suo Constantino diadema gemmis insignitum, quas pretioso ferro innexas crucis redemptionis divinae gemma connecteret*, che è stato tradotto "mandò dunque a suo figlio Costantino il diadema tempestato di gemme, tenute insieme dalla gemma più preziosa della croce della divina redenzione, connessa al ferro". Sembra dunque che un piccolo frammento della croce fosse stato inserito nel diadema costruito a partire da uno dei chiodi, d'altronde,

³⁸ SOZOMENE 1983, II, I-II, pp. 226-237.

³⁹ JOHNSON 1992, pp. 145-150. Ora anche ID. 2009, pp. 110-118. Il dubbio può forse essere oggi sciolto in favore di Roma.

come ripete il santo, massima gloria è la *corona de cruce!* (ma Ambrogio è anche l'unico a parlare di diadema; tutti gli altri parlano di elmo...). Socrate è invece l'unico a dire che ha saputo dagli abitanti del luogo che un frammento della croce fu inserito da Costantino all'interno della sua statua nel suo Foro, notizia però interessantissima che sarà riconsiderata più sotto. Sozomeno di contro si limita ad affermare che un frammento della croce fu inviato da Elena a Costantino, piccolo però visto che una *maxima quidem portio* rimane a Gerusalemme, custodita in una *argentea theca*.

Come si vede, nella storiografia più antica non c'è dunque accordo sui dettagli della questione ma c'è accordo sul fatto che un frammento, più o meno grande, della croce raggiunse Costantino, o comunque Costantinopoli, poco dopo la sua scoperta. Se si ritiene che Eusebio non parli della Vera Croce perché non è ancora stata recuperata, e si esclude anche che possa alludervi, nei termini più sopra esposti, allora questa è semplicemente una leggenda, tipicamente bizantina, che vuole, come normale, far risalire a Costantino tutto ciò che è veramente importante e significativo, così come ogni monumento degno di particolare rispetto. È probabilmente così, ma c'è comunque da notare la precocità dell'origine di tale attribuzione, poco più di un decennio dopo la morte dell'imperatore, quando normalmente tali miti costantiniani sembrano comparire e attestarsi molti secoli dopo. Come che sia, Cirillo di Gerusalemme sa che la croce fu ritrovata al tempo di Costantino, Ambrogio pensa che gli imperatori la portano sulla fronte inglobata in un diadema, Socrate sa che il frammento portato a Costantinopoli è stato inserito nella statua di Costantino nell'omonimo Foro.

In seguito, nella *Vita* di Pietro l'Iberico (georgiano, V secolo), si dice che un frammento della croce fu portato dal santo al Palazzo e consegnato a Teodosio II⁴⁰; secondo una notizia più tarda, Giustino II (565-578) avrebbe trasportato a Costantinopoli il frammento della croce che si trovava ad Apamea di Siria⁴¹; quanto rimane a Gerusalemme della Vera Croce fu trasferito a Costantinopoli da Eraclio nel 635. Secondo quanto poi raccontano i *Patria Konstantinoupoleos*⁴², eterogenea e non sempre affidabile raccolta di testi più antichi, ma non anteriori al VI secolo, eseguita tra X e XI secolo, almeno due gruppi scultorei rappresentanti Costantino e Elena affianco alla croce si trovavano uno nel *Milion*, monumento da cui si misuravano le strade che percorrevano l'impero, e uno nel Foro di Costantino. Ovviamente i *Patria* ritengono trattarsi di monumenti di età costantiniana ma, visto che dell'*Inventio* della croce da parte di Elena non si sente parlare, se tutto va bene, prima della seconda metà del IV secolo (Gelasio/Rufino), questo non sembra essere possibile. Considerando il rapido estinguersi del gusto per la grande statuaria a tutto tondo nel corso del V secolo, estinzione ormai compiuta nel VI, si deve forse ritenere che tali gruppi, se mai sono esistiti, siano stati fatti eseguire da Arcadio (395-408) o addirittura da Teodosio II, che è poi il vero cristianizzatore dell'immagine della città di Costantinopoli. È vero altresì che l'immagine con la croce al centro affiancata da Costantino ed Elena inizia a diffondersi ampiamente a partire dal X secolo, e niente vieta che tali gruppi siano stati realizzati in quest'epoca, magari utilizzando statue imperiali più antiche, infatti non c'è motivo di pensare che tali immagini avrebbero potuto essere state distrutte dagli iconoclasti⁴³, che veneravano la croce e incentivavano la raffigurazione degli imperatori, o in altri *media*, letti poi dai patriografi, sempre inclini ad un gusto antichizzante, come statue. Anzi proprio in età iconoclasta si forma una curiosa leggenda secondo la quale Costantino avrebbe eretto in città tre croci, chiamate Gesù, Cristo e Vittoria, quest'ultima ribattezzata da Eraclio Invitta⁴⁴. D'altronde, sembra certo che la raccolta dei *Patria* venne fatta, in prima stesura, alla fine, proprio, del X secolo.

Se su questa misteriosa statuaria sembra opportuno mantenere una certa cautela pure si deve ricordare che la croce era in effetti presente in città come immagine artistica fin dai tempi costanti-

⁴⁰ FROLOW 1961, pp. 170-171.

⁴¹ Ivi, pp. 182-183.

⁴² Il testo stabilito in *Scriptores originum* 2001 (1901-1907¹). Oggi *Accounts of Medieval Constantinople* 2013, con traduzione inglese.

⁴³ Sul consolidarsi di una teologia e di una ecclesiologia iconoclasta, FOGLIADINI 2013.

⁴⁴ Vd. DAGRON 1984, pp. 87-88. Più in generale KLEIN 2004b, pp. 31-59.

niani. In ben due passaggi Eusebio ce lo ricorda, anche se sempre nei termini allusivi da lui di norma impiegati; in tutte e due i casi si tratterebbe di opere fatte eseguire dall'imperatore stesso nel contesto del palazzo imperiale, una però ben visibile, l'altra in un ambiente più interno.

“Il quadro, collocato ben in alto davanti all'ingresso principale del palazzo imperiale, raffigurava il capo dell'imperatore sormontato dal segno salvifico, la belva nemica e ostile, che aveva perseguitato la Chiesa di Dio con l'empia tirannide, era invece riprodotta sul basso, in forma di drago [...] per mezzo di questo dipinto ad encausto, additava a tutti il drago mentre, sotto ai piedi suoi e dei suoi figli, veniva trafitto da un dardo nel mezzo del ventre e scaraventato nei gorgi profondi del mare”⁴⁵. Si ritiene comunemente che quest'immagine si trovasse sulla lunetta sovrastante la porta principale del palazzo, quella che sarà poi nota come porta *Chalkè* (di bronzo), che doveva affacciarsi, forse preceduta da propilei, sull'*Augustaion*, il foro rettangolare fatto costruire da Costantino al punto di congiunzione tra la città greca di Bisanzio e la nuova Costantinopoli, forse nel luogo dell'antica agorà, foro dedicato alla gloria della dinastia dei secondi Flavi, le cui statue sveltavano su di una serie di colonne, tra queste nota alle fonti (tarde) proprio quella dell'Augusta Elena. Nel drago si riconosce di solito Licinio, sconfitto da poco (324), ma potrebbe essere più banalmente il demonio, e nell'iconografia, un'iconografia trionfale ben nota all'epoca e testimoniata per l'epoca di Costantino dai conii monetari e, seppur alla fine V - primi VI, nei mosaici teodericiani di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, qui peraltro proprio come decorazione della lunetta che sormonta la porta principale della città nella celebre raffigurazione del *palatium* del re ostrogoto. La croce appare comunque segno che splende nel cielo e guida alla vittoria, alla sua luce l'imperatore sbaraglia i suoi nemici. E il messaggio, anche se i termini non sono certamente troppo espliciti, appare rivolto ad un gran numero di persone.

Nel secondo caso, già accennato più sopra, si legge: “tanto grande era l'amore divino che aveva pervaso l'animo dell'imperatore, che nello stesso palazzo imperiale, nella sala che tra tutte era la più splendida, giusto nel mezzo di un grandissimo riquadro che si apre nel centro del soffitto a cassettoni tutto ricoperto d'oro, fu inciso il simbolo della passione salvifica, risultante dall'accostamento di pietre preziose dei più diversi colori incastonate nell'oro massiccio. A quanto sembra, questa immagine della croce fu eseguita per volontà dell'imperatore caro a Dio perché servisse da salvaguardia in difesa dell'impero”⁴⁶. Qui invece ci troviamo negli interni del palazzo anche se non è possibile stabilire con precisione la funzione di questo splendido ambiente, se sala d'udienza, del trono o, al limite, ambiente privato. Di certo però qui l'imperatore si rivolge a se stesso e alla sua cerchia, ricorda il suo trionfo e rende grazie celebrando il “simbolo della passione salvifica” in oro e gemme. Nulla deve ricordare la modestia, l'austerità e l'umiltà delle origini. La croce, l'imperatore e il Cristo risplendono nell'oro, quasi, si direbbe, ‘illuminandosi’ a vicenda.

Ora, bisogna considerare il fatto che almeno dall'inoltrata seconda metà del IV secolo, già si era formata una tradizione che riteneva che uno o più frammenti della croce fossero stati inviati a Costantinopoli e ivi si trovassero. Non è però chiaro dove si trovassero, anche se nel corso dei secoli abbiamo documentazione relativa soprattutto alla colonna di Costantino, alla Santa Sofia, al Palazzo imperiale.

Gelasio/Rufino non dà indicazione sulla collocazione; certamente da scartare l'idea di Ambrogio che un frammento di essa si trovasse montato nel diadema dell'imperatore: è sicuramente un'ulteriore immagine che il vescovo propone della sottomissione del potere civile a quello ecclesia-

⁴⁵ TARTAGLIA 2001, III, 1, p. 122.

⁴⁶ Ivi, III, 49, p. 148: a onor del vero il termine “croce” non è presente nell'originale greco. Cfr. FRANCO 2009, III, 49, pp. 304-305.

stico. Più curiosa è la notizia, già ricordata, del collocamento del frammento della croce nella statua di Costantino nell'omonimo foro⁴⁷.

La statua di Costantino nelle sembianze di *Helios*, in nudità eroica, con corona di raggi, il globo e la lancia nelle mani, è documentata da testimonianze grafiche e numismatiche. La statua cadde nel 1106 e fu rimpiazzata sotto Manuele I Comneno (regna 1143-1180) da un coronamento in muratura e da una croce. Ma la colonna è ancora in piedi, con i suoi sette monumentali rocchi di porfido rosso (dei quali uno inglobato nel basamento turco settecentesco), raggiunge quasi 35 metri e con il suo posizionamento testimonia quello che doveva essere il centro del Foro fatto costruire dall'imperatore, dove fu ufficialmente inaugurata la Nuova Roma. La croce posta sulla sommità da Manuele I testimonia certo l'ormai avvenuta completa cristianizzazione del monumento, e questo è per certi versi scontato visto che ha luogo nel XII secolo ma è indubbio che fin dalle origini l'immagine dell'imperatore come *Helios* dovette imbarazzare non poco la popolazione e le autorità cittadine, sempre più cristiane. Il rispetto per il fondatore fece però sì che la statua venisse conservata e restaurata fino alla sua naturale caduta anche se una cristianizzazione dovette venir tentata molto presto, tanto che già Socrate, come si è visto, apprende da molti cittadini che un frammento della croce era appunto stato inserito addirittura da Costantino stesso nella statua. Possibilmente, un globo sormontato dalla croce potrebbe essere stato posizionato nella mano imperiale dopo la caduta di quello originale nel 477, o addirittura nell'869, quando il globo venne sostituito una seconda volta. Probabilmente si può propendere per la prima data, vista la contiguità cronologica con la tradizione riportata in Socrate. Ma la testimonianza di quest'ultimo ha certamente grande valore in merito anche all'importanza che i bizantini attribuirono alla colonna porfiritica, principale testimonianza del fondatore, intorno alla quale si addensarono una grande quantità di più tarde leggende che la trasformarono in colossale reliquiario delle più disparate reliquie, la croce certamente ma poi anche i chiodi (con i quali addirittura sarebbe stata forgiata la corona raggiata) e il Palladio di Troia/Roma, l'ascia con cui Noè avrebbe costruito l'arca e altro ancora. È probabilmente questo addensarsi intorno alla colonna delle più disparate memorie, romane, pagane, ebraiche, cristiane che porterà, forse in età iconoclasta (730-843) alla costruzione sulla piattaforma del monumento di un, di necessità, piccolo oratorio, che l'unica fonte nota che ne parla, ma è fonte attendibile, il *De Caerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito⁴⁸ (regna tra il 912 e il 959), dice dedicato a San Costantino. L'erezione di questa chiesina fa dunque sì che tutte le cerimonie svolte dall'imperatore e dal patriarca presso la colonna appaiano in realtà svolte di fronte e dentro l'edificio sacro, mentre la colonna stessa resta in ombra, quasi che fosse solo un carattere topografico significativo per far capire dove si trova San Costantino... Qui, comunque, i sovrani venerano "l'immagine della croce vivificatrice, baciano il Vangelo e la stessa preziosa croce": nella seconda si può probabilmente riconoscere una stauroteca. D'altronde, una grande croce processionale era stata posizionata proprio di fronte alla colonna all'inizio della cerimonia. L'imperatore vi si reca tre volte l'anno in occasione della festa della natività di Maria⁴⁹, del lunedì di Pasqua⁵⁰, dell'Annunciazione⁵¹. La liturgia sembra svolgersi sempre nello stesso modo anche se il bacio della 'preziosa croce' è esplicitamente citato solo per la prima solennità. L'edificio è citato anche nella descrizione di un trionfo sopra i saraceni ma il cerimoniale è un po' diverso, con l'imperatore che calca con il piede la testa dei vinti. Purtroppo, quest'edificio che sembra svolgere un discreto ruolo nel corso del X secolo non viene

⁴⁷ Per tutta questa problematica vd. ancora MANGO 1965, pp. 305-336; ID. 1993, III, pp. 1-6; ID. 1981, pp. 103-110. Un quadro aggiornato ma senza particolare originalità in BASSETT 2004, pp. 192-204. Vd. ora OUSTERHOUT 2014, pp. 304-325.

⁴⁸ Tutti i riferimenti sono tratti da VOGT 2006.

⁴⁹ Ivi, I, I, pp. 20 ss.

⁵⁰ Ivi, I, 10, pp. 67 ss.

⁵¹ Ma solo quando questa solennità cade la terza domenica di Quaresima. Ivi, I, 39, pp. 154 ss.

più menzionato in seguito né se ne sono recuperate testimonianze nel corso degli ancorché casuali scavi degli anni Venti-Trenta del Novecento; della sua esistenza non sembra però lecito dubitare.

Altro luogo di elezione per conservare frammenti della Vera Croce è sempre stata ritenuta la chiesa della Santa Sofia⁵². Pure, le testimonianze in merito sono contraddittorie e una tradizione relativa alla deposizione di frammenti della croce nella chiesa da parte di Costantino non è anteriore al VI secolo, e cioè non anteriore alla ricostruzione giustiniana del grandioso monumento (532-537), con il chiaro intento di rendere la nuova costruzione ancora più centrale nella prospettiva del sommo tempio della cristianità così come è da pensare venisse inteso dall'imperatore che la ricostruisce e fa decorare utilizzando soprattutto proprio l'immagine della croce in tutte le sue possibili varianti. Anche per il frammento portato da Eraclio si è in dubbio ma, almeno secondo il patriarca iconodulo Niceforo (806-815), questo potrebbe essere stato depositato nella Santa Sofia. D'altronde, già il pellegrino Arculfo nel 670 circa l'aveva visto e venerato. Poi le testimonianze intorno alle stauroteche della Santa Sofia si infittiscono, di norma in relazione alla celebrazione del 14 settembre o come donativi del clero. Nel capitolo 31, lib. I, del *De Caerimoniis*, ad esempio, si può leggere la descrizione dei riti da "osservare per la festa e la processione dell'elevazione dei preziosi legni"⁵³. L'imperatore, con solenne corteo, si reca alla Santa Sofia dove si intrattiene brevemente a colloquio con il patriarca. Quest'ultimo poi si reca nel piccolo *sekreton* dove sono custoditi i "preziosi legni" e qui aspetta l'imperatore; al canto del *Gloria in excelsis Deo* anche l'imperatore raggiunge il *sekreton* e venera i 'preziosi legni'. Poi tutti vanno nel grande *sekreton*, ricevono le candele e formano la processione che accompagna i preziosi legni in chiesa. Questi vengono deposti nel santuario (semberebbe all'altare del santo bema), e qui il sovrano li venera. Poi il patriarca porta i preziosi legni sull'ambone e li ostende nelle quattro direzioni. Infine, li riporta nel santuario, dove l'imperatore, prima di andarsene, li venera nuovamente. Di questi non si fa più parola ed è da ritenersi che vengano poi deposti privatamente nel piccolo *sekreton* da cui erano stati tratti all'inizio della liturgia.

In un altro brano, dedicato alla festa dell'Ortodossia, si legge che prima di entrare nel narthex della Santa Sofia, in un ambiente specifico l'imperatore venera la preziosa croce e il santo Evangelo, poi si avvia verso l'ingresso della chiesa⁵⁴.

Nel XIII e XIV secolo si hanno poi anche testimonianze di stauroteche nei monasteri costantinopolitani dell'Evergete e del Pantokrator, che pure fu, a partire dalla sua fondazione nel 1118, uno scrigno di preziose reliquie a maggior gloria della famiglia dei Comneni, che lo fondano nella prospettiva di farne un mausoleo dinastico⁵⁵.

Infine, una leggenda agiografica sopra menzionata ricorda che un frammento della croce fu portato nel Palazzo imperiale già all'epoca di Teodosio II. È però solo nel *De Caerimoniis* che si legge di reliquie della Vera Croce custodite nel Palazzo e gestite in vario modo dagli imperatori che le venerano nel corso delle cerimonie, le portano in processione, ne traggono frammenti per inviarli come doni. Diversi passaggi di questo complesso e stratificato cerimoniale menzionano tali croci, anche se non è sempre chiaro se si tratti di semplici croci, ancorché preziose, o di vere e proprie stauroteche: ad esempio, per avere un'idea di tali difficoltà, nell'ordine della processione che va dal Palazzo alla Santa Sofia⁵⁶ si legge che gli imperatori si recano, ad un certo momento, nella chiesa palatina della Santissima Theotokos da cui passano a quella della Trinità, poi visitano le reliquie e infine si recano al battistero dove si trovano le tre grandi e belle croci, che vengono ornate con candele; non si fa parola di venerazione ed è quindi presumibile che si tratti solo di croci e non di

⁵² Vd. FROLOW 1961, pp. 73-74.

⁵³ VOGT 2006, I, 31, pp. 116-118. Vd. anche KLEIN 2006, pp. 79-99. Variazioni sul tema in KLEIN 2015, pp. 201-212.

⁵⁴ VOGT 2006, I, 37, p. 146.

⁵⁵ PENTCHEVA 2010, in part. pp. 221-250. Vd. oggi KOTZABASSI 2013.

⁵⁶ VOGT 2006, I, 1, pp. 3-17.

frammenti della Vera Croce. Poi, invece, entrano in Santo Stefano, dove è conservata la ‘grande, bella e preziosa croce di San Costantino’, rendono grazie a Dio e la venerano: questa è certamente una stauroteca e l’associazione con Costantino deve renderla ancora più preziosa. Poi vanno al grande Concistoro, dove si trova un’altra “croce di San Costantino”, ma sembra che qui non entrino; da qui si recano al triclinio dei Candidati dove il custode del tesoro della chiesa del Signore gli porge la “la croce del Signore” da baciare. Proseguendo, passano davanti a due magnifiche croci d’argento, davanti alle quali si inchinano tre volte. Usciti dal Palazzo ed entrati nella Santa Sofia, la “croce di San Costantino” è posta a destra nel santuario; gli imperatori entrano poi da quella parte nel santuario, dove si inchinano tre volte e incensano il santo crocifisso d’oro, salutano il patriarca e si recano verso il *metatorion*; prima di entravi, nell’antistante oratorio baciano “la preziosa croce che porta i simboli delle sofferenze del nostro Signore e Dio”, momento che sembra per certi versi il *clou* dell’intera interminabile processione sin qui descritta. Per tutto il resto della Divina Liturgia e poi del rientro, per altro complicatissimo nel Palazzo e fino al termine della cerimonia non vengono più menzionate croci di sorta. Come che sia, il ruolo della croce in questo cerimoniale è veramente straordinario e centrale, al di là dell’attuale capacità di comprenderlo!

In altri casi, ovviamente, la stessa fonte è assai più concisa e chiara: per la domenica della terza settimana di Quaresima “quando si venera il prezioso e vivificante legno della croce”, si dice solo che la corte, giunta a Palazzo di notte, si reca alla Theotokos del Faro dove venera i ‘preziosi legni’, poi si reca all’Ippodromo per aspettare gli imperatori⁵⁷.

A fronte di tutto ciò è ancor più singolare che negli inventari bizantini delle reliquie del Palazzo, custodite nella maggior parte proprio nella chiesa della Theotokos del Faro, non si faccia menzione di Vera Croce, che pure gli occidentali di passaggio a Costantinopoli vedono, o conoscono, in quella sede, e più volte con cupidigia descrivono, fino al sacco del 1204, momento in cui le reliquie costantinopolitane prendono in massima parte la via dell’Occidente, vedi in particolare il racconto di Robert de Cléry⁵⁸: tra queste di particolare rilievo proprio le stauroteche, oggetti preziosi anche per materiali e fattura oltre che per il loro sacro contenuto. Di straordinaria importanza l’arrivo a Parigi, dal Palazzo imperiale bizantino, nel 1241 delle principali reliquie cristologiche, ivi compresa ovviamente la croce, acquisite da San Luigi IX, re di Francia (regna 1226-1270), che fa della capitale francese una nuova Gerusalemme e una Costantinopoli, nonché un centro di diffusione delle reliquie stesse, soprattutto, è vero, le spine della Corona di spine ma anche dei frammenti della croce⁵⁹.

Delle testimonianze ed una storia certamente molto complessa ma, per concludere, si potrebbe dire che, comunque, da tempi molto precoci, addirittura immediatamente post costantiniani, una parte, almeno, della Vera Croce si riteneva presente e si venerava in vario modo a Costantinopoli e, a giudicare dalle molteplici menzioni del *De Caerimoniis*, svolgeva un ruolo importantissimo nella liturgia imperiale, si svolgeva essa nel Palazzo, nella Santa Sofia o in altri luoghi della città, di particolare rilievo ovviamente la cappella di San Costantino presso la colonna di porfido.

Se molte leggende e tradizioni fanno dunque riferimento all’età costantiniana per tutto ciò che riguarda la croce a Costantinopoli, è ben vero che molte tra queste sono nate non prima del VI secolo e poi tra fine VII ed età iconoclasta. A suscitare nuovo interesse intorno alla Vera Croce fu certamente il suo trasporto in città, voluto da Eraclio nel 635, al fine di sottrarre la croce agli arabi che in quel momento stavano conquistando la Terrasanta; Gerusalemme infatti cade nel 638. L’imperatore teme che il mistico cimelio cada di nuovo vittima di razzie e saccheggi così come era accaduto nel 614 dopo la conquista persiana. Certo quell’evento aveva infine dato ai Bizantini l’occasione che cercavano da secoli per distruggere l’impero sasanide (e prima di loro i Romani) senza che si potesse pensare che tramontato quello un altro ne sorgesse subito dopo, dotato di straordinaria vitalità e voglia di conquista, e che l’aver distrutto un fronte apriva senza ostacoli l’altro e

⁵⁷ Ivi, 38, p. 149.

⁵⁸ ROBERT DE CLÉRY 1981, p. 244.

⁵⁹ Vd. FROLOW 1961, pp. 105-106; ora *Le trésor de la Sainte Chapelle* 2001.

cioè proprio quello in direzione di Bisanzio. Il 21 marzo 630, quando avvenne la restituzione trionfale della Vera Croce al Santo Sepolcro di Gerusalemme, sembrò certamente un giorno grande e glorioso come da tempo non se ne registravano più in quei secoli che per l'impero d'oriente iniziavano a diventare "di ferro", e così viene vissuto nelle fonti che ce lo tramandano. D'altronde Eraclio era diventato imperatore nel 610 sotto i migliori auspici, debellando il tremendo tiranno Foca, e si era subito affermato come grande soldato e stratega, nella tradizione bizantina uno dei più grandi eroi militari. I contemporanei si approfondono in lodi che toccano vertici di esaltazione. In Niceforo, Strategio, Sebeo, Giorgio di Pisidia (nel suo *In restitutionem sanctae crucis*), nel *Chronikon Paschale* si possono leggere descrizioni e poemi celebrativi che mescolano come sempre storia e leggenda; presentatosi Eraclio davanti alla Porta d'Oro con la reliquia della croce in un cofanetto sigillato che il di lì a poco patriarca Modesto aveva appena dichiarato intatto e inviolato, una serie di prodigi gli impediscono l'accesso finché l'imperatore non smonta da cavallo, non si spoglia dei paramenti imperiali e non assume un atteggiamento di completa umiltà. Alla fine del percorso trionfale restituisce la croce all'*Anastasis*, primo imperatore cristiano dei Romani ad essersi personalmente recato a Gerusalemme⁶⁰. E già con grande fervore mistico e trionfalismo insieme erano state accolte l'anno prima, nell'estate del 629, a Costantinopoli la Santa Lancia e la Santa Spugna inviate dal persiano Niceta figlio di Shahrbaraz, in segno di pace ed alleanza. E così sarà nel 635 con il trasporto della Vera Croce a Costantinopoli perché gli arabi premono alle porte di Gerusalemme, che infine conquistano nel 638.

Il recupero della croce ha quindi assegnato ad Eraclio quasi un'aura di santità, peraltro in uno scenario che deliberatamente unisce le sue gesta con quelle di Costantino e addirittura di Davide⁶¹, che non tramonterà nei secoli e sarà consacrata nella *Legenda aurea*, come si è accennato più sopra, del frate domenicano, poi vescovo, Iacopo di Varazze, testo scritto intorno alla metà del XIII secolo e diffusissimo nel medioevo, come testimoniato dalle circa mille copie manoscritte giunte sino ad oggi⁶². In questo ancor oggi celebre testo, che segue le festività del calendario liturgico, della croce si tratta, sostanzialmente, due volte: per la festa dell'Invenzione⁶³ e per quella dell'Esaltazione⁶⁴. Nel primo caso vengono riassunte ed elaborate le leggende relative al ritrovamento del Legno, ma ovviamente l'autore ritiene di utilizzare opere storiche, delle quali non manca di rilevare tutte le contraddizioni pur cercando di costruire una vicenda credibile, ancorché piena di accadimenti portentosi. Nel secondo, invece, è Eraclio il protagonista assoluto. Cosroe, dopo aver rubato la croce, lascia il regno al figlio, si installa in un tempio con la croce alla sua destra e un gallo alla sua sinistra, una curiosa, invero, versione della Trinità, e si fa adorare come fosse Dio Padre. Allora Eraclio raccoglie un grande esercito e sul Danubio, in singolar tenzone, sconfigge il re persiano: "tutto il popolo di Cosroe si sottomise alla fede cristiana e ricevette il sacro battesimo". Eraclio poi raggiunge Cosroe nel suo tempio, gli propone la conversione, al rifiuto gli tronca il capo. Poi riporta la croce a Gerusalemme dove, come si è detto, non può entrare a cavallo e in paramenti imperiali ma a piedi, scalzo e con umili vesti per imitare Cristo il quale "quando passò per questa porta per andare alla passione non passò con pompa regia, ma su un modesto asinello, e lasciò con questo un esempio per tutti coloro che vogliono essere suoi seguaci", come annunciato da un angelo apparso sulla porta con una croce in mano. Restituita la croce al suo luogo d'origine, si rinnovano gli antichi prodigi, i ciechi vedono, i paralitici camminano, i morti risorgono, i demoni fuggono. L'imperatore restaura e arricchisce i sacri edifici poi ritorna a Costantinopoli. Subito dopo si narra un'altra versione dei fatti relativi alla sconfitta dei persiani e al recupero della croce, con l'esercito romano che muove contro il Gran Re e lo sconfigge più volte arrivando fino a Ctesifonte. Ma

⁶⁰ Vd. KAEGLI 2003, pp. 205-207, con citazione e disamina delle fonti principali.

⁶¹ SPAIN ALEXANDER 1977, pp. 217-237.

⁶² VITALE BROVARONE 1993.

⁶³ Ivi, pp. 380-390.

⁶⁴ Ivi, pp. 750-756.

l'imperatore è anche poeta e mistico, e così sigla la sua impresa: "O croce più brillante di tutte le stelle, venerata in tutto il mondo, amata da tutti gli uomini, più santa di ogni cosa, tu che sola sei stata degna di portare la dote del mondo, dolce legno, dolci chiodi, dolce punta e dolce lancia, tu che porti dolci pesi, salva la folla che qui è riunita per cantare le tue lodi, e porta il vessillo con la tua insegna". Sono queste immagini che ispireranno poi i molteplici artisti occidentali che nei secoli raffigureranno la leggenda della Vera Croce, a partire dal più celebre tra tutti, e cioè Piero della Francesca in San Francesco ad Arezzo⁶⁵. Eraclio rimarrà, comunque, sempre indissolubilmente legato al trionfo e all'esaltazione della croce e delle sue eroiche virtù non si perderà mai memoria, a Bisanzio, dove lo si riterrà, con Basilio II⁶⁶, il più grande degli imperatori militari, e in occidente, dove sarà protagonista di innumerevoli storie e tragedie, la più nota forse quella di Pierre Corneille⁶⁷. E questo ad onta del fatto che sotto il suo regno Bisanzio perde completamente il sud e l'est del suo territorio, conquistato dagli arabi, contro i quali l'ormai anziano e stanco imperatore poco o nulla può fare. Ma i miti, nella storia, sono ben più duraturi della realtà.

mauro.dellavalle@unimi.it

⁶⁵ MAETZKE – BERTELLI 2001.

⁶⁶ STEPHENSON 2003.

⁶⁷ CORNEILLE 1984, II, pp. 351-430.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Accounts of Medieval Constantinople* 2013 = *Accounts of Medieval Constantinople. The Patria*, Dumbarton Oaks Medieval Library 24, trans. by A. BERGER, London 2013.
- Alexandri monachi* 1865 = *Alexandri monachi de venerandae ac vivificae crucis inventione*, in *Patrologiae Cursus completus... Series graeca*, acc. J.-P. MIGNÉ, 87, III, Parigi 1865, coll. 4015-4088.
- BARBERO 2016 = A. BARBERO, *Costantino il Vincitore*, Biblioteca Storica, Roma 2016.
- BARNES 1981 = T.D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (MA)-London 1981.
- BASSETT 2004 = S. BASSETT, *The Urban Image of Late Antique Constantinople*, Cambridge 2004.
- BELLINI – MASCHIO 1997 = E. BELLINI, G. MASCHIO, Ireneo di Lione, *Contro le eresie e altri scritti*, Già e non ancora 320, Complementi alla Storia della Chiesa, Milano 1997.
- La Bibbia* 1988 = *La Bibbia*, testo ufficiale CEI, realizzazione di P. VANNETTI S.I., Casale Monferato 1988.
- BIHAIN 1973-1974 = E. BIHAIN, *L'épître de Cyrille de Jérusalem à Constance sur la vision de la croix (BHG 413)*, in "Byzantion", 43, 1973-1974, *Hommage à Marius Canard*, pp. 264-296.
- BRANDENBURG 2004 = H. BRANDENBURG, *Le prime chiese di Roma IV-VII secolo*, Milano 2004.
- BRENT 2007 = A. BRENT, *Ignatius of Antioch. A Martyr Bishop and the Origin of Episcopacy*, London 2007.
- CASSANELLI – STOLFI 2012 = R. CASSANELLI, E. STOLFI (a cura di), *Gerusalemme a Roma. La basilica di Santa Croce e le reliquie della Passione*, Di fronte e attraverso 1062, Storia dell'arte 54, Milano 2012.
- CATTANEO 2007 = E. CATTANEO, *L'encomio della croce nell'omiletica greca (IV-VIII sec.)*, in B. ULIANICH, U. PARENTE (a cura di), *La croce. Iconografia e interpretazione (secoli I - inizio XVI)*, I-III, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 6-11 dicembre 1999, Napoli 2007, I, pp. 153-221.
- CONSOLINO 1984 = F.E. CONSOLINO, *Il significato della inventio Crucis nel De obitu Theodosii*, in "AFLS", 5, 1984, pp. 165-166.
- CORNEILLE 1980-1987 = P. CORNEILLE, *Héraclius empereur de Byzance*, in G. COUTON (éd.), *Oeuvres complètes*, I-III, Paris, 1980-1987, II, 1984, pp. 351-430.
- DAGRON 1984 = G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Études sur le recueil des "Patria"*, Bibliothèque Byzantine 8, Paris 1984.
- DE BLAAUW 1997 = S. DE BLAAUW, *Jerusalem in Rome and the Cult of the Cross*, in R.L. COLELLA, M.J. GILL, L.A. JENKENS, P. LAMERS (hrsgg.), *Pratum Romanum, Richard Krautheimer zum 100. Geburtstag*, Wiesbaden 1997, pp. 55-73.
- DELLA VALLE 2016 = M. DELLA VALLE, *L'immagine della croce nella decorazione monumentale di Roma*, in M. GIANANDREA, F. GANGEMI, C. COSTANTINI (a cura di), *Il potere dell'arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma 2014, pp. 65-77.
- FIACCADORI 2003 = G. FIACCADORI, *ΠΡΟΣΟΨΙΣ non ΠΡΟΟΠΙΣ, Efeso, Gerusalemme, Aquileia (nota a IERH 495, 1s.)*, in "PdP", 58, 2003, pp. 182-249.
- FOGLIADINI 2013 = E. FOGLIADINI, *L'immagine negata*, Storia dell'arte 58, Guardando ad Oriente, Milano 2013.
- FRANCO 2009 = L. FRANCO (a cura di), *Eusebio di Cesarea, Vita di Costantino*, Milano 2009.
- FROLOW 1961 = A. FROLOW, *La reliquie de la vraie croix. Recherches sur le développement d'un culte*, Archives de l'Orient chrétien 7, Paris 1961.

- FROLOW 1965 = A. FROLOW, *Les reliquaires de la vraie croix*, Archives de l'Orient chrétien 8, Paris 1965.
- HEID 2001 = S. HEID, *Kreuz, Jerusalem, Kosmos: Aspekte frühchristliche Staurologie*, Münster 2001.
- HEID 2007 = S. HEID, *La croce dorata sul monte degli Ulivi dal IV fino al VII secolo*, in B. ULIANICH, U. PARENTE (a cura di), *La croce. Iconografia e interpretazione (secoli I - inizio XVI)*, I-III, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 6-11 dicembre 1999, Napoli 2007, II, pp. 49-55.
- JOHNSON 1992 = M.J. JOHNSON, *Where were Constantius I and Helena buried?*, in "Latomus", 51, 1, 1992, pp. 145-150.
- JOHNSON 2009 = M.J. JOHNSON, *The Roman Imperial Mausoleum in Late Antiquity*, Cambridge 2009.
- KAEGI 2003 = W.E. KAEGI, *Heraclius Emperor of Byzantium*, Cambridge 2003.
- KLEIN 2004a = H.A. KLEIN, *Byzanz, der westen und das "wahre" Kreuz*, Wiesbaden 2004.
- KLEIN 2004b = H.A. KLEIN, *Constantine, Helena, and the Cult of the True Cross in Constantinople*, in J. DURAND, B. FLUSIN (éds), *Byzance et les reliques du Christ*, Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance, Monographies 17, Paris 2004, pp. 31-59.
- KLEIN 2006 = H.A. KLEIN, *Sacred Relics and Imperial Ceremonies at the Great Palace of Constantinople*, in F.A. BAUER (hrsg.), *Visualisierung von Herrschaft*, BYZAS 5, Istanbul 2006, pp. 79-99.
- KLEIN 2015 = H.A. KLEIN *The Crown of His Kingdom: Imperial Ideology, Palace Ritual and the Relics of Christ's Passion*, in M. FEATHERSTONE, J.-M. SPIESER, G. TANMAN, U. WULF-RHEIDT (eds), *The Emperor's House. Palaces from Augustus to the Age of Absolutism*, Urban Spaces 4, Berlin-Boston 2015, pp. 201-212.
- KOTZABASSI 2013 = S. KOTZABASSI (ed.), *The Pantokrator Monastery in Constantinople*, Byzantinisches Archiv 27, Berlin-Boston 2013.
- LEFEBVRE 1963 = G. LEFEBVRE OSB, *Messale romano quotidiano*, s.l. 1963.
- MAETZKE – BERTELLI 2001 = A.M. MAETZKE, C. BERTELLI (a cura di), *Piero della Francesca. La Leggenda della Vera Croce in San Francesco ad Arezzo*, Milano 2001.
- MANGO 1965 = C. MANGO, *Constantinopolitana*, in "JDAI", 80, 1965, pp. 305-336, (ripubblicato in ID., *Studies on Constantinople*, Variorum Collected Studies Series 394, Aldershot 1993, cap. II).
- MANGO 1981 = C. MANGO, *Constantine's Porphyry Column and the Chapel of St. Constantine*, in "DeltChrA", s. 4, 10, 1981, pp. 103-110 (ripubblicato in ID., *Studies on Constantinople*, Variorum Collected Studies Series 394, Aldershot 1993, cap. IV).
- MANGO 1993 = C. MANGO, *Constantine's Column*, in ID., *Studies on Constantinople*, Variorum Collected Studies Series 394, Aldershot 1993, cap. III, pp. 1-6.
- MARAVAL 2010 = P. MARAVAL (pres. et trad.), *Constantin le Grand, Lettres et discours*, Paris 2010.
- MARAVAL 2011 = P. MARAVAL, *Constantin le Grand*, Paris 2011.
- MATTHIAE 1967 = G. MATTHIAE, *Mosaici medioevali delle chiese di Roma*, I-II, Roma 1967.
- ORLANDI 1972 = T. ORLANDI, *Cirillo di Gerusalemme nella letteratura copta*, in "VetChr", 9, 1972, pp. 93-100.
- OUSTERHOUT 2014 = R. OUSTERHOUT, *The life and afterlife of Constantine's Column*, in "JRA", 27, 2014, pp. 304-325.
- PENCHEVA 2010 = B.V. PENCHEVA, *Icone e potere: la Madre di Dio a Bisanzio*, Di fronte e attraverso 883, Storia dell'arte 44, Milano 2010 (titolo originale: *Icons and Power: The Mother of God in Byzantium*, University Park PA 2006).
- PERICHON – MARAVAL 2004 = P. PERICHON S.I., P. MARAVAL (éds), *Socrate de Constantinople, Histoire Ecclésiastique*, I, Sources Chrétiennes 447, Paris 2004.

- PERLER 1966 = O. PERLER (éd.), Méliton de Sardes, *Sur la Pâque et fragments*, Paris 1966.
- PISCITELLI CARPINO 2007 = T. PISCITELLI CARPINO, *La croce nell'esegesi patristica del II e III secolo*, in B. ULIANICH, U. PARENTE (a cura di), *La croce. Iconografia e interpretazione (secoli I - inizio XVI)*, I-III, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 6-11 dicembre 1999, Napoli 2007, I, pp. 129-152.
- PITTA 2007 = A. PITTA, *Lo "scandalo della croce" (Gal 5, 11). La centralità della croce nel pensiero paolino*, in B. ULIANICH, U. PARENTE (a cura di), *La croce. Iconografia e interpretazione (secoli I - inizio XVI)*, I-III, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 6-11 dicembre 1999, Napoli 2007, I, pp. 97-117.
- ROBERT DE CLERY 1981 = ROBERT DE CLERY, *De ceux qui se croisèrent et comment le marquis de Montferrat devint leur seigneur*, in GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *La conquête de Constantinople*, Mémoire de l'Histoire, Paris 1981.
- Rufini Aquileiensis 1849 = *Rufini Aquileiensis Presbyteri in suam et Eusebi Caesariensis latinam ad eo factam historiam...*, in *Patrologiae Cursus completus... Series latina*, acc. J.-P. MIGNE, 21, Paris 1849, coll. 475-478.
- Scriptores originum* 2001 (1901-1907¹) = *Scriptores originum constantinopolitanarum*, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, T. PREGER (ed.), Lipsiae 2001 (1901-1907).
- SIMONETTI – PRINZIVALLI 2011 = M. SIMONETTI, E. PRINZIVALLI, *Storia della letteratura cristiana antica*, Bologna 2011.
- SOZOMENE 1983 = SOZOMENE, *Histoire ecclésiastique, Livres I-II*, Sources Chrétiennes 306, Paris 1983.
- SPAIN ALEXANDER 1977 = S. SPAIN ALEXANDER, *Heraclius, Byzantine Imperial Ideology, and the David Plates*, in "Speculum", 52, 2, 1977, pp. 217-237.
- STEPHENSON 2003 = P. STEPHENSON, *The Legend of Basil the Bulgar-slayer*, Cambridge 2003.
- TARTAGLIA 2001 = L. TARTAGLIA (a cura di), *Eusebio di Cesarea, Sulla vita di Costantino*, Napoli 2001.
- Le trésor de la Sainte Chapelle* 2001 = *Le trésor de la Sainte Chapelle*, Catalogo della Mostra, Paris, Musée du Louvre, 31 mai 2001-27 août 2001, Paris 2001.
- VISONÀ 1988 = G. VISONÀ (a cura di), *Pseudo Ippolito. In sanctum Pascha*, Studia patristica Mediolanensia 15, Milano 1988.
- VITALE BROVARONE 1993 = A. e L. VITALE BROVARONE, *Iacopo da Varazze, Legenda aurea*, Torino 1993.
- VOGT 2006 = A. VOGT (éd.), *Constantin VII Porphyrogénète, Le livre des cérémonies*, I, Collection Byzantine, Association Guillaume Budé, Paris 2006.
- VOICU 2007 = S.J. VOICU, *La croce negli apocrifi*, in B. ULIANICH, U. PARENTE (a cura di), *La croce. Iconografia e interpretazione (secoli I - inizio XVI)*, I-III, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 6-11 dicembre 1999, Napoli 2007, I, pp. 119-126.
- WALTER 2006 = C. WALTER, *The Iconography of Constantine the Great, Emperor and Saint*, Leiden 2006.
- WANKE 2000 = D. WANKE, *Das Kreuz Christi bei Irenäus von Lyon*, Berlin-New York 2000.
- WINKELMANN 1966 = F. WINKELMANN, *Charakter und Bedeutung der Kirchengeschichte des Gelasios von Kaisareia*, in "ByzF", 1, 1966, pp. 346-385.
- YARNOLD 2000 = E. YARNOLD, *Cyrillos of Jerusalem*, London-New York 2000.

LA SPADA 'RIPOSTA' NELL'ICONOGRAFIA IMPERIALE MEDIO-BIZANTINA.
RIFLESSI FIGURATIVI DI UN'INSEGNA DEL POTERE

Andrea Torno Ginnasi

L'elemento della spada appare solo di rado nelle raffigurazioni, a noi pervenute, di sovrani bizantini. A tale proposito, non stupisce che nell'ancora fondamentale studio di André Grabar sull'iconografia imperiale la parola *épée* ricorra solo cinque volte e in maniera pressoché incidentale¹. Sintetizzando, in un modo certamente arbitrario ma utile per l'esposizione, queste rare immagini, afferenti all'ambito artistico e numismatico, possono essere idealmente suddivise, tuttavia, in ben quattro gruppi in base allo schema progettuale adottato. Il primo insieme, quantitativamente preponderante, riguarda rappresentazioni di regnanti che sfoggiano la spada riposta nel fodero; il secondo, connesso al precedente, comprende scene che mostrano la stessa presentata da attendenti. Il terzo insieme annovera casi inerenti alla consegna dell'arma al sovrano da parte di un personaggio sacro, mentre il quarto, numericamente minoritario, concerne l'esibizione della spada sguainata². Il presente studio si prefigge di indagare il significato sotteso alle rappresentazioni della prima categoria, attraverso la ricognizione degli esempi conosciuti in relazione alla valenza storica, iconografica e ideologica assunta dall'insegna e ai relativi rapporti con il cerimoniale di corte, con attenzione per l'età medio-bizantina.

In riferimento a tale periodo i casi noti si concentrano, soprattutto, nell'XI secolo. La famosa miniatura al foglio 3r del ms. Gr. Z. 17 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, collocabile poco dopo l'anno Mille e celebrante la concessione divina del potere politico e militare a Basilio II (976-1025) per mezzo di due angeli, costituisce il più antico di questi esempi (*fig. 1*)³. Senza entrare nel contenuto specifico dell'illustrazione e nelle sue molteplici implicazioni, la lancia nella mano destra del sovrano è stata motivo di discussione, in virtù della funzione conferitale dall'artista, di natura non esclusivamente simbolica, a discapito della spada che non svolge un ruolo attivo. Mentre la prima, pur avendo la punta acuminata rivolta in alto, poggia sul dorso di uno dei personaggi prostrati al suolo in segno di sottomissione⁴, la seconda, effigiata entro una preziosa guaina

* Il contributo è un omaggio alla memoria del compianto prof. Gianfranco Fiaccadori, dal quale ho ricevuto preziosi insegnamenti ed eclettici stimoli di ricerca.

¹ A queste immagini, peraltro, non è dedicato uno spazio specifico tra i numerosi paragrafi del capitolo *La Victoire*; GRABAR 1936, pp. 31-84 e citazioni del termine *épée*, ivi, pp. 21, 58, 86, 92 e p. 86, nt. 5. Per una panoramica generale su tali testimonianze, oltre che sulle modalità di rappresentazione dell'arma, vd. WESSEL – PILTZ – NICOLESCU 1978, coll. 414-416; DOC IV.1, pp. 173-175; PARANI 2003, pp. 130-136; GROTHOWSKI 2010, pp. 342-366; NELSON 2011-2012, pp. 174-176; PARANI 2013, pp. 148-156.

² Su questa ultima variante iconografica vd. TORNO-GINNASI 2017 [2018].

³ Vd. di recente ID. 2014, pp. 105-107, con riferimenti a studi precedenti che tendono ad anticipare l'esecuzione del codice rispetto alla tradizionale datazione al 1018, anno della definitiva vittoria di Basilio II sui Bulgari.

⁴ Come evidenziato da IACOBINI 2007, pp. 178-183, questo personaggio, ritratto con macchie di sangue, e gli altri che lo accompagnano sono definiti "nemici" nel componimento poetico al contiguo foglio 2v, informazione che corroborerebbe la valenza trionfale della scena miniata, anche se non in relazione, necessariamente, a un avvenimento specifico. Tale significato è stato negato in precedenza da CUTLER 1976 – che ha riconosciuto nell'illustrazione l'omaggio al sovrano da parte dei notabili dell'Impero –, da STEPHENSON 2003, pp. 51-56 e, più di recente, da PARANI 2013, pp. 152-153, sebbene con argomenti diversi e interpretazione di queste figure quali rappresentanti dei vari popoli assoggettati. Il poema, inoltre, allude alla sola lancia (in tale contesto il termine *ῥομφαία*, utilizzato nella descrizione del dono celeste, assume questa accezione), così come l'epitafio della tomba del sovrano menzionerà lo stesso elemento (nominato *δόρυ* nelle trascrizioni conservatesi), quale paradigma delle

rossa gemmata e posta nell'altra mano, è orientata verso il basso a ideale bilanciamento della posa del protagonista. La spada, pertanto, è intesa quale insegna 'da parata' del corredo imperiale – uso suggerito, in particolare per l'età macedone, da alcune fonti letterarie che saranno ricordate in seguito –, in linea con le finalità celebrative dell'immagine, piuttosto che secondo la sua accezione prettamente bellica. Tale scelta può essere avvicinata, con le dovute distinzioni, a un passo della Cronografia di Michele Psello che descrive lo stesso Basilio recarsi in guerra, in occasione della rivolta di Barda Foca nel 989, "con la spada in una mano, nell'altra stringendo l'icona della Madre del Verbo"⁵. Sebbene afferente a un contesto esplicitamente militare, tale testimonianza, in virtù dell'ideale abbinamento della spada a un prezioso cimelio sacro, propone un'ulteriore sfaccettatura del mutamento di significato avvenuto: ancorché l'autore non sembri riferirsi a una spada 'cerimoniale', il richiamo all'aiuto celeste sposta l'attenzione dalla connotazione potenzialmente offensiva dell'arma al più efficace intervento divino⁶, con un esito analogo a quello ottenuto dall'esecutore della miniatura, nella quale il protagonista condivide il fondale aureo con personaggi sacri. D'altronde, un'immagine non dissimile, afferente all'ambito occidentale e di poco precedente, aveva già anticipato tale indirizzo: il fr. 18 del rotulo dell'*Exultet* Vat. Lat. 9820 della Biblioteca Apostolica Vaticana, eseguito a Benevento probabilmente nel 985-987, mostra un regnante con una spada rinfoderata agganciata ad una cintura purpurea, incoronato simultaneamente da due angeli⁷.

Al regno di Costantino IX Monomaco (1042-1055) risale l'introduzione della spada sulle monete dell'impero di Costantinopoli, gesto solitamente interpretato come un omaggio al proprio nome. Tuttavia, esso assume un più ampio significato se rapportato al fatto che sulle coniazioni convenzionalmente definite bizantine – ossia a partire dalla riforma di Anastasio I (491-518) del 498 – gli unici dettagli di pertinenza militare rappresentati fino ad allora, oltre alla saltuaria comparsa della lancia, avevano riguardato componenti difensive, come corazze, elmi e scudi, tutte analogamente rilette in chiave 'cerimoniale' ma abbandonate già all'inizio dell'VIII secolo⁸. La novità riguarda due differenti tipologie monetali, una classe di *histamena* aurei e una di *miliaresia* argentei (figg. 2-3)⁹. La prima – la più tarda tra le serie in metallo nobile – è stata attribuita, dubitativamente, al 1054/1055, mentre la seconda si collocerebbe lungo l'intero regno del monarca. L'emissione aurea mostra il protagonista a mezzo busto, in clamide, con il globo crucigero nella mano destra e con la spada, della quale si scorge solo l'elsa rovesciata, stretta nella sinistra e tenuta davanti al petto; l'emissione argentea presenta lo stesso stante, in veste militare, con una lunga croce nella mano destra e con l'arma, in un prezioso fodero, posta nell'altra mano e sempre rivolta verso il basso. Entrambe le soluzioni seguono, pertanto, il medesimo modello iconografico della miniatura di Basilio II, sebbene l'*histamenon* proponga alcune lievi differenze: a parte la diversa modalità di impugnatura dell'insegna, l'abbinamento della spada alla clamide – invece di un indumento dichiaratamente militare – accentua l'accezione cerimoniale dell'effigie, scelta adeguata alla possibile finalità occasionale della coniazione, nonostante l'ingente quantità di esemplari apparsi sul mercato numismatico negli ultimi decenni¹⁰.

armi utilizzate dall'imperatore per i successi ottenuti in battaglia. Per i due componimenti vd. nel primo caso NELSON 2011-2012, p. 173, nt. 24, e nel secondo MERCATI 1921; ID. 1922. Sulla lancia vd. KOLIAS 1988, pp. 185-213; PARANI 2003, pp. 139-140; GROTHOWSKI 2010, pp. 329-334, in part. p. 332, nt. 85 per il termine *ρομφαία*.

⁵ Mich. Psell., *Chron.* I, 16, pp. 26.2-5, 27 Impellizzeri.

⁶ Sulla 'sacralizzazione della guerra' vd. di recente il capitolo omonimo in GALLINA 2016, pp. 69-79.

⁷ PACE 2007 (1994), pp. 150-151, fig. 189; ID. 1994, p. 105; SPECIALE 2000, pp. 207-209, fig. 17. Per quanto attiene al soggetto, sono state avanzate ipotesi concernenti l'esaltazione del potere secolare in rapporto sia alla dinastia ottoniana, sia all'autorità longobarda.

⁸ *DOC* II.1, pp. 71-75; *DOC* III.1, pp. 125-126.

⁹ *DOC* III.2, pp. 742, 745-746, nn. 4, 7, tav. LIX; sull'emissione aurea vd. anche FÜEG 2014, pp. 26-27, 70, n. 4. Tutte le monete che saranno citate afferiscono alla zecca di Costantinopoli, salvo diversa indicazione.

¹⁰ *DOC* III.2, pp. 734-736. L'inserimento di due stelle ai lati dell'effigie del sovrano ha suggerito un rapporto con un importante evento astronomico avvenuto proprio nel 1054, ipotesi posta in dubbio da FÜEG 2014, pp. 26-27, a

Le testimonianze monetarie degli anni successivi documentano il tema allineandosi, sostanzialmente, allo schema inaugurato sulla serie argentea di Costantino IX, ossia mostrando il *Basileus* a figura intera e in abbigliamento guerresco, oltre all'immane figura sacra sulla faccia opposta. Isacco I Comneno (1057-1059), accanto alla più nota ed eclatante classe di *histamena* che lo ritrae con l'arma sguainata al cielo¹¹, vi ricorre per le altre due serie auree conosciute: sui restanti *histamena* la spada sistemata nel fodero è accompagnata dal *labarum*, mentre sui *tetartera* è associata al globo crucigero (figg. 4-5)¹². Una ripresa pedissequa del prototipo macedone è invece attestata per alcuni *miliaresia* in argento di Michele VII Duca (1071-1078), Niceforo III Botoniate (1078-1081) e Alessio I Comneno (1081-1118) battuti *ante* 1092, i quali non si limitano a riproporre l'effigie imperiale con una lunga croce nella mano destra – oltre che con gli attributi bellici caratterizzanti la tipologia – ma riportano pure la medesima figura della Vergine orante sull'altro lato (figg. 6-8)¹³. Nel corso del XII secolo un modello accomunabile ricorrerà una sola volta, su alcune emissioni monetarie in elettro di Manuele I Comneno (1143-1180) attribuite al 1160-1164 (fig. 9)¹⁴. Il regnante, di nuovo connotato dal *loros*, vi compare stante e reggente nella mano destra la spada, con l'estremità indirizzata in basso ma, a differenza dei precedenti, inclinata verso l'esterno; egli è inoltre affiancato dalla figura di San Teodoro riprodotta in modo speculare ma ovviamente contraddistinta da abiti militari. Dopo questa testimonianza l'insegna, così esibita, tornerà solo saltuariamente su alcune coniazioni dell'Impero di Nicea – oltre a due serie dei sovrani latini di Costantinopoli – e dell'età paleologa¹⁵.

In ambito artistico *tout court*, la seconda immagine bizantina conosciuta afferente al raggruppamento qui discusso, dopo la miniatura di Basilio II, concerne Michele VII, come visto già protagonista di una soluzione simile nel contesto monetale. Si tratta di una delle placchette decorate da smalti *cloisonnés* sulla celebre corona aurea conservata al Palazzo del Parlamento di Budapest, alla quale se ne può accostare una seconda, posta sullo stesso oggetto, raffigurante Géza I d'Ungheria

causa della presenza di stelle anche su altre emissioni bizantine; a questo argomento si aggiungono i dati del censimento operato dallo stesso studioso, *ivi*, p. 141, che registra almeno 86 esemplari, ottenuti da 72 conii di dritto e 80 di rovescio, comprendenti i cinque *histamena* descritti nel catalogo della Dumbarton Oaks Collection di Washington.

¹¹ *DOC* III.2, p. 762, n. 2, tav. LXIII; FÜEG 2014, pp. 30, 76, n. 2. Soluzioni accomunabili si riscontrano, inoltre, su due classi di bolle plumbee dello stesso sovrano; ZACOS – VEGLERY 1972, pp. 76-78, nn. 85-86, tav. 23; *DO-Seals* 6, pp. 127-129, nn. 75-76. Sulle possibili fonti iconografiche alla base di questa tipologia e sul significato ideologico sotteso a simili immagini vd. TORNO-GINNASI 2017 (2018).

¹² *DOC* III.2, pp. 761, 763, nn. 1, 3, tav. LXIII; FÜEG 2014, pp. 30, 76-77, nn. 1, 3. Vd. anche un'ulteriore e rara classe di bolle plumbee che presenta uno schema simile a quello dell'*histamenon*, ZACOS – VEGLERY 1972, pp. 76-77, n. 85bis, tav. 23. L'immagine di Isacco I visibile sui *tetartera* compare invece, in modo pressoché sovrapponibile, su un medaglione aureo, conservato presso una collezione privata svizzera, che vi abbina, sull'altra faccia, l'effigie di Leone VI (886-912), a sua volta ripresa da un solido di questo imperatore; CAMPAGNOLO – CAMPAGNOLO-POTHITOU 2015, con cauta attribuzione dell'esemplare all'arco cronologico 1057-1150 circa e senza escludere la possibilità di un'esecuzione più tarda.

¹³ *DOC* III.2, pp. 811-812, n. 7, tav. LXVII (Michele VII); *ivi*, p. 830, n. 7, tav. LXIX (Niceforo III); *DOC* IV.1-2, p. 210, n. 10, tav. II (Alessio I).

¹⁴ *Ivi*, pp. 298-300, n. 4, tav. XII. Un epigramma della famosa antologia nel ms. Gr. Z. 524 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, codice attribuito a cavallo tra XIII e XIV secolo che contiene versi, soprattutto di età comnena, riferibili ad opere per lo più perdute, è dedicato a una spada appartenuta a Manuele I, connotata da un'impugnatura fatta decorare in oro dalla seconda moglie Maria d'Antiochia; LAMPROS 1911, p. 178, n. 355.

¹⁵ *DOC* IV.2, pp. 457-459, 463-464, *trachea* in elettro nn. 2-4, *trachea* in biglione nn. 7-8, tavv. XXVII-XXVIII (Teodoro I [1208-1221, zecche di Nicea e Magnesia]); *ivi*, pp. 492-493, 496-497, 508-509, *trachea* in elettro nn. 22-23, 29, 33, *tetartera* in rame n. 56, tavv. XXXI-XXXII, XXXIV (Giovanni III [1221-1254], zecca di Magnesia); *ivi*, pp. 674-675, 696, *trachea* in biglione nn. 3, 31, tavv. XLIX, LIII (Impero latino d'Oriente, zecche di Costantinopoli e Tessalonica); *DOC* V.2, *trachea* in argento n. 38, *trachea* in rame nn. 212-215, tavv. 3, 13 (Michele VIII [1259-1282], zecche di Costantinopoli e Tessalonica). Da questo elenco sono escluse le coniazioni che mostrano il sovrano interagire con un personaggio sacro.

(1074-1077)¹⁶. Entrambi i personaggi, a mezzo busto, esibiscono la spada secondo la meno consueta variante osservata sugli *histamena* di Costantino IX, così come sono connotati da vesti analoghe, il primo in *loros*, il secondo in clamide (figg. 10-11). La configurazione scelta ribadisce, ancora una volta, una finalità solo riecheggiante il significato militare dell'arma: sebbene il pannello di Michele VII sia stato verosimilmente riadattato da un altro contesto, tali peculiarità, insieme all'assetto iconografico del programma decorativo generale, che comprende i santi guerrieri Demetrio e Giorgio, si accordano alla probabile funzione politica della corona, un dono offerto dalla corte di Costantinopoli a quella ungherese, forse per un matrimonio diplomatico a suggello di un accordo tra i due Stati¹⁷.

All'ampio ciclo di pitture di soggetto storico del famoso *Skylitzes Matritensis* (Madrid, Biblioteca Nacional, ms. Vitr. 26-2), eseguito in Sicilia a metà del XII secolo, appartengono almeno otto illustrazioni, tutte attribuite ad uno stesso artista di cultura greca, che possono essere incluse in questo gruppo, nonostante i molteplici interrogativi – tuttora irrisolti – sulle relazioni con i passaggi testuali descritti, sulla dipendenza da altri codici miniati perduti e sulle eventuali influenze iconografiche esterne (figg. 12-13). Si tratta dell'assai discussa incoronazione di un regnante sollevato sullo scudo (foglio 10v) e di sette composizioni – due proclamazioni imperiali (fogli 12v e 42v) e cinque scene di udienza (fogli 28v, 29r, 31v, 43r, 75v) – nelle quali il sovrano appare seduto sul trono, immagini che presentano tutte il relativo protagonista con l'arma riposta in un sontuoso fodero rosso e visibile per la sua intera estensione¹⁸. Sebbene i soggetti delle singole pitture, estranei a un contesto bellico, forniscano, in linea di principio, uno sfondo consono all'inclusione della spada quale insegna 'cerimoniale' del potere, la sua assenza nei resoconti letterari relativi a simili occasioni ostacola l'effettiva comprensione del significato ideologico ad essa conferito nelle rappresentazioni figurative.

Per le miniature dedicate all'immagine dell'imperatore in maestà, tale inserimento potrebbe essere motivato, forse, da un'interferenza di usi occidentali in considerazione del *milieu* di produzione del codice. La spada è parte del corredo dei sovrani del Sacro Romano Impero e figura tra le insegne del potere conferite durante i relativi rituali di incoronazione, pratica questa assunta dai sovrani del Regno di Sicilia già in epoca normanna¹⁹. Oggetti come la 'Spada imperiale' (*Reichsschwert*) e la 'Spada cerimoniale' (*Zeremonienschwert*), conservate insieme agli altri famosi cimeli alla Kaiserliche Schatzkammer di Vienna²⁰, offrono un'idea tangibile della tipologia di manufatti

¹⁶ TÓTH – SZELÉNYI 2000 (1999), pp. 18-22; TORNO-GINNASI 2014, pp. 129-132, con bibliografia. Tali smalti, insieme ad altri otto con personaggi sacri e ad ulteriori pannelli aniconici, sono posti sulla *corona graeca*, la banda orizzontale della quale consta l'oggetto effettivamente bizantino, in seguito arricchito dalla cosiddetta *corona latina*, consistente nelle due fasce di fattura occidentale intersecate al di sopra.

¹⁷ JOLIVET-LÉVY 2002, con ipotesi di un'alleanza militare – ulteriormente ribadita dalla presenza dei santi guerrieri – quale pretesto per il dono, non necessariamente omaggiato da Michele VII ma, possibilmente, da un membro della corte, anche in considerazione del matrimonio tra il sovrano ungherese e una figlia del generale Teodolo Sinadeno; su questa unione vd. CHEYNET 2002, pp. 7-12.

¹⁸ TSAMAKDA 2002, pp. 43-46, 48-49, 69, 70, 72, 83, 84, 118, figg. 3, 8, 55, 56, 62, 93, 94, 184. A queste miniature si aggiunga la scena equestre, attribuita alla medesima mano, al foglio 16r relativa al generale Bardane, ribelle al tempo di Niceforo I (802-811), che compare abbigliato come un imperatore, con corona e spada sistemata in un fodero rosso; ivi, p. 54, fig. 19. Sui molti aspetti relativi all'equipaggiamento militare nelle illustrazioni del codice vd. BRUHN-HOFFMEYER 1966 e BABUIN 1990 (1996); più in generale, su una recente lettura storica di questo importante ciclo miniato vd. BOECK 2015, *passim*.

¹⁹ BAUER 2006. In rapporto ai sovrani normanni, la spada è citata tra le insegne regali ad es. nell'*ordo* d'incoronazione di Ruggero II, ELZE 1964; ID. 1990, p. 174, capoverso 19, protocollo ispirato a quello di X secolo contenuto nel Pontificale romano-germanico, *Pontif. Rom.-Germ.*, *ordo LXXII*, 19. Vd. anche PARANI 2013, p. 150, nt. 42, con riferimento a un ulteriore caso. Si tratta di una consuetudine tipicamente occidentale che non trova riscontro nei rituali di incoronazione di Costantinopoli; TORNO-GINNASI 2014, ad es. pp. 91-93 sul protocollo dell'età macedone, assai probabilmente in uso già da tempo.

²⁰ Sui due oggetti vd. rispettivamente SCHULZE-DÖRRLAMM 1995, pp. 35-45, tavv. 2-12 e TRNEK 2006.

evocati nelle miniature²¹, in virtù della preziosità dei rispettivi foderi (figg. 14-15). Il primo, più antico dell'arma che oggi contiene e attribuito alla metà dell'XI secolo, presenta una decorazione aurea a rilievo con sovrani occidentali sino a Enrico III (1046-1056), mentre il secondo, coevo a quasi tutte le altre componenti e realizzato a Palermo per l'incoronazione di Federico II (1220-1250) avvenuta a Roma nel 1220, è arricchito da piastre dorate, smalti *champlevés* con motivi geometrici e aquile, filigrane e perle. Non bisogna poi dimenticare che, in rapporto al periodo normanno, Ruggero II (1130-1154) e Guglielmo I (1154-1166), per commemorare un'occasione solenne come l'investitura quale duca di Puglia del rispettivo figlio primogenito, fecero realizzare emissioni argentee che li mostrano accompagnati dall'erede reggente l'insegna nella mano destra – sebbene effigiata in modo stereotipato – e rivolta verso il basso (figg. 16-17)²².

Di contro, la spada esibita nell'articolata scena di incoronazione al foglio 10v dello *Skylitzes Matritensis* (fig. 12) si accorda all'eterogeneità di riferimenti che caratterizza la composizione stessa, acquisendo, così, il medesimo significato sotteso allo scudo, con il quale condivide il compito di echeggiare il carattere originariamente militare delle vicende condensate nell'immagine, da leggere come l'esito di un *pastiche*. Senza entrare nella complessa questione del rituale di sollevamento sullo scudo nel cerimoniale bizantino, in questa sede è sufficiente ricordare che in relazione alla scena effigiata – secondo chi scrive, l'incoronazione di Teofilatto per mano del padre Michele I (811-813) – tale pratica non è documentata né dalla medesima Cronaca di Giovanni Skilitze, né dalle altre fonti storiche su cui essa si basa, così come l'ultima attestazione nota, a parte casi isolati di ribellioni effimere e prima della ricomparsa in età tarda, si riferisce all'imperatore Foca (602-610)²³. L'inserimento dello scudo – e della spada – può essere inteso, pertanto, come un'allusione simbolica alle turbolente modalità di ascesa al potere di Michele I, una sorta di 'colpo di Stato' ai danni del cognato Stauracio (811), appoggiato dall'esercito e istituzionalizzato in due momenti diversi. La proclamazione del nuovo sovrano avvenuta presso l'Ippodromo coperto nel Grande Palazzo di Costantinopoli e le effettive incoronazioni dello stesso e di Teofilatto in Santa Sofia – quest'ultima avvenuta in un secondo tempo – troverebbero una sintesi nella miniatura, riflesso di fasi protocollari differenti suggerite da fonti eterogenee, liberamente rilette dall'artista²⁴. Anche in questo caso la scelta di elementi di ascendenza bellica si accorderebbe all'esigenza di un loro impiego quale insegne 'cerimoniali' del potere.

A tal proposito, occorre valutare il coinvolgimento della spada imperiale nei rituali aulici di Costantinopoli dell'età media, tema indagato di recente, insieme ad altre questioni affini, da Piotr Grotowski e da Maria Parani, ricerche che è opportuno richiamare di seguito²⁵. Innanzitutto, uno dei

²¹ Per l'ambito bizantino disponiamo di alcuni componimenti poetici, oltre a quello citato in nt. 14 inerente a Manuele I, dedicati a spade 'da parata' variamente ornate, che molto probabilmente connotavano, quali iscrizioni, la lama degli oggetti stessi. Vd. ad es., per l'epoca medio-bizantina, i cinque monostici giambici di Giovanni Geometra (X secolo) "su una spada decorata", versi 'modello' concepiti per essere proposti, all'occorrenza, al destinatario del manufatto, e i quattro tetrastici giambici di Teodoro Prodromo (XII secolo) dedicati all'arma appartenuta ad Alessio Contostefano Comneno, parente per via femminile dello stesso Manuele I, arricchita inoltre dalle immagini dei santi Demetrio e Teodoro, eseguite sempre sulla lama. Vd. rispettivamente VAN OPSTALL 2008, pp. 57-58 e DE GREGORIO 2010 (2011), pp. 215-236 sull'interpretazione dei versi e pp. 294-295 per la riedizione del testo.

²² TRAVAINI 2016 (1995), pp. 212-218, 220-222, ducali nn. 241, 300, tavv. 14, 17; MEC 14.III, pp. 626, 632, nn. 212-213, 290, tavv. 15, 18 (zecca di Palermo).

²³ RAYBAUD 1968, pp. 49-52; WALTER 1975; TEITLER 2002; TORNO-GINNASI 2014, pp. 66-72, con esame di questa miniatura.

²⁴ Theoph. Conf., *Chron.*, A.M. 6303-6304; *Script. incertus*, p. 335.1-6 Bekker; Sym. Logoth., *Chron.*, CXXVII Wahlgren. Giovanni Skilitze, iniziando la narrazione con l'avvicendamento tra Michele I e Leone V (813-820), non fornisce i dettagli di tali vicende.

²⁵ GROTOWSKI 2010, pp. 360-366; PARANI 2013, pp. 148-156, con ipotesi secondo la quale la spada, oltre ad essere un simbolo di autorità imperiale, possa alludere alla facoltà del sovrano di amministrare la giustizia. Vd. anche KOLIAS 1988, pp. 148-159.

trattati sulle spedizioni militari connessi a Costantino VII Porfirogenito (945-959) cita, in rapporto al corredo che deve accompagnare il sovrano al fronte, due spade, una intesa per la battaglia e una di tipo ‘cerimoniale’²⁶. Un riferimento più circostanziato alla spada quale oggetto prezioso – e quindi quale insegna del potere – era stato già avanzato nel *Kletorologion* di Filoteo (fine del IX secolo), secondo il quale l’arma, riposta nel fodero, durante le processioni verso la Santa Sofia era condotta dagli orafi di corte²⁷ e, quindi, non dagli spatari. La medesima accezione trova riscontro proprio nel *De Caerimoniis Aulae Byzantinae* di Costantino VII, opera che, peraltro, includerà in appendice i testi menzionati. Il suo impiego è segnalato nei capitoli relativi ai cerimoniali del lunedì di Pasqua, dell’Annunciazione – occasioni ribadite entrambe nella sezione più generale sulle processioni delle maggiori Feste –, di San Costantino, di Ognissanti, oltre al capitolo dedicato agli accorgimenti da seguire ogni qualvolta il sovrano voglia recarsi alla chiesa dei Santi Apostoli²⁸. Il sito svolge un ruolo primario tra le soste citate nei resoconti, accomunati anche dalla menzione degli abiti del monarca: egli, a cavallo di un destriero riccamente bardato, appare in *kolobion* o in *skaramangion* – il primo una tunica gemmata nota anche come “*botrys*”²⁹, ossia “grappolo d’uva”, il secondo una sorta di sontuoso caffettano di origine persiana –, solitamente con la corona ma talvolta con la *toupha* e recante, appunto, una spada ornata da perle e pietre preziose. La scelta della sola spada come arma e, al contempo, l’assenza di indumenti guerreschi possono essere associate alla valenza trionfale che è stata evidenziata dalla Parani per le medesime circostanze³⁰. In tal senso, l’uso della *toupha* – il copricapo piumato segnalato, con diversi appellativi, per almeno due trionfi bizantini³¹ –, della spada ‘cerimoniale’ e di un cavallo con finimenti ‘da parata’ trova riscontro nei frequenti richiami alla vittoria imperiale, ovviamente concessa dal volere divino, nelle preghiere e nelle acclamazioni rivolte al regnante riportate contestualmente dalla fonte. In proposito, è altresì indicativo che la spada, attaccata ad una cintura legata alla vita, sia annoverata tra gli attributi imperiali nelle descrizioni del primo trionfo di Teofilo (829-842), datato all’831 o all’837, e del secondo di Basilio I (867-886) dell’879, documentati nel sopraccitato trattato sulle spedizioni militari³². In entrambi i casi i protagonisti montano su un cavallo opportunamente bardato, sfoggiano un *epilorikon* – un indumento posto sopra la corazza a protezione dalle intemperie –, i cui ornamenti in perle e pietre preziose richiamano il *kolobion* nei resoconti del *De Caerimoniis* sopra ricordati, in virtù dell’aggiunta del termine *rodobotrys*³³; sul capo portano, rispettivamente, la *toupha* e il dia-

²⁶ Const. Porph., *Exped. Milit.*, 218-219 Haldon (C).

²⁷ Phil., *Klet.*, p. 133.8-11 Oikonomides.

²⁸ Const. Porph., *De Caer.* I, 10, p. 80.6-15 Reiske; ivi, I, 30, p. 167.8-11 Reiske; ivi, I, 37, p. 188.1-4, 21-24 Reiske; ivi, II, 6, p. 532.12-16 Reiske; ivi, II, 7, p. 535.6-9 Reiske (riferimento non esplicito); ivi, II, 13, p. 557.13-15 Reiske (riferimento alle domeniche ordinarie e agli altri giorni della settimana, anche in rapporto ad ulteriori mete non specificate).

²⁹ Const. Porph., *De Caer.* I, 10, p. 80.12 Reiske.

³⁰ PARANI 2013, pp. 151-152.

³¹ Si tratta di uno dei trionfi di Teofilo, del quale si dirà di seguito (Const. Porph., *Exped. Milit.*, 838 Haldon [C], con citazione della *tiara*, rinominata *toupha* in uno scolio), e del trionfo di Basilio II del 1019 (Io. Zon., *Epit. Hist.* XVII, 9, pp. 566.16-567.1 Büttner-Wobst, con citazione della *toupha*, equiparata semanticamente alla *tiara*); sulla *toupha* vd. STEPHENSON 2003, pp. 56-62; TORNÒ-GINNASI 2016 [2017], pp. 9-24, con bibliografia.

³² Const. Porph., *Exped. Milit.*, rispettivamente, 837-844 e 748-758 Haldon (C); MCCORMICK 1993 (1986), pp. 182-186, 193-197; sul primo caso vd. di recente SIGNES CODONER 2014, pp. 218-224, con riesame delle fonti storiche e riconsiderazione degli studi precedenti. I resoconti descrivono anche le vesti e le insegne inerenti al Cesare, che accompagna il sovrano: pure questo personaggio, su un cavallo bianco riccamente bardato, è contraddistinto dalla spada ‘cerimoniale’ agganciata alla vita, mentre in mano reca, diversamente dal protagonista, una lancia d’oro, così come indossa copricapi differenti.

³³ Const. Porph., *Exped. Milit.*, rispettivamente, 838 e 750 Haldon (C) [precisazione qui riportata in uno scolio].

dema, dettaglio che permette di identificare nel trionfo di Teofilo un perfetto parallelo, in particolare, del corteo prescritto per il lunedì di Pasqua³⁴.

Un parziale riscontro in ambito figurativo è offerto ancora da una miniatura, sebbene di mano occidentale, dello *Skylitzes Matritensis* (foglio 219r) che illustra la parata di Michele V (1041-1042) verso la chiesa dei Santi Apostoli, organizzata proprio per il lunedì di Pasqua del 1042, poco prima della momentanea estromissione dal trono dell'imperatrice Zoe (fig. 18)³⁵. Nonostante tale immagine risulti di grande importanza storica, il precario stato di conservazione impedisce di cogliere tutti i dettagli delle insegne imperiali, in particolare di riconoscervi l'eventuale presenza della spada³⁶. Parimenti, le uniche rappresentazioni di epoca medio-bizantina, a noi pervenute, che associano l'effigie equestre del sovrano all'uso della *toupha* – la miniatura al foglio 409v del ms. Gr. 510 della Bibliothèque Nationale di Parigi e la celeberrima seta custodita al Diözesanmuseum di Bamberg, realizzate rispettivamente attorno all'880 e nella seconda metà del X secolo³⁷ – non consentono di scorgere la spada imperiale, sebbene un'allusione possa essere ipotizzata nel primo caso (fig. 19). Nella scena, raffigurante l'avanzata dell'imperatore Giuliano (361-363) contro i Persiani a Ctesifonte, il monarca è effigiato con una sottile cinghia purpurea appoggiata sulla spalla destra e posta obliquamente sopra l'armatura, soluzione che suggerirebbe, come funzione, il fissaggio della spada³⁸, questa eventualmente celata sul fianco sinistro. A parte la miniatura al foglio 16r dello *Skylitzes Matritensis*, citata in una precedente nota, che raffigura il ribelle Bardane abbigliato come un *Basileus* (fig. 20)³⁹, per incontrare un'immagine effettiva di un imperatore bizantino a cavallo che coinvolga chiaramente la spada occorre considerare l'età proto-bizantina⁴⁰. Il famoso piatto argenteo di Costanzo II (337-361), rinvenuto a Kerč' in Crimea e oggi al Museo Statale dell'Hermitage di San Pietroburgo, mostra il regnante con lancia nella mano destra ed elsa della spada, agganciata al fianco sinistro, che affiora in secondo piano (fig. 21)⁴¹. Nonostante manchi la *toupha*⁴², l'evidente valenza 'cerimoniale' della composizione è sottolineata dall'effigie di una Vittoria offerente che accoglie l'imperatore, dettaglio che ne fa una scena di *Adventus*; similmente, proprio in relazione al momento dell'ingresso solenne dei sovrani in città, tramite la Porta d'Oro, i citati resoconti trionfali di Teofilo e di Basilio I descrivono i protagonisti, di fatti, su un cavallo con bardature preziose e con la spada agganciata in vita.

³⁴ Const. Porph., *De Caer.* I, 10, p. 80.14 Reiske, con citazione della *toga* equiparata semanticamente alla *tiara*, a sua volta assimilata alla *toupha*, *ivi*, I, 37, p. 188.10-11 Reiske.

³⁵ TSAMAKDA 2002, pp. 243-244, fig. 518.

³⁶ Occorre però ricordare che, per il corteo connesso a tale festività, Const. Porph., *De Caer.* I, 10, 37, pp. 80.6-15, 188.1-4 Reiske, menziona esplicitamente la spada solo per il tratto di ritorno verso il Grande Palazzo, mentre la miniatura illustra l'itinerario iniziale. Ad ogni modo, per le processioni che hanno la medesima meta, nelle domeniche ordinarie e negli altri giorni della settimana, l'uso dell'insegna è specificato per il tragitto di andata; Const. Porph., *De Caer.* II, 13, p. 557.13-15 Reiske.

³⁷ Per la miniatura vd. BRUBAKER 1999, pp. 232-233, fig. 40. Per la seta, a lungo attribuita a Basilio II e più di recente a Giovanni I Zimisce (969-976), vd. PRINZING 1993; ID. 2007; TORNO-GINNASI 2014, pp. 100-101.

³⁸ GROTOWSKI 2010, pp. 221-223, 345-347, in part. p. 221, nt. 362 e p. 346, nt. 142, con attenzione anche per la modalità di fissaggio dello scudo sulla schiena tramite cinghie, uso documentato da rappresentazioni di santi militari, alcune di tipo equestre ed eseguite già in età medio-bizantina ma con larga diffusione solo in un momento di molto successivo rispetto alla miniatura.

³⁹ TSAMAKDA 2012, p. 54, fig. 19.

⁴⁰ Vd. però un epigramma di Teodoro Balsamone riferito ad una immagine equestre di Isacco II Angelo (1185-1198; 1203-1204), raffigurato con la soluzione meno frequente della spada sguainata; Theod. Balsam., *Epigr.*, XLIII Horna.

⁴¹ ZASETSKAYA 2006, con bibliografia precedente.

⁴² Questa appare sul capo di Giustiniano I (527-565) nell'analogica scena equestre al rovescio del celebre e perduto multiplo aureo, immagine che, viceversa, non comprende la spada; TORNO-GINNASI 2016 [2017].

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Dal quadro delineato emergono alcuni aspetti ricorrenti che accomunano rappresentazione artistica, testimonianza numismatica e fonte letteraria. Gli esempi relativi ai differenti ambiti documentano il passaggio – concettuale e figurativo – della spada da strumento bellico a insegna dell'autorità imperiale. Tale mutamento, capace di conferire all'arma una connotazione politica e 'cerimoniale' piuttosto che essenzialmente militare, trova una definitiva codificazione proprio in età medio-bizantina, grazie alla convergenza, per l'appunto, di informazioni provenienti da contesti diversi.

Le attestazioni di carattere figurativo, sia artistiche, sia numismatiche, propongono tutte immagini atemporali incentrate sulla rappresentazione ieratica e solenne del sovrano, posto entro uno spazio ritualizzato e distante dal campo di battaglia⁴³. Anche la miniatura di Basilio II – l'unico esempio, al di là delle problematiche pitture dello *Skylitzes Matritensis*, che acclude alcuni elementi lontanamente 'narrativi', come i personaggi sacri offerenti, o i nemici prostrati – riserva alla spada un ruolo inattivo, o meglio, questa assume la sola funzione di insegna del potere che si esaurisce nella mera esibizione, oltre ad essere effigiata quale oggetto prezioso. L'effettiva sporadicità di casi afferenti alla produzione artistica *tout court* contrasta con il fatto stesso che la spada compaia proprio in questa illustrazione – manifesto *par excellence* del pensiero politico bizantino –, una scelta iconografica che deve aver certamente avuto molti paralleli in opere non sopravvissute e una cui eco si scorge su realizzazioni monumentali, anche di epoca media, relative a santi soldati e martiri⁴⁴. Come osservato di nuovo dalla Parani, l'arma è retta da Basilio II con un gesto libero e totalmente estraneo alle modalità di impugnatura di un guerriero, dettaglio che la svuota ulteriormente di ogni significato di natura bellica⁴⁵. Anche le vesti, in tale ottica, assumono una finalità simile: sebbene l'imperatore sfoggi un costume militare, non bisogna dimenticare che il *sagion* da lui indossato – il corto mantello di solito annodato al centro che facilita, idealmente, i movimenti nel combattimento – è prescritto al sovrano per alcuni momenti rituali⁴⁶. In maniera più esplicita, gli smalti della Corona d'Ungheria mostrano Michele VII con il *loros* e, analogamente, Géza I con la clamide, cioè associano all'uso della spada i due principali indumenti imperiali descritti nel protocollo cerimoniale bizantino⁴⁷; in questo caso l'accezione di insegna del potere è corroborata, nondimeno, dalla presentazione del *labarum* da parte del *Basileus*. Tutte queste peculiarità trovano puntuale riscontro nelle effigi monetali, le quali, alternativamente, propongono l'impugnatura disinvolta, l'uso del *loros*, della clamide, del *sagion* e il coinvolgimento del *labarum* – o di una croce astile –, riproducendo immagini 'decontestualizzate', in linea con i caratteri tipici delle emissioni bizantine e più in generale medievali, che condividono con gli altri casi citati l'ulteriore riferimento alla sfera divina, il più delle volte celebrata sul lato opposto della moneta. In relazione a tale settore, occorre evidenziare, inoltre, le potenzialità di circolazione insite nel *medium* stesso, i cui esempi possono aver contribuito alla propagazione del soggetto o, più verosimilmente a causa della natura commemorativa di molte di queste emissioni, aver rispecchiato un tema attestato in ambito artistico. D'altronde, pure tra le testimonianze figurative dei secoli precedenti si annoverano esempi numismatici, anche afferenti ad ambiti culturali diversi, che dal punto di vista iconografico anticipano, in modo sor-

⁴³ Più in generale, tale approccio può essere esteso alla maggior parte delle testimonianze figurative di tema militare dell'età macedone; NELSON 2011-2012.

⁴⁴ Vd. ad es., per un parallelo con testimonianze di poco successive, i mosaici sulla cupola del nartece del *katholikon* della Nea Moni sull'isola di Chio – edificio commissionato da Costantino IX e possibilmente ispirato, dal punto di vista architettonico e decorativo, a modelli costantinopolitani – relativi ai santi Sergio, Bacco, Oreste, effigiati con la spada riposta in un prezioso fodero e rivolta verso il basso. MOURIKI 1985, pp. 140-144, tavv. 58, 60, 61, 196-197, 200-201, 202-203; MAGUIRE 1992, sulla connotazione 'imperiale' dell'intero programma.

⁴⁵ PARANI 2013, p. 153.

⁴⁶ DOC IV.1, pp. 156-157; GROTHOWSKI 2003, pp. 265-269.

⁴⁷ Su entrambi vd. DOC III.1, pp. 117-125; WESSEL – PILTZ – NICOLESCU 1978, coll. 424-444; DOC IV.1, pp. 151-156; PARANI 2003, pp. 12-27.

prettamente simile, le soluzioni qui discusse, nonostante essi siano l'esito di evoluzioni formali indipendenti. Basti pensare alle cosiddette serie omayyadi del 'Califfo stante' realizzate negli anni '90 del VII secolo⁴⁸, o andando a ritroso, a certe emissioni enee 'occasionali' dell'imperatore Eraclio (610-641)⁴⁹, a un noto solido coniato da Onorio (395-423) a Ravenna⁵⁰, o ancora, allargando lo spettro d'indagine a un contesto assai più remoto nel tempo e nello spazio, anche solo come suggestione visiva, ad alcune coniazioni auree dell'Impero Kushāna (figg. 22-25)⁵¹.

Richiami, parimenti allusivi, alla componente bellica trovano un'espressione nelle usanze protocollari citate, eco, a loro volta, della concezione ideologica del potere. Tali riferimenti, seppur adeguati ad un contesto rituale entro uno spazio urbano, si dimostrano tratti essenziali di pratiche cerimoniali connesse, soprattutto, a festività religiose. Il ricorso, per queste occasioni, alla spada, al cavallo, a vesti preziose ma di ascendenza guerresca, alla *toupha*, così come il pronunciamento di preghiere e acclamazioni celebranti la vittoria sul nemico, o ancora la scelta, tra gli altri, del giorno dedicato a San Costantino⁵² sono tutti aspetti che rivelano la necessità di preservare il substrato mi-

⁴⁸ Si tratta delle monete, note nei tre metalli, relative alla prima riforma monetaria del califfo di Damasco 'Abd al-Malik (685-705) che al dritto presentano la sua figura frontale, stante e con spada, entro un fodero variamente decorato, rivolta in basso a destra verso l'esterno; *SICA I*, *dinar* aureo n. 705 (zecca di Damasco), *fulus* enei nn. 608-704, 706-731 (diciotto zecche differenti), tavv. 41-46, e commento a pp. 91-99; MILES 1967, emissione in argento n. 9, tav. XLVI (zecca di Damasco). Lo schema è stato anticipato da un'emissione enea di una zecca 'locale' (Gerasa?) attribuita al 685, che mostra due personaggi analoghi stanti e con spada, interpretati come lo stesso califfo e il fratello 'Abd al-Azīz; FOSS 2008, pp. 60-61. Su questioni storiche e iconografiche di recente vd. anche, tra gli altri studi, SCHULZE – SCHULZE 2010; MORRISSON – PRIGENT 2013, in part. pp. 584-587, con ulteriore bibliografia.

⁴⁹ Sono noti alcuni esemplari, attribuibili al 629/630 e afferenti alle zecche di Costantinopoli e di Tessalonica, che mostrano al dritto il consueto schema con imperatore e co-imperatore stanti, il primo, però, con l'aggiunta di una spada posta nella mano sinistra e rivolta verso il basso; *DOC II.1*, tre quarti di *folles* n. 152, p. 314, tav. XV (Tessalonica); LAMPINEN 2001, p. 5, con illustrazione di due *folles* (Costantinopoli e Tessalonica) e segnalazione di altri tre quarti di *folles* nella letteratura scientifica precedente; un *folles* dell'officina di Costantinopoli con ottima leggibilità è stato posto in vendita dalla ditta Morton & Eden LTD., 68, 2014, lotto n. 148; MANSFIELD 2016 (1999), *folles* n. 17.151 (39.9), pp. 224, 380 (Costantinopoli), con bibliografia. Sul mercato numismatico sono apparsi di recente altri tre *folles* della zecca di Costantinopoli, due dei quali con indicazioni cronologiche al 633/634 e al 634/635 e ulteriore apposizione di contromarche, visualizzabili nel relativo spazio della ditta Pavlos S. Pavlou di Londra sulla piattaforma *web* <http://vcoins.com> (ultima consultazione effettuata il 18.10.2017).

⁵⁰ GRIERSON – MAYS 1992, p. 201, n. 742, tav. 28. Il sovrano, in abito militare, compare al rovescio con croce astile sormontata da uno staurogramma nella mano destra e con spada, in un fodero gemmato, retta nella sinistra posta vicino al fianco. Completa l'articolata scena, oltre alla *Manus Dei* offerente una corona dall'alto, il gesto di *calcatio* compiuto dal protagonista nei confronti di un leone sdraiato al suolo, dettagli che hanno suggerito, come pretesto per l'emissione, il soffocamento della rivolta di Eracliano nel 413. Il *De Caerimoniis*, che dedica un capitolo al rituale imperiale della *calcatio* del nemico, resoconto probabilmente connesso con un successo secondario riportato sull'Emirato di Aleppo nel 956, non cita, però, la spada tra le insegne impiegate durante tale momento; Const. Porph., *De Caer.* II, 19, pp. 607-612 Reiske; MCCORMICK 1993 (1986), pp. 199-207; sull'importanza simbolica conferita alla lancia in tale occasione vd. PARANI 2013, pp. 147-148. Un'illustrazione, seppur del tutto stereotipata, di questo avvenimento compare al foglio 136r dello *Skylitzes Matritensis*, scena, di mano occidentale, che non comprende l'immagine della spada; TSAMAKDA 2002, p. 175, fig. 327.

⁵¹ GÖBL 1984, *dinar* n. 298, tavv. 22, 165 (zecca incerta). Si tratta di un'emissione del sovrano Huviška (154-186 ca.) che al rovescio mostra la figura frontale e stante di Mahāsena, divinità guerriera, con un lungo scettro nella mano destra e nella sinistra una spada rivolta all'esterno verso il basso, in modo pressoché sovrapponibile al sovraccitato solido di Onorio. Nondimeno, al dritto compare, come per altre tipologie, il busto del monarca con la spada, visibile solo per l'elsa, posta nella mano sinistra.

⁵² La connotazione militare conferita alla figura di Costantino il Grande, in particolare durante l'età media, è testimoniata dalla realizzazione di alcune immagini, afferenti soprattutto all'ambito della pittura miniata, che lo mostrano a cavallo mentre sconfigge dei nemici – quindi in modo analogo ad altri santi guerrieri –, così come dalla sua saltuaria comparsa sulle testimonianze numismatiche e sfragistiche; per alcuni esempi vd. rispettivamente WALTER 2006, pp. 63-64 e CALLEGHER 2009, pp. 295-303.

litare, a sua volta stemperato dalla ritualità dell'atto performativo, sul quale si basa il concetto stesso di autorità. I resoconti relativi ai trionfi di Teofilo e di Basilio I, in virtù dell'evidente dipendenza da un evento bellico che costituisce il pretesto per l'attuazione di un cerimoniale assimilabile alle solennità per i giorni sacri, sintetizzano appieno tale interazione. L'adozione, pressoché, delle medesime insegne, l'impiego di un abbigliamento consono al campo di battaglia ma arricchito da ornamenti sontuosi, lo svolgimento di un itinerario intervallato da continue soste presso edifici di culto culminante nella Santa Sofia, il susseguirsi di canti e preghiere di ringraziamento per l'intervento divino manifestano la compiuta subordinazione dell'elemento militare nei confronti di quello politico e sacrale. In tale ottica si coglie la valenza celebrativa conferita alla spada, esibita direttamente dall'imperatore in un fodero prezioso, riflesso dell'autorità imperiale durante una circostanza rituale, così come nelle rappresentazioni figurative del potere.

andrea.torno.ginnasi@gmail.com

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BABUIN 1990 (1996) = A. BABUIN, *Armi e armature nel codice matritense di Giovanni Scilitze*, in "Quaderni Utinensi", a. 8, 15-16, 1990 (1996), pp. 297-308.
- BAUER 2006 = R. BAUER, *Le vesti e le insegne per l'incoronazione dei re e degli imperatori del Sacro Romano Impero*, in M. ANDALORO (a cura di), *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catalogo della mostra, Palermo, Palazzo dei Normanni, 17 dicembre 2003 – 10 marzo 2004, Vienna, Hofburg, Schweizerhof, Alte Geistliche Schatzkammer, 30 marzo – 13 giugno 2004, Catania 2006, II, pp. 219-229.
- BOECK 2015 = E.N. BOECK, *Imagining the Byzantine Past. The Perception of History in the Illustrated Manuscripts of Skylitzes and Manasses*, Cambridge 2015.
- BRUBAKER 1999 = L. BRUBAKER, *Vision and Meaning in Ninth Century Byzantium. Image as Exegesis in the Homelies of Gregory of Nazianzus*, Cambridge Studies in Palaeography and Codicology 6, Cambridge 1999.
- BRUHN-HOFFMEYER 1966 = A. BRUHN-HOFFMEYER, *Military Equipment in the Byzantine Manuscript of Skylitzes in Biblioteca Nacional in Madrid*, in "Gladius", 5, 1966, pp. 11-160.
- CALLEGHER 2009 = B. CALLEGHER, *Da imperatore a Santo militare: "san Costantino" su monete e sigilli tra XII e XIII secolo*, in "NAC", 38, 2009, pp. 285-309.
- CAMPAGNOLO – CAMPAGNOLO-POTHITOU 2015 = M. CAMPAGNOLO, M. CAMPAGNOLO-POTHITOU, *107. Empire romain d'Orient, médaillon représentant Léon VI le Sage (886-912)*, in M. MARTINIANI-REBER (éd.), *Byzance en Suisse*, Catalogue de l'exposition, Genève, Musée Rath, 4 décembre 2015 – 13 mars 2016, Milano 2015, p. 97.
- CHEYNET 2002 = J.-C. CHEYNET, *L'Empire byzantin et la Hongrie dans la seconde moitié du XI^e siècle*, in "Acta Historiae Artium", 43, 2002, pp. 5-13.
- CUTLER 1976 = A. CUTLER, *The Psalter of Basil II. Part II*, in "Arte Veneta", 31, 1977, pp. 9-15 (ripubblicato in ID., *Imagery and Ideology in Byzantine Art*, Variorum Collected Studies Series 358, Aldershot 1992, cap. III).
- CUTLER – SPIESER 1996 = A. CUTLER, J.-M. SPIESER, *Byzance médiévale. 700-1204*, L'Univers des Formes, Paris 1996.
- DE GREGORIO 2010 (2011) = G. DE GREGORIO, *Teodoro Prodromo e la spada di Alessio Contostefano* (Carm. Hist. LII *Hörandner*), in "Nea Rhome", 7, 2010 (2011), pp. 191-295.
- DOC II = PH. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. II, Phocas to Theodosius III. 602-717*, Washington (DC) 1993² (1968).
- DOC III = PH. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. III, Leo III to Nicephorus III. 717-1081*, Washington (DC) 1993² (1973).
- DOC IV = M.F. HENDY, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. IV, Alexius I to Michael VIII. 1081-1261*, Washington (DC) 1999.
- DOC V = PH. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. V, Michael VIII to Constantine XI. 1258-1453*, Washington (DC) 1999.
- DOSeals 6 = J. NESBITT, C. MORRISON, *Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art. 6, Emperors, Patriarchs of Constantinople, Addenda*, Washington (DC) 2009.

- ELZE 1964 = R. ELZE, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in P. CLASSEN, P. SCHEIBERT (hrsgg.), *Festschrift Percy Ernst Schramm zu seinem 70. Geburtstag von Schülern und Freunden*, Wiesbaden 1964, I, pp. 102-116 (ripubblicato in R. ELZE, *Päpste-Kaiser-Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik*, hrsgg. B. SCHIMMELPFENNIG, L. SCHMUGGE, Variorum Reprint Collected Studies 152, London 1982, cap. IX).
- ELZE 1990 = R. ELZE, *The Ordo for the Coronation of King Roger II of Sicily. An Example of Dating from Internal Evidence*, in J.M. BAK (ed.), *Coronations. Medieval and Early Modern Monarchic Ritual*, Papers presented at a conference, Toronto, February 1985, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990, pp. 165-178.
- FOSS 2008 = C. FOSS, *Arab-Byzantine Coins. An Introduction, with a Catalogue of the Dumbarton Oaks Collection*, Dumbarton Oaks Byzantine Collection Publications 12, Washington (DC) 2008.
- FÜEG 2014 = F. FÜEG, *Corpus of the Nomismata from Basil II to Eudocia. 976-1067. Corpus from Anastasius II to John I 713-976 with Addenda. Structure of the Issues 976-1067. The concave/convex Histamena. Contribution to the Iconographic and Monetary History*, Lancaster PA-London 2014.
- GALLINA 2016 = M. GALLINA, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, La Storia, Temi 53, Roma 2016.
- GÖBL 1984 = R. GÖBL, *System und Chronologie der Münzprägung des Kušānreiches*, Veröffentlichungen der numismatischen Kommission, Wien 1984.
- GRABAR 1936 = A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin. Recherches sur l'art officiel de l'Empire d'Orient*, Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg 75, Paris 1936.
- GRIERSON – MAYS 1992 = PH. GRIERSON, M. MAYS, *Catalogue of Late Roman Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. From Arcadius and Honorius to the Accession of Anastasius*, Washington DC 1992.
- GROTOWSKI 2010 = P.Ł. GROTOWSKI, *Arms and Armour of the Warrior Saints. Tradition and Innovation in Byzantine Iconography (843-1261)*, The Medieval Mediterranean 87, Leiden-Boston 2010.
- IACOBINI 2007 = A. IACOBINI, *Il segno del possesso: committenti, destinatari, donatori nei manoscritti bizantini dell'età macedone*, in F. CONCA, G. FIACCADORI (a cura di), *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica*, VIII Giornata di Studi Bizantini, Milano, 15 – 16 marzo 2005, Quaderni di Acme 87, Milano 2007, pp. 151-194.
- JOLIVET-LÉVY 2002 = C. JOLIVET-LÉVY, *L'apport de l'iconographie à l'interprétation de la "corona graeca"*, in "Acta Historiae Artium", 43, 2002, pp. 22-32.
- KOLIAS 1988 = T.G. KOLIAS, *Byzantinische Waffen. Ein Beitrag zur byzantinischen Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung*, Byzantina Vindobonensia 17, Wien 1988.
- LAMPINEN 2001 = P. LAMPINEN, *A New Variety of Heraclius Follis*, in "NCirc", 109, 2001, p. 5.
- LAMPROS 1911 = S.P. LAMPROS, *Ὁ Μαρκανὸς κῶδιξ 524*, in "Νέος Ἑλληνομνήμων", 8, 1911, pp. 1-59, 123-192.
- MAGUIRE 1992 = H. MAGUIRE, *The Mosaics of Nea Moni. An Imperial Reading*, in "DOP", 46, 1992, pp. 205-214 (ripubblicato in ID., *Rhetoric, Nature and Magic in Byzantine Art*, Variorum Collected Studies Series 603, Aldershot 1998, cap. XIII).
- MANSFIELD 2016 (1999) = S.J. MANSFIELD, *Early Byzantine Copper Coins. Catalogue of an English Collection*, Manchester 2016 (1999).
- MCCORMICK 1993 (1986) = M. MCCORMICK, *Vittoria eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Cultura e Storia 7, Milano 1993 (titolo originale: *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium, and the Early Medieval West*, Past and Present, Cambridge 1986).

- MEC 14.III = PH. GRIERSON, L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage. With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. 14, Italy, III (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998.
- MERCATI 1921 = S.G. MERCATI, *Sull'epitafio di Basilio II Bulgaroctonos*, in "Bessarione", 25, 1921, pp. 137-142 (ripubblicato in ID., *Collectanea Byzantina*, a cura di A. ACCONCIA-LONGO, Bari 1970, II, pp. 226-231).
- MERCATI 1922 = S.G. MERCATI, *L'epitafio di Basilio Bulgaroctonos secondo il codice modenese greco 144 ed ottoboniano greco 324*, in "Bessarione", 26, 1922, pp. 220-222 (ripubblicato in ID., *Collectanea Byzantina*, a cura di A. ACCONCIA-LONGO, Bari 1970, II, pp. 232-234).
- MILES 1967 = G.C. MILES, *The Earliest Arab Gold Coinage*, in "ANSMusNotes", 13, 1967, pp. 205-229, tavv. XLV-XLVII.
- MORRISSON – PRIGENT 2013 = C. MORRISSON, V. PRIGENT, *L'empereur et le calife (690-695). Réflexions à propos des monnayages de Justinien II et d'Abd al-Malik*, in G. CHARPENTIER, V. PUECH (éds), *Villes et campagnes aux rives de la Méditerranée ancienne. Hommages à Georges Tate*, Topoi, Supplément 12, Lyon 2013, pp. 571-592.
- MOURIKI 1985 = D. MOURIKI, *The Mosaics of Nea Moni on Chios*, voll. I-II, Byzantine Monuments, Athens 1985.
- NELSON 2011-2012 = R.S. NELSON, "And So, With the Help of God". *The Byzantine Art of War in the Tenth Century*, in "DOP", 65-66, 2011-2012, pp. 169-192.
- PACE 1994 = V. PACE, *Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9820, Exultet*, in G. CAVALLO, G. OROFINO, O. PECERE (a cura di), *Exultet. Rotoli liturgici del Medioevo meridionale*, Roma 1994, pp. 101-118.
- PACE 2007 (1994) = V. PACE, *I rotoli di Exultet nell'Italia meridionale medievale*, in ID., *Arte medievale in Italia meridionale. I, Campania*, Nuovo Medioevo 70, Napoli 2007, pp. 125-154 (già pubblicato in "Lecturas de Historia del Arte", 4, 1994, pp. 15-33).
- PARANI 2003 = M.G. PARANI, *Reconstructing the Reality of Images*, The Medieval Mediterranean 41, Leiden-Boston 2003.
- PARANI 2013 = M.G. PARANI, *Dressed to Kill. Middle Byzantine Military Ceremonial Attire*, in A. ÖDEKAN, N. NECİPOĞLU, E. AKYÜREK (eds), *The Byzantine Court. Source of Power and Culture*, Papers from the Second International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium, Istanbul, 21 – 23 June 2010, Istanbul 2013, pp. 145-156.
- PRINZING 1993 = G. PRINZING, *Das Bamberger Gunthertuch in neuer Sicht*, in "ByzSlav", 54, 1993, pp. 218-231.
- PRINZING 2007 = G. PRINZING, *Nochmals zur historischen Deutung des Bamberger Gunthertuches auf Johannes Tzimiskes*, in M. KAIMAKAMOVA, M. SALOMON, M. SMORAG-RÓZYCKA (eds), *Byzantium, New Peoples, New Powers. The Byzantino-Slav Contact Zone, from the Ninth to the Fifteenth Century*, Byzantina et Slavica Cracoviensia V, Kraków 2007, pp. 123-152.
- RAYBAUD 1968 = L.-P. RAYBAUD, *Le gouvernement et l'administration centrale de l'Empire byzantin sous les premiers Paléologues (1258-1354)*, Paris 1968.
- SCHULZE – SCHULZE 2010 = I. SCHULZE, W. SCHULZE, *The Standing Caliph Coins of al-Jazīra: some problems and suggestions*, in "NC", 170, 2010, pp. 331-353.
- SCHULZE-DÖRRLAMM 1995 = M. SCHULZE-DÖRRLAMM, *Das Reichsschwert. Ein Herrschaftszeichen des Saliers Heinrich IV. und des Welfen Otto IV. mit dem Exkurs Der verschollene Gürtel Kaiser Otto IV.*, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Monographien 32, Sigmaringen 1995.
- SICA I = S. ALBUM, T. GOODWIN, *Sylloge of Islamic Coins in the Ashmolean. I, The Pre-reform Coinage of the Early Islamic Period*, Oxford 2002.
- SIGNES CODOÑER 2014 = J. SIGNES CODOÑER, *The Emperor Theophilos and the East, 829-842. Court and Frontier in Byzantium during Last Phase of Iconoclasm*, Birmingham Byzantine and Ottoman Studies 13, Farnham-Burlington VT 2014.

- SPECIALE 2000 = L. SPECIALE, *Liturgia e potere. Le commemorazioni finali nei rotoli dell'Exultet*, in "MFRM", 112, 1, 2000, pp. 191-224.
- STEPHENSON 2003 = P. STEPHENSON, *The Legend of Basil the Bulgar-Slayer*, Cambridge 2003.
- TEITLER 2002 = H. TEITLER, *Raising on a Shield. Origin and Afterlife of a Coronation Ceremony*, in "IntJCITrad", 8, 2002, pp. 501-521.
- TORNO-GINNASI 2014 = A. TORNO-GINNASI, *L'incoronazione celeste nel mondo bizantino. Politica, cerimoniale, numismatica e arti figurative*, Archaeopress Archaeology, Oxford 2014.
- TORNO-GINNASI 2016 [2017] = A. TORNO-GINNASI, *La toupha e il cavallo. Aspetti storico-artistici del perduto "medaglione" di Giustiniano I*, in "RSBN", 53, 2016 [2017], pp. 3-41.
- TORNO-GINNASI 2017 [2018] = A. TORNO-GINNASI, *Il sovrano, l'arcangelo e la spada "nuda". Dialoghi iconografici a difesa di Costantinopoli*, in F. D'AIUTO, S. LUCÀ, A. LUZZI (a cura di), *Κήπος ἀειθαλής. Studi in ricordo di Augusta Acconcia Longo, II*, "Nea Rhome", 14, 2017 [2018], pp. 125-163.
- TÓTH – SZELÉNYI 2000 (1999) = E. TÓTH, K. SZELÉNYI, *The Holy Crown of Hungary. Kings and Coronations*, Budapest 2000 (1999).
- TRAVAINI 2016 (1995) = L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica, con una appendice sui ritrovamenti 1995-2014 a cura di G. SARCINELLI, Zürich-London 2016 (Roma 1995).
- TRNEK 2006 = H. TRNEK, *I, 9. Spada con fodero*, in M. ANDALORO (a cura di), *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catalogo della mostra, Palermo, Palazzo dei Normanni, 17 dicembre 2003 – 10 marzo 2004, Vienna, Hofburg, Schweizerhof, Alte Geistliche Schatzkammer, 30 marzo – 13 giugno 2004, Catania 2006, I, pp. 73-75.
- TSAMAKDA 2002 = V. TSAMAKDA, *The Illustrated Chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*, Leiden 2002.
- VAN OPSTALL 2008 = E. VAN OPSTALL, *Verses on paper, verses inscribed? A case study, with epigrams on John Geometres*, in W. HÖRANDNER, A. RHOBY (hrsgg.), *Die kulturhistorische Bedeutung byzantinischer Epigramme*, Akten des internationalen Workshop, Wien, 1. – 2. Dezember 2006, Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 14, Wien 2008, pp. 55-60.
- WALTER 1975 = C. WALTER, *Raising on a Shield in Byzantine Iconography*, "REByz", 33, 1975, pp. 133-175 (ripubblicato in ID., *Studies in Byzantine Iconography*, Variorum Reprint Collected Studies 65, London 1977, cap. XII).
- WALTER 2006 = C. WALTER, *The Iconography of Constantine the Great, Emperor and Saint. With Associated Studies*, Leiden 2006.
- WESSEL – PILTZ – NICOLESCU 1978 = K. WESSEL, E. PILTZ, C. NICOLESCU, *Insignien*, in *Realexikon zur byzantinischen Kunst III* (1978), hrsg. K. WESSEL, coll. 369-498.
- ZACOS – VEGLERY 1972 = G. ZACOS, A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I.1, Basel 1972.
- ZASETSKAYA 2006 = I. ZASETSKAYA, *62. Decorative Bowl with the Triumph of Constantius II*, in F. ALTHAUS, M. SUTCLIFFE (eds), *The Road to Byzantium. Luxury Arts of Antiquity*, Catalogue of the exhibition, London, Hermitage Rooms in Somerset House, 30 March – 3 September 2006, London 2006, pp. 96-147.



Fig. 1. Celebrazione della 'regalità militare' di Basilio II
(Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Gr. Z. 17:
f. 3r, da CUTLER – SPIESER 1996, p. 321)



Fig. 2. Histamenon di Costantino IX
(Ex Stack's Bowers Galleries, The Golden
Horn Collection, 2009, lotto n. 3254)



Fig. 3. Miliaresion di Costantino IX
(Ex Numismatica Ars Classica
NAC AG, 56, 2010, lotto n. 744)



Fig. 4. Histamenon di Isacco I
(Ex Numismatica Ars Classica
NAC AG, 75, 2013, lotto n. 779)



Fig. 5. Tetarteron di Isacco I
(Ex Stack's Bowers Galleries, The Golden
Horn Collection, 2009, lotto n. 3262)



Fig. 6. Miliaresion di Michele VII
(Ex Gemini Numismatic Auctions
LLC, 4, 2008, lotto n. 542)



Fig. 7. Miliaresion di Niceforo III
(Ex Numismatica Ars Classica
NAC AG, 84, 2015, lotto n. 1362)



Fig. 8. Miliaresion di Alessio I
(Ex Numismatica Ars Classica
NAC AG, 75, 2013, lotto n. 823)



Fig. 9. Aspron trachy di Manuele I
(Ex Numismatik Naumann
GmbH, 55, 2017, lotto n. 788)



Figg. 10-11. La Sacra Corona d'Ungheria, smalti di Michele VII e di Géza I (Budapest, Palazzo del Parlamento Ungherese, da TÓTH – SZELÉNYI 2000 (1999), pp. 20-21)



Fig. 12. Incoronazione di Teofilatto (?) sollevato sullo scudo e reggente la spada (Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. Vitr. 26-2: f. 10v [CC license])



Fig. 13. Leone V in trono reggente la spada (Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. Vitr. 26-2: f. 12v [CC license])



Fig. 14. Reichsschwert (Vienna, Kaiserliche Schatzkammer [CC license])



Fig. 15. Zeremonienschwert (Vienna, Kaiserliche Schatzkammer, da TRENK 2006, p. 73)



Fig. 16. Ducale di Ruggero II
(Ex Numismatica Ars Classica NAC
AG, 81, 2014, lotto n. 95)



Fig. 17. Ducale di Guglielmo I
(Ex Numismatica Ars Classica NAC
AG, 56, 2010, lotto n. 980)



Fig. 18. *Parata di Michele V verso la chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli* (Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. Vitr. 26-2: f. 219r [CC license])



Fig. 19. *L'imperatore Giuliano* (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. Gr. 510: f. 409v, da BRUBAKER 1999, part. fig. 40)



Fig. 20. *Il ribelle Bardane* (Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. Vitr. 26-2: f. 16r [CC license])



Fig. 21. Piatto di Kerč', *Adventus di Costanzo II* (San Pietroburgo, Museo Statale dell'Hermitage, da ZASETSKAYA 2006, p. 96)



Fig. 22. Fals di 'Abd al-Malik
(Ex Agora Auctions INC,
63, 2016, lotto n. 306)



Fig. 23. Follis di Eraclio
(Ex Morton & Eden LTD,
68, 2004, lotto n. 148)



Fig. 24. Solido di Onorio
(Ex Numismatica Ars Classica NAC
AG, 67, 2012, lotto n. 396)



Fig. 25. Dinar di Huviška
(Ex Heritage Auctions INC, 3026,
2013, lotto n. 23271)

MOSCHEE A COSTANTINOPOLI (VIII-XIII SECOLO)

Marco Di Branco

*E non fosti indulgente in nulla verso i potenti,
e non scendesti a patti con gli intriganti*
B. Brecht

In anni recenti, uno studio di David Woods e un intervento di Anna Pontani hanno riaperto il *dossier* relativo alle moschee costruite a Costantinopoli in età bizantina¹. Vale dunque la pena di fare il punto della situazione, proponendo alcune riflessioni che possono contribuire a una migliore comprensione di alcuni dettagli finora generalmente sfuggiti agli studiosi che si sono occupati della questione.

Come è noto, la principale fonte bizantina sulla più antica moschea di Costantinopoli è costituita da un passo del capitolo XXI del *De administrando imperio* di Costantino Porfirogenito²:

Mauias (661-680) era il nipote di Sofiam, e il nipote di Mauias era Masalmas, che fece una spedizione contro Costantinopoli, e sulla cui richiesta fu costruita la moschea (*maghisdion*) dei Saraceni nel *Praetorium* imperiale. Egli non era il capo degli Arabi; Souleiman era il capo dei Saraceni (715-717), e Masalmas aveva il rango di generale. Solimano venne con la sua flotta contro Costantinopoli, e Masalmas venne per terra attraversando a Lampsaco nella regione di Tracia, portando con sé 80.000 uomini. E grazie alla Provvidenza di Dio, la flotta di Solimano e l'esercito di fanteria di Masalmas si ritirarono entrambi con vergogna, battuti e completamente sconfitti dalla flotta e dai soldati dell'imperatore. Il nostro stato fu allora in pace per lunghi anni, perché questa città è guidata e conservata da Nostra Signora della Sempre vergine Maria, Madre di Dio; Souleiman stesso impaurito e preso da vergogna davanti a questa inviolabile e santa immagine, cadde da cavallo.

Come dunque ci informa Costantino Porfirogenito, questa moschea sarebbe stata fatta costruire nell'area del Pretorio imperiale, non lontano dal palazzo e dall'ippodromo, nel quadro delle trattative fra Arabi e Bizantini in occasione della spedizione del generale Maslama contro Costantinopoli (97/715-99/717). David Woods ha messo in dubbio l'attendibilità di questa notizia, rilevando come essa contenga alcuni elementi privi di riscontro fattuale. Woods si riferisce in particolare al racconto concernente la caduta da cavallo del califfo umayyade Sulaymān ibn 'Abd al-Malik (97-99/715-717), che, come giustamente sostiene l'autore, non prese parte in nessun modo all'assedio di Costantinopoli³.

Tuttavia, il nucleo del racconto del Porfirogenito è confermato anche da una fonte araba, il geografo al-Muqaddasī, morto alla fine del X secolo, che nel suo trattato intitolato *Le migliori divisioni per la conoscenza delle regioni* (*Aḥsan al-taqāsīm fī ma'rifat al-aqālīm*) fornisce una descrizione

¹ PONTANI 2012; WOODS 2013. Sulle moschee arabe di Costantinopoli vd. anche REINERT 1996; KHOURY ODE-TALLAH 2000; EL CHEIKH 2004, pp. 210-211; ANDERSON 2009, con alcune gravi inesattezze, e DI BRANCO 2013.

² Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, ed. G. MORAVCSIK, R.J.H. Jenkins, *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, 1, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, Washington (DC), 1967, XXII, p. 93.

³ WOODS 2013, pp. 23-24.

di Costantinopoli e riferisce della presenza di un complesso – che egli chiama *Dār al-Balāt* – posto di fronte al palazzo imperiale, dotato di una sala da preghiera e destinato a ospitare i prigionieri musulmani, attribuendone anch’egli la costruzione a Maslama nel quadro delle trattative di pace che seguirono la spedizione araba contro Costantinopoli⁴:

Com’è noto, Maslama b. ‘Abd al-Malik, quando guerreggiava con i Bizantini (al-Rūm) pose all’imperatore la condizione che egli costruisse la *Dār al-Bālat* nei pressi dell’ippodromo [*maydān*]. I nobili e le persone di alto rango entravano nella *Dār al-Bālat* quando venivano fatti prigionieri di guerra, e in tal modo erano sotto la protezione dell’imperatore.

Secondo al-Muqaddasī, in quell’occasione, Maslama sarebbe entrato in città per stipulare l’accordo con il ‘Cane Rūmī’ cioè, con l’imperatore bizantino Leone III. Per Woods, quest’ultima notizia costituirebbe un’evidente spia dell’infondatezza del racconto, poiché a suo avviso sarebbe stato del tutto impossibile che i Bizantini avessero permesso al generale musulmano di entrare in città. Ma anche in questo caso, disponiamo di un’altra fonte che sembra fornire la controprova di quanto messo in dubbio da Woods: la cosiddetta *Cronaca di Zuqnīn*, scritta in siriano intorno al 775, riferisce infatti che Leone III avrebbe concesso a Maslama di visitare Costantinopoli accompagnato da trenta cavalieri⁵:

Maslama domandò a Leone: “Che ne è del giuramento che mi hai fatto di introdurmi a Costantinopoli senza una battaglia?”. Leone rispose gentilmente: “Aspetta qualche giorno, finché i nobili dell’impero si sottomettano a me. Sulla base di queste parole, gli Arabi rimasero fuori dalla città e i Bizantini al suo interno senza che si attaccasse battaglia per circa tre anni. Per gli Arabi ci fu una carestia talmente grave che essi mangiarono i propri sandali e anche la carne dei loro morti, e si attaccavano l’un l’altro al punto che le persone avevano paura a camminare da sole per la strada. Maslama continuava a protestare con Leone ogni giorno: “O mantieni la tua promessa, o attaccherò battaglia”. Poi, gli Arabi furono raggiunti dalla notizia che il califfo degli Arabi Sulaymān era morto e che ‘Umar era il suo successore. ‘Umar gli inviò una lettera che diceva: “vieni via di lì, altrimenti tu e tutti quelli che sono con te morirete di fame!”. Quando ricevettero la lettera, Maslama chiese a Leone di entrare in città per vederla. Egli entrò in città con trenta cavalieri, la percorse per tre giorni e vide le realizzazioni imperiali. Una volta congedati, lasciarono la città senza aver portato a termine nulla.

Una scena simile, circa sei secoli dopo, vide protagonista il celebre viaggiatore arabo Ibn Baṭṭūṭa, membro della delegazione del *khān* mongolo Muḥammad Özbek (1313-1341), la qual cosa evidenzia come, per i Bizantini, quella di ricevere delegazioni militari all’interno della città fosse una prassi secolare e niente affatto anomala⁶:

In ultimo ponemmo il campo a dieci miglia da Costantinopoli e il giorno dopo ci vennero incontro gli abitanti della città – uomini, donne e bambini – a cavallo oppure a piedi, tutti parati con i loro abiti più belli. All’alba furono suonati i tamburi, i corni e le trombe, poi i soldati montarono a cavallo e uscirono il sovrano, sua moglie [...], gli alti dignitari e i cortigiani. Un gran numero di fanti e cavalieri tenevano in mano lunghe lance con le quali reggevano un baldacchino sopra la testa del sovrano [...]. All’avvicinarsi del sovrano, le truppe si mischiarono e si sollevò un gran polverone [...]. Entrammo a Costantinopoli la Grande a mezzogiorno o poco

⁴ *Aḥsan al-taqāsīm fī ma‘rifat al-aqālīm*, ed. M.J. DE GOEJE, *Bibliotheca Geographorum Arabicorum* 3, Lugduni Batavorum 1877, pp. 147-148.

⁵ *Incerti auctoris Chronicon Pseudo-Dionysianum vulgo dictum*, ed. J.B. CHABOT, CSCO 104 (S. Syr. 53), II, E typographeo republicae, Parisiis, 1933, pp. 158-159.

⁶ *Riḥlat Ibn Baṭṭūṭa. Tuḥfat al-naẓār fī gharā’ib al-amṣār wa ‘aḡā’ib al-asfār*, ed. Muḥammad al-Sa‘īd al-Zaynī, ed. Muḥammad AL-SA‘ĪD AL-ZAYNĪ, Dār al-kutub, al-Qāhira 1998, pp. 126-127.

dopo, con le campane che suonavano una ridda di rintocchi da far tremare la terra e, giunti alla prima porta del palazzo del sovrano, vi trovammo un centinaio di uomini con il loro ufficiale in piedi su una pedana. A un certo punto, sentii che dicevano: “Saraceni, Saraceni!”, cioè “musulmani!”, impedendoci l’accesso [...]. Così restammo vicino alla porta [...]. Poi, il sovrano ordinò di lasciarci entrare in città e ci assegnò un alloggio e scrisse un ordine in nostro favore affinché nessuno ci creasse difficoltà in qualunque parte della città fossimo andati, e lo fece proclamare nei mercati.

Al di là degli elementi favolistici e aneddotici certamente presenti, questo piccolo *dossier* bizantino, arabo e siriano permette di considerare autentico il nucleo fondamentale del racconto di Costantino Porfirogenito, cioè la costruzione di una moschea a Costantinopoli nel quadro delle trattative di pace con gli Umayyadi. D’altra parte all’esistenza nella capitale bizantina di una sala da preghiera (euktérion) e di ambienti comodi e spaziosi destinati ai prigionieri musulmani sin dal primo stabilirsi di rapporti diplomatici tra Bisanzio e l’Islām fa riferimento una celebre epistola scritta dal patriarca Nicola I al califfo al-Muqtadir nel luglio del 310/9227:

Essi (scil. i Bizantini) concessero a quelli (scil. ai prigionieri musulmani) spaziosi appartamenti, il godimento dell’aria più pulita e altre piacevolezze simili a quelle fruite da loro stessi. E inoltre un oratorio fu messo a disposizione per i membri della tua setta.

Ma un’altra importante moschea fu inaugurata a Costantinopoli nel 1189 nei pressi della chiesa di Sant’Irene di Perama in seguito agli accordi di pace fra Isacco II Angelo e Saladino: essa ci è nota grazie a tre diverse fonti: un brano della vita di Saladino di Bahā’ al-Dīn⁸, una lettera di Innocenzo III del 12109 e un passo dell’opera storica di Niceta Coniata¹⁰. Secondo Anna Pontani¹¹, il termine *synagōghion* utilizzato da Niceta nel luogo summenzionato non indicherebbe la moschea, ma piuttosto un non meglio noto “fondaco degli Agareni”; a suo avviso, infatti, “il termine greco corrente (sic!), ancorché poco attestato, per designare la moschea è *maghísdion/masghídion*”. Ora, a prescindere dall’uso del tutto improprio del termine “fondaco”, che non ha alcuna attinenza con il contesto costantinopolitano, va detto che se *maghísdion/masghídion* (ma anche, ad es., *masghidās* o *masghída*), che è in realtà traslitterazione greca dell’arabo *masġid*, in alcuni testi bizantini sta effettivamente per “moschea” (ma anche per “sinagoga”: vd. *Lexicon zur byzantinischen Gräzität*, erst. V.E. Trapp, 5., Österreichische Akademie der Wissenschaften. Kommission für Byzantinistik, Wien, 2005, s.v. “*masghídion*”), esso non è l’unico termine con cui i Bizantini potevano designare l’edificio di culto islamico. Nel greco tardoantico e medievale esiste infatti una traduzione etimologicamente impeccabile dell’arabo *ġāmi‘* (“moschea congregazionale”, parola derivante dalla radice *ġm‘*, “riunire, raccogliere ammassare, radunare, convocare”), ed essa è appunto costituita dal termine *synagōghion* e dal suo equivalente *synagōghé*, ampiamente utilizzati per indicare sia le sinagoghe sia le moschee (vd. ad es. F. NAU, *Les récits inédits du Moine Anastase [Anastasius Sinaita]: contribution à l’histoire du Sinaï au commencement du VIIIe siècle: traduction française: avec un résumé des récits édifiants d’Anastase le Sinaïte*, in “*Oriens Christianus*”, II, 1902, pp. 58-89: p. 82, dove si parla appunto di *synagōghai* degli Ebrei e degli Arabi).

⁷ Nicholas I Patriarch of Constantinople, *Letters*, ed. R.J.H. Jenkins, L.G. Westerink, *Dumbarton Oaks Texts*, II, *Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies*, Washington (DC), 1973, n. 102, pp. 373-383: pp. 376-377. Su questa epistola vd. Jenkins 1963.

⁸ *Al-Nawādir al-sulḥāniyya wa l-mahāsīn al-Yūsufiyya*, ed. Ğ. al-Šayyāl, al-Dār al-Miṣriyya li-l-Ta’līf wa-l-Taḡāma, al-Qahira 1964, p. 132.

⁹ *PL*, CCXVI, col. 354B.

¹⁰ Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, 3, a cura di A. PONTANI, Milano 2014, pp. 219-221.

¹¹ PONTANI 2012, pp. 302-304.

L'interpretazione della Pontani si basa unicamente sul fatto che, secondo quanto riferito da Niceta, il *synagōghion* saraceno era noto volgarmente come *mitáton*, termine di origine latina indicante, nel periodo in oggetto, "official hostelrys, particularly designed to handle commercial traffic between the Byzantine capital and the Islamic world"¹². Ma come già giustamente notato da Paul Magdalino¹³, nel passo di Niceta *mitáton* non è affatto un sinonimo di *synagōghion*, bensì soltanto "an aside, the common name used for the place"; anche Reinert non trova affatto problematica la notazione di Niceta e afferma che "the building probably was a typical mosque complex, in which subsidiary buildings radiated about the sanctuary, some being utilized for lodging, and others for storage and/or business transactions"¹⁴. D'altra parte, è ben noto a chi abbia una sia pur minima nozione di urbanistica islamica che alla moschea congregazionale erano (e sono) quasi ovunque associati edifici di tipo commerciale, giacché commercianti e artigiani cercavano di trovarsi dove più fossero i possibili acquirenti. Com'è ovvio, l'attenzione popolare doveva essere attirata assai di più dalla presenza di magazzini e mercati che da quella di un edificio di culto islamico, e questo spiega la denominazione 'demotica' del complesso. Ma la prova definitiva della necessità di intendere qui *synagōghion* come "moschea" si trova in un altro luogo dell'opera storica di Niceta, inspiegabilmente sfuggito alla Pontani. L'autore, facendo riferimento a una sommossa scoppiata durante il breve regno di Alessio IV Angelo (1203-1204), scrive infatti che i rivoltosi "divelte le porte del pretorio, diedero la libertà a quanti stavano dentro, saccheggiarono il tempio cristiano che lì sorgeva e distrussero dalle fondamenta la moschea dei Saraceni" (ἐπι δὲ τὰς τοῦ πραιτωρίου ἀνατρέψαντες πύλας ἄνεσιν τοῖς ἔνδον διδόασι σκυλεύουσί τε τὸν ἐκεῖσε Χριστιανικὸν νέων, τὸ δὲ τῶν Σαρακηνῶν συναγωγίον ἀνασπῶσιν ἐκ βάθρων αὐτῶν)¹⁵.

Da quanto esposto in precedenza, risulta evidente che il *synagōghion* qui menzionato è quello stesso edificio che Costantino Porfirogenito chiama "la moschea dei Saraceni nel pretorio imperiale" (τὸ τῶν Σαρακηνῶν μαγίσδιον ἐν τῷ βασιλικῷ πραιτωρίῳ) cioè la moschea costruita in occasione degli accordi tra Maslama e i Bizantini. Ed essendo l'espressione τῶν Σαρακηνῶν συναγωγίον di p. 162 del tutto analoga al τῷ τῶν ἔξ Ἁγαρ συναγωγίῳ di p. 218, se ne deduce che anche in questo secondo caso Niceta sta appunto parlando di una moschea: quella fatta costruire da Isacco II "ob gratiam Saladini", come scrive papa Innocenzo III. La proposta della Pontani di tradurre τῷ τῶν ἔξ Ἁγαρ συναγωγίῳ "nel fondaco degli Agareni", si rivela dunque completamente fuorviante e del tutto priva di fondamento logico e filologico.

Per concludere, va menzionata la parziale e reticente palinodia della stessa studiosa, elaborata in occasione della pubblicazione del terzo tomo dell'opera storica di Niceta a cura della stessa Pontani per la Fondazione Valla, in cui sono contenuti i due passi summenzionati. In tale volume, la studiosa si è avvalsa del contributo critico del figlio Filippomaria (il cui singolare elogio, alle pp. XIV-XV dell'"Avvertenza" della curatrice va forse letto come tenero segno di affetto materno), ed è probabilmente all'intervento di quest'ultimo che si deve l'abbandono dell'insostenibile traduzione "nel fondaco degli Agareni". Tuttavia, la traduzione proposta, "nella sinagoga degli Agareni", è – se possibile – ancora peggiore, in quanto introduce inutilmente un'indebita confusione con l'ambito ebraico (al quale il lettore italiano non può non associare il termine "sinagoga"). È però nelle note critiche che le contraddizioni della Pontani emergono con chiarezza¹⁶: con un gioco di rinvii incrociati non pienamente riuscito, la studiosa ammette che "il termine greco usato da Niceta è un "arcaismo (*sic!*)" in luogo di *maghísdion/masghídion*" (nt. 135, p. 514), ma evita di riconoscere il proprio errore pregresso e addirittura rinvia il lettore al suo intervento del 2012, in cui ella sostiene

¹² CONSTABLE 2003, p. 147.

¹³ MAGDALINO 2007, p. 98.

¹⁴ REINERT 1996, p. 142. Sulla stessa linea, CONSTABLE 2003, pp. 149-150.

¹⁵ Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, cit., 3., pp. 162-163.

¹⁶ Ivi, nt. 135, p. 514 e ntt. 25-26, p. 549.

l'esatto contrario di ciò che afferma nelle note. Un 'bizantinismo' elaborato certamente in buona fede, ma non per questo meno stravagante.

marco.dibranco@unipd.it

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANDERSON 2009 = G.D. ANDERSON, *Islamic Spaces and Diplomacy in Constantinople (Tenth to Thirteenth Centuries C.E.)*, in "MedEnc", 15, 2009, pp. 86-113.
- DI BRANCO 2013 = M. DI BRANCO *Ismailiti a Bisanzio. Immagini e presenze*, in "Studia graeco-arabica", 3, 2013, pp. 105-120.
- EL CHEIKH 2004 = N.M. EL CHEIKH, *Byzantium viewed by the Arabs*, Harvard Middle Eastern Monographs, XXXVI, London 2004.
- CONSTABLE 2003 = O.R. CONSTABLE, *Housing the Stranger in the Mediterranean World: Lodging, Trade, and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge 2003.
- JENKINS 1963 = R.J.H. JENKINS *A Note on the 'Letter to the Emir' of Nicholas Mysticus*, in "DOP", 17, 1963, pp. 399-401.
- KHOURY ODETALLAH 2000 = R. KHOURY ODETALLAH, *The Mosque of Constantinople: Myth and Reality*, in "Istorikogeōgrafiká", 8, 2000, pp. 257-264.
- MAGDALINO 2007 = P. MAGDALINO, *Medieval Constantinople*, in P. MAGDALINO, *Studies on the History and Topography of Byzantine Constantinople*, Variorum Collected Studies Series CS 855, Aldershot 2007 (= P. MAGDALINO, *Constantinople médiévale. Études sur l'évolution des structures urbaines*, Travaux et Mémoires du Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Collège de France, Monographies 9, Paris 1996).
- PONTANI 2012 = A. PONTANI, *Note all'opera storica di Niceta Coniata*, in "Medioevo Greco", 12, 2012, p. 285-306.
- REINERT 1996 = S.W. REINERT, *The Muslim Presence in Constantinople, 9th-15th Centuries: Some Preliminary Observations*, in H. AHRWEILER, A.E. LAIOU (eds), *Studies on the Internal Diaspora of the Byzantine Empire*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington (DC) 1996, pp. 125-150.
- WOODS 2013 = D. WOODS, *Maslama and the Alleged Construction of the First Mosque in Constantinople c. 718*, in B. CROSTINI, S. LA PORTA (eds), *Negotiating Co-Existence. Communities, Cultures and Convivencia in Byzantine Society*, Bochumer Altertumswissenschaftliches Colloquium 96, Trier 2013, pp. 19-30.

VETRI BIZANTINI NEL MEDITERRANEO ANTICO

Elisa Panero

Parlare di vetri bizantini in un Mediterraneo ancora romano (soprattutto dal punto di vista della cultura materiale)¹ significa, *in primis*, analizzare gli elementi di continuità e cesura della lavorazione vetraria tra IV e VIII secolo d.C., lasciando tuttavia quesiti sospesi e interrogativi aperti, in quanto la produzione vetraria bizantina è ancora oggi scarsamente documentata e oggetto di pareri spesso discordanti e controversi.

Va premesso che già i mutamenti economici del III secolo d.C. avevano posto in crisi il sistema centralizzato della prima età imperiale, portando alla nascita e sviluppo di grandi centri vetrari provinciali e ad esempio a distinguersi le manifatture renane e quelle siro-orientali.

Così, fra III e IV secolo si sviluppano le produzioni dei centri di *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*-Koeln e di *Augusta Treverorum*-Trier, concentrate principalmente sulla lavorazione di vetri decorati con applicazioni o a intaglio, soffiati o colati entro stampo, ma anche su produzioni di uso più comune, quali le bottiglie (a corpo sia cilindrico che prismatico), i boccali e le lucerne; di contro, nel Mediterraneo orientale, prosegue invece la lunga tradizione vetraria senza cambiamenti sostanziali, per quanto, dal IV secolo d.C., si assista a una graduale standardizzazione della produzione (che si riduce a poche forme) destinata a un consumo più corrente (in particolare lampade a stelo e lucerne a coppa)².

In generale, si può comunque affermare che dal III secolo d.C., e ancor più nel IV, luoghi di lavorazione del vetro sono localizzabili in tutto il Mediterraneo, sia per quanto riguarda il vetro grezzo che per raffinati prodotti lavorati. Se, per il primo caso, la testimonianza più significativa resta quella di Bet Eli'ezer in Israele (che conferma quindi la produzione di materiali semilavorati o grezzi già destinati al commercio su ampia scala), per il secondo, significativo è l'esempio delle cosiddette coppe *diatrete* o a maglia (*cake cup*), realizzate a intaglio, con una tecnica ancora oggi oggetto di dibattito³.

La prima ipotesi sulla loro fabbricazione risale al secolo XVIII e fu elaborata da Johann Joaquin Winckelmann e ripresa poi da altri studiosi: secondo tale proposta, le coppe erano realizzate partendo da un vaso di notevole spessore (fuso o più probabilmente soffiato) dal quale venivano asportate le parti superflue, creando un reticolo attaccato alle pareti solo per mezzo di sottili ponti (*fig. 1*).

La studiosa tedesca Rosemarie Lierke ha negli ultimi vent'anni avanzato una nuova ipotesi sulla tecnica di realizzazione delle *diatrete*, ribadita ancora recentemente⁴, partendo dalla considerazione che, anche con gli strumenti disponibili al giorno d'oggi, risulta un'impresa ardua e lunga – oltre che dall'esito incerto – tentare di riprodurre una coppa diatrete secondo il metodo dell'intaglio e dell'asportazione di parti superflue di vetro. Secondo la studiosa, quando il vetro aderisce alle pare-

* Sono lieta di offrire alla memoria del compianto prof. Gianfranco Fiaccadori questo mio scritto che, oltre a rinnovare il ricordo della persona e dello studioso, è altresì un'occasione di confronto su vari temi di ricerca che in maniera più o meno diretta sono stati toccati dal Prof. Fiaccadori durante il suo importante magistero milanese.

¹ Per un'analisi più generale, BONIFAY – CAU – REYNOLD 2011, con ampie indicazioni e bibliografia.

² FOY – NENNA 2003; SILVANO 1999.

³ Il termine deriva dal greco *διάτρητος* e indica un tipo di lavorazione a traforo applicata inizialmente a vasi in pietra e poi utilizzata anche per la produzione vetraria (vd. DOPPELFELD 1961, pp. 27-31; PAOLUCCI 2002, pp. 11-16).

⁴ LIERKE 2013, pp. 89-102.

ti dello stampo, si inserisce una sorta di matrice forata, composta di gesso e polvere di quarzo; una volta che anche questa matrice cava ha aderito al precedente strato vitreo, ne viene colato un altro, pressato contro la matrice stessa così che il vetro fuso della seconda colata si fonda con quello della prima tramite i fori della matrice. Il risultato è quindi una coppa a doppia parete con intercapedine e ponticelli di raccordo ottenuti per fusione entro matrice. Secondo questa ipotesi, il materiale tra i due diaframmi può essere facilmente estratto, grazie al fatto che l'impasto di gesso e polvere di quarzo a contatto con il vetro fuso diventa estremamente fragile e facilmente removibile. Inoltre, si chiarirebbe così l'assenza di marcate tracce di lavorazione sul reticolato: la fase di intaglio riguarderebbe infatti solo la sbazzatura della parete esterna e la rifinitura dei ponticelli di raccordo, consentendo inoltre un risparmio di materia vitrea⁵.

La tecnica presenta ancora numerose ombre, sia per la realizzazione delle fasi esecutive, sia per materie prime e strumenti utilizzati, in quanto poco documentati dalle fonti archeologiche e letterarie. È opportuno comunque sottolineare come quella dei *diatretarii* fosse una categoria ben definita e diffusa nel mondo romano, presumibilmente anche oltre l'ambito renano: nella *Lex Aquilia* (ascrivibile alla prima metà del III secolo d.C.), per esempio, si stabilisce la responsabilità economica da parte di *vitriarii* e *diatretarii* in caso di danneggiamento del vaso in fase di esecuzione⁶.

La datazione della produzione si riconduce al IV secolo d.C., ma verosimilmente sulla base di una menzione in un epigramma di Marziale⁷, composto tra il 100 e il 103 d.C., si potrebbe anche rialzare; analoghi problemi rimangono sul luogo originario della produzione, forse da non riferirsi in maniera esclusiva all'area renana.

Lasciano infatti aperta la questione, oltre al confronto con i vetri intagliati e cameo di produzione islamica di IX-X secolo, i ritrovamenti di frammenti di coppe diatreta dalla Tunisia, l'esemplare rinvenuto nel Tesoro di Begram nell'Afghanistan orientale e raffigurante il Faro di Alessandria d'Egitto⁸ (fig. 2), gli esemplari del *Corning Museum of Glass* e la coppa *Constable-Maxwell*, ancora oggi parte di una collezione privata; questi ultimi esemplari sono *diatreta* per lavorazione ma, come osservato da Whitehouse⁹, privi dell'iscrizione beneaugurale riconducibile a un contesto simposiaco, e di contro predisposte, per forma a vasca emisferica e, almeno nel caso dell'esemplare del *Corning Museum*, di catenelle per la sospensione, come le lucerne bizantine e islamiche che larga diffusione hanno appunto nella produzione vetraria orientale a partire dal V secolo.

Sembra pertanto plausibile il verificarsi, soprattutto per questa produzione, di una situazione definibile di natura 'socio-economica', ormai condivisa dagli studiosi, ed estendibile a tutti i vetri incisi: ovvero la circolazione di maestranze di *vitriarii et diatretarii* che, almeno dal III secolo, *per singulas civitates morantes* (come recita il rescritto costantiniano del 337) dall'Egitto si spostavano per il Mediterraneo e le provincie, alla ricerca di un mercato di volta in volta più ricettivo¹⁰: il centro manifatturiero di Colonia, quindi, sarebbe solo uno degli esiti di tale diaspora, particolarmente felice in questa produzione dai forti influssi orientali – per non dire dalla evidente genesi levantina – che si innestava su un'areale già ben affermato (e attrezzato) dal punto di vista dell'artigiano vetrario¹¹.

⁵ L'ipotesi è ancora molto dibattuta e numerosi studiosi continuano a propendere, anche in studi recenti, per la teoria della realizzazione per asportazione (vd. per esempio, WHITEHOUSE 2015).

⁶ Vd. CANNATA 1995 pp. 25-57; MARTIN 2001, pp. 107-129.

⁷ Mart., *Epigr.* 12, 70.

⁸ In particolare, sul vaso di Begram: COARELLI 2007, p. 84 e p. 89, fig. 2.

⁹ WHITEHOUSE 1988, pp. 28-33. Cfr. altresì nota 4.

¹⁰ Theod. 13, 4, 2 = *Cod. Just.* 10, 66, 1. Vd. anche PAULUCCI 2002, pp. 13-15.

¹¹ Del resto una diaspora di mezzi e maestranze in tal senso dal Mediterraneo orientale alle regioni occidentali non era sconosciuta anche in momenti anteriori nel mondo romano. Basti pensare ad esempio alle c.d. Coppe di Ennion, di probabile origine siriana: la diffusione di questa produzione di vetri *argenti modo caelatur* (Plin., *N.H.* XXXVI, 193) è ben documentata lungo l'asta del Po (cfr. LIGHTFOOT 2015 e relativa bibliografia).

Se quindi in tarda età imperiale sono gli areali renano da un lato, e palestinese-egizio dall'altro, a costituirsi come poli di eccellenza, la presenza di laboratori vetrari è largamente diffusa nell'intero bacino del Mediterraneo, ma con sostanziali differenze: è appunto tra fine IV e V secolo d.C. che si osservano dei cambiamenti più marcati, a seguito delle grandi migrazioni di popolazioni e a un impoverimento nelle produzioni, certo frutto di una altrettanta contrazione nella domanda, per lo più a diffusione locale o regionale, con una marcata riduzione dei prodotti suntuari. A partire da questo periodo, infatti, e fino al VII secolo d.C., si evidenzia, soprattutto nel Mediterraneo orientale, il prevalere di una produzione in vetro a carattere prettamente funzionale (bicchieri, lucerne e lampade da sospensione *in primis*), che accompagna soprattutto i prodotti orientali, senza grandi pretese artistiche, ma che comunque serve la parte orientale del Mediterraneo e le regioni circonvicine¹².

La sola produzione che continua a distinguersi in maniera netta, anche all'interno di prodotti più corsivi, è quella renana, da cui si evolve quella franco-merovingia: le forme più riconoscibili, prevalentemente anche in questo caso bicchieri, sono il bicchiere tronco-conico, da cui almeno da fine V inizi VI secolo si svilupperà il bicchiere conico, tendenzialmente trasparente/verde oliva e sempre più allungato, e i cosiddetti *Rüsselbecher* (bicchieri a proboscidi), evoluzione dei bicchieri a delfini (dalla particolare forma delle applicazioni), diffusi a Colonia nel IV secolo d.C. ma presumibilmente di derivazione orientale¹³ (fig. 3).

Per i secoli V-VII le produzioni orientali risultano di difficile connotazione, dovuta anche a una lacuna nella documentazione archeologica, che non sempre permette di identificare prodotti di eccellenza. Sono ben documentate, di contro, coppe emisferiche o a imbuto, bicchieri a imbuto e a vasca emisferica con o senza gocciolature applicate, e soprattutto i vetri funzionali come le lucerne a tre anse per la sospensione o i vetri da finestra¹⁴.

Siti egei come Corinto, Creta (con Gortina), Rodi e Cipro, ma anche della Siria, Giordania e Turchia, sembrano sottendere una produzione locale, indiziata dal ritrovamento di frammenti di crogioli vetrificati, scorie, materiale grezzo e frammenti riconducibili alla fritta semilavorata, di cui però la ricerca moderna non riesce a cogliere connotazioni specifiche, sviluppi e circolazione (fig. 4).

L'attività vetraria continua a essere ben documentata in Egitto e in Israele attraverso il rinvenimento di forni vetrari. Il *vitrum Alexandrinum*, del resto, ancora nel IV secolo d.C. costituiva un prodotto di eccellenza, come ricorda il suo costo maggiore nell'Editto di Diocleziano del 301; la presenza di vetrai ad Alessandria è ricordata negli scritti di Giovanni Mosco, monaco damasceno che nel 518 intraprese un viaggio in Egitto¹⁵. Scavi polacchi al centro della città moderna hanno confermato la presenza di resti del fondo di probabili forni vetrari, come indizierebbero del resto gli spessi strati vetrosi rinvenuti e i numerosi frammenti di prodotti semilavorati e matrici, la cui attività si attesta tra V e VII secolo, forse a ridosso dell'invasione islamica del 615-619¹⁶.

Particolarmente significativi sono i ritrovamenti in Israele: oltre alle tracce di piani di lavoro (a Jalame) e prodotti semilavorati rinvenuti nei siti di Gerusalemme, Kafr Yarif e Samaria (da cui provengono tracce di vetro fuso verde-azzurro e verde oliva spesse anche 2 cm), molto importante per la ricostruzione delle tecniche di lavorazione risulta il complesso rinvenuto nel 1960 a Beth She'arim e datato tra IV e VII secolo d.C.¹⁷ Si tratta di un complesso già smantellato in antico ma che ha restituito ancora una lastra di vetro fuso di 3,8 x 1,95 x 0,45 m e con un peso di quasi nove

¹² ANTONARAS 2008, pp. 23-29; PICON – VICHY 2003, pp. 17-31.

¹³ FREMERSDORF – POLÓNYI-FREMERSDORF 1984; TRIER – NAUMANN – STECKNER 2016.

¹⁴ VON SALDERN 1980, pp. 35-96; SILVANO 1999, pp. 15-26; UBOLDI 1995, pp. 93-145.

¹⁵ Per un'analisi dell'Editto di Diocleziano: GIACCHERO 1974; per Giovanni Mosco: MIGNE 1864, LXXXII, 3, coll. 1851-3112.

¹⁶ RODZIEWICZ 2009, pp. 83-95 con bibliografia.

¹⁷ FREESTONE – GORIN-ROSEN 1999, pp. 105-116; FREESTONE – GORIN-ROSEN – HUGHES 2000, pp. 65-83.

tonnellate che è stata interpretata come esito di una fusione per ottenere vetro; esito non riuscito, forse per l'eccessiva presenza di calce che di fatto rendeva inutilizzabile il vetro ma che rappresenterebbe un primo tentativo di sostituire il natron (prodotto in Egitto) con la cenere vegetale (piante desertiche o costiere come la *Salicornia*) come fondente¹⁸.

In un terzo sito in Israele, Bet Eli'ezer, gli scavi del 1992 hanno rivelato i resti di almeno 17 forni a serbatoio simili ai forni di Arsur e Beth She'arim e anche di Tiro, in Libano, e attivi tra VI e VII secolo d.C. Si tratta di forni composti da due camere di riscaldamento rettangolari, presumibilmente alimentati da legna essiccata e collegati alla camera di fusione parzialmente interrata e rettangolare (m 2 x 4). La miscela di sabbia e natron veniva sottoposta a fusione a temperature di circa 1100° C per 10-15 giorni; successivamente il vetro prodotto veniva rapidamente raffreddato attraverso getti di acqua e spezzato in grossi blocchi grezzi destinati al commercio. L'ultima volta che è stato utilizzato, il serbatoio è stato riempito fino ad una profondità di circa 80 cm: si è calcolato che esso contenesse più di 30 tonnellate di vetro¹⁹.

Questi dati, insieme alle analisi archeometriche, confermano l'ipotesi, ormai assodata, che, se l'ampia produzione genericamente corsiva (come ad esempio nel caso della basilica 88G di Medinet Mādi in Egitto) sottende circoscritte manifatture di produzioni destinate al consumo locale, tuttavia anche in epoca tardoantica e proto-bizantina continuano a essere attive fornaci diversificate per le varie fasi di lavorazione del vetro destinate al commercio su ampia scala²⁰: da frittata, da fusione, da lavorazione, da tempera, non necessariamente nello stesso luogo, dimostrando quindi che non solo circolassero i prodotti finiti ma anche le materie prime (ad esempio il natron) e il semilavorato.

È interessante notare che un documento dalla Geniza del Cairo, scritto nel 1011, menziona 37 'balle' di vetro esportato da Tiro. Secondo Goitein²¹, il peso totale di 37 balle sarebbe stato quasi di otto tonnellate e mezzo: tale peso si avvicina a quello della lastra di Bet She'arim e alla presunta capacità delle fornaci di Bet Eli'ezer; non è quindi inverosimile che il prodotto di una sola infornata di una fornace da frittata o fusione servisse a rifornire ampiamente un intero carico navale.

A tale proposito, anche se leggermente più tardo, risulta particolarmente significativo (anche per la scarsa frequenza in cui si verifica tale presenza archeologica) il rinvenimento dei relitti di Serçe Limani (A e B, di cui il secondo, relativo a un'imbarcazione di IX-X secolo, non ha ancora conosciuto uno studio approfondito del carico rinvenuto al suo interno)²². Nel 1973, un pescatore di spugne scoprì infatti a Serçe Limani, sulla costa meridionale della Turchia di fronte a Rodi, un relitto, affondato nel primo quarto del secolo XI, indagato dall'*équipe* di George Bass, dell'Institute

¹⁸ Si può affermare infatti, sulla base delle analisi chimiche condotte sui vetri del Mediterraneo orientale, che le produzioni vetrarie romane e proto-bizantine appartengano alla categoria dei vetri sodico-calcici, composti cioè da sabbia contenente un alto tenore di ossido di calcio, proveniente dai gusci di conchiglie marine (come la sabbia del Belus, che scorre appunto vicino a Jalame e Beth She'arim), e il natron (prevalentemente egiziano), caratterizzato da un alto contenuto di ossido di sodio e un basso tenore di ossido di calcio. Di contro, a partire dal IX secolo d.C. (ma la scarsità di dati di fornaci antecedenti non permette di stabilire se la tecnica non sia più antica, come appunto i ritrovamenti di Beth She'arim parrebbero sottendere), si assiste a un cambiamento delle materie prime, con l'introduzione di una sabbia a minore tenore di allumina e con la sostituzione di un fondente più ricco di potassio (ricavato dalla cenere di piante marittime) al natron. Il ritrovamento in questione potrebbe quindi costituire uno dei primi esperimenti in tal senso, forse legato alla necessità di approvvigionarsi di materie prime per vie diverse, ma fallito proprio perché alla sostituzione del natron con la cenere vegetale non si era accompagnata la sostituzione della sabbia con diverso fondente. Vd. nota 16.

¹⁹ Per avere un'idea pratica il Whitehouse propone di tradurre la quantità di vetro in numeri delle classiche bottiglie di vetro di Coca Cola (che pesano circa 250 grammi): quindi una produzione dell'ultima infornata di almeno 120.000 bottiglie di Coca Cola (CARBONI – WHITEHOUSE, 2001, pp. 8-16).

²⁰ SILVANO 1999, pp. 34-35. Per il ciclo produttivo si veda anche FREESTONE *et Alii* 2000, pp. 65-83; PANERO 2012, pp. 209-224.

²¹ GOITEIN 2000.

²² LLEDÓ 1996, pp. 9-13; WILLMOTT 2011, pp. 78-80.

of Nautical Archaeology, tra il 1977 e il 1979²³ (fig. 5). L'indagine ha rivelato che una parte della stiva della nave conteneva, oltre a un carico presumibilmente di materie prime e prodotti deperibili di cui si sono conservate scarse tracce, a 150 anfore bizantine e vasellame invetriato di produzione islamica, tre tonnellate di frammenti vitrei, sotto forma di pezzi di vetro grezzo e di vasi rotti, destinati alla rifusione e quindi commerciati in quanto tali.

Il vetro di Serçe Limani offre una visione pressoché unica nella vetraria medievale-bizantina perché il campione è molto grande, proviene da un contesto strettamente databile (1024-1025), e lo scavo con lo studio dei reperti è stato documentato con cura straordinaria. Grazie al lavoro meticoloso di Bass e dei suoi colleghi, si sa infatti che la nave era salpata da un porto (o almeno da uno degli ultimi scali) delle coste di Levante del Mediterraneo e che il vetro nella stiva era già rotto quando era stato caricato a bordo e riposto in ceste (impossibile non evocare le "balle" di carico citate nella Geniza), confermando quindi l'ipotesi che anche il vetro rotto fosse un articolo destinato al commercio, per quanto molti lati oscuri permangano in relazione al relitto.

In primo luogo, si ignora la destinazione della nave. Era diretta a nord verso Bisanzio, la cui industria del vetro nel secolo XI è quasi completamente sconosciuta, se si esclude una menzione documentaria di un vetraio ebreo che viveva a Costantinopoli con la famiglia nella prima metà del VI secolo d.C. e pani di vetro datati tra gli inizi del V e il primo quarto del VII provenienti da Sardis? Navigava, di contro, in direzione ovest verso la Grecia, di cui la documentazione è abbastanza aleatoria, ma per la quale è attestata in più siti in epoca tardoantica e proto-bizantina una buona varietà di prodotti in vetro e di semilavorati²⁴? O, ancora, era in viaggio verso mete ancora più lontane, forse in Italia? Gli interrogativi restano al momento senza risposta, per quanto risulti un dato incontrovertibile che larga parte dei prodotti che già tra epoca tardoantica e proto-bizantina circolavano in ambito greco (e in particolare cretese) risultano di provenienza microasiatica e egiziana, a conferma di come le isole egee fossero una sorta di tappa obbligata per le merci che dal Mediterraneo orientale si dirigevano verso le coste più occidentali.

In tal prospettiva, significativo e passibile di interessanti sviluppi risulta il ritrovamento avvenuto nel 2014 a Gortyna (Creta), di alcuni vetri grezzi, ritrovati nel quartiere del Pretorio in stratigrafie di VII – VIII secolo d.C. (fig. 5). Nell'area sono inoltre documentate attività artigianali e produttive di manufatti vitrei e ceramici finiti destinati al commercio e al consumo locale²⁵.

Tornando al relitto di Serçe Limani, non risulta inoltre chiaro quale fosse la restante, e più consistente, parte del carico: l'unico dato a noi noto è che fosse deperibile; non è escluso che si possa trattare della cenere che, come detto, costituiva una alternativa al natron, non facilmente recuperabile nell'Egitto arabizzato e che, 200 anni dopo, i documenti muranesi riportano essere oggetto di commercio per i vetrai veneziani²⁶.

In conclusione, anche se il quadro della produzione vetraria proto-bizantina risulta estremamente lacunoso, fatta esclusione per alcuni *focus* circoscritti, comunque appare evidente come il vetro continui ad essere un prodotto altamente richiesto, sia per oggetti di grande valore e perizia, sia per prodotti più correnti; addirittura come materia prima, con la sua relativa facilità di fabbricazione²⁷ e soprattutto, per la possibilità di riciclare interamente il prodotto finito e il semilavorato, era anche

²³ BASS 1988, pp. 10-13.

²⁴ ANTONARAS 2005, pp. 331-334; TRIANTAFYLLIDIS 2007, pp. 262-264.

²⁵ In particolare, oltre a numerosi frammenti e scorie di lavorazione rinvenute nell'area del Pretorio a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso (devo questa segnalazione al compianto prof. E. Lippolis), vanno segnalate, dalle Terme a sud del Pretorio, alcuni vetri grezzi di colore azzurro e verde, con numerose bolle e di spessore di oltre 2 cm, provenienti dall'US 818 indagata nel 2014 dall'*équipe* dell'Università degli Studi di Milano coordinata dal prof. G. Bejor.

²⁶ Vd. note 16-17.

²⁷ Anche se i complessi artigianali sono articolati e prevedono spazi per la cottura, la ricottura e il raffreddamento, per produzioni più corsive potevano essere sufficienti semplici crogiuoli di terracotta o pietra: PANERO 2012, pp. 209-224 con bibliografia.

un materiale facilmente accessibile supplendo con l'imitazione di prodotti in materiali preziosi (quali l'ossidiana, ad esempio) il maggiore costo degli stessi. Se, ad esempio, nel Tesoro di San Marco, trafugato durante il saccheggio di Costantinopoli del 1204, figurano coppe in vetro inciso con grande perizia a confermare la raffinata arte vetraria tardoromana e bizantina²⁸, va ricordato che spesso il vetro era anche un valido sostituto economico delle pietre dure, soprattutto nei monili, ma anche nelle coppe, come ricorda l'affermazione di Plinio circa i vetri imitanti l'ossidiana²⁹.

Tuttavia esso non era sempre utilizzato come manufatto dichiaratamente più accessibile dal punto di vista economico, ma talvolta veniva fabbricato con l'evidente volontà fraudolenta di sostituire il materiale prezioso con uno più a buon mercato, ottenendo un guadagno maggiore. A tale proposito resta emblematico il gustoso episodio tratto dalla vita dell'imperatore Gallieno nella *Historia Augusta*, in cui la moglie dello stesso esige giustizia dal marito per essere stata ingannata in maniera fraudolenta nell'acquisto di *gemmas vitreas pro veras*³⁰. A dimostrazione di come la luminosa trasparenza del vetro non sempre si riflettesse in un limpido suo utilizzo.

elisa.panero@beniculturali.it

²⁸ La presenza nel *Tesoro* di raffinati oggetti in vetro o in pietre dure finemente lavorate dimostra come tali oggetti furono custoditi per secoli alla corte di Costantinopoli proprio per il loro valore intrinseco, in quanto ritenuti vere opere d'arte, produzione di laboratori altamente qualificati (vd. almeno, CAMBIAGHI 1986, pp. 34-35 e p. 40; SLAVAZZI 2003, pp. 437-458).

²⁹ Plin., *N.H.* XXXVI, 47, 196-198: *In genere vitri et obsiana numerantur ad similitudinem lapidis, quem in Aethiopia invenit Obsius, nigerrimi coloris, aliquando et tralucidi, crassiore visu atque in speculis parietum pro imagine umbras reddente [...] fit et tincturae genere obsianum ad escaria vasa et totum rubens vitrum atque non tralucens, haematium appellatum.*

³⁰ *Hist. Aug.*, *Gallieni duo* 12, 5. Sulle falsificazioni nella glittica antica e l'uso sostitutivo del vetro al posto delle pietre dure, vd. anche CAPOFERRO CENCETTI 2010, pp. 298-310.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANTONARAS 2005 = A.C. ANTONARAS, *The Use of Glass in Byzantine Jewellery. The Evidence from Northern Greece (Fourth-Sixteenth Centuries)*, in *Annales du 16^e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre*, AIHV, Nottingham 2005, pp. 331-334.
- ANTONARAS 2008 = A.C. ANTONARAS, *Glass lamp of the Roman and Early Christian periods. Evidence from the Thessaloniki Area*, in C.A. ROMAN, N. GUDEA (eds) *Lychnological Acts*, 2, *Trade and Local Production of Lamps from the Prehistory until the Middle Age*, Cluj-Napoca 2008, pp. 23-29.
- BASS 1988 = G.F. BASS, *The Serçe Limani Glass*, in "INA Newsletter", 15/3, Sept. 1988, pp. 10-13.
- BONIFAY – CAU – REYNOLD 2011 = M. BONIFAY, M.Á. CAU, P. REYNOLD (eds), *LRFW 1. Late Roman Fine Wares. Solving Problems of Typology and Chronology. A Review of the Evidence, Debate and New Contexts*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 1, Oxford 2011.
- CANNATA 1995 = C.A. CANNATA, *Sul testo della lex Aquilia e la sua portata originaria*, in L. VACCA (a cura di), *La responsabilità civile da atto illecito nella prospettiva storico-comparatistica*, Atti del I Congresso Internazionale ARISTEC, Madrid, 7 – 10 ottobre 1993, Torino 1995, pp. 25-57.
- CAMBIAGHI 1986 = R. CAMBIAGHI (a cura di), *Il Tesoro di San Marco*, Catalogo della mostra, 1984, Milano 1986.
- CAMBON 2007 = P. CAMBON (a cura di), *Afghanistan. I Tesori ritrovati. Collezioni del Museo nazionale di Kabul*, Catalogo della mostra, Torino, Museo di Antichità, 25 maggio – 23 settembre 2007, Torino 2007.
- CAPOFERRO CENCETTI 2010 = A.M. CAPOFERRO CENCETTI, *Un prodigio d'alchimia: il vetro nei monili del mondo antico*, in A.L. MORELLI, I. BALDINI LIPPOLIS (a cura di), *Oreficeria in Emilia Romana. Archeologia e storia tra età romana e medioevo*, Ornamenta 2, Bologna 2010, pp. 293-326.
- CARBONI – WHITEHOUSE 2001 = S. CARBONI, D. WHITEHOUSE (eds), *Glass of the Sultans*, New York 2001, pp. 8-16.
- COARELLI 2007 = F. COARELLI, *Ritorno a Begram*, in *Afghanistan. I tesori ritrovati*, Torino, Palazzo Chiabrese, 24 ottobre 2007, Torino 2007, pp. 82-89.
- DOPPELFELD 1961 = O. DOPPELFELD, *Das Diatretglas aus dem Gräberbezirk des römischen Gutshofs von Köln-Braunsfeld*, *Kölner Jahrbuch für Vor-und Frühgeschichte* 5, 1960-1961, Berlin 1961.
- FOY – NENNA 2003 = D. FOY, M.-D. NENNA (éds), *Echanges et commerce du verre dans le monde antique*, Actes du colloque de l'AFAV, Aix-en-Provence et Marseille, 7 – 9 juin 2001, Monographies Instrumentum 24, Montagnac 2003.
- FREESTONE – GORIN-ROSEN 1999 = J.C. FREESTONE, Y. GORIN-ROSEN, *The Great Glass Slab at Bet She'arim, Israel: An Early Islamic Glassmaking Experiment?*, in "JGS", 41, 1999, pp. 105-116.
- FREESTONE – GORIN-ROSEN – HUGHES 2000 = J.C. FREESTONE, Y. GORIN-ROSEN, M.J. HUGHES, *Primary Glass from Israel and the Production of Glass in Late Antiquity and the Early Islamic Period*, in M.-D. NENNA (éd.), *La Route du verre: Ateliers primaires et secondaires du second millénaire av. J.-C. au Moyen Age*, Lyon 2000, pp. 65-83.
- FREMERSDORF – POLÓNYI-FREMERSDORF 1984 = F. FREMERSDORF, E. POLÓNYI-FREMERSDORF, *Die farblosen Gläser der Frühzeit in Köln. 2. u. 3. Jh.. Gebundene Ausgabe*, Mainz am Rhein 1984.

- GIACCHERO 1974 = M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università di Genova 8, Genova 1974.
- GOITEIN 2000 = S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza, Vol. I: Economic Foundations*, Berkeley-Los Angeles-London 2000.
- LIERKE 2013 = R. LIERKE, *On the Manufacture of Diatreta and Cage Cups - from the Pharos Beaker to the Lycurgus Cup*, in C. ENTWISTLE, L. JAMES (eds), *New Light on Old Glass - Recent Research on Byzantine Mosaics and Glass*, British Museum Research Publication 179, London 2013, pp. 89-102.
- LIGHTFOOT 2015 = C. LIGHTFOOT, *Ennion: Master of Roman Glass*, New York 2015.
- LLEDÓ 1996 = B. LLEDÓ, *The Glass from Serçe Limani: An Example of Mass Production in the Eleventh Century*, in "The INA Quarterly" 23/3, Fall 1996, pp. 9-13.
- MARTIN 2001 = S.D. MARTIN, *Imperitia: The Responsibility of Skilled Workers in Classical Roman Law*, in "AJPh" 122, 2001, pp. 107-129.
- MIGNE 1864 = J.P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, Parigi, 1864.
- PANERO 2012 = E. PANERO, *Nella bottega del vetraio*, in G. BEJOR, M. CASTOLDI, C. LAMBRUGO, E. PANERO, *La bottega dell'artigiano. Marmorari, bronzisti, ceramisti e vetrai nell'antichità classica*, Milano 2012, pp. 209-224.
- PAOLUCCI 2002 = F. PAOLUCCI, *L'arte del vetro inciso a Roma nel IV secolo d.C.*, Firenze 2002.
- PICON – VICHY 2003 = M. PICON, M. VICHY, *D'Orient en Occident: l'origine du verre à l'époque romaine et durant le haut Moyen Âge*, in FOY – NENNA 2003, pp. 17-31.
- RODZIEWICZ 2009 = E. RODZIEWICZ, *6. Ivory, Bone, Glass and Other Production at Alexandria, 5th-9th Centuries*, in M. MUNDELL MANGO (ed.) *Byzantine Trade, 4th-12th Centuries: The Archaeology of Local, Regional and International Exchange*, Papers of the Thirty-Eighth Spring Symposium of Byzantine Studies, St. John's College, University of Oxford, March 2004, Farnham 2009, pp. 83-95.
- VON SALDERN 1980 = A. VON SALDERN, *Ancient and Byzantine Glass from Sardis*, London 1980.
- SILVANO 1999 = F. SILVANO, *Vetri bizantini dall'Egitto. Medinet Madi 1988*, Pisa 1999.
- SLAVAZZI 2003 = F. SLAVAZZI, *Vasi in pietra dura nell'età ellenistico-romana*, in B. ZANETTIN (a cura di), *Cristalli e gemme. Realtà fisica e immaginario. Simbologia, tecniche e arte*, Atti del Convegno di studio promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 28 – 30 aprile 1999, Venezia 2003, pp. 437-458.
- TRIANAFYLLIDIS 2007 = P. TRIANAFYLLIDIS, *Glassmakers of Late Antiquity in Greece: Philological References and New Archeological Evidence*, in "JGS", 49, 2007, pp. 262-264.
- TRIER – NAUMANN-STECKNER 2016 = M. TRIER, F. NAUMANN-STECKNER (hrsgg.), *Zerbrechlicher Luxus. Köln – Ein Zentrum antiker Glaskunst*, Köln 2016.
- UBOLDI 1995 = M. UBOLDI, *Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia*, in "Archeologia Medievale", 22, 1995, pp. 93-145.
- WHITEHOUSE 1988 = D. WHITEHOUSE, *A Recently Discovered Cage Cup*, in "JGS", 30, 1988, pp. 28-33.
- WHITEHOUSE 2015 = D. WHITEHOUSE, *Cage Cups: Late Roman Luxury Glasses*, Corning 2015.
- WILLMOTT 2011 = H. WILLMOTT, *Serçe Limani, Volume II: The Glass of an Eleventh-Century Shipwreck*, in "JFA", 36/1, Mar. 2011, pp. 78-80.



Fig. 1. Diatreta Trivulzio (Milano, Civico Museo Archeologico. Fotografia: E. Panero)



Fig. 2. Vaso in vetro con veduta del Faro di Alessandria (Kabul, Museo Nazionale d'Afghanistan, da CAMBON 2007, p. 11)



Fig. 3. Rüsselbecher di produzione renana (London, The British Museum. Foto: E. Panero)



Fig. 4. Vetro grezzo dallo scavo delle Terme a Sud del Pretorio. Gortyna, Creta (Gortyna, Archivio Università degli Studi di Milano)



Fig. 5. Ricostruzione del relitto di Serçe Limani. (Bodrum Museum of Underwater Archaeology, Turchia. Foto: E. Panero)

PALMIRA ISLAMICA.
I NUOVI DATI DAL QUARTIERE SUD-OVEST

Maria Teresa Grassi

PALMIRA ISLAMICA: STORIA DI SCAVI E RICERCHE

Le ricerche archeologiche volte alla scoperta e alla valorizzazione di Palmira hanno scandito tutto il Novecento e, nella prima metà del secolo, sono state prevalentemente, se non esclusivamente, concentrate sui grandi complessi monumentali dell'età imperiale romana¹.

Nella seconda metà del Novecento, invece, si è progressivamente affermata una maggiore attenzione alle strutture e ai livelli dell'epoca tardo-antica/bizantina e islamica. Si è così venuto a costituire, nel corso del tempo, un cospicuo *dossier* documentario, che comprende edifici e complessi con una varia destinazione funzionale, distribuiti in differenti zone del tessuto urbano, all'interno del circuito delle cosiddette 'Mura di Diocleziano'² (*fig. 1*).

Per quanto attiene in particolare alla prima epoca islamica, è stata messa in luce un'ampia occupazione nel settore occidentale della città, nell'area del Campo di Diocleziano, indagata a partire dal 1959 dalla Missione Polacca³. Malgrado resti problematica una precisa definizione delle fasi insediative⁴, appare comunque apprezzabile questo primo tentativo di interpretazione delle strutture posteriori all'epoca romana imperiale, appartenenti a modeste abitazioni.

Nel quartiere a nord del tratto occidentale della Grande Via Colonnata, compreso tra il Tempio Funerario e il Tetrapilo, è ben documentata un'intensa frequentazione fino al IX secolo d.C. Anche in quest'area ha operato, con numerose missioni, a partire dal 1988, l'*équipe* polacca che ha posto in luce, tra l'altro, un grande edificio residenziale e alcune chiese cristiane. Il primo è stato frequentato tra II e IX secolo d.C., senza soluzione di continuità, peraltro con consistenti modifiche e trasformazioni della struttura⁵ (*vd. infra*), mentre le quattro basiliche scoperte, fondate a partire dal IV secolo d.C. e forse appartenenti a un complesso episcopale, restano in uso anche nei secoli successivi e sono testimoni della vitalità della comunità cristiana di Palmira nel primo periodo islamico⁶.

Di particolare interesse, con riferimento all'epoca omayyade, è stata la scoperta, nella strada che collega la Grande Via Colonnata alle chiese cristiane, di un grande ripostiglio di circa 700 monete sasanidi e arabo-sasanidi, occultato alla fine del VII sec. d.C.⁷

Nello stesso quartiere anche l'area del santuario di *Baalshamin* mostra una continuità di frequentazione che va ben oltre l'età imperiale romana: le indagini svolte dalla missione svizzera di

* Dedico al collega e amico Gianfranco Fiaccadori queste brevi note sulla fase islamica di Palmira, ricordandone la curiosità e l'intelligente attenzione ai risultati della Missione UniMI nel sito, di cui talora abbiamo discusso.

¹ Vd. GRASSI 2017, con bibliografia.

² La sintesi più completa su Palmira omayyade in GENEQUAND 2012, pp. 45-67. Vd. anche HAMMAD 2010, pp. 45-54.

³ MICHALOWSKI 1960, pp. 69-81; MICHALOWSKI 1962, pp. 54-77; MICHALOWSKI 1963, pp. 41-60; KOWALSKI 1994, pp. 57-59.

⁴ GENEQUAND 2008, p. 4.

⁵ GAWLIKOWSKI 1997.

⁶ MAJCHEREK 2013, ove ampia bibliografia precedente. Altre chiese (o cappelle) sono state identificate lungo la Via Colonnata: MAJCHEREK 2005.

⁷ Il ripostiglio, scoperto nel 2001, è stato pubblicato integralmente: GAWLIKOWSKI 2014.

Paul Collart negli anni Cinquanta del secolo scorso hanno messo in evidenza le profonde trasformazioni della grande corte posta a nord del tempio, occupata da tre edifici, di cui è stata recentemente proposta, sulla base di un accurato riesame della documentazione d'archivio, una convincente datazione tra VI secolo d.C. ed età omayyade⁸.

La stessa Grande Via Colonnata ha continuato a restare in uso ben oltre l'età imperiale romana, come è emerso dagli scavi condotti da una missione siro-polacca negli anni Ottanta del secolo scorso⁹. Nel settore a ovest del Tetrapilo, il centro della strada è occupato per circa 170 m da una fila di almeno 47 botteghe, aperte verso nord, edificate con materiale architettonico di reimpiego. Si tratta del *suq* omayyade, costruito tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo d.C. e abbandonato nell'epoca abbaside. La profonda trasformazione strutturale, con l'occupazione della carreggiata e lo sdoppiamento dei percorsi, uno sotto il portico settentrionale, l'altro a ridosso del colonnato opposto, non ha peraltro determinato soluzione di continuità sotto il profilo funzionale, dato che la via ha continuato ad essere il centro della vita commerciale della città¹⁰.

L'evidenza archeologica dell'età omayyade non è circoscritta al settore occidentale di Palmira e anche nell'area a est del Tetrapilo si segnalano alcune scoperte, effettuate negli anni Sessanta del Novecento dagli archeologi siriani. Abitazioni e officine si insediano nei complessi monumentali dell'età romana, ad esempio nel grande edificio annesso all'Agorà – la *basilique-marché* del complesso della media età imperiale¹¹ – e nell'area delle Terme di Diocleziano: sulla base di quanto finora edito, una datazione all'epoca omayyade appare verosimile, pur se non completamente accertata¹².

Nel 1962, inoltre, fu avviato lo scavo della moschea, di recente ripreso, approfondito e ampliato da una missione siro-svizzera¹³. L'edificio islamico si trova a est del Tetrapilo, affiancato al Teatro, e si sovrappone, parzialmente riutilizzandolo, a un edificio romano con un vestibolo d'ingresso aperto sul portico meridionale della Grande Via Colonnata. L'interno dell'edificio, datato all'età severiana, si compone di un peristilio lastricato, di cui restano *in situ* le cinque colonne del lato meridionale, e di una lunga sala rettangolare ipostila (?), con un'edicola ricavata nel muro di fondo.

Oltre alle incertezze sulla planimetria e sulle fasi d'uso, anche l'interpretazione di tale edificio rimane problematica: la struttura e la posizione centrale ne suggeriscono una funzione pubblica¹⁴, ma è molto incerta l'ipotesi che si tratti di un tempio del culto imperiale (*Caesareum*), suffragata solo dal rinvenimento di un blocco iscritto reimpiegato in una muratura¹⁵.

La moschea è impostata sull'edificio romano, parzialmente ristrutturato. La più importante modifica riguarda il muro meridionale, ricostruito con il corretto orientamento verso La Mecca e dotato di *mihrab*: sia il muro della *qibla* che il muro ovest della moschea¹⁶ sono costituiti da allineamenti di elementi architettonici di reimpiego, tra cui spiccano molti frammenti di fusti di colonne, a cui sono accostati architravi, blocchi squadrati e la parte superiore di un blocco in cui è incavata una nicchia.

⁸ INTAGLIATA 2016.

⁹ AL ASAD – STEPNIOWSKI 1989.

¹⁰ BEJOR 1999, pp. 108-109.

¹¹ DELPLACE – DENTZER-FEYDY 2005, pp. 118-123.

¹² GENEQUAND 2012, pp. 49-50 (ove bibliografia precedente).

¹³ La missione è stata avviata nel 2006 (GENEQUAND 2008) ed è proseguita con tre campagne svoltesi tra 2008 e 2010 (ID. 2010; ID. 2011). Vd. anche GENEQUAND 2012, pp. 52-66.

¹⁴ Nel tratto della Grande Via Colonnata che fronteggia l'edificio sono posizionate le famose colonne in onore di Odenato e Zenobia: YON 2012, pp. 68-69 (ove ampia bibliografia precedente).

¹⁵ Si tratta di un frammento di un elemento architettonico la cui iscrizione greca fa probabilmente riferimento alla erezione di una statua in onore di un imperatore [---] Ἀυτοκράτορα Καίσαρα θεοῦ [---]: YON 2012, n. 298, p. 252.

¹⁶ Il muro ovest della moschea ha lo stesso orientamento e la stessa posizione del muro ovest dell'edificio romano, ma è stato completamente ricostruito con elementi di reimpiego. Anche il tratto di muro che unisce il muro ovest e il muro della *qibla* presenta le stesse caratteristiche.

La struttura interna rimane quella dell'edificio romano, ma con una nuova destinazione funzionale: la sala ipostila e il peristilio divengono le due sezioni della moschea islamica, e cioè la sala di preghiera e la corte¹⁷.

La datazione proposta, nella prima metà dell'VIII secolo d.C., pone in stretta relazione la moschea e il *suq*, venendo così a definire un ambizioso programma urbanistico¹⁸, che rimodella il centro della città romana, rivitalizzandone il polo commerciale-economico e creando un nuovo polo religioso. Il fenomeno si confronta con quanto documentato in altri centri urbani romani occupati e trasformati dagli Omayyadi, ad esempio Gerasa e Resafa¹⁹, ma si rileva anche negli insediamenti di nuova fondazione.

PAL.M.A.I.S.: NUOVI DATI

La Missione Archeologica Italo-Siriana di Palmira (PAL.M.A.I.S.) ha operato nel sito dal 2007 al 2010²⁰: costituita dall'Università degli Studi di Milano e dalla Direzione Generale delle Antichità e dei Musei di Damasco, ha avviato un progetto di ricerca nel quartiere sud-ovest della città²¹, e cioè nel quartiere delimitato a Est dall'Agorà, a sud dalle mura tardo-antiche, a ovest dalla Via Colonnata Trasversale e a nord dalla Grande Via Colonnata (*fig. 2*).

La sua posizione, tra il quartiere a nord della Grande Via Colonnata, oggetto di indagine della Missione Polacca da oltre un ventennio, e la *hellenistische Stadt*, a sud dello wadi, interessata da un progetto di ricerca siro-tedesco-austriaco²², è di particolare interesse per l'analisi dello sviluppo urbanistico di Palmira.

La ricognizione sul terreno (campagna 2007) ha condotto, attraverso l'identificazione e il rilevamento delle evidenze strutturali *in situ*, all'elaborazione di una accurata pianta generale, consentendo qualche osservazione preliminare sulla sua struttura, caratterizzata da piccole strade nord-sud e da alcune unità edilizie, a probabile destinazione residenziale, dotate in qualche caso di elementi architettonici decorati di un certo pregio²³.

Nelle successive tre campagne (dal 2008 al 2010) è stato avviato lo scavo stratigrafico della struttura più imponente del quartiere, per quanto appariva dalle evidenze sul terreno, situata nel settore meridionale dell'area, nei pressi della cinta muraria tardo-antica, denominata "Edificio con Peristilio". L'elemento che lo distingue è infatti un peristilio di forma grosso modo quadrata, con 6 colonne su ogni lato (lunghezza circa 12 m) di cui ne affioravano dal terreno 12, su tre lati (*fig. 3*).

Pur con la cautela imposta dall'estensione limitata dell'area interessata dallo scavo (mq 560), gli studi condotti dai membri della Missione in vari ambiti hanno permesso di elaborare le prime

¹⁷ Rimane incerto se la corte della moschea abbia avuto dei portici: GENEQUAND 2013, p. 102.

¹⁸ Non si può escludere che il *suq* proseguisse anche nel settore della Grande Via Colonnata a est del Tetrapilo, oggetto di vecchi scavi di cui non resta documentazione: GENEQUAND 2008, p. 6.

¹⁹ GENEQUAND 2012, pp. 63-67. Vd. anche CABIALE 2013, per un recente riesame del fenomeno.

²⁰ L'ultima campagna si è svolta nel novembre 2010, sotto la direzione della scrivente e di Waleed al-As'ad. La drammatica situazione di guerra in Siria, dal 2011, ha condotto all'interruzione dell'attività di tutte le missioni archeologiche internazionali che operavano nel paese. Per la varietà e complessità delle ricerche in corso a Palmira fino al 2010, esito della proficua collaborazione tra gli archeologi siriani e le missioni provenienti da tutto il mondo, si vedano gli Atti del Convegno svoltosi a Varsavia nel dicembre 2010: GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013.

²¹ Le sue dimensioni massime sono di m 547 x 281, con una superficie totale di circa mq 114.000.

²² Una sintesi di queste ricerche, con ampia bibliografia precedente, in MAJCHEREK 2013 (missione polacca) e SCHMIDT-COLINET – AL-AS'AD – AL-AS'AD 2013 (missione siro-tedesca-austriaca).

²³ GRASSI 2010.

ipotesi di lavoro²⁴. Sono stati messi in luce una serie di ambienti (A, B, G, H, I) sui lati ovest e nord del peristilio (fig. 4).

L'accurata analisi delle strutture murarie ha condotto alla creazione di una tipologia, basata sui materiali impiegati, sulla tecnica costruttiva e sulla funzione²⁵.

Nei muri perimetrali e portanti degli ambienti A, B, G, H, I è stato identificato un tipo (PAL.M.A.I.S. 1) che si può considerare una variante dell'*opus Palmyrenum*, e cioè un muro a sacco con paramenti in grandi blocchi squadrati di dolomia, dello spessore di circa cm 90. Il confronto con altri edifici palmireni che impiegano la medesima tipologia²⁶ ha permesso di definirne la cronologia all'età severiana (fine II - inizi III secolo d.C.).

Gli elementi *in situ* del peristilio parzialmente emergenti dal terreno prima dello scavo (fusti e capitelli di colonne con epistilio) sono invece in calcare nodulare e allo stesso litotipo appartiene un capitello (EA 142) rinvenuto in uno strato di crollo all'interno della corte del peristilio. Anche la tipologia dei capitelli, corinzi asiatici²⁷, e l'utilizzo di un fusto monolitico per le colonne (con due eccezioni) confermano la cronologia dell'età severiana.

Allo stesso orizzonte cronologico appartengono i frammenti di stucchi²⁸, recuperati in strati di macerie, probabilmente appartenenti alla decorazione delle pareti, secondo un uso ben documentato a Palmira. Il nucleo di stucchi finora recuperato nell'Edificio con Peristilio appare peraltro piuttosto modesto, per quantità, qualità dell'esecuzione, varietà dei motivi decorativi e complessità delle composizioni, rispetto a quelli provenienti dagli edifici scavati in altri settori della città antica²⁹.

Non è invece possibile attribuire con certezza a questa fase dell'edificio i numerosi frammenti di lastre e lastrine di marmi pregiati destinati alla decorazione di pavimenti e pareti, che testimoniano un'ampia varietà di litotipi, provenienti dall'area mediterranea³⁰.

L'edificio di fondazione severiana, dopo un periodo di frequentazione che rimane per il momento indeterminato, ha subito, a seguito di un evento che rimane anch'esso indeterminato (crollo? distruzione?), una serie di imponenti trasformazioni strutturali che hanno contribuito a mantenerlo in uso, almeno in alcune parti, fino alla prima età islamica.

I livelli di calpestio sono rialzati di 80/90 cm e in alcuni casi sono messi in opera nuovi solidi piani pavimentali, come è il caso del cementizio rubricato dell'ambiente B³¹ o dei lastricati con

²⁴ GRASSI – AL-AS'AD 2013. Per la bibliografia completa della Missione: www.progettopalmyra.unimi.it In particolare, per questo articolo, ringrazio Gioia Zenoni e Emanuele Intagliata, per i molti suggerimenti e le osservazioni critiche.

²⁵ Vd. il contributo di G. Zenoni (pp. 61-73) in GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012. L'analisi dei litotipi e delle cave di provenienza è stata condotta a Palmira, nelle campagne 2008-2009, da R. Bugini e L. Folli: BUGINI – FOLLI 2015.

²⁶ Si tratta, in particolare, del Mercato Suburbano, nei pressi della porta di Dura, scavato dalla Missione Francese diretta da C. Delplace, e dell'edificio scavato, nel quartiere nord-ovest, dalla Missione Polacca diretta da M. Gawlikowski: GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012, p. 65.

²⁷ ROSSI 2015, pp. 342-344.

²⁸ PALMIERI 2010; GRASSI c.s.

²⁹ Si ricordano, in particolare, l'edificio nei pressi della fonte Efqa (ALLAG – BLANC – PARLASCA 2010), quello del Quartiere Ellenistico (TOBER 2013) e la grande *domus* a est del Santuario di Bel (DELPLACE 2013, p. 38 e fig. 5, p. 46). Nell'edificio scavato dalla Missione Polacca nel quartiere nord-ovest, gli stucchi che ne decoravano le pareti nel II sec. d.C. sono rimasti *in situ*, in alcuni ambienti, fino all'età omayyade (GAWLIKOWSKI 1991a, pp. 88-89, fig. 2; GAWLIKOWSKI 1991b, pp. 403-404, figg. 4-5).

³⁰ NAVA 2015: oltre al preponderante marmo bianco proconnesio e ad altri marmi bianchi di cui non è definibile con certezza la provenienza, sono documentati il greco scritto, il pavonazzetto, il porfido verde antico, il cipollino verde, il giallo antico, il rosso antico. Mancano dati di confronto con altri edifici residenziali palmireni e solo per il grande complesso pubblico noto come "Terme di Diocleziano" è documentata, per pareti e/o pavimenti, una più ampia varietà di marmi: WIELGOSZ 2013.

blocchi litici di reimpiego che caratterizzano i nuovi ambienti C (fig. 5) e D³², ricavati nel portico ovest del peristilio.

L'analisi della ceramica degli strati identificati sopra il pavimento dell'ambiente B ha fornito un orizzonte cronologico compreso tra VI e VIII secolo d.C.³³, confortato anche dalla datazione offerta da monete³⁴ e vetri³⁵. Pur se limitato, lo studio condotto sui materiali dell'Ambiente B ha contribuito a definire l'ultima fase di frequentazione dell'edificio. Le altre analisi avviate su tutto il complesso, in particolare riguardo le tecniche edilizie e l'ampio fenomeno del reimpiego, non consentono, allo stato attuale, delle puntualizzazioni cronologiche altrettanto precise, ma alcuni interventi di ristrutturazione sembrano suggerire l'esistenza di fasi edilizie intermedie fra quella di età severiana e quella tardo-bizantina/omayyade³⁶. Non possiamo quindi escludere che interventi, forse parziali, abbiano interessato l'edificio anche tra IV e V sec. d.C., un periodo che risulta peraltro poco conosciuto in tutto il sito³⁷.

Un tratto saliente della ristrutturazione consiste nella costruzione di tramezzi, di muri di chiusura degli intercolumni del peristilio o di tamponamenti, che moltiplicano gli ambienti. Nei settori esplorati si passa così dai cinque ambienti, con peristilio su tre lati (il quarto, a ovest, rimane ipotetico), dell'edificio severiano agli undici dell'età successiva, con una corte interna in terra battuta, priva di un lastricato, senza peristilio (fig. 6).

Lo stesso fenomeno è stato documentato nel grande edificio scavato dalla Missione Polacca nel quartiere nord-ovest, e cioè sul lato opposto della Grande Via Colonnata: i grandi ambienti della residenza del II sec. d.C. e i suoi portici sono anch'essi trasformati dalla costruzione di nuove mura e da un'unica unità residenziale si passa ad "appartamenti" di più ridotte dimensioni, che però continuano a condividere un'area aperta centrale comune, in terra battuta³⁸. La necessità di moltiplicare gli ambienti al piano terra è stata collegata non solo alla parcellizzazione della proprietà originaria (per esigenze di divisione ereditaria?) o alle mutate esigenze funzionali, ma anche al probabile crollo del primo piano, non ripristinato, e quindi alla necessità di poter disporre, su una superficie di molto ridotta, dello stesso numero di ambienti.

Un ulteriore fenomeno di grande interesse, che trova confronti nel sito, è l'installazione di elementi che rimandano all'ambito produttivo – anche di tipo domestico – in spazi che nell'edificio di

³¹ Pavimenti di questo tipo sono ampiamente diffusi a Palmira, soprattutto nelle fasi tarde. Vd., ad es., GAWLIKOWSKI 1990, p. 451 (per l'edificio residenziale del quartiere nord-ovest); STEPNIOWSKI 1987, p. 284 (per il *suq*); DELPLACE 2006-2007, p. 97 (per il Mercato Suburbano).

³² ROSSI 2015, pp. 345-347. Il pavimento dell'Ambiente C si è integralmente conservato ed è costituito da lastre squadrate, sia in dolomia che in calcare nodulare, alcune delle quali sono probabilmente soglie dell'edificio precedente. Nell'ambiente D, al contrario, restano solo alcuni lacerti del pavimento (integralmente lastricato?), tra cui, nell'angolo nord-est, un frammento di lastra decorata.

³³ È stato analizzato il potente strato di sabbia che copriva il pavimento dell'Ambiente B (US 327), a sua volta coperto da un livello di crollo di mattoni crudi (US 129 = US 319). Nell'ambito della ceramica, i frammenti più significativi ai fini cronologici sono quelli appartenenti alle Terre Sigillate, di produzione africana e orientale: ZENONI 2014. Per quanto riguarda il cospicuo nucleo di ceramica comune, si segnala la grande quantità di frammenti appartenenti a una produzione che abbiamo definito *White Ware*, per il colore del corpo ceramico e del rivestimento (INTAGLIATA 2014), e la presenza di *Brittle Ware*, una classe di vasellame da cucina a pareti sottili ben nota in Siria (CERUTTI 2014).

³⁴ L'analisi preliminare condotta da Antonino Crisà ha definito la presenza di alcuni *folles* conati a partire dal 498 d.C., la cui circolazione in Siria è attestata fino al VII sec. d.C. (ZENONI 2014, p. 263).

³⁵ ROMAGNOLO 2012.

³⁶ Per alcune ipotesi preliminari, vd. ZENONI 2012-2013.

³⁷ Per analoghe difficoltà nella determinazione della cronologia delle trasformazioni strutturali, vd. il caso del Mercato Suburbano, DELPLACE 2006-2007, pp. 107-108. Per le problematiche relative alla fase bizantina di Palmira: GENEQUAND 2012, pp. 25-27; sui dati epigrafici e letterari del periodo in questione: KOWALSKI 1997.

³⁸ GAWLIKOWSKI 1997, p. 165.

età romana avevano una diversa destinazione d'uso³⁹. È il caso dell'Ambiente D, ricavato nel portico occidentale del peristilio, dove è stato impiantato un piccolo forno affiancato da una banchina in pietra. Nel limitrofo Ambiente B, sopra il pavimento rubricato, sono stati riconosciuti resti di malta probabilmente riconducibili all'installazione di recipienti (destinati alla conservazione?).

Nello spazio aperto corrispondente all'antica corte del peristilio, addossato al muro orientale dell'Ambiente D, infine, è stata riconosciuta una vasca.

Nell'Edificio con Peristilio le strutture, che definiscono i nuovi ambienti e cambiano i percorsi interni, presentano tipologie ben distinte da quella evidenziata per i muri dell'edificio severiano e sopra descritta.

Ne sono state distinte, per il momento, altre quattro⁴⁰: con piccole pietre, in particolare nei muri negli Ambienti C, D, E, F, ricavati nei portici ovest e nord del peristilio severiano (*fig. 7*), e nei divisori del grande Ambiente I⁴¹; in mattoni crudi, utilizzati per gli alzati o posti a chiusura di passaggi esistenti tra gli ambienti dell'edificio severiano, ad esempio tra B e G (*fig. 8*) o nel muro sud di A⁴²; in argilla, con rivestimento⁴³, che costituiscono i tramezzi fra H1 e H2 e fra G ed E (*fig. 9*).

Un altro elemento caratterizzante delle murature tarde dell'Edificio con Peristilio è il fenomeno del reimpiego. Gli elementi strutturali dell'Edificio più antico vengono spostati, rilavorati, modificati, riutilizzati: così, ad esempio, un frammento del fusto di una colonna del peristilio è posto in un angolo dell'Ambiente D, a sostenere una scala che probabilmente dava accesso a un soppalco, e alcune soglie sono reimpiegate nel lastricato dell'Ambiente C, come già ricordato.

Sono inoltre sicuramente reimpiegati, come materiale da costruzione, anche blocchi lapidei provenienti da aree esterne all'edificio, che appaiono concentrati nell'Ambiente D.

Un gradino della scala presenta, infatti, un'iscrizione greca in cui si legge, nella prima riga, *epimeletes* (*fig. 10*), mentre dai livelli di crollo all'interno dell'Ambiente D provengono due piccoli altari, in calcare nodulare, frammentari. Mentre del primo sono leggibili soltanto alcune lettere, il secondo reca una dedica in palmireno, su cinque righe, al Dio Anonimo, definito come "colui il cui nome sia benedetto per sempre, misericordioso, buono e compassionevole"⁴⁴. Gli appellativi della divinità, come le semplici formule impiegate, sono comuni e diffuse a Palmira.

Un terzo altare, un parallelepipedo con semplici modanature nella parte superiore e alla base, era stato reimpiegato nel muro Est dell'Ambiente F (portico nord del peristilio), a cui appartiene anche un frammento di calcare nodulare con modanatura a *kyma* ionico con ovoli e lancette⁴⁵.

La presenza dei tre altari e dell'iscrizione greca permettono di ipotizzare, come una delle probabili zone di provenienza del materiale reimpiegato, la fonte Efqa, ove si concentrano i rinveni-

³⁹ Sulla multi-funzionalità degli edifici palmireni nell'età post-romana: INTAGLIATA 2016, pp. 193-194.

⁴⁰ Per la tipologia preliminare, qui di seguito descritta, si fa riferimento al contributo di G. Zenoni (pp. 61-73) in GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012. Ulteriori approfondimenti in ZENONI 2012-2013, attualmente in corso di rielaborazione per la stampa.

⁴¹ Tipo PAL.M.A.I.S. 2 (muro a sacco, di fattura piuttosto grossolana, con paramenti in piccole pietre disposte su corsi irregolari e legate da argilla) e tipo PAL.M.A.I.S. 3 (muro in argilla che poggia su uno zoccolo di piccole pietre sbazzate e presenta un lato con paramento costituito da pietre analoghe, in funzione di protezione e contenimento). Entrambi i tipi hanno uno spessore di circa cm 70: GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012, pp. 66-68.

⁴² Tipo PAL.M.A.I.S. 4 (muro o tamponamento in mattoni crudi): GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012, p. 70.

⁴³ Tipo PAL.M.A.I.S. 5 (muro in argilla con rivestimento in *djousse*). Per *djousse* si intende un intonaco bianco di calce o di gesso, arricchito di minerali, fra cui il quarzo, per aumentarne le caratteristiche di resistenza: GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012, pp. 72-73.

⁴⁴ GRASSI – ROCCA – PIACENTINI 2015: in particolare, per l'iscrizione greca (EA 148), pp. 8-12 (G. Rocca) e, per gli altari (09_136.A, 09_344.A), pp. 18-26 (D. Piacentini).

⁴⁵ GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012, pp. 81-82. Misure e tipologia dell'altare (EA 174) lo accomunano agli altri due esemplari, rinvenuti nell'Ambiente D, sebbene incompleti e privi della base. Anche per il frammento con *kyma* ionico (EA 173) è stata ipotizzata una provenienza esterna all'edificio.

menti di altari con dedica al Dio Anonimo e l'amministratore/curatore della fonte, designato dal dio Iarhibol tra i membri delle famiglie più eminenti, porta il titolo di *epimeletes*⁴⁶.

L'Edificio con Peristilio, nella sua ultima fase di frequentazione, tra VI e VIII sec. d.C., presenta molti tratti in comune con altri complessi datati alla medesima epoca, che invadono gli spazi privati e pubblici della città romana, riutilizzandone gli elementi strutturali crollati, abbandonati, dismessi.

Case, officine, botteghe sono documentate in vari settori della città romana, rimodellandone la destinazione funzionale, ad esempio nel Campo di Diocleziano, nell'Agora, nel Santuario di Baalshamin; nel periodo omayyade il suq e la moschea sono il segno evidente della continuità della vitalità del centro cittadino, ma anche i simboli della presenza di un nuovo potere forte. Palmira post-romana appare ben più ampia e articolata di quanto si potesse immaginare prima che le ricerche della seconda metà del Novecento vi ponessero la giusta attenzione.

Anche nel quartiere sud-ovest la vita continua, ben oltre i limiti dell'età imperiale romana: oltre ai dati provenienti dalle ricerche nell'Edificio con Peristilio, si devono ricordare alcuni elementi strutturali identificati nella ricognizione del 2007, con elementi architettonici di reimpiego. Tra questi si segnala, ad esempio, un allineamento di frammenti di fusti di colonne (UR 50, *fig. 11*) che si confronta puntualmente con il muro della *qibla* della moschea. Anche in una unità edilizia del settore nord del quartiere (identificata come "Domus Nord"), con un piccolo peristilio circondato da alcuni ambienti, sono stati rilevati alcuni elementi architettonici di reimpiego, confrontabili con quanto emerso nell'Edificio con Peristilio⁴⁷ (*fig. 2*).

Solo in futuro l'ampliamento della ricerca e l'avvio di nuovi scavi potrà definire l'estensione dell'occupazione del quartiere sud-ovest nell'età islamica, ma appare fin d'ora probabile che, in questa vasta area, l'Edificio con Peristilio non sia isolato.

maria.teresa.grassi@unimi.it

⁴⁶ Sulla fonte Efqa e sul ruolo dell'*epimeletes*, YON 2009. Nell'iscrizione dell'Ambiente D, la seconda riga è forse integrabile con il nome di Iarhibol (si rimanda alle considerazioni di G. Rocca in GRASSI – ROCCA – PIACENTINI 2015, pp. 10-12).

⁴⁷ ROSSI 2011-2012.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AL ASAD – STEPNIOWSKI 1989 = K. AL ASAD, F. STEPNIOWSKI, *The Umayyad Suq in Palmyra*, in “DaM”, 4, 1989, pp. 205-223.
- ALLAG – BLANC – PARLASCA 2010 = C. ALLAG, N. BLANC, K. PARLASCA, *Palmyre: stucs trouvés près de la source Efqa (site de l'hôtel Méridien)*, in “Syria”, 87, 2010, pp. 191-227.
- BEJOR 1999 = G. BEJOR, *Vie colonnate. Paesaggi urbani del mondo antico*, in “RdA”, Suppl. 22, Roma 1999.
- BUGINI – FOLLI 2015 = R. BUGINI, L. FOLLI, *The Stone Architecture of Palmyra (Syria): from the Quarry to the Building*, in PENSABENE – GASPARINI 2015, pp. 683-688.
- CABIALE 2013 = V. CABIALE, *La lunga durata delle vie colonnate nella regione siro-palestinese. Dai Bizantini agli Omayyadi*, in “AMediev”, 40, 2013, pp. 321-336.
- CERUTTI 2014 = A. CERUTTI, *Preliminary data for the Brittle Ware from the New Excavations in the South-West Quarter of Palmyra (Syria)*, in POULOU-PAPADIMITRIOU – NODAROU – KILIKOGLU 2014, pp. 643-648.
- DELPLACE 2006-2007 = C. DELPLACE, *La fouille du marché suburbain de Palmyre (2001-2005). Relation préliminaire*, in “AAS”, 49-50, 2006-2007, pp. 91-111.
- DELPLACE 2013 = C. DELPLACE, *Les recherches de la Mission archéologique française à Palmyre*, in GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013, pp. 37-48.
- DELPLACE – DENTZER-FEYDY 2005 = C. DELPLACE, J. DENTZER-FEYDY, *L'agora de Palmyre, sur la base des travaux de H. Seyrig, R. Duru et E. Frézouls*, IFPO BAH 175, Bordeaux-Beyrouth 2005.
- GAWLIKOWSKI 1990 = M. GAWLIKOWSKI, *Palmyre (mission polonaise, saisons 1988 et 1989)*, in “Syria”, 67/2, 1990, pp. 449-451.
- GAWLIKOWSKI 1991a = M. GAWLIKOWSKI, *Palmyra*, in “Polish Archaeology in the Mediterranean”, 2, 1991, pp. 85-90 (PCMA 2008, digital reprint).
- GAWLIKOWSKI 1991b = M. GAWLIKOWSKI, *Fouilles récentes à Palmyre*, in “CRAI”, 135/2, 1991, pp. 399-410.
- GAWLIKOWSKI 1997 = M. GAWLIKOWSKI, *L'habitat à Palmyre de l'Antiquité au Moyen-Age*, in C. CASTEL, M. AL-MAQDISSI, F. VILLENEUVE (éds), *Les maisons dans la Syrie antique du IIIe millénaire aux débuts de l'Islam. Pratiques et représentations de l'espace domestique*, Actes du Colloque International, Damas 27-30 juin 1992, IFAPO – Beyrouth 1997, pp. 161-166.
- GAWLIKOWSKI 2014 = M. GAWLIKOWSKI, *Le trésor sasanide*, in *Monnaies des fouilles polonaises à Palmyre*, “Studia Palmyreńskie”, 13, 2014, pp. 71-120.
- GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013 = M. GAWLIKOWSKI, G. MAJCHEREK (eds), *Fifty Years of Polish Excavations in Palmyra 1959-2009*, International Conference, Warsaw 6-8 December 2010, in “Studia Palmyreńskie”, 12, 2013.
- GENEQUAND 2008 = D. GENEQUAND, *An Early Islamic Mosque in Palmyra*, in “Levant”, 40/1, 2008, pp. 3-15.
- GENEQUAND 2010 = D. GENEQUAND, *Rapport préliminaire des campagnes 2008 et 2009 de la mission archéologique syro-suisse de Palmyre*, in “Schweizerisch-Liechtensteinische Stiftung für Archäologische Forschungen im Ausland - Jahresbericht 2009”, 2010, pp. 221-232.
- GENEQUAND 2011 = D. GENEQUAND, *Rapport préliminaire des travaux de la mission archéologique syro-suisse de Palmyre en 2010*, in “Schweizerisch-Liechtensteinische Stiftung für Archäologische Forschungen im Ausland - Jahresbericht 2010”, 2011, pp. 81-86.

- GENEQUAND 2012 = D. GENEQUAND, *Les établissements des élites omeyyades en Palmyrène et au Proche-Orient*, IFPO BAH 200, Beyrouth 2012.
- GENEQUAND 2013 = D. GENEQUAND, *De Rome à l'Islam: recherches récentes sur le dit Caesareum de Palmyre*, in GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013, pp. 97-114.
- GRASSI 2010 = M.T. GRASSI, *Il "progetto Palmira". I nuovi scavi dell'Università nell'Oriente Romano (campagne 2007-2008)*, in G. ZANETTO, M. ORNAGHI (a cura di), *Documenta Antiquitatis, Atti dei Seminari di Dipartimento 2009*, Quaderni di Acme 120, Milano 2010, pp. 1-25.
- GRASSI 2017 = M.T. GRASSI, *Palmira. Storie straordinarie dell'antica metropoli d'Oriente*, Milano 2017.
- GRASSI c.s. = M.T. GRASSI, *Mission conjointe italo-syrienne de Palmyre (quartier sud-ouest): les nouvelles données du Bâtiment à Péristyle*, in *Stucs d'Orient. Contacts entre les traditions orientales et les cultures hellénisées de la Méditerranée orientale à travers les revêtements stuqués architecturaux d'époque gréco-romaine*. Premier colloque international (Nanterre, 21-22 novembre 2013), in "Syria". in corso di stampa.
- GRASSI – AL-AS'AD 2013 = M.T. GRASSI, W. AL-AS'AD, *Pal.M.A.I.S. Recherches et fouilles d'une nouvelle Mission conjointe syro-italienne dans le quartier sud-ouest de Palmyre*, in GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013, pp. 115-128.
- GRASSI – ROCCA – PIACENTINI 2015 = M.T. GRASSI, G. ROCCA, D. PIACENTINI, *Les nouveautés épigraphiques de la Mission Archéologique Italo-Syrienne de Palmyre*, in "LANX", 20, 2015, pp. 1-48. (on-line <http://riviste.unimi.it/index.php/lanx/article/view/6738>).
- GRASSI – ZENONI – ROSSI 2012 = M.T. GRASSI, G. ZENONI, G. ROSSI, *Tecniche e materiali dell'architettura palmirena: il caso dell'Edificio con Peristilio del quartiere Sud-Ovest (PAL.M.A.I.S. scavi 2008-2010)*, in M.P. BOLOGNA, M. ORNAGHI (a cura di), *Novissima Studia. Dieci anni di antichistica milanese*, Quaderni di Acme 129, Milano 2012, pp. 53-82.
- HAMMAD 2010 = M. HAMMAD, *Palmyre. Transformations urbaines. Développement d'une ville antique de la marge aride syrienne*, Geuthner, Paris 2010.
- INTAGLIATA 2014 = E.E. INTAGLIATA, *The White Ware from Palmyra (Syria): Preliminary Data from the New Excavations in the South-West Quarter*, in POULOU-PAPADIMITRIOU – NODAROU – KILIKOGLU 2014, pp. 649-655.
- INTAGLIATA 2016 = E.E. INTAGLIATA, *The Post-Roman Occupation of the Northern Courtyard of the Sanctuary of Baalshamin in Palmyra. A Reassessment of the Evidence Based on the Documents in the Fonds d'Archives Paul Collart*, Université de Lausanne, in "Zeitschrift für Orient-Archäologie", 9, 2016, pp. 180-199.
- KOWALSKI 1994 = S.P. KOWALSKI, *The praetorium of the Camp of Diocletian in Palmyra*, in "Studia Palmyrenskie", 9, 1994, pp. 39-70.
- KOWALSKI 1997 = S.P. KOWALSKI, *Late Roman Palmyra in Literature and Epigraphy*, in "Studia Palmyrenskie", 10, 1997, pp. 39-62.
- MAJCHEREK 2005 = G. MAJCHEREK, *More Churches from Palmyra - an Inkling of the Late Antique City*, in P. BIELIŃSKI, F.M. STĘPNIOWSKI (éds), *Aux pays d'Allat. Mélanges offerts à Michał Gawlikowski*, Warszawa 2005, pp. 141-150.
- MAJCHEREK 2013 = G. MAJCHEREK, *Excavating the Basilicas*, in GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013, pp. 251-268.
- MICHALOWSKI 1960 = K. MICHALOWSKI, *Palmyre. Fouilles polonaises 1959*, PWN, Warszawa 1960.
- MICHALOWSKI 1962 = K. MICHALOWSKI, *Palmyre. Fouilles polonaises 1960*, PWN, Warszawa 1962.
- MICHALOWSKI 1963 = K. MICHALOWSKI, *Palmyre. Fouilles polonaises 1961*, PWN, Warszawa 1963.

- NAVA 2015 = S. NAVA, *The Marble Decoration of the Peristyle Building in the SW Quarter of Palmyra (Pal.M.A.I.S. Mission)*, in PENSABENE – GASPARINI 2015, pp. 241-252.
- PALMIERI 2010 = L. PALMIERI, *Étude préliminaire sur les stucs trouvés dans le “Bâtiment à Péristyle” du quartier sud-ouest de Palmyre (Pal.M.A.I.S.-Fouilles 2008-2009)*, in “LANX”, 6, 2010, pp. 175-186 (on-line <http://riviste.unimi.it/index.php/lanx/article/view/682>).
- PENSABENE – GASPARINI 2015 = P. PENSABENE, E. GASPARINI (eds), *Interdisciplinary Studies on Ancient Stone, ASMOSIA X*, Proceedings of the Tenth International Conference of ASMOSIA, Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity, Rome 21-26 may 2012, Roma 2015.
- POULOU-PAPADIMITRIOU – NODAROU – KILIKOGLU 2014 = N. POULOU-PAPADIMITRIOU, E. NODAROU, V. KILIKOGLU (eds), *LRCW 4, Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, BAR IS 2616, 2014.
- ROMAGNOLO 2012 = M. ROMAGNOLO, *Dati preliminari sui vetri dell’edificio con peristilio di Palmira (Siria)*, in A. COSCARELLA (a cura di), *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età basso medievale. Il vetro in Calabria: vecchie scoperte, nuove acquisizioni*, Atti XV Giornate Nazionali di Studio sul Vetro A.I.H.V., Università della Calabria 9 - 11 giugno 2011, Università della Calabria 2012, pp. 599-604.
- ROSSI 2011-2012 = G. ROSSI, *Architettura a Palmira: i nuovi dati della Missione Pal.M.A.I.S.*, Tesi di Diploma, Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Milano (Relatore: prof. M.T. Grassi), A.A. 2011-2012.
- ROSSI 2015 = G. ROSSI, *Architectural Elements of the Peristyle Building of the SW Quarter of Palmyra (Pal.M.A.I.S. Mission)*, in PENSABENE – GASPARINI 2015, pp. 339-348.
- SCHMIDT-COLINET – AL-AS’AD – AL-AS’AD 2013 = A. SCHMIDT-COLINET, K. AL-AS’AD, W. AL-AS’AD, *Thirty years of Syro-German/Austrian archaeological research at Palmyra*, in GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013, pp. 299-318.
- STEPNIEWSKI 1987 = F. STEPNIEWSKI, *Palmyre (mission syrienne)*, in “Syria”, 64/3-4, 1987, pp. 282-284.
- TOBER 2013 = B. TOBER, *Stuck und Wandmalerei*, in A. SCHMIDT-COLINET, W. AL-AS’AD (hrsgg.), *Palmyras Reichtum durch Weltweiten Handel. Archäologische Untersuchungen im Bereich der hellenistischen Stadt, Band 1: Architektur und ihre Ausstattung*, Wien 2013, pp. 170-252.
- WIELGOSZ 2013 = D. WIELGOSZ, *Coepimus et lapide pingere: marble decoration from the so-called Baths of Diocletian in Palmyra*, in GAWLIKOWSKI – MAJCHEREK 2013, pp. 319-332.
- YON 2009 = J.B. YON, *La gestion de l’eau à Palmyre: l’exemple de la source Efqa*, in M. AL-DBIYAT, M. MOUTON (éds), *Stratégies d’acquisition de l’eau et société au Moyen-Orient depuis l’Antiquité*, IFPO BAH 186, Beyrouth 2009, pp. 97-106 (on line: <http://ifpo.revues.org/1311>)
- YON 2012 = J.-B. YON, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie. Tome 17 - fascicule 1. Palmyre*, IFPO BAH 195, Beyrouth 2012.
- ZENONI 2012-2013 = G. ZENONI, *Tecniche edilizie dall’età romana all’età omayyade: i nuovi dati della Missione Archeologica Italo-Siriana a Palmira (PAL.M.A.I.S.)*, Tesi di Diploma, Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Milano (Relatore: prof. M.T. Grassi), A.A. 2012-2013.
- ZENONI 2014 = G. ZENONI, *New Stratigraphical Contexts for the Study of the Late Pottery of Palmyra*, in POULOU-PAPADIMITRIOU – NODAROU – KILIKOGLU 2014, pp. 261-270.



Fig. 1. Pianta di Palmira: 1) castello medievale; 2) Campo di Diocleziano; 3) quartiere nord-ovest; 4) santuario di Baalshamin; 5) suq nella Grande Via Colonnata; 6) agorà; 7) moschea; 8) santuario di Bel (da GENEQUAND 2012)



Fig. 2. Il quartiere sud-ovest: in evidenza l'area dello scavo dell'Edificio con Peristilio (quadrato) e, nei cerchi, la Domus Nord e UR 50 (Archivio PAL.M.A.I.S.)



Fig. 3. L'Edificio con Peristilio, nel 2007, prima dello scavo. Sullo sfondo l'imbocco della Valle delle Tombe (Archivio PAL.M.A.I.S.)

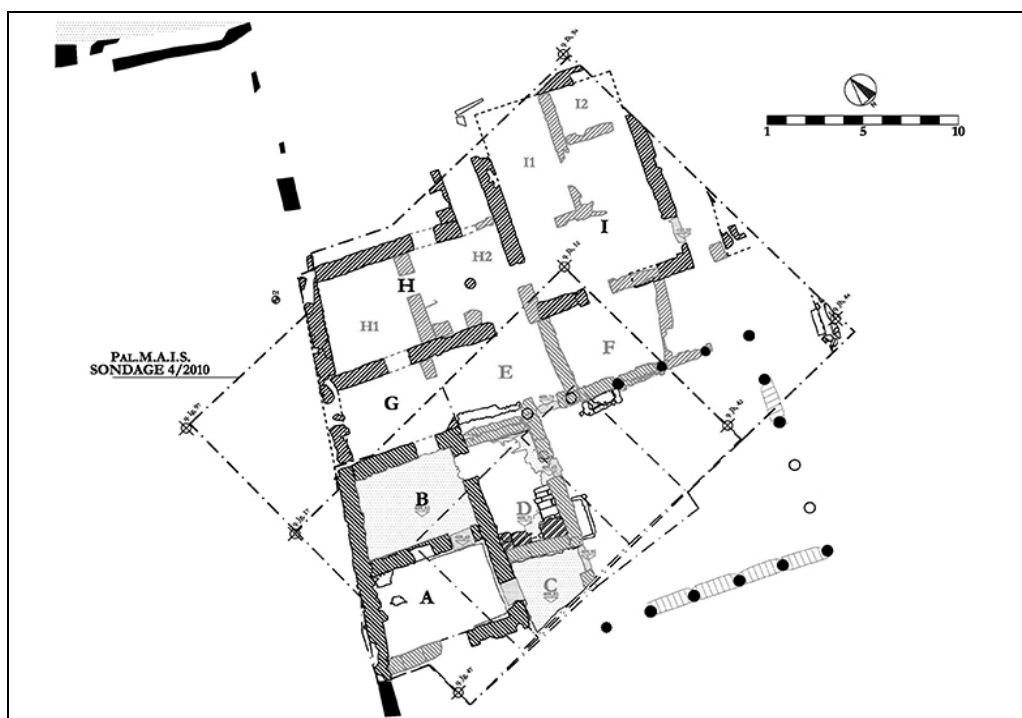


Fig. 4. Pianta dell'Edificio con Peristilio: in grigio scuro la fase severiana, in grigio chiaro la fase tarda, in nero le strutture rilevate nel 2007 (Archivio PAL.M.A.I.S.)



*Fig. 5. Il lastricato dell'Ambiente C dell'Edificio con Peristilio
(Archivio PAL.M.A.I.S.)*



*Fig. 6. L'Edificio con Peristilio, nel 2010, alla fine dell'ultima campagna di scavo
(Archivio PAL.M.A.I.S.)*



*Fig. 7. L'Ambiente F dell'Edificio con Peristilio
(Archivio PAL.M.A.I.S.)*



*Fig. 8. Il tamponamento tra gli Ambienti B e G dell'Edificio con Peristilio
(Archivio PAL.M.A.I.S.)*



Fig. 9. Il muro in argilla con rivestimento in djousse nell'Ambiente H dell'Edificio con Peristilio (Archivio PAL.M.A.I.S.)



Fig. 10. L'Ambiente D dell'Edificio con Peristilio (Archivio PAL.M.A.I.S.)



Fig. 11. L'allineamento di fusti di colonne UR 50, nel quartiere sud-ovest (Archivio PAL.M.A.I.S.)

IL SIMBOLISMO DELL'ALBERO DELLA VITA SECONDO LA TRADIZIONE IRANICA

Antonio Panaino

Se l'immagine dell'Albero della Vita nella storia religiosa del mondo giudaico-cristiano antico appare talmente rilevante da risultare forse, insieme a quella dell'Albero della Conoscenza (con cui viene peraltro spesso confuso), quella maggiormente recepita, rappresentata e discussa, perlomeno in ambito occidentale, tale simbolo ha una storia, le cui radici e ramificazioni – la metafora non potrebbe essere più calzante – sono oltremodo complesse, antiche e ben articolate. A partire dalla semplice osservazione che l'albero rimanda con una certa chiarezza all'idea di una dimensione paradisiaca, ad uno stato di eccellenza e di conoscenza, come avviene anche nella sua diretta connessione con la figura stessa del Cristo attraverso il suo martirio (sotto l'accezione dell' "Albero della Croce"), dobbiamo subito osservare che le speculazioni maturate nel contesto dell'Ebraismo e, quindi, del Cristianesimo si sviluppano su di una tradizione orientale molto più antica. Ad esempio, il tema dell'Albero sacro appare già nella letteratura sumerica e mesopotamica in generale, ove è stato oggetto di studio approfondito da parte di Geo Widengren (1951), ma l'attenzione, ad esempio, alla connessione tra regalità e sacertà dell'elemento arboreo ritorna sui monumenti assiri con una certa frequenza e mostra la presenza di una sorta di gioco mimetico in cui re e albero sono in rapporto speculare. Se di recente sono state proposte dal collega Simo Parpola (1993) alcune interpretazioni, probabilmente troppo ardite nella loro completezza¹, rispetto all'esistenza di un possibile legame tra la struttura dell'Albero sacro assiro e quella ebraica dell'Albero delle *Sēfirōt*, certamente appare innegabile la continuità tra l'idea mesopotamica dell'esistenza di una pianta, posta in un giardino remoto e quasi inaccessibile, capace di trasmettere l'immortalità e quella ebraica di un albero capace di rendere l'essere umano simile a dio. La letteratura mesopotamica, nelle sue molteplici varianti, ha insistito sui vani sforzi compiuti dall'eroico *Gilgameš* di recuperare tale pianta², ma nonostante la sua ricerca abbia apparente successo, un serpente, creatura doppia, perché posta tra superficie e mondo sotterraneo, gliela sottrae³. Ma ben altri sono gli esempi di errori compiuti dagli umani dinanzi alle potenze divine, come avviene nel caso di *Adapa*, figlio di *Enki*, un altro eroe della mitologia mesopotamica, che non sa cogliere la giusta occasione per accedere all'immortalità; egli, infatti, per eccesso di prudenza rifiuta paradossalmente proprio il cibo che lo avrebbe reso immortale⁴. Sembra perciò opportuno sottolineare come anche il mito ebraico di fatto giochi su questi elementi, sebbene con una sua propria sistematizzazione, giacché il tema dell'albero di vita dai cui frutti sono comunque esclusi gli esseri umani (a causa del loro peccato) ritorna.

Purtroppo gli studi d'insieme che si offrono al lettore moderno in modo che possa abbracciare in uno sguardo panoramico il tema dell'Albero della Vita nel quadro di una prospettiva non esclusivamente giudaico-cristiana sono molto pochi ed ancora oggi bisogna rifarsi, per la sua vastità e completezza, al contributo di E.O. Jones (1966)⁵, il quale, a sua volta, già si lamentava della scarsità di saggi comparativi⁶. Dobbiamo altresì rilevare la notevole attenzione dedicata al tema del pa-

¹ Si vedano, ad esempio, le riserve avanzate da COOPER 2000.

² Vd. ABUSCH 1993a; ID. 1993b; ID. 2001.

³ Per gli aspetti più generali del tema vd. SCHARF KLUGER 1991; per il testo cfr. GEORGE 2003.

⁴ Vd. PICCHIONI 1981.

⁵ Vd. anche l'articolo di sintesi del 1968.

⁶ Bisogna però segnalare l'interessante voce enciclopedica "Tree and Plants" (BARNES 1921, pp. 448-457).

radiso, nella sua complessità, da un valente studioso italiano quale Alessandro Scafi⁷, che in una prospettiva prettamente warburg(h)iana, ha prodotto una serie di ricerche vaste e complesse. Ad un'altra studiosa italiana, Maria Teresa Lezzi, la quale si è, peraltro, molto dedicata all'iconografia del mosaico di Otranto a partire dalla sua tesi dottorale (1985), dobbiamo, invece, un'utile monografia sull'Albero della Vita (2007), che non si limita alla tradizione giudaico-cristiana, ma cerca di spaziare in una dimensione comparativa multiculturale e multi-religiosa⁸. Non possiamo, inoltre, trascurare l'importanza culturale di un trattato di natura psicoanalitica, che ha avuto un grande successo non solo tra gli specialisti, ma più in generale nel mondo della cultura internazionale, quale il saggio di Carl Gustav Jung, pubblicato inizialmente nel 1945, poi rivisto e ampliato nel 1955, dedicato all'Albero filosofico (*Der philosophische Baum*)⁹. La complessità simbolica dell'immagine dell'albero, tra dimensione archetipale e simbolo iconografico e iconologico, si presta, infatti, ad una disamina molto profonda. L'albero, infatti, nella sua verticalità, che lo mette in connessione con la dimensione sotterranea ed infera o che lo eleva verso il cielo, si offre come un naturale simbolo dell'*axis mundi*, come il rappresentante visibile di un perno cosmico, centro della terra e cardine della volta celeste. Tale funzione è ben rappresentata nella tradizione indiana, ove il palo della bandiera che si fa alzare nei templi di Śiva rappresenta il "fallo" del dio (ovvero lo *śivaliṅgam*), le cui rappresentazioni sono altresì molteplici. Tale associazione conferma la valenza fecondativa e seminale attribuita all'albero, il suo aspetto fallico, che ne sottolinea, però, la dimensione vitalistica e generativa. Non è un caso che, come si è già visto ampiamente in contesto giudaico-cristiano, gli alberi più importanti siano connessi alla "conoscenza del bene e del male" (e verisimilmente anche alla sfera della sessualità) e alla "vita". Non si può, inoltre, trascurare il fatto che la dolcezza del frutto assaporato prima da Eva e poi da Adamo sia stata oggetto di speculazioni, molte delle quali del tutto fumose e infondate, alcune degne di attenzione, anche in chiave erotico-sessuale. D'altra parte, l'esclusione della partecipazione all'immortalità viene sostituita con la generazione di nuova vita; si tratta, giocoforza, di quella stessa scelta primordiale che si ritrova in diversi contesti religiosi, per cui l'ingresso nella dimensione immortale, preclude di norma alla generazione di altri discendenti immortali. In altri termini, l'immortalità, più che essere veramente perduta, viene trasferita alla stirpe futura nella sua interezza e così differita lungo la continuità dei posteri, ma non è accessibile ai suoi singoli componenti. L'immortalità, al contrario, si oppone alla generazione di una posterità, fatta qualche eccezione solo per alcune divinità delle origini che devono inevitabilmente dare vita ad una stirpe, tanto umana quanto divina. Tale paradigma appare con una certa rilevanza nel contesto indiano, ove appare già nella letteratura vedica più antica¹⁰, dato che *Yama* preferisce scegliere la morte all'immortalità, pur di avere una discendenza futura.

Il tema dell'immortalità in stretto rapporto con l'elemento arboreo e vegetale ritorna ampiamente in molte culture ed è fortemente veicolato dal ruolo attribuito alle bevande sacre come l'ambrosia del mondo classico, nettare divino per eccellenza, ma ad esempio, alla raccolta, spremitura e consumazione del *soma*-vedico, corrispettivo dello *haoma*-avestico (ed iranico in generale). Tale bevanda di origini remotissime, sicuramente impiegata in fase proto-indo-iranica, se non addirittura già in qualche contesto indeuropeo, era (ed è ancora) ottenuta attraverso lo schiacciamento e la successiva spremitura (radice verbale *sav-/su-*, avestico *hav-/hu-* "spremere") di una pianta, che deve

⁷ SCAFI 2006 (traduzione italiana 2007); ID. 2013. Vd., inoltre, gli atti di un convegno organizzato da Scafi presso l'Istituto Warburg di Londra recentemente pubblicati; in tale opera si troverà anche una mia dettagliata trattazione sull'origine iranica della voce "paradiso" (vd. PANAINO 2016a, pp. 39-66).

⁸ Purtroppo tale testo utilizza traduzioni non sempre affidabili per le fonti orientali, soprattutto quelle iraniche, e molte trascrizioni appaiono del tutto incoerenti e inaffidabili. L'opera, tenuti presenti tali difetti, resta comunque un utile repertorio comparativo dalla straordinaria ricchezza iconografica.

⁹ In questo lavoro si fa riferimento alla più comoda edizione del 2012; ma la prima traduzione italiana risale al 1983.

¹⁰ Sulla questione si veda la lunga discussione in PANAINO 2013, pp. 53-97.

essere stata cambiata di volta in volta nel corso del tempo in rapporto alle continue mutazioni climatiche e ambientali incontrate dai diversi popoli indo-iranici durante le loro incessanti migrazioni. Non si può escludere che il suo succo avesse in origine delle caratteristiche inebrianti e forse addirittura psicotrope. Certamente, *soma-* e *haoma-* sono sia una bevanda sia un dio (Soma, Haoma), a cui si sacrifica e che viene a sua volta sacrificato proprio attraverso la spremitura della pianta che gli è consacrata. Tale consumazione viene realizzata ancora oggi in India e Iran nel corso di cerimonie liturgiche, lunghe e complesse, a cui accedono sacerdoti o fedeli particolarmente qualificati sul piano dell'adeguatezza liturgica. Queste osservazioni ci permettono di meglio circostanziare l'importanza e la diffusione dell'immagine della pianta di vita e di immortalità (che in molte società antiche viene assimilata ad una vita dalla lunghissima durata). La bevanda degli dei può in alcuni contesti essere bevuta anche dagli uomini con effetti reputati straordinari, anche se transitori.

Ma ritorniamo al tema della verticalità, quello proprio dell'*axis mundi*, a cui sono di norma associate montagne (e le loro cime), colonne (come nel caso di Jakin, a sinistra, e Boaz, a destra, che adornavano il vestibolo del Tempio di Salomone¹¹ e che sono ancora oggi riprodotte sistematicamente in tutta l'architettura templare libero-muratoria), pinnacoli di monumenti simbolici, pietre sacre, ma anche, segnatamente, alberi sacri. Tale simbolismo ricorre con ampiezza nel culto che si svolgeva intorno alla quercia di Giove, ma appare evidente nel ruolo cosmologico e cosmografico assunto dal gigantesco albero *Yggdrásill* della mitologia nordica; tale pianta, a seconda dei casi identificata come un tasso, una quercia o un faggio, regge i nove diversi mondi (ovvero l'intero universo) costituitisi a seguito del sacrificio di *Ymir*, eroe gemellare dell'epoca primordiale, che è (anche sul piano dell'etimo del suo nome) strettamente comparabile non solo a *Yama* dei *Veda* e *Yima* dell'*Avesta*¹², ma anche a Remo (< **īemo-*) della leggenda della fondazione di Roma¹³. Una trattazione dettagliata della ricchissima simbologia dell'albero *Yggdrásill* ci porterebbe ben oltre i limiti di questo intervento, ma credo sia utile soffermarsi sul fatto che tale pianta non solo regge i cieli e si inoltra nelle profondità del sottosuolo sino agli inferi, ma che è strettamente legata al tema della conoscenza. Infatti, già il suo nome, *Yggdrásill*, secondo una delle etimologie scientifiche proposte a suo riguardo, potrebbe significare "cavallo¹⁴ di *Yggr*", ovvero rimandare nuovamente al ciclo di Odino (*Yggr* "terribile", epiteto dello stesso *Óðinn*), dio che si impicca per nove giorni e nove notti ai rami di tale albero al fine di ottenere la conoscenza suprema. In questo modo, Odino celebra un autosacrificio presso l'Albero della vita, che si offre al contempo come strumento di supplizio, ma anche di acquisizione della conoscenza attraverso la morte; il dio di fatto si sacrifica a se stesso (vedi *Hávamál* 138).

¹¹ 1 *Re*, 7,15-21 e 7,41-42.

¹² Vd. ancora PANAINO 2013, *passim*.

¹³ Vd. anche MATASOVIĆ 2007b, p. 12.

¹⁴ Si veda in proposito DE VRIES 1977, pp. 676-677. Secondo la prima ipotesi, il nome di *Yggdrásill* si spiegherebbe, infatti, come "il cavallo (*drasill*) del (dio) *Yggr*", ma ci si aspetterebbe la forma *Yggrdrásill*; il riferimento al "cavallo", andrebbe, però, inteso nel senso di un'espressione metaforica per una sorta di "forca", con ovvia allusione all'autoimmolazione di Odino. In una seconda ipotesi, il primo elemento, sempre connesso ad una voce *yggr*, andrebbe inteso come "paura", per cui si avrebbe ancora il riferimento al "cavallo spaventoso". Secondo una terza ipotesi, il composto significherebbe "tronco grosso", oppure "che lascia pendere i rami fiacchi", in cui *yg* deriverebbe da **īgwa*, che, come *īhwa* "tasso", si riconduce a *īr*, anch'esso significante "tasso" (nel senso, ovviamente, dell'albero), mentre *drasill* verrebbe da *drasinn* "pigro, fiacco" (DE VRIES 1977, p. 81). Secondo una quarta soluzione, il primo elemento si spiegherebbe come un esito di *yggja* < **īgwja*, da porre accanto a *īhwa*, mentre *drasill* sarebbe un derivato della radice indoeuropea **dher* "sostenere". Il composto segue probabilmente le regole delle *kenningar*, tipiche della letteratura norrena. Il riferimento al "cavallo" è forse metafora per un tipo particolare di tortura oppure rimanda al nome del cavallo di Odino, *Sleipnir*. Si noti che anche MATASOVIĆ 2009b, p. 13, ritiene che l'elemento *ygg* significhi "tasso" e propone un confronto con il nome dell'albero cosmico ittita, che conterrebbe la stessa radice.

La connessione diretta tra conoscenza ed alberi emerge anche dalla tradizione celtica, ove gli esperti del sacro e delle cerimonie religiose, i druidi¹⁵, portavano un nome il cui significato non è altro che quello di “avente forte conoscenza”, da un composto celtico come **dru-uid-*, il cui primo elemento continuerebbe una forma antico-celtica di **deru-/dru-* “vero”, a sua volta derivata (per via di una metafora)¹⁶ da un indeuropeo **dru-* “albero”, forse in particolare la “quercia”¹⁷; nel secondo elemento del composto si ravvisa, invece, la ben nota radice verbale **uid* “conoscere”, che ritroviamo, ad esempio, nel nome dei *Veda*. Non si può escludere che tale denominazione alludesse ad una conoscenza esoterica relativa a particolari riti da celebrarsi intorno alle querce, magari con il vischio, ma è bene mantenere un atteggiamento prudente rispetto a conclusioni, forse eclatanti, ma probabilmente eccessive e soprattutto alquanto speculative, almeno in assenza di ulteriori dati chiari e apertamente probatori.

Il fascino dell’albero cosmico, centro propulsore di vita ed energia, è stato ripreso di recente anche dalla cinematografia, come nel caso del film *Avatar* (2009), nella cui trama risulta essenziale il ruolo attribuito al cosiddetto “Albero sacro di Eywa” o “Albero delle anime”, che crea una sorta di legame biochimico tra le radici di tutte le piante e soprattutto che può mettere in collegamento anche le sinapsi degli abitanti autoctoni del pianeta Pandora. La fine del film, attraverso la morte/risurrezione dell’eroe della storia, il *marine* Jake Sully (che da morente paralitico si vede completamente rigenerato in un forte Na’vi, la stirpe gigantesca abitante Pandora, grazie ad un rituale magico-esoterico celebrato proprio presso le radici dell’albero cosmico), conferma le fortissime valenze di natura simbolica richiamate dal regista David Cameron in riferimento al tema dell’Albero della Vita. La dimensione ecologista è, pertanto, solo una parte del messaggio proposto dal film, che in realtà rilancia in chiave *fantasy* una serie di mitologemi arcaici, attingendo ad una polisemia di immagini e di suggestioni.

¹⁵ Vd. MATASOVIĆ 2007a, p. 107.

¹⁶ Molto gentilmente il collega ed amico prof. dr. Velizar Sadovski (Accademia delle Scienze di Vienna, Institut für Iranistik), mi fa notare che l’ipotesi proposta da Matasović potrebbe essere espressa e formulata in modo più completo così come segue: «tale etimologia, infatti, opera con un composto del tipo di *druuāspā-* “i cui cavalli sono sani/forti, etc.”. La versione sviluppata di questa analisi postula la presenza di un cosiddetto “possessivo doppio”: “che possiede cavalli aventi «albero»”, ove “albero” sta per “salute”, giacché il primo termine di composto, *dru-*, rappresenta l’aggettivo possessivo *druant-* “colui che ha «dru-»” (nel senso di “forza, salute”). Quest’ultimo tema nominale, quando occorre come primo termine di composto, non si presenta mai con il suffisso di tipo possessivo **-uent-*, ma con la sua specifica base derivazionale, conformemente alla legge di Schulze – Schindler (vd. soprattutto SCHINDLER 1986, pp. 393-401, con bibliografia). L’idea di base è che tali composti nominalizzino un primo termine in un caso obliquo, cioè “il cui Y è (con/da/di) X”; ad esempio, si veda il nome proprio (Hes.) Χρυσάωρ “il cui ἄωρ [“spada”, etc.] è d’oro” (*genitivus materiae*, mentre l’aggettivo corrispondente è χρύσε(ι)ος, un *adiectivum materiae*) oppure come avestico *gao-zasta-*, “dalla mano (*zasta-*, “mano”) che è di latte” (ossia “avente la mano [piena] di latte”), con uno strumentale soggiacente. Dunque, nel caso del nome del “druido”, l’interpretazione più puntuale della soluzione etimologica sarebbe: “colui il cui **uid-* è (con/da/di) **doru-/*deru-/dru-*”. Le ulteriori analisi e conclusioni dipendono, a questo punto, della particolare strategia adottata. Se prendiamo **uid-* come “capacità di trovare” > “sapere”, forse sarebbe davvero meglio postulare, invece di un composto con primo termine nel nominativo “il cui sapere è un albero”, un genitivo oppure uno strumentale soggiacente come: “che possiede il sapere degli alberi” (= sapere magico), cioè, con un virtuale *genitivus obiecti*, o, appunto, come: “che possiede il sapere che «è con l’albero»”, tenendo conto del fatto che il composto significante “che è con l’albero” (**dru-uent-*) ha subito la stessa semantica di “forte, sano”. Tale evoluzione può opportunamente essere osservata anche nella parola slava per “salute”, secondo l’interpretazione tradizionale dell’antico bulgaro **съдравъje* come **su-* + **dreu-/drou-*, che appare in un diverso grado apofonico, ma comunque della stessa parola per “albero”, **дръво*, n., in ultima istanza, legata, a sua volta, al medesimo tema indoeuropeo, così come nell’indo-iranico.

¹⁷ Per cui si è talora supposto che i druidi potrebbero essere coloro che “possiedono la conoscenza dell’albero della quercia”, ma forse si tratta di una soluzione un po’ troppo azzardata.

La presente riflessione ci induce, quasi inevitabilmente, a richiamare alla memoria l'icona, oggi spesso banalizzata e talora addirittura svilita sul piano della ricchezza semantica, dell'Albero di Natale, che in realtà eredita un ampio retaggio culturale e folklorico riconducibile sia alle tradizioni germaniche, in parte già ricordate, sia quelle celtiche, ma che non mancano neppure in altre civiltà antiche¹⁸. La diffusione e ramificazione del costume di ornare un particolare albero durante il periodo solstiziale in corrispondenza col Natale si è andata affermando nei secoli, nonostante un'iniziale ostilità della Chiesa Cattolica, che, però, ha poi trovato il modo di inglobare e riqualificare tale uso pagano in veste cristiana. Certamente l'apporto del mondo nord-europeo è stato fondamentale nell'affermazione di tale simbolo, che attraverso la collocazione di oggetti, dolci e luci sui rami, pur sempreverdi, ma di fatto spogli, sottolinea l'auspicio di nuovi frutti che verranno con il risveglio primaverile della natura. Non possiamo assolutamente dimenticare che i riti solstiziali non celebrano affatto né la discesa del sole nel punto più basso, né il manifestarsi del giorno più breve dell'anno, bensì l'inversione di tale condizione astronomica, visto che da quel momento in poi le giornate si allungano progressivamente e l'equinozio torna ad avvicinarsi.

L'immagine dell'*axis mundi* in forma arborea si presenta anche nella cosmografia mitica dell'area iranica. I testi zoroastriani menzionano, infatti, l'esistenza di un albero detto *Gaokərəna-* (m.)¹⁹, dall'etimo incerto, forse "orecchia di toro"²⁰, che viene invocato in *Yašt* 1,30²¹, in *Sīh-rōzag* 1,7; 2,7²², come essere creato da *Ahura Mazdā*²³. Nei due *Sīh-rōzāg*, il *Gaokərəna-* è onorato insieme ad *Amərətāt*, ovvero un'entità divina delle più importanti strettamente connessa, come si evince proprio dal suo nome, all'Immortalità. Si noti che in *Widēwdād* 20, 4, nel contesto di un capitolo dedicato proprio alla medicina mazdaica, lo stesso *Ahura Mazdā* afferma addirittura:

Allora io che (sono) *Ahura Mazdā* feci crescere piante curative (*uruuarā baēšaziā*) in molto numerose centinaia, in molto numerose migliaia, in molto numerose decine di migliaia, attorno al solo *Gaokərəna*²⁴ (*aḏa azəm yō ahurō mazdā uruuarā baēšaziā uzbarəm paoirīs pouru.satā paoirīs pouru.hazaṅrā paoirīs pouru.baēuuanō ōyum gaokərənəm pairi*).

Si deve, inoltre, notare che nella traduzione pahlavi di questo stesso passo, l'espressione "intorno al solo *Gaokərəna*" (*u-š ēk gōkarn*) è stata glossata come *hōm ī spēd* "ovvero il bianco *hōm* (= *haoma*-)"²⁵. La stessa associazione ricorre nella traduzione in pahlavi del piccolo *Sīh-rōzag*²⁶. L'equiparazione tra *hōm* e *Gōkarn*, con stretto riferimento al passo del *Widēwdād*, appare anche in *Dēnkard* 8, 44, 80²⁷. Troviamo, quindi, la ricorrente connessione tra l'albero sacro e la pianta del-

¹⁸ DE GUBERNATIS 1878; BONVECCHIO 2014.

¹⁹ BARTHOLOMAE 1904, p. 480. Cfr. GRAY 1929, pp. 145-146. Difficile appare l'identificazione di questa pianta, mentre merita attenzione il fatto che i lessicografi indiani elenchino tra le piante esistenti una in particolare denominata come *gokarṇī-*, che corrisponde alla *Sansevieria zeylanica*; cfr. GRAY 1929, p. 146. Sempre il Gray (*ibidem*) indica una letteratura comparativa (oggi superata, ma in parte utile per ulteriori approfondimenti), relativa ai culti delle piante in diverse società indeuropee.

²⁰ Vd. LOMMEL 1927, 18. Per quanto chiara e plausibile la connessione con av. ¹*karəna-*, ved. *kārṇa-*, "orecchio", m. (BARTHOLOMAE 1904, p. 455), si deve purtuttavia notare che si tratta di un termine daēvico (usato in contrapposizione a *uš-* "orecchio", ma di creature buone; BARTHOLOMAE 1904, p. 414), la cui attestazione con connotati palesemente negativi emerge da *Yašt* 11, 2 (cfr. KREYENBROEK 1985, pp. 58-59), passo che però appare disturbato e che merita uno specifico approfondimento.

²¹ LOMMEL 1927, p. 18.

²² RAFFAELLI 2014, pp. 90, 124.

²³ Vd.. WINDISCHMANN 1863, p. 169.

²⁴ CANNIZZARO 1990, p. 216.

²⁵ MOAZAMI 2014, pp. 54, 455.

²⁶ RAFFAELLI 2014, pp. 91-92.

²⁷ WEST 1892, pp. 165.

l'immortalità, che in questo caso si presenta come un tipo eccezionale di bianco *Haoma*. Il *Gōkarn*²⁸ viene più volte citato nel *Bundahišn*²⁹, una delle opere a carattere cosmologico più interessanti della teologia mazdaica del IX secolo d.C., al capitolo 6D, 6³⁰ (= *Bd.Ind.* 9, 6)³¹, ove si afferma che esso tiene lontana la decrepitezza; in 16, 5³² e 17A, 2,³³ ove si ricorda che esso resuscita i morti; in 26, 95³⁴, viene addirittura spiegato che corrisponde allo *haoma*- nella sua qualità di *yazad* (essere divino) guaritore, indispensabile al rinnovamento finale dell'universo. Secondo la versione del cosiddetto *Bundahišn* indiano (27, 4)³⁵, chi mangia di tale pianta diviene immortale. Secondo il *Dādestān ī dēnīg* 48, 16³⁶, lo *hōm* è simbolo del bianco *Gōkarn* e, quindi, dell'immortalità e del rinnovamento. Bisogna, però, osservare che la trattazione più dettagliata relativa al *Gōkarn* è attestata ancora nel *Bundahišn*, precisamente al capitolo 24A,1 - 5³⁷ (= *Bd.Ind.* 18,1-6)³⁸. Qui si afferma che il *Gōkarn* cresce nel mezzo dell'oceano *Fraxwkard*, in profondità e che la sua creazione è indispensabile al progetto di rinnovamento del mondo. Lo Spirito demoniaco, il *Gannag Mēnōg* ovvero *Ahremen*, ha prodotto come suo nemico naturale la rana (*wazay*)³⁹, il cui scopo è quello di spogliare la pianta dello *haoma*-. *Ohrmazd* avrebbe allora creato due pesci (*māhīgān*), denominati *Kar*, che ruotano ininterrottamente (sino alla fine del tempo storico) intorno alla pianta con lo scopo di tenere lontana la rana. Si noti che sia i due pesci sia la rana avrebbero dimensioni enormi; in più i pesci, nonostante siano animali positivi, creati da *Ohrmazd*, adusi a nutrirsi solo di cibo spirituale, quindi sostanzialmente privi di appetito, risultano in realtà ferocissimi e sono capaci di spezzare chiunque osi avvicinarsi all'albero. Per quanto intimidita dalla loro presenza, anche la rana, che, come essere anfibio, deve essere ricondotto alla categoria delle bestie mostruose e nocive, come serpenti e dragoni, trova importanti riscontri comparativi sia nella tradizione ebraica, ove il Giardino dell'Eden vede la presenza del serpente tentatore, sia in quella germanica, visto che proprio una specie di enorme serpente, *Nidhogg* (o meglio *Níðhöggr* "colui che colpisce con odio"), divora le radici dell'albero *Yggdrásill*⁴⁰. Non si dimenticherà, peraltro, che il povero *Gilgameš* viene derubato della pianta tanto faticosamente scoperta proprio da un serpente. Tutti questi diversi riferimenti cosmografici e cosmologici danno una straordinaria valenza alla simbologia dell'albero *Gaokarāna*-, che, peraltro, risulta anche connesso alla fonte di uno dei più importanti fiumi della tradizione mitologica iranica, la *Arəduuī Sūrā Anāhitā*, spesso associata anche alla Via Lattea⁴¹ in chiave celeste (oltre a denominare una delle più importanti divinità dell'Iran antico). Il tema dell'immortalità ricorre con ampiezza, come però si trova quello della violenza e della morte, visto

²⁸ Spesso ricorre la grafia *gōkard*.

²⁹ Si noti che nella numerazione dei capitoli e dei paragrafi (con particolare riferimento al *Bundahišn* iranico) si è seguito

PAKZAD 2005.

³⁰ ANKLESARIA 1956, pp. 78-79; PAKZAD 2005, p. 107; si noti che Pakzad preferisce sistematicamente la lezione *gōkarēn*.

³¹ WEST 1880, p. 31.

³² ANKLESARIA 1956, pp. 146-147; PAKZAD 2005, p. 210.

³³ ANKLESARIA 1956, pp. 156-157; PAKZAD 2005, p. 308; cfr. WEST 1880, pp. 90-91.

³⁴ ANKLESARIA 1956, pp. 226-227.

³⁵ WEST 1880, p. 100.

³⁶ WEST 1882, pp. 164-165.

³⁷ ANKLESARIA 1956, pp. 192-193; PAKZAD 2005, pp. 266-268.

³⁸ WEST 1880, pp. 65-66.

³⁹ Nello Zoroastrismo la rana è un animale demoniaco per eccellenza; in esso si manifesta addirittura Ahremen nel contesto della contro-creazione primordiale, che avviene attraverso uno spaventoso atto di auto-sodomia dello stesso "Spirito Maligno" su se stesso; per tale ragione, possiamo dire che in un certo qual modo, la rana che cerca di distruggere l'albero dello *haoma*-, sia un *alter ego* di Ahremen; si veda in proposito PANAINO 2011, pp. 17-82.

⁴⁰ WEST 2007, p. 347.

⁴¹ WITZEL 1984.

che l'albero è sia fonte di vita, quanto oggetto della bramosia distruttiva delle creature demoniache. Di estrema rilevanza mi sembra, inoltre, il fatto che nel contesto iranico l'albero *Gaokərəna*- sia direttamente coinvolto in una dimensione escatologica e partecipi delle vicende relative alla fine del conflitto con le forze delle tenebre.

Se il ciclo relativo all'albero *Gaokərəna*- risulta poco noto al di fuori di una ristretta cerchia di specialisti, ancor meno conosciuta è probabilmente la vicenda narrata in un'interessante opera poetica⁴² di indiscussa origine partica⁴³, per quanto sopravvissuta in una veste recenziore, solo esteriormente medio-persiana, e (convenzionalmente) denominata *Draxt ī āsūrīg*⁴⁴, ovvero "L'Albero Assiro". In tale testo dialogano e polemizzano tra loro una palma da dattero ed un capra. In questa tenzone, che per molti aspetti appartiene al genere favolistico dei dialoghi tra animali o tra animali ed elementi della natura, e che rimonta a precedenti sumerici e accadici⁴⁵, ricondotti da Emile Benveniste⁴⁶ al modello della *Rangstreitliteratur*⁴⁷, si è talora voluto vedere una polemica tra religione mesopotamica (l'albero) e Mazdeismo (la capra)⁴⁸, ma anche una rappresentazione metaforica di due culture molto diverse tra loro come quella pastorale (ancora la capra) e quella agricola-sedentaria (connessa alla palma)⁴⁹. Se in più casi la capra difende usi e costumi, anche rituali, di tipo zoroastriano⁵⁰, l'associazione stretta della palma con la tradizione mesopotamica antica non è del tutto convincente ed è stata ampiamente criticata⁵¹. Per il momento mi sembra, quindi, più rilevante sottolineare come anche nella favolistica tardo-antica orientale la memoria dell'albero "assiro" abbia mantenuto tutta la sua rilevanza, sebbene si debba sottolineare che nella narrazione partica le qualità della palma da dattero vengono messe in secondo piano rispetto ai prodotti direttamente o indirettamente ricavabili dalla capra. Peraltro, mi sembra che non sia stato sufficientemente fatto notare che la visione in sostanza riduttiva della palma, albero peraltro preziosissimo anche in Iran per i suoi frutti altamente nutrienti, abbia ben poco di teologicamente conforme allo Zoroastrismo, religione che in verità attribuisce all'elemento vegetale, soprattutto alle piante da frutto, una valenza estremamente positiva. Credo che il presente testo rappresenti perciò più l'espressione di una tenzone maturata in un contesto fortemente extra-teologico, nonostante il ricorso a temi di carattere religioso; insomma, un testo giocoso, scherzoso e polemico, ma a conti fatti semiserio, non certamente uno strumento di riflessione profonda, a dispetto della sua raffinatezza compositiva. Ciò non toglie che, come si è precedentemente visto, il mondo iranico abbia elaborato una sua rappresentazione dell'albero cosmico e della pianta di vita e immortalità di estremo interesse comparativo, anche per via dei forti elementi escatologici ad essa connessi e che ulteriormente confermano la straordinaria complessità del tema affrontato nel presente contributo.

Il nostro *excursus* sarebbe, però, alquanto lacunoso, nonostante non si sia affatto cercato in questo contesto di offrire una descrizione sistematica dell'argomento in ambito indo-iranico, se non si ricordasse la presenza molto significativa del tema dell'Albero della vita nel quadro di un'opera pahlavi, di carattere apocalittico, certamente redatta in epoca post-sasanide. Infatti, secondo lo

⁴² Sulla natura poetica di questo testo vd. BENVENISTE 1930; HENNING 1950; LAZARD 1950; ID. 1985.

⁴³ BARTHOLOMAE 1922, pp. 23-28; BOLOGNESI 1953. Al contrario, UNVALA 1923, pp. 637-678, non aveva affatto notato l'origine settentrionale del testo.

⁴⁴ Sul titolo vd. BENVENISTE 1930, p. 195.

⁴⁵ ASMUSSEN 1973, pp. 51-59; BRUNNER 1980, pp. 194-202; WIDENGREN 1960; BRUNNER 1980, pp. 197-202; SHAKI 1975: 64-65.

⁴⁶ BENVENISTE 1930, p. 193.

⁴⁷ WESSELY 1908.

⁴⁸ SMITH 1926-1928.

⁴⁹ RŪḥ-AL-AMĪNĪ 1990, pp. 323-326; cfr. TAFAZZOLĪ 1995, pp. 547-548.

⁵⁰ BRUNNER 1980, pp. 291-302.

⁵¹ BRUNNER 1980.

Zand ī Wahman Yasn I,1-5⁵², Zoroastro avrebbe ottenuto da Ohrmazd la facoltà di vedere attraverso un'esperienza di tipo palesemente onirico, un tronco d'albero, dal quale si irradiavano quattro rami, uno d'oro, uno d'argento, uno di acciaio, e l'ultimo di una lega di ferro. Ohrmazd, in proposito, chiarisce durante la visione che i quattro rami corrispondono a quattro diverse epoche, la prima connessa ad un periodo d'oro, contemporaneo allo stesso Zoroastro; il ramo d'argento rappresenta, invece, il regno di Ardašir, il fondatore della dinastia sasanide, quello di acciaio indica, a sua volta, il regno del celeberrimo sovrano Xusraw Anōšag-ruwān (Cosroe I), mentre l'ultimo, quello di una lega di ferro, si contraddistingue per la malvagia dominazione di demoni e barbari. Sebbene non sia certamente questa la sede per riprendere una complessa discussione sulle origini dell'apocalittica iranica, per alcuni studiosi molto antica⁵³, per altri, certamente più esposta, soprattutto nel caso delle vicende collettive, all'influsso giudaico-cristiano⁵⁴, appare, però, indubbio che il tema dell'albero cosmico sia stato ripreso in forma drammatica e significativamente rilevante. Meriterebbe, peraltro, una riflessione a se stante l'eventuale confronto tra le quattro ere/regni con l'immagine presente nel *Libro di Daniele*, a proposito dei quattro regni di metallo diverso che distinguono le età del mondo.

Un'ultima riflessione sul simbolismo iranico dell'albero cosmico appare nella letteratura apologetica mazdaica del IX secolo d.C., in un trattato intitolato *Škand-gumānīg Wizār* "La soluzione decisiva dei dubbi", in cui si propone una metafora di carattere politico-sociale ispirata alla natura dell'albero e delle sue parti. Essa compare al capitolo 1,11 - 30, di cui riprendiamo i passaggi più interessanti secondo la versione di Zaehner⁵⁵:

La Religione dell'onniscienza (è) come un possente albero (12) con un tronco, due grandi diramazioni, tre rami, quattro polloni, e cinque radici. (13) E il tronco è il Giusto Mezzo, (14) le due grandi diramazioni sono azione e astensione, (15) i tre rami sono *humad*, *hūxt*, e *huwaršt*, cioè, buoni pensieri, buone parole, e buone azioni. (16) I quattro polloni sono le quattro caste religiose mediante cui vengono mantenute (in pari tempo) la Religione e la vita laica, (17) il sacerdozio, la casta dei guerrieri, la casta degli agricoltori, e la casta degli artigiani. (18) Le cinque radici sono i cinque (gradi della) gerarchia governativa [...] (Al di sopra di questi) si trova un altro, il Capo di tutti i capi, cioè il Re dei Re, il governatore del mondo intero. [...] (30) Tutte queste diverse funzioni (sono basate) sul tronco della rettitudine (verità) e il Giusto Mezzo (e sono) contrapposte alla Menzogna e ai suoi organi che sono loro contrari.

Tale tema non è affatto isolato, ma ricorre anche in altre opere pahlavi⁵⁶ e mostra come l'Albero della Religione, la *Weh Dēn* o "Buona Religione" mazdaica, si prestasse a descrivere quanto sia visibile o, di converso, invisibile nell'organizzazione dell'ordine della società e della filosofia religiosa. Si deve notare, peraltro, che nel III libro del *Dēnkard* (cap. 333) appare⁵⁷ proprio l'idea che le radici di tale albero rappresentino il principio della "misura" (*paymān*)⁵⁸, altra categoria appartenente alla speculazione filosofica sasanide e post-sasanide di origine aristotelica. La riflessione presente in questi testi mazdaici risente del clima culturale in cui versava la società zoroastriana dopo la conquista islamica dell'Iran, ma nella metafora sopra descritta è altresì evidente come gli autori facciano ancora riferimento ad un'epoca in cui il Mazdeismo era la religione dominante.

⁵² WIDENGREN 1995a, pp. 28-30, ID. 1995b, pp. 23-62; CERETI 1995b, pp. 133, 149.

⁵³ WIDENGREN 1983; ID. 1995; HULTGÅRD 1992; ID. 1995; PHILONENCO 1995.

⁵⁴ GIGNOUX 1986; ID. 1987; ID. 1990; ID. 1996; ID. 1999; CERETI 1995a; ID. 1995b; ID. 1995c; ID. 1996.

⁵⁵ ZAEHNER 1976, 61-62; versione inglese in ID. 1956, pp. 86-87; solo la trascrizione dei termini pahlavi è stata adeguata a nuovi criteri fonologici. Si rimanda, inoltre, alla più ampia e dettagliata trattazione di DE MENASCE 1945, pp. 24-27, 30-31.

⁵⁶ Vd. in particolare, la nota di DE MENASCE 1945, p. 30, riga 11.

⁵⁷ DE MENASCE 1973, pp. 309-301.

⁵⁸ DE MENASCE 1945, pp. 30-31.

Certamente l'associazione tra Religione e Albero deve aver stimolato la creazione di una rappresentazione contraria, in cui l'eresia e la menzogna si contrappongono con un albero proprio, ma tale tema viene sviluppato soprattutto nel Manicheismo sulla scorta della stessa tradizione cristiana (vedi *Matteo VII, 16-20* e *Luca VI, 43-44*)⁵⁹.

D'altro canto, il tema che andiamo analizzando ci permette un confronto più diretto con la tradizione giudaico-cristiana, visto che se la vicenda di Adamo ed Eva appare strettamente connessa alla loro scelta di cibarsi dei frutti dell'Albero del Bene e del Male, secondo la mitologia mazdaica, così come attestata nelle fonti pahlavi⁶⁰, la prima coppia umana (*Mašya* e *Mašyānag*), nata dal seme di *Gayōmart*, l'uomo primigenio, fiorisce da una pianta di rabarbaro. Tale origine, che lega l'identità umana a quella arborea e vegetale, colloca l'essere umano in un contesto estremamente particolare e lo unisce più intimamente alla realtà naturale circostante, dalla quale letteralmente "germoglia" la sua stessa vita.

Il simbolismo dell'albero cosmico si ripresenta nuovamente in un contesto profondamente escatologico in un altro testo pahlavi, le "Selezioni di *Zādspram*" (*Wizīdagīhā ī Zādspram*, cap. 35, 40)⁶¹, opera risalente alla fine del nono secolo d.C. Qui, proprio nelle fasi finali della riscossa delle forze di *Ohrmazd* contro *Ahremen* ed il suo "pandemonio", avviene che un fuoco divino, proveniente dalla luce infinita, discende sulla terra e la illumina completamente. Tale fuoco si distingue perché esso si presenta in forma umana e reca in mano un tronco d'albero le cui fronde rigogliose si stagliano verso l'alto e le radici si irradiano ovviamente verso il basso. Ad ogni essere salvato corrisponde altresì un ramo, per ciascun dannato una radice. Un essere divino femminile, *Ahrišwang* (corrispondente all'avestico *Aši Vayvīhī* "la Buona Ricompensa"), sta sulla sommità dell'albero e distribuisce i rami tra i beati, mentre un demone, il cui nome è forse *Anahr*⁶², attribuisce le radici ai singoli dannati, che saranno poi fatti sprofondare nell'inferno, anche se costoro, come ben sappiamo saranno perdonati, dopo aver scontato le pene spettanti⁶³. Tale albero, che diviene metafora dei premi e delle pene, rappresentate rispettivamente da rami e radici, mostra una volta in più la valenza cosmologica della simbologia arborea, giacché la dialettica "alto" (rami) / "basso" (radici) rimanda immediatamente all'opposizione tra una dimensione celestiale e paradisiaca rispetto a quella infera e sotterranea. Anche quest'ultimo esempio ci mostra, quindi, come l'Iran preislamico abbia saputo ampiamente attingere al tema dell'Albero cosmico, non senza ispirarsi a tradizioni vicine, ma introducendo anche sue proprie elaborazioni originali.

Al termine della presente digressione si può constatare, avvicinando così il nostro approccio anche alla quotidianità, come la scelta di legare le manifestazioni di Expo 2015 all'icona dell'Albero della Vita sia stata estremamente sottile nei richiami multietnici e multi-religiosi, poiché permetteva di attingere ad un repertorio quasi sterminato di categorie, immagini, miti, simboli, riti, valori e suggestioni di potenza eccezionale e di forza praticamente inesauribile. È apparsa, invece, a mio modesto parere, molto deludente l'azione educativa e formativa concernente i contenuti di tale scelta nei confronti dell'opinione pubblica più vasta, che, fatta salva una ristretta cerchia di addetti ai lavori e di lettori più colti e informati, non è mai stata sollecitata ad interrogarsi sul perché di una connotazione simbolica così densa di significato come quella che arrivava attraverso l'icona dell'Albero della vita, preso come elemento distintivo di tale manifestazione. I più hanno forse percepito le connessioni più evidenti e superficiali con il tema ecologico dello sfruttamento delle risorse naturali del mondo e con la sostenibilità del progresso alla luce del crescente inquinamento globale a dispetto delle ripetute iniziative diplomatiche per arrestarlo su livelli compatibili con una sopravvivenza umana di lungo periodo. Se così fosse, si potrebbe supporre che gli organizzatori in-

⁵⁹ Vd. ancora DE MENASCE 1945, p. 30.

⁶⁰ BOYCE 1996, pp. 96-97, 140.

⁶¹ GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, pp. 134-137.

⁶² GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, p. 179, n. 40.

⁶³ Per una prima sintesi sull'escatologia mazdaica vd. PANAINO 2016b, pp. 81-83, 104-108, 157-158.

tendessero sottolineare come al posto di dio, sia oggi l'umanità a chiudersi da sola fuori dal paradiso, quasi a significare che i frutti dell'Albero del bene e del male la stanno portando sempre più lontano dall'Albero della vita, anzi che i due alberi, anziché fondersi in una sola pianta, come è avvenuto in molte speculazioni più tarde del Giudaismo e del Cristianesimo, si stanno separando definitivamente. Senza però cadere o scadere nella retorica, basterà soltanto notare che l'occasione di fare ricorso ad un simbolo potentissimo attraverso un'azione di educazione culturale, di alfabetizzazione simbolica di natura spirituale, pur nella sua profonda laicità, è stata irrimediabilmente perduta. In un contesto di forte ritorno verso inevitabili paradigmi conflittuali tra modelli culturali, geopolitici ed etno-religiosi concorrenti, le profonde implicazioni di un messaggio civile carico di spunti universalistici, si sono sfilacciate sino a perdersi nel rimbombo fragoroso di una sarabanda mediatica di grande scenografia, ma di scandalosa povertà etico-spirituale. I resti di una bella architettura si ergono nel villaggio di Expo, ma il loro messaggio svanisce in un labirinto di rumori e luci fini a se stessi.

Sembra così che, ancora una volta, il serpente della palude sia riuscito a mangiarsi i pochi rami dell'Albero della Vita strappati dal prode *Gilgameš*. Forse che la storia si ripete ancora una volta? Ma in questo caso appare piuttosto arduo stabilire se in forma di farsa o di tragedia.

In conclusione, mi sento di affermare che Gianfranco Fiaccadori avrebbe condiviso, se non tutte le mie considerazioni, certamente quel profondo senso di insoddisfazione che nasce dalla constatazione di una profonda inadeguatezza del nostro presente; un presente che cerca di giocare con simboli che imita senza conoscere, mescolando veramente profanità e sacralità, purtroppo non per spirito di rivalse o di rivoluzione, ma per sciatteria ed ignoranza. Gianfranco mi manca, così come manca ai nostri studi, come l'ombra gradita di un albero a cui si era soliti guardare per ammirarne i rami frondosi, carichi di frutti, pieni di vita e di creature gioiose, che di colpo una tempesta ha spezzato per sempre. Osservo però i frutti che ci ha lasciato ed in particolare tutti i semi che continuano a scaturirne; così lo ritrovo, se non altro per un attimo, nuovamente vicino, nonostante tutto, attraverso le pagine dei suoi libri e ritorna la memoria della sua voce, che risuona come il vento tra le fronde di un albero che mai sarà estinto.

antonio.panaino@unibo.it

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ABUSCH 1993a = T. ABUSCH, *Gilgamesh's Request and Siduri's Denial. Part I: The Meaning of the Dialogue and its Implications for the History of the Epic*, in M.E. COHEN, D.C. SNELL, D.B. WEISBERG (eds), *The Tablet and the Scroll. Near Eastern Studies in Honor of William W. Hallo*, Bethesda 1993, pp. 1-14.
- ABUSCH 1993b = T. ABUSCH, *Gilgamesh's Request and Siduri's Denial. Part II: An Analysis and Interpretation of an Old Babylonian Fragment about Mourning and Celebration*, in "JANES", 22, 1993, pp. 3-17.
- ABUSCH 2001 = T. ABUSCH, *The Development and Meaning of the Epic of Gilgamesh: An Interpretive Essay*, in "JAOS", 121/ 4, 2001, pp. 614-622.
- ASMUSSEN 1973 = J.P. ASMUSSEN, *Studies in Judeo-Persian Literature*, Leiden 1973.
- BARNS 1921 = TH. BARNS, s.v. *Trees and Plants*, in *Encyclopædia of Religion and Ethics*, J. HASTINGS (ed.), XII, Edinburgh 1921, pp. 448-457.
- BARTHOLOMAE 1904 = C. BARTHOLOMAE, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg 1904.
- BARTHOLOMAE 1922 = C. BARTHOLOMAE, *Zur Kenntnis der mitteliranischen Mundarten IV, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philologisch-historische Klasse, Abh. 6*, Heidelberg 1922.
- BENVENISTE 1930 = E. BENVENISTE, *Le texte du Draxt Asūrīk et la versification pehlevie*, in "JournAs", 218, 1930, pp. 193-225.
- BOLOGNESI 1953 = G. BOLOGNESI, *Osservazioni sul Draxt i Āsūrīk*, in "RSO", 28, 1953, pp. 174-81.
- BONVECCHIO 2014 = C. BONVECCHIO, *Filosofia del Natale. L'itinerario di un simbolo*, Milano 2014.
- BOYCE 1996 = M. BOYCE, *A History of Zoroastrianism, First Volume, The Early Period*, Leiden-New York-Köln (3rd impression with corrections; first 1985).
- BRUNNER 1980 = C.J. BRUNNER, *The Fable of the Babylonian Tree*, in "JNES", 30, 1980, pp. 197-202, 291-302.
- CARONIA – TURSÌ 2010 = A. CARONIA, A. TURSÌ (a cura di), *Filosofie di Avatar. Immaginari, Soggettività, Politiche*, Milano 2010.
- CERETI 1995a = C. CERETI, *Padrīftan ī dēn and the Turn of the Millennium*, in "EastWest", 45, 1/4, 1995, pp. 321-327.
- CERETI 1995b = C. CERETI, *The Zand ī Wahman Yasn. A Zoroastrian Apocalypse*, Serie Orientale Roma 75, Roma 1995.
- CERETI 1995c = C. CERETI, *La figura del redentore futuro nei testi iranici zoroastriani; aspetti dell'evoluzione di un mito*, in "AION", 55/1, 1995, pp. 33-81.
- CERETI 1996 = C. CERETI, *Again on Wahrām ī warzāwand*, in *La Persia e l'Asia Centrale da Alessandro al X secolo*, Atti dei Convegni Lincei 127, Roma 1996, pp. 629-639.
- COOPER 2000 = J. COOPER, *Assyrian Prophecies, the Assyrian Tree, and the Mesopotamian Origins of Jewish Monotheism, Greek Philosophy, Christian Theology, Gnosticism, and Much More*, in "JAOS", 120/3, 2000, pp. 430-444.
- DE GUBERNATIS 1878 = A. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi natalizi in Italia, e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano 1878.
- DE MENASCE 1945 = J. DE MENASCE, *Škand-Gumānīk Vičār. La solution décisive des doutes. Texte pazand-pehlevie transcrit, traduit et commenté*, Fribourg en Suisse 1945.
- DE MENASCE 1973 = J. DE MENASCE, *Le troisième Livre du Dēnkart traduit du pehlevi*, Paris 1973.
- DE VRIES 1977 = J. DE VRIES, *Altnordisches Etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1977.

- GEORGE 2003 = A.R. GEORGE, *The Babylonian Gilgamesh Epic: Introduction, Critical Edition and Cuneiform Texts*, I-II, Oxford 2003.
- GIGNOUX 1986 = P. GIGNOUX, *Nouveaux regards sur l'apocalyptique iranienne*, in "CRAI", 2 (Avril-Juin), 1986, pp. 334-346.
- GIGNOUX 1987 = P. GIGNOUX, *Un témoin du syncrétisme mazdéen tardif: le traité pehlevie des "Sélections de Zādsparam"*, in *Transition Periods in Iranian History*, Actes du Symposium de Fribourg-en-Brisgau, 22-24 mai 1985, "StudIr", Cahier 5, Paris 1987, pp. 59-72.
- GIGNOUX 1990 = P. GIGNOUX, *Hexaéméron et Millénarisme: quelques motifs de comparaison entre Mazdéisme et Judaïsme*, in SH. SHAKED, A. NETZER (eds), *Irano-Judaica II. Studies Relating to Jewish Contacts with Persian Culture Throughout the Ages*, Jerusalem 1990, pp. 72-84.
- GIGNOUX 1999 = P. GIGNOUX, *L'apocalyptique iranienne est-elle vraiment ancienne?*, in "RHis-tRel", 216/2, 1999, pp. 213-227.
- GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993 = PH. GIGNOUX, A. TAFAZZOLI, *Anthologie de Zādspram. Édition critique du texte pehlevi traduit et commenté*, "StudIr", Cahier 13, Paris 1993.
- GRAY 1929 = L.H. GRAY, *The Foundations of Iranian Religions*, Being a Series of the Ratanbai Katrak lectures delivered at Oxford, K.R. Cama Oriental Institute Publication 5, Bombay 1929.
- HENNING 1950 = W.B. HENNING, *A Pahlavi Poem*, in "BSOAS", 13, 1950, pp. 641-648.
- HULTGÅRD 1992 = A. HULTGÅRD, *Mythe et histoire dans l'Iran ancien: cosmogonie et l'histoire du monde*, in *Recurrent Patterns in Iranian Religions: from Mazdaism to Sufism*, Proceedings of the Round Table held in Bamberg, 30th September – 4th October 1991, sous la direction de PH. GIGNOUX, "StudIr", Cahier 11, Paris 1992, pp. 37-56.
- HULTGÅRD 1995 = A. HULTGÅRD, *Mythe et histoire dans l'Iran ancien*, in G. WIDENGREN, A. HULTGÅRD, M. PHILONENCO, *Apocalyptique iranienne et dualisme qoumrâniénien*, Recherches Intertestamentaires 2, Paris 1995, pp. 63-162.
- JAMES 1966 = E.O. JAMES, *The Tree of Life. An Archaeological Study*, Studies in the History of Religions, Supplement to Numen IX, Leiden 1966.
- JAMES 1968 = E.O. JAMES, *The Tree of Life*, in "Folklore", 79/4, 1968, pp. 241-249.
- JUNG 2012 = C.G. JUNG, *L'albero filosofico*, trad. it. di L. BARUFFI, I. BERNARDINI, I Grandi Pensatori 45, Torino 2012.
- KREYENBROEK 1985 = G. KREYENBROEK, *Sraoša in the Zoroastrian Tradition*, Orientalia Rheno-Traiectina 28, Leiden 1985.
- LAZARD 1985 = G. LAZARD, *La métrique de la poésie parthe*, in *Papers in Honour of Professor Mary Boyce*, Acta Iranica 25, Leiden 1985, pp. 371-99.
- LAZARD 2002-2003 = G. LAZARD, *Le metre du Draxt asûrîg*, in "OrSuec", 51-52, 2002-2003, pp. 327-336.
- LEZZI 1985 = M.T. LEZZI, *Il mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto: il motivo dell'albero della vita*, Milano, tesi di dottorato, rel. M. BOSKOVITS, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1985.
- LEZZI 2007 = M.L. LEZZI, *L'Albero della Vita*, Milano-Castel Bolognese 2007.
- LOMMEL 1927 = H. LOMMEL, *Die Yäšt's des Awesta übersetzt und eingeleitet*, Göttingen-Leipzig 1927.
- MATASOVIĆ 2009a = R. MATASOVIĆ, *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series 9, Leiden-Boston 2009.
- MATASOVIĆ 2009b = R. MATASOVIĆ, *A Reader in Comparative Indo-European Mythology*, Zagreb 2009.
- MOAZAMI 2014 = M. MOAZAMI, *Wrestling with the Demons of the Pahlavi Widēwdād. Transcription, Translation, and Commentary*, Leiden-Boston 2014.
- PAKZAD 2005 = F. PAKZAD, *Bundahišn: Zoroastrische Kosmogonie und Kosmologie*, Band I, Ancient Iranian Studies Series 2, Tehran 2005.

- PANAINO 2011 = A. PANAINO, *The Frog Prince and the Whore*, in A. PANAINO, A. PIRAS (a cura di), *Studi Iranici Ravennati I*, Indo-Iranica et Orientalia, Series Lazur, 1, Milano-Udine 2011, pp. 17-82.
- PANAINO 2013 = A. PANAINO, *Mortality and Immortality. Yama's/Yima's Choice and the Primordial Incest in Avesta and Veda*, in V. SADOVSKI, A. PANAINO, *Disputationes Iranologicae Vindobonenses*, Sitzungsberichte der Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Band 716; Veröffentlichungen zur Iranistik 65, Wien 2013, pp. 48-200.
- PANAINO 2016a = A. PANAINO, *Around, Inside and Beyond the Walls: Names, Ideas and Images of Paradise in Pre-Islamic Iran*, in A. SCAFI (ed.), *The Cosmography of Paradise: The Other World from Ancient Mesopotamia to Medieval Europe*, Warburg Institute Colloquia 27, London 2016, pp. 39-66.
- PANAINO 2016b = A. PANAINO, *Zoroastrismo. Storia, temi, attualità*, Scienza e Storia delle Religioni 21, Brescia 2016.
- PARPOLA = S. PARPOLA, *The Assyrian Tree of Life: Tracing the Origins of Jewish Monotheism and Greek Philosophy*, "INES", 52/3, 1993, pp. 161-208.
- PICCHIONI 1981 = S.A. PICCHIONI, *Il poemetto di Adapa*, Eötvös Loránd Tudományegyetem Ókori Történeti tanszékeinek kiadványai 27, Budapest 1981.
- RAFFAELLI 2014 = E.G. RAFFAELLI, *The Sīh-rōzag in Zoroastrianism. A Textual and Historico-Religious Analysis*, Iranian Studies 20, London-New York 2014.
- RŪḥ-AL-AMĪNĪ 1990 = M. RŪḥ-AL-AMĪNĪ, *Jostārī mardom-šenāsī az manzūma-ye Deraḳt-e āsūrīg*, in Y. MAHDAWĪ, Ī. AFŠĀR (eds), *Haftād maqāla. Armaḡān-e farhangī be Doktor Ġolām-Ḥosayn Šadiqī*, Tehran 1369 Š./1990, pp. 323-36.
- SCAFI 2006 = A. SCAFI, *Mapping Paradise: a History of Heaven on Earth*, London 2006.
- SCAFI 2007 = A. SCAFI, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Sintesi illustrata, Milano 2007.
- SCAFI 2013 = A. SCAFI, *Maps of Paradise*, London 2013.
- SCHARF KLUGER 1991 = R. SCHARF KLUGER, *The Archetypal Significance of Gilgamesh: A Modern Ancient Hero*, Einsiedeln 1991.
- SCHINDLER 1986 = J. SCHINDLER, *Zu den homerischen ῥοδοδάκτυλος-Komposita*, in A. ETTER (hrsg.), *o-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin-New York 1986, pp. 393-401.
- SHAKI 1975 = M. SHAKI, *Observations on the Draxt ī Āsūrīg*, in "ArOr", 43, 1975, pp. 64-75.
- SMITH 1926-1928 = S. SMITH, *Notes on 'The Assyrian Tree'*, in "BSOAS", 4, 1926-1928, pp. 69-76.
- STEINSCHNEIDER 1908 = M. STEINSCHNEIDER, *Rangstreit-Literatur. Ein Beitrag zur vergleichenden Literatur- und Kulturgeschichte*, Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften 155/IV, Wien 1908, pp. 1-87.
- TAFAZZOLĪ 1995 = A. TAFAZZOLĪ, s.v. *Draxt ī Āsūrīg*, in *Encyclopædia Iranica*, VII/5, E. YARSHATER (ed.), pp. 547-549 (<http://www.iranicaonline.org/articles/draxti-asurig>).
- UNVALA 1923 = J.M., UNVALA, *Draxt i Asurik*, in "BSOAS", 2, 1923, pp. 637-678.
- WESSELY 1908 = C. WESSELY, *Rangstreit-Literatur. Ein Beitrag zur vergleichenden Literatur und Kulturgeschichte*, Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaft, Band 155/IV, Wien 1908, pp. 1-87.
- WEST 1880 = E.W. WEST, *Pahlavi Texts*, Part I, Sacred Books of the East 5, Oxford 1880.
- WEST 1882 = E.W. WEST, *Pahlavi Texts*, Part II, Sacred Books of the East 18, Oxford 1882.
- WEST 1892 = E.W. WEST, *Pahlavi Texts*, Part IV, Sacred Books of the East 37, Oxford 1892.
- WEST 2007 = M.L. WEST, *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford 2007.
- WIDENGREN 1951 = G. WIDENGREN, *The King and the Tree of Life in Ancient Near Eastern Religions* (King and Saviour IV), Uppsala Universitets Årsskrift 4, Acta Universitatis Upsaliensis, Uppsala-Wiesbaden 1951.

- WIDENGREN 1960 = G. WIDENGREN, *Iranisch-semitische Kulturbegegnung in parthischer Zeit*, Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, Geisteswissenschaften, Heft 70, Köln-Opladen 1960.
- WIDENGREN 1983 = G. WIDENGREN, *Leitende Ideen und Quellen der iranischen Apokalyptik*, in D. HELLMOLM (ed.), *Apocalypticism in the Mediterranean World and the Near East*, Proceedings of the International Colloquium on Apocalypticism, Uppsala, August 12-17, 1979, Tübingen 1983, pp. 77-162.
- WIDENGREN 1995a = G. WIDENGREN, *Introduction générale*, in WIDENGREN – HULTGÅRD – PHILONENCO 1995, pp. 1-21.
- WIDENGREN 1995b = G. WIDENGREN, *Les quatre âges du monde*, in WIDENGREN – HULTGÅRD – PHILONENCO 1995, pp. 23-62.
- WIDENGREN – HULTGÅRD – PHILONENCO 1995 = G. WIDENGREN, A. HULTGÅRD, M. PHILONENCO, *Apocalyphtique iranienne et dualisme goumrâniene*, Recherches intertestamentaires 2, Paris 1995.
- WINDISCHMANN 1863 = FR. WINDISCHMANN, *Zoroastrische Studien. Abhandlungen zur Mythologie und Sagen-geschichte der alten Iran*, Nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Fr. Spiegel, Berlin 1863.
- WITZEL 1984 = M. WITZEL, *Sur le chemin du ciel*, in “Bulletin d’Etudes Indiennes”, 2, 1984, pp. 213-279.
- ZAEHNER 1956 = R.C. ZAEHNER, *The Teachings of the Magi. A Compendium of Zoroastrian Beliefs*, London 1956.
- ZAEHNER 1976 = R.C. ZAEHNER, R., *Il Libro del Consiglio di Zarathushtra e altri testi. Compendio delle teorie zoroastriane*, trad. it. di A. GIULIANI, Collana di studi umanistici ‘Ulisse’, Roma 1976.

LA DESCRIZIONE DELLA CAPITALE DI HIMĀLAYA
NEL *KUMĀRASAMBHAVA* (VI, 37-47) DI KĀLIDĀSA

Giuliano Boccali

Come sancirà alcuni secoli dopo Kālidāsa (IV-V secolo d.C.) il grande studioso di retorica Rudraṭa, un *mahākāvya* (“poema lungo”) deve cominciare con la descrizione della capitale e del sovrano: “si deve cominciare con la descrizione di una bellissima città, seguita dall’encomio della stirpe del sovrano che lì regna”¹. Di fatto, circa otto secoli prima di questa prescrizione, i due *mahākāvya* di Aśvaghōṣa si aprono con la descrizione dei futuri genitori di Siddhārtha, il re Śuddhodana e la bellissima regina Mahāmāyā, e delle loro nozze fortunate (*Buddhacarita*); e rispettivamente con la descrizione di Kapila Gautama, del suo eremo, poi della capitale dei discendenti di Ikṣvāku (*Saundarananda*^o); seguono nel II canto del secondo poema, dedicato alla storia spirituale del fratellastro del Buddha, Nanda il Bello, la descrizione e l’encomio dello stesso Śuddhodana. Verosimilmente, il primo esempio a noi rimasto di descrizione della capitale, che cronologicamente precede di poco i passi or ora citati, è quella molto estesa di Ayodhyā, la città sede della stirpe solare dove regna il padre del protagonista Rāma, descrizione che figura nella parte I[^], 5 e 6 (*passim*) del *Rāmāyaṇa*.

Il *Kumārasambhava*, aprendosi con la descrizione del Himālaya (I, 1-17) destinata a rimanere celebre, cioè con la descrizione del “re supremo dei monti” (chiamato appunto *nagādhirājah* in I, 1a), sembra evidentemente ispirarsi allo stesso uso, divenuto più avanti prescrizione². Ma la situazione del poema di Kālidāsa, generata dalla natura duplice di questo sovrano, è dal punto di vista letterario molto particolare. Himālaya infatti ha due forme (*mūrti*)³, l’una di monte concretamente inteso, la cui figura costituisce al tempo stesso il suo territorio e il suo regno; l’altra di sovrano antropomorfo, che siede in un palazzo adeguato al suo eccelso rango. Alla descrizione del I canto, dunque, se ne doveva necessariamente aggiungere un’altra, che rappresentasse la capitale del re dei monti come città concreta, ancorché fiabesca.

* Non sono uno storico dell’arte e non studio l’affascinante periodo e la vastissima area culturale a cui si è dedicato il mio amico indimenticabile Gianfranco Fiaccadori. Per onorare la sua memoria ho perciò scelto un tema, nell’ambito delle mie conoscenze, dove prevalessero valori estetici e visivi, quelli più vicini alla modalità delle sue ricerche e alla sua sensibilità. Acuto rimane tuttavia il rimpianto, nella perdita, di non avere potuto discutere questo mio lavoro con lui, che anche sulla cultura indiana possedeva (senza vantarle) conoscenze molto più ampie di quanto non si possa pensare; e che offriva a tutti, sul piano del metodo, una insostituibile lezione di rigore.

** La traduzione del passo è condotta sul testo commentato da Vallabhadeva, NARAYANA MURTI 1980.

¹ Rudraṭa (metà IX secolo d.C.), *Kāvyaḷamkāra*, “Gli ornamenti della poesia”, XVI, 7; l’opera esamina e cataloga con grande acume e precisione tutte le caratteristiche e soprattutto le figure retoriche e i tropi presentati dai testi classici, che sono sempre in poesia o comunque in prosa poetica, come la si direbbe in Occidente.

² Per uno studio approfondito di questa descrizione e della sua originale posizione letteraria, BOCCALI 2013, pp. 75-106.

³ Contrariamente a quanto si potrebbe supporre considerando il proliferare dell’iconografia divina, gli dèi hindu – anche quelli secondari – sono puri principi spirituali e in se stessi non hanno perciò nessuna forma. Ma quando intervengono nelle vicende della manifestazione, assumono la forma (*mūrti*) opportuna a seconda dei casi, forma che può essere antropomorfa o meno; se lo è, gli dèi esibiscono spesso teste, braccia, gambe più numerose di quelle degli esseri umani. Nel caso di Himālaya, egli possiede stabilmente e contemporaneamente le due forme sopra descritte, come mostrano diverse strofe del *Kumāra*^o, per esempio V, 64: “Detto questo, Himālaya / pronunciò il medesimo discorso / una seconda volta con l’eco / che si diffondeva dall’imboccatura / delle caverne”. Qui infatti il divino re dei monti ha parlato con la bocca ‘umana’ e ripete poi il medesimo discorso con quella della sua forma montuosa.

Questa descrizione puntualmente si trova nel VI canto del *Kumāra*^o, allorché i Sette Veggenti, ossia le sette stelle dell’Orsa Maggiore personificate con Arundhatī, sposa del maggiore di loro, vi giungono attraversando il cielo alla velocità vertiginosa del pensiero per chiedere a Himālaya da parte di Śiva la mano della figlia Pārvatī.

La città si chiama Oṣadhiprastha, “Piana, Altopiano delle erbe magiche” (o medicinali, *oṣadhi*): il nome è introdotto dal poeta alla strofe 33, quando Śiva incarica i Sette Veggenti della missione, ed è stato scelto a mio parere come reminiscenza forte del celebre e fantastico episodio del *Rāmāyaṇa* dove Hanumat, su suggerimento di Jāmbavat, si reca in volo sul Himālaya, al Monte delle Oṣadhi, per procurarsi quelle adatte a risanare Rāma, Lakṣmana e i Vanara loro alleati immobilizzati e quasi morenti per effetto dell’arma magica del demone Indrajit, pericolosissimo suddito di Rāvaṇa che ha rapito e tiene prigioniera Sītā, la sposa dell’eroe.

Prima di intraprendere la lettura e l’analisi letteraria dell’intero passo, è utile tenere presente il contesto dove questo si colloca nella prospettiva della critica occidentale: gli studiosi hanno a lungo sostenuto (e in alcuni casi sostengono ancora oggi) che i poemi epici d’arte, i *mahākāvya*, “poemi lunghi” con il termine tecnico indiano, non hanno nessuna struttura e in molti casi nessuna proporzione. Si tratterebbe in realtà di antologie contenenti numerose e diverse sezioni – come appunto la descrizione della capitale – tenute insieme da un esile filo conduttore narrativo che ha la consistenza di un pretesto o poco più. A pioggia – se l’espressione mi è permessa – lo stesso pregiudizio di riversa sulle singole descrizioni che compongono i poemi e che sarebbero sequenze di strofe disposte a caso, a prescindere dal valore estetico di ciascuna talora elevatissimo. Sulla traccia delle ricerche svolte a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso in particolare da Gary A. Tubb, Indira V. Peterson e David Smith, poi più avanti da L. Sudyka e A. Trynkowska, chi scrive si propone la smentita di questo pregiudizio e la dimostrazione dell’ipotesi contraria: i *mahākāvya* si basano su una struttura profonda individuabile con chiarezza, anche nei suoi confini e nei suoi obiettivi, pur se si manifesta alla superficie in modi differenti. La stessa conclusione vale quando si studiano a fondo le strategie descrittive adottate dai poeti nelle sequenze di strofe dedicate a un medesimo tema: è appunto lo scopo della ricerca che qui si propone⁴.

In breve chiarita la prospettiva, si può procedere all’esame del passo, premettendo la strofe che annuncia il tragitto quasi istantaneo degli ambasciatori di Śiva:

VI, 36.

Ed essi, i supremi veggenti, volando
per il cielo scuro come una lama di spada,
provvisti di poteri del pensiero simultaneamente
al pensiero
si diressero verso Oṣadhiprastha.

Così si offre la città alla vista dei veggenti ancora in volo:

37.

La città appariva come se avessero trasferito lì
Alakā,
sede di tesori straordinari,
come se vi avessero collocato
un eccesso di popolazione del cielo,

⁴ Una ricerca sintetica approfondita sulla struttura e sulle finalità dei poemi classici è rappresentata da BOCCALI 2011, pp. 31-55. Il saggio è corredato da un’esauriente bibliografia internazionale, con tutti i riferimenti ai lavori degli studiosi sopra menzionati e dei loro predecessori assai critici nei confronti dei poemi d’arte indiani.

I motivi delle strofe sono le ricchezze favolose della città, pari a quelle di Alakā, la capitale del dio delle ricchezze, Kubera, che pure sta nel Himālaya sul Monte Kailāsa; il secondo motivo è l'affermazione indiretta della natura di paradiso sulla terra di Oṣadhiprastha, se pare che Himālaya l'abbia popolata appunto con abitanti in eccesso del paradiso. Questo motivo figura più volte nella descrizione, sempre evocato indirettamente e doveva essere amato da Kālidāsa riecheggiando in un altro suo capolavoro, il *Meghadūta*, “Nuvolo messaggero”, strofe 30, dove pure figura nella descrizione di una città:

...Viśāla
 come un risplendente frammento di cielo
 portato sulla terra in grazia dei meriti restanti
 di abitanti del paradiso,
 scesi all'esaurirsi del frutto
 di buone azioni compiute.

Nel *Kumāra*^o l'immagine inaugura una strategia allusiva che percorre l'intera descrizione, intesa a favorire nei fruitori⁵ la convinzione che Oṣadhiprastha 'è' il paradiso.

38.
 circondata dalle correnti della Gaṅgā,
 con luminose erbe magiche sugli argini,
 i bastioni lastre di grandi pietre preziose,
 incantevole persino nelle fortificazioni,

Si rileva qui la concreta coerenza visiva dell'immagine, con la città rappresentata come appare a chi giunga dall'esterno e dall'alto, quindi puntando lo sguardo sul territorio circostante, dove scorrono rami diversi del sacro fiume Gaṅgā, e verso le mura che la proteggono. I motivi in cui la strofe si dispiega sono l'abbondanza di acque, le luci straordinarie emanate di notte dalle “erbe magiche” (o medicinali, le *oṣadhi* appunto) e la preziosità dei materiali della sua cinta.

39.
 dove gli elefanti hanno vinto la paura dei leoni,
 i cavalli sono discendenti di Bila,
 i cittadini Yakṣa e Kimpuruṣa,
 le donne divinità dei boschi,

La descrizione prosegue con gli abitanti: tutti si rivelano di altissimo lignaggio e di natura divina o semi-divina, a partire dai “discendenti di Bila”, il cavallo di Indra re dei celesti, i quali sono immortali come il loro antenato. Mentre la cessata ostilità di leoni ed elefanti costituisce un requisito dei luoghi superiori, anche spiritualmente, caratterizzati in poesia dalla pace che regna fra animali d'abitudine nemici, o fra predatori e vittime. Di cittadini ‘umani’ propriamente a Oṣadhiprastha non si può parlare, perché gli Yakṣa, un tempo divinità della vegetazione, sono gli attendenti del dio delle ricchezze Kubera, bellissimi e di corporatura imponente. I Kimpuruṣa infine sono a loro volta una stirpe di semidèi bellissimi dal volto equino e dal corpo come quello umano, o anche all'inverso, con volto umano e corpo equino; si distinguono per l'arte della musica e del canto nella quale eccellono.

⁵ Il termine “fruitori” è usato intenzionalmente: a differenza della diffusa prassi occidentale di oggi, infatti, le poesie erano sempre lette ad alta voce in cerchie di intenditori che le assaporavano e le discutevano insieme.

40.
 dove il suono dei tamburi nelle abitazioni,
 confuso con l'eco dei tuoni
 delle nuvole che abbracciano i pinnacoli,
 si distingue tuttavia per le mani che battono il tempo,

Con la strofe 40 la descrizione si volge all'interno della città, di cui mette in rilievo due aspetti: l'altezza delle torri che coronano gli edifici e la vita festosa che vi si conduce. Risalta qui uno dei tratti caratteristici della grande poesia classica, l'amore per l'allusione. La propensione è infatti quella a un dire indiretto; del resto, da una corrente determinata (appunto quella di Rudraṭa) dell'indagine poetica teorica indiana, lo specifico che distingue la poesia era ravvisato nella *vakrokti*, il "dire curvo, indiretto". Così l'altezza dei palazzi fino al cielo è indicata dalle nuvole che abbracciano i pinnacoli, mentre la vita festosa della capitale traluce in filigrana dal "suono dei tamburi nelle abitazioni". Il primo dei due motivi è a sua volta amato da Kālidāsa, come mostra il confronto con la descrizione assai prossima di Alakā alla strofa 63 del *Meghadūta*:

[...] Alakā
 che all'epoca vostra [dell'arrivo delle nubi], alti i palazzi,
 sorregge uno stormo di nuvole che versa acqua
 come un'amante la treccia
 annodata da un filo di perle.

Quanto al suono dei tamburi, appare anche questo in una strofe incantata del *Meghadūta*, la 66, che ricorderemo nuovamente fra breve per la presenza di un altro motivo condiviso con il *Kumāra*⁶; la città è sempre Alakā:

dove gli Yakṣa
 in compagnia delle donne sublimi,
 recandosi alle terrazze fatte di cristallo
 infiorate dai riflessi delle stelle,
 gustano l'inebriante bevanda d'amore
 prodotta dall'albero dei desideri,
 mentre a ritmo sono battuti i tamburi
 dal tono profondo come il tuo⁶.

Così continua la descrizione di Oṣadhiprastha:

41.
 dove la gloria dei pennoni e delle bandiere
 delle case
 è procurata, senza bisogno che i cittadini
 se ne occupino,
 dagli alberi dei desideri
 con stoffe fini che sventolano sui rami,

Prosegue il tono festivo del paesaggio cittadino, qui perfino sgargiante nello sventolio delle bandiere in stoffe preziose, e ritorna l'allusione a Oṣadhiprastha come luogo celeste, paradisiaco;

⁶ "dal tono profondo come il tuo": chi parla si sta rivolgendo a una nube.

gli “alberi dei desideri”, infatti, sono cinque specie diverse di alberello, provviste di ornamenti e gioielli fastosi, che abitualmente allignano nel paradiso del re dei celesti Indra, paradiso chiamato Nandana (lett. il “Gioioso”), e che sono in grado di esaudire ogni desiderio.

42.
dove dentro i palazzi di cristallo,
la notte, nelle sale delle libagioni
i riflessi delle stelle
provvedono le decorazioni floreali,

La strofe offre un'altra immagine della raffinata vita cittadina e dell'eleganza degli edifici, trasparenti alle luci celesti grazie al materiale di cui sono fatti; qui l'eleganza è accentuata e resa più misteriosa dalla scena notturna, come nella magica strofe del *Meghadūta* poco sopra ricordata.

43.
dove nella notte le donne che, incuranti
delle tenebre,
vanno a incontrare gli amanti,
pur con il tempo di burrasca hanno la via
mostrata
dalla luminosità delle erbe magiche;

Il *Kumāra*^o è una storia d'amore e l'amore è il sentimento estetico (*rasa* in sanscrito) dominante del poema; perciò, secondo una strategia dei grandi poeti indiani, iconica prima ancora che narrativa, l'amore dev'essere evocato ritmicamente e nelle posizioni privilegiate del poema. Non può dunque mancare nella descrizione di Oṣadhiprastha, la città regale della divina protagonista, la città dove nel palazzo paterno Pārvaṭī vivrà le prime notti nuziali con lo sposo Śiva. All'amore sono perciò dedicate questa e le due strofe successive, giostrate su temi canonici salvo la seconda, che s'intona piuttosto al rango divino degli abitanti della capitale.

Protagoniste della strofe 43 sono le *abhisārikā*, come in infinite altre strofe classiche, le donne che di nascosto coraggiosamente vanno all'appuntamento notturno con gli innamorati; in questi versi il loro cammino è illuminato dalle *oṣadhi*, che appaiono per la seconda volta nella pur breve descrizione (v. 38) e che figurano ancora nella descrizione di Alakā del *Meghadūta* (strofe 70) in un contesto poetico diverso, la scena del rientro all'alba.

44.
lì l'intera vita è tutta giovinezza,
unica pena Amore, l'Armato di fiori,
perdita di coscienza il sonno
sorto dallo sfinimento per il piacere;

La premessa è che, a Oṣadhiprastha, tutti gli abitanti sono divini, come risulta dalla strofe 39. Ora, gli dèi non muoiono né invecchiano, per convenzione la loro età si ferma eternamente a 25 anni; e questo è appunto il senso della frase. Non solo: gli dèi non soffrono, se non per l'amore, qui personificato nella sua manifestazione divina; e il Dio dell'amore, come Cupido nel mondo classico, agisce con arco e frecce che hanno in India le punte fatte di fiori... ma non sono per questo meno micidiali! E nemmeno hanno gli dèi bisogno di dormire, se non dopo l'amore, come Kālidāsa afferma nel seguito della strofe. I versi sono davvero coinvolgenti e pervasivi nel rendere l'immagine

di una città eternamente giovane dove l'unico sentimento è l'amore, in uno stato di eterna veglia salvo dopo gli eccessi del piacere...

45.
dove gli innamorati, per via dello sdegno
delle donne
con le sopracciglia aggrottate, le labbra
che tremano,
le minacce deliziose delle dita,
non desiderano più la riappacificazione;

Prosegue il tema dell'amore, ora sviluppato e movimentato dalla classica scena della donna sdegnata per un (reale o presunto) tradimento del suo compagno. Qui la soluzione, anche se non è unica⁷, ha confronti molto rari: l'uomo infatti non è pronò a chiedere perdono con più o meno successo, ma gode anzi dell'aspetto della donna alterata dalla gelosia e perciò non aspira a calmarla.

46.
il cui profumato parco esterno
è il Gandhamādana che intossica
con il profumo,
dove i Vidyādhara in viaggio stanno
addormentati
all'ombra degli alberi di *saṃtānaka*.

Il poeta conclude la descrizione vera e propria della capitale in un'atmosfera assorta, quasi da sogno, tornando all'ambiente che la circonda e introducendovi il motivo del profumo: fra l'altro Gandhamādana, il nome del parco fuori le mura, significa letteralmente "che inebria, che intossica con il profumo" come si è voluto esplicitare anche nella traduzione.

Qui dormono i Vidyādhara, personaggi che non appartengono alla popolazione di Oṣadhiprastha, ma sono anch'essi semi-divini; il loro nome letteralmente significa "Portatori della conoscenza" e sono di straordinaria sapienza, bellezza, ricchezza, genio musicale... sono pure dotati di facoltà soprannaturali, per esempio quella di volare. Secondo David Smith, brillante studioso e traduttore di grandi testi classici (fra cui il *Kumārasambhava*⁸), i Vidyādhara rappresentano nella *fiction* indiana antica l'equivalente di Superman... Si addormentano solo per aver fatto l'amore fino allo sfinimento e in questa condizione, qui accentuata dal profumo inebriante del parco, assumono le loro reali fattezze altrimenti mutevoli secondo la loro volontà grazie ai poteri magici che possiedono. Gi "alberi di *saṃtānaka*" infine costituiscono un'altra specie degli alberi del paradiso (o dei desideri) e la loro presenza riprende e prolunga l'allusione a Oṣadhiprastha come luogo celeste, paradisiaco (v. sopra strofe 37 e soprattutto 41), precludendo con perfetta intonazione alla strofe conclusiva dell'intero passo:

47.
Lì quei celesti saggi,
guardando la città di Himavat
[Himālaya],

⁷ Si può confrontare per esempio la chiusa di una deliziosa strofe (n. 42) dello *Śataka*, "Centuria", di Amaruṅka (VII secolo d.C.): "... ma in una donna bella / non conta poi molto la passione ardente: / è quando s'arrabbia che mi piace di più" (Trad. di D. Rossella).

⁸ *The Birth of Kumāra by Kali-Dasa* 2005.

pensarono che compiere il bene
in vista
del paradiso è quasi un inganno.

Con studiata corrispondenza simbolica, l'ultima strofe si salda alla prima (la 37): poiché esiste sulla terra Oṣadhiprastha, la città paradisiaca, affaticarsi per conquistare il paradiso, certo meno accessibile, è (quasi) inutile...

Dopo l'esame delle singole strofe, riepiloghiamo come in una tabella sintetica i motivi di cui Kālidāsa si vale in successione per impaginare la sua descrizione della capitale di Himālaya; l'elenco, anche se pecca forse di aridità, risulta utile per cogliere nella conclusione i caratteri dell'immaginario sottostante alla descrizione della città e il loro valore 'iconico'⁹, ossia la trama di significati culturali e simbolici evocata dal testo nella sua consistenza sia letterale sia metaforica:

37. Visione generale (fasto, ricchezza) e dichiarazione allusiva: Oṣadhiprastha è il cielo disceso in terra (il modo di enunciare gli attributi, qui come altrove, è sempre indiretto).
38. Dintorni con il fiume sacro, erbe magiche (*oṣadhi* luminose), cinta delle mura fabbricate con "grandi pietre preziose": ancora fasto e ricchezza.
39. Popolazione di animali superiori e geni semi-divini bellissimi.
40. Interno della città: edifici altissimi, abbracciati dalle nuvole (paesaggio atmosferico), cerimonie e feste evocate dal suono dei tamburi.
41. Ancora la vita all'interno della città: palazzi imbandierati (feste pubbliche) e un'altra metafora del paradiso: la presenza degli alberi dei desideri.
42. Prosegue il motivo della vita in città, con feste e libagioni, la notte, in palazzi incantati.
- 43-45. Convergenza su motivi erotici:
43. Le *abhisārikā* e ancora le *oṣadhi* che ne illuminano il percorso notturno.
44. Eterna giovinezza della popolazione, vita senza pene... salvo quelle d'amore e senza stanchezza salvo lo sfinimento dopo il piacere.
45. Donne in collera, rese più attraenti dalle fattezze e dai gesti della gelosia.
46. Ancora i dintorni con il bosco circostante dal profumo che inebria, dove viaggiatori semi-divini stanno addormentati.
47. Come il paradiso: Oṣadhiprastha è il cielo disceso in terra, analogamente a quanto espresso dalla strofe iniziale; il motivo, sempre sviluppato indirettamente, appare qui per la quarta volta in 11 strofe.

Per avere un termine di confronto con la simile descrizione di un'altra capitale, tra l'altro sempre nel Himālaya, ricordiamo alcune strofe della descrizione, molto più lunga, di Kapilavāstu, la città dove nasce il principe Sarvārthasiddha, cioè il futuro Buddha; questa descrizione figura nel I canto, strofe 41-57, del "Grande poema di Nanda il Bello" (*Saundaranandamahākāvya*), uno dei due capolavori di Aśvaghōṣa (I secolo d.C.)¹⁰:

⁹ Nell'indagine sui poemi classici indiani, il termine 'iconico' è stato introdotto da chi scrive, poi successivamente (e credo indipendentemente) da I.V. Peterson: vd. BOCCALI 1999, pp. 267-268; PETERSON 2003, p. 12.

¹⁰ PASSI 1985, pp. 15-17.

42.-43.

... con fossati larghi quanto fiumi, una via maestra diritta e fausta e bastioni quasi pari a monti... // gradevole per le sue bianche terrazze, con mercati interni ben disposti, circondata da collane di palazzi, simile a valle himalayana...

46.

Là [i fondatori] diedero degno appoggio a capifamiglia valorosi e attivi, dotati di contegno e ricchezza, modesti e lungimiranti.

47.

Nominarono ministri forniti di molte doti – intelligenza, eloquenza e coraggio in primo luogo – per compiti a queste corrispondenti.

51.

Lungo le strade e nei giardini, ovunque eressero graziosi, splendidi, eminenti alloggi per viandanti, forniti anche di pozzi.

55-56.

Con adunanze, feste, doni e riti sacrificali, quegli eroi resero bella la città, delizia della terra. // E poiché non fecero pagare tributo alcuno in modo iniquo, ecco che la riempirono in breve tempo.

Nell'analogia dei motivi, risalta dal confronto la differenza di atmosfera dei due passi: il poema di *Aśvaghōṣa* è una storia di rinuncia al mondo, anche se inizialmente ardua per il protagonista, e di conquista del *nirvāṇa*; per intonarsi a questo sviluppo, quindi, la descrizione di *Kapilavāstu*, dove il futuro Buddha e il fratellastro Nanda il Bello nascono e crescono, punta maggiormente sulla struttura reale dello spazio urbano e sugli aspetti che noi chiameremmo etico-sociali... addirittura fino all'equità fiscale che caratterizza quel regno felice! Il *Kumārasambhava* è una storia d'amore fiabesca, anche se non priva a un certo punto di dramma: la città della protagonista, dove la vicenda si concluderà felicemente, è perciò inscenata soprattutto nella sua magnificenza, nella vita spensierata e festosa che vi si conduce, nell'assenza di ogni obbligo e di ogni sforzo, salvo quello delle notti d'amore.

Si sottolinea questo diverso orientamento per mostrare una volta di più che le molte descrizioni assegnate dai teorici ai "poemi lunghi" indiani classici, descrizioni che puntualmente ricorrono per secoli in ciascuno di essi, non sono sequenze di strofe accomunate solo dall'identità del tema e disposte dagli autori a casaccio, ma rispondono, come già si diceva, a strategie letterarie e soprattutto a finalità iconiche studiate con grande attenzione e coerenza. Concludiamo quindi la presentazione del passo famoso del *Kumārasambhava*, poema edito per la prima volta in italiano solo da poco¹¹, mettendo a fuoco i caratteri dell'immaginario sottostante alla descrizione di *Oṣadhiprastha*. Il testo è colmo di immagini celesti, che rinviano al paradiso; non solo in India, il paradiso è un spazio ampio di acque e di luci, di bagliori e riflessi suggestivi e misteriosi. I palazzi culminano in alti pinnacoli, abbracciati dalle nubi, le costruzioni sono di lastre preziose e rilucenti oppure di cristallo che nel buio riflette le stelle come fossero fiori. L'aria è mossa, in un tripudio di serici stendardi colorati, il ritmo dei tamburi scandisce i tempi dei riti e delle feste. La popolazione, compresi gli animali, è divina e bellissima, libera da vecchiaia, malattia, morte e fatica. L'atmosfera è quella di una magia seducente e non per caso, a mio parere, la descrizione si chiude con la più rarefatta delle sensa-

¹¹ BOCCALI 2018. Quando la relazione è stata tenuta nel corso della giornata in memoria di Gianfranco Fiaccadori, anche il passo qui studiato era inedito in italiano. Tutte le traduzioni sono di chi scrive, salvo nell'unico caso segnalato.

zioni, il profumo inebriante del bosco, e con personaggi magici come i Vidyādhara che si ristorano dalle fatiche del piacere dormendo all'ombra degli alberi del paradiso... Oṣadhiprastha dunque – sembra suggerire Kālidāsa – appare come un sogno, come un fortunato miraggio incantatore.

giuliano.boccali@unimi.it

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- The Birth of Kumāra by Kali-Dasa* 2005 = *The Birth of Kumāra by Kali-Dasa*, trans. by D. SMITH, Clay Sanskrit Library, New York 2005.
- BOCCALI 1999 = G. BOCCALI, *Anti-Narrative Tendencies in Indian Classical Literature*, in A. CADONNA (ed.), *India, Tibet, China. Genesis and Aspects of Traditional Narrative*, Orientalia Venetiana VII, Firenze 1999, pp. 267-268.
- BOCCALI 2011 = G. BOCCALI, *L'epica indiana fra Mahābhārata e poemi d'arte*, in G.F. GIANOTTI (a cura di), *Tradizioni epiche e letteratura*, Bologna 2011, pp. 31-55.
- BOCCALI 2013 = G. BOCCALI, *La descrizione del Himālaya nel Kumārasambhava (I, 1-17) di Kālidāsa*, in "Indologica Taurinensia", 37, 2013, pp. 75-106.
- BOCCALI 2018 = G. BOCCALI (a cura di), Kālidāsa, *La storia di Śiva e Pārvatī (Kumārasambhava)*, Venezia 2018.
- NARAYANA MURTI 1980 = M.S. NARAYANA MURTI (hrsg.), *Vallabhadeva's Kommentar (Śārada Version) zum Kumārasambhava des Kālidāsa*, unter der Mitarbeit von K.L. JANERT, Verzeichnis der Orientalischen Handschriften in Deutschland, Supplement 20, 1, Wiesbaden 1980.
- PASSI 1985 = A. PASSI (a cura di), Aśvaghōṣa, *Nanda il Bello (Saundarananda-mahākāvya)*, Milano 1985.
- PETERSON 2003 = I.V. PETERSON, *Design and Rhetoric in a Sanskrit Court Epic. The Kirātārjunīya of Bhāravi*, Albany, State University of New York, New York 2003.

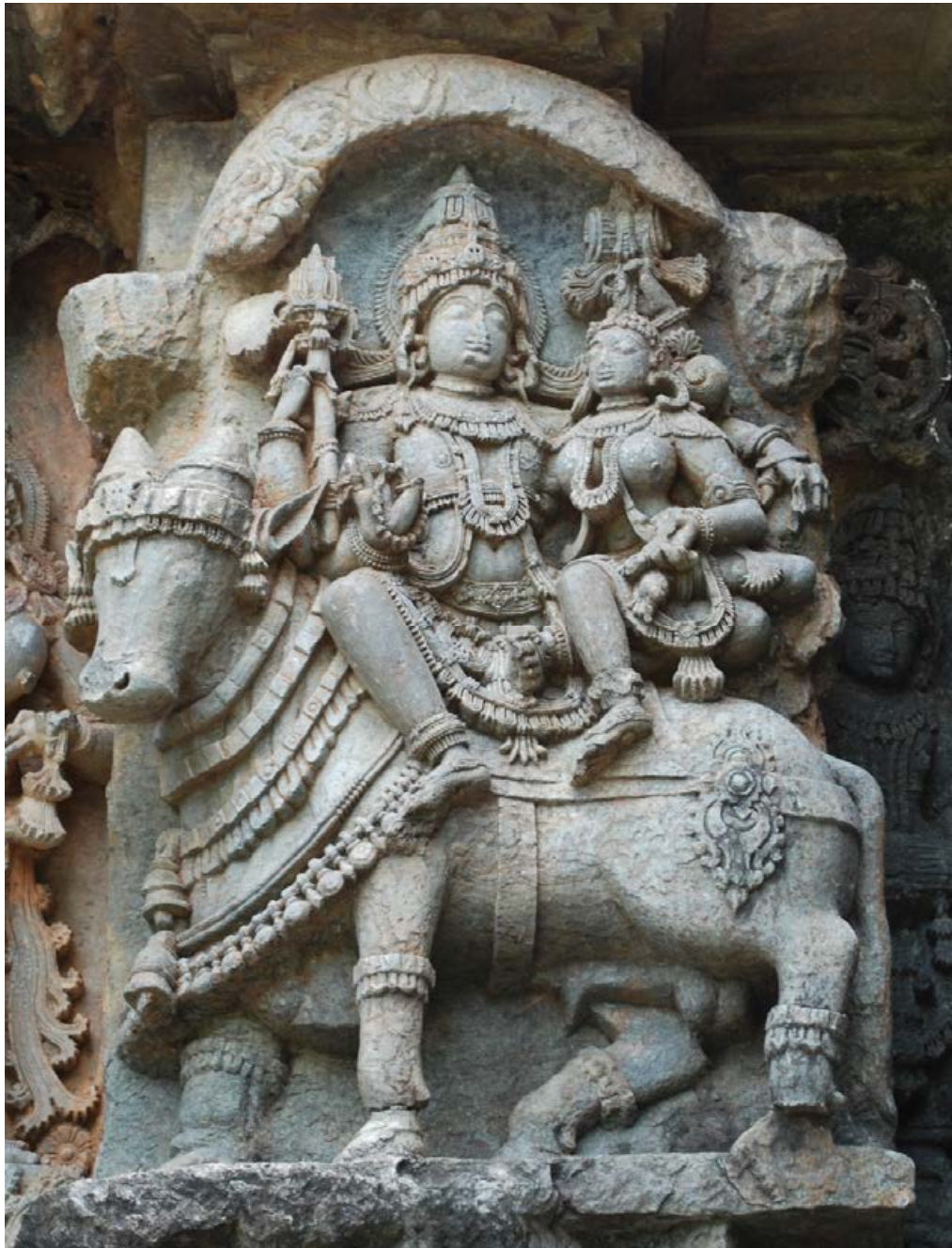


Fig. 1. Śiva e Pārvatī, già sposati, a cavallo del toro Nandin. Tempio di Kedāreśvara, Halebid (Karnataka), XII secolo (Fotografia: C. Pieruccini)

VAMPIRI IN MINGRELIA E ALTRE AVVENTURE.
USANZE CAUCASICHE NEL *LIBELLUS DE NOTITIA ORBIS* DI GIOVANNI DI SULTANÌA

Paolo Chiesa

Il mio modo di ricordare Gianfranco Fiaccadori è quello di parlare di un'opera di cui avevamo più volte discusso nel corso degli anni, un'opera poco conosciuta e per gran parte inedita della quale ognuno dei due si era interessato in via indipendente e che, proprio in virtù della sua rarità, era diventata per noi terreno di una sorta di complicità iniziatica¹.

Il testo in questione è il *Libellus de notitia orbis* di Giovanni, arcivescovo di Sultaniya (Soltaniyeh, Sulṭāniyya), un trattato geografico composto nei primi anni del XV secolo². L'opera si presenta come una descrizione sistematica di tutto il mondo, e sembra collocarsi perciò, almeno in prima battuta, all'interno di un consolidato genere letterario, che ebbe continuità di sviluppo dall'antichità fino al termine del medioevo. In realtà il *Libellus* presenta numerosi caratteri di originalità: da un lato la sua impostazione non è puramente scientifica o descrittiva, ma coniuga gli aspetti di carattere geografico con la tensione alla missione religiosa; dall'altro le notizie che esso riporta risultano, in vari casi, di prima mano, frutto come sono delle esperienze di viaggio dell'autore, e non si limitano a riprendere – come abituale nelle enciclopedie dell'epoca – tradizioni libresche precedenti. Per le regioni dove Giovanni aveva vissuto, il *Libellus* presenta un notevole rilievo etnografico e non è privo di valore come fonte storica, anche in considerazione della posizione politica ed ecclesiastica di spicco che Giovanni rivestiva; e in questi capitoli esso è dotato anche di una certa potenza comunicativa, tipica di chi sa di raccontare cose che lui soltanto può conoscere. Gli aspetti geografici ed etnografici erano quelli che avevano suscitato l'interesse di Gianfranco, gli aspetti letterari quelli che avevano suscitato il mio³.

Si è già detto che l'opera, segnalata per la prima volta nel 1938, è tuttora per la maggior parte inedita, se si eccettuano alcuni dei capitoli caucasici e mediorientali⁴; mi ripromettevo di preparare un'edizione critica, sulla base dell'intera tradizione manoscritta, un proposito che ho poi abbandonato e che è stato assunto ora da Chiara Casali, che ha prodotto i primi risultati dell'impresa nella sua tesi di perfezionamento⁵. Per studiare e valorizzare il *Libellus*, Gianfranco aveva bisogno di

¹ Di quest'opera parlammo anche nella nostra ultima conversazione, in una telefonata che Gianfranco mi fece il giorno di Natale del 2014. La nostra conoscenza risaliva al 1992, anno in cui iniziai a insegnare all'Università di Udine, dove lui era professore già dal 1987; ci ritrovammo poi colleghi anche all'Università di Milano, dove Gianfranco fu trasferito nel 2001 e io nel 2006. Nel corso del tempo la nostra frequentazione ha avuto momenti di maggiore o minore intensità, ma mai si è intaccata, per quanto posso dire di mio e quanto mi sembrava di cogliere da lui, la reciproca stima scientifica. A Milano afferivamo a due dipartimenti diversi, anche fisicamente situati in luoghi differenti della città, e capitava di rado di incontrarci o di sentirci. Rimasi un po' stupito della sua telefonata in quel pomeriggio di Natale, anche perché viviamo in un'epoca in cui il telefono si usa in modo più discreto che in passato, e spesso per la necessità di contatti urgenti e diretti. Ignoravo della malattia e non mi resi conto che si trattava di un congedo; della mia insensibilità mi sono spesso rammaricato. Di avermi voluto rivolgere quel saluto ora pubblicamente ringrazio Gianfranco.

² Una recente scheda bio-bibliografica sull'autore è quella di CASALI 2013, cui si rimanda per gli studi precedenti.

³ Vd. ad esempio FIACCADORI 2008, p. 445, nt. 24, dove si chiarisce una notizia del *Libellus* in relazione alla leggenda del Prete Gianni.

⁴ Il testo fu segnalato per la prima volta da KERN 1938. In questo contributo e in uno successivo (KERN 1948) lo studioso pubblicò in totale ventuno brani dell'opera.

⁵ CASALI 2017. Ringrazio Chiara Casali per avermi trasmesso numerosi materiali e informazioni.

leggerlo in un'edizione affidabile, ed ero io in prospettiva a potergliela fornire; ma per arrivare a un'edizione corretta, io non potevo fare a meno del bagaglio di informazioni storiche, geografiche ed etnografiche che mi mancava, e che Gianfranco poteva fornirmi. Da qui l'importanza della collaborazione, e la percezione della potenzialità della ricerca comune.

Giovanni di Sultanìa era di famiglia italiana⁶, ma sembra fosse nato nell'Anatolia settentrionale, nella città di Kastamonu⁷; di lui è tramandato un soprannome o cognome *Petrarius*⁸. Apparteneva all'Ordine dei Domenicani, molto attivi all'epoca in missioni nel Vicino e Medio-Oriente, dove disponevano di numerose basi e conventi. Divenne vescovo di Nakhchivan, nel Caucaso meridionale, e fu poi promosso da papa Bonifacio IX ad arcivescovo di Sultanìa. All'inizio del Trecento questa città – oggi situata in territorio iraniano, 220 km circa a nord-ovest di Teheran – era stata eletta a sede dell'*Īl-Khān*, ossia del governatore mongolo della Persia, che esercitava di fatto poteri sovrani; una capitale, dunque, e questo è il motivo per cui la Chiesa romana le aveva conferito dignità arcivescovile⁹. Questa fu attribuita nel 1398 da papa Bonifacio IX a Giovanni, che si trovava allora in Italia, e fu corredata da alcuni privilegi a favore della sua chiesa; in quell'occasione egli si recò anche a Genova e a Venezia, città che avevano interessi commerciali nella regione e con le quali si potevano intrattenere utili relazioni. Ma, tornato in oriente, egli trovò un appoggio migliore nel *khaghan* Timur-i Leng, noto in Italia come Tamerlano. Il condottiero era impegnato in una campagna di espansione, il cui principale obiettivo era l'Asia Minore ottomana, ed era interessato per questo a sviluppare rapporti amichevoli con i regni europei; per tale strategia egli si valse dell'azione diplomatica di Giovanni. Nel 1402, subito dopo aver sconfitto e imprigionato il sultano ottomano Bāyazīd, Tamerlano consegnò a Giovanni una lettera per il re d'Occidente. L'arcivescovo partì durante l'estate, passò per Venezia, e nel maggio 1403 era a Parigi, accolto con onore (e con una certa sorpresa) dal re di Francia Carlo VI; il cronista regio dice che Giovanni, per quanto fosse italiano di origine, aveva l'aspetto di un monaco greco, con una gran barba bianca. La missiva di Tamerlano era una lettera di pace: il sovrano annunciava la vittoria su Bāyazīd, prometteva la liberazione dei cristiani che erano stati imprigionati dai Turchi, e proponeva un accordo di libera circolazione dei mercanti, tanto occidentali, quanto mongoli. Il re di Francia rispose favorevolmente, e lo stesso fecero altri sovrani e principi europei dai quali Giovanni passò, come Martino d'Aragona, Roberto di Germania ed Enrico IV d'Inghilterra. Quest'ultimo consegnò a Giovanni anche messaggi per varie autorità orientali (il re di Georgia e di Armenia, l'imperatore di Costantinopoli, e perfino il mitico Prete Gianni); ma non è chiaro se egli li abbia mai recapitati, così come non vi è notizia sicura di un suo ritorno in Oriente prima o dopo la morte di Tamerlano (19 gennaio 1405). In ogni caso, nel 1407 Giovanni era nuovamente in Occidente, dove venne coinvolto nella preparazione del Concilio di Pisa, con l'incarico di contattare vari sovrani e prelati dell'area balcanica e mediorientale; di queste missioni, che si sarebbero svolte nell'inverno 1408-09, non sappiamo quasi nulla, ma il fatto di averne avuto l'incarico è segno che egli era considerato ormai un diplomatico di vaglia, con precisa specializzazione per quelle aree geografiche. Nel 1410 fu nominato dal papa 'pisano' Giovanni XXIII amministratore apostolico dell'arcivescovato di Khanbaliq (Pechino), che era stato

⁶ I documenti che riguardano Giovanni e la sua vita sono censiti da LOENERTZ 1940, pp. 258-65. Sulla sua biografia cfr. anche LUTTRELL 1994, pp. 209-229; DELACROIX-BESNIER 1997, pp. 132-133 e 164-173; RICHARD 1998, pp. 256-259; REICHERT 1999; CASALI 2017, pp. 9-19.

⁷ DELACROIX-BESNIER 1997, p. 132.

⁸ La notizia è riferita negli *Annales omnium temporum* di Pietro Ranzano; cfr. FIGLIUOLO 1997, pp. 182 e 232. Se è esatta l'ipotesi di LUTTRELL 1994, pp. 223-224, che il nostro Giovanni sia da identificare con il *Iohannes de Padua magister in theologia* che figura come *episcopus in universali ecclesia* in alcuni documenti legati al concilio di Pisa, si potrebbe sospettare che la qualifica di *Petrarius* non sia altro che una corruzione di *Patavius* o *Patavinus*.

⁹ Sulla storia di questa diocesi cfr. RICHARD 1998, pp. 169-225.

istituito nella prima metà del XIV sec. ed era da decenni vacante; non sappiamo se vi si sia mai recato, o abbia quanto meno intrapreso il lungo viaggio.

La produzione letteraria di Giovanni, per quanto ci è nota, consta di due sole opere, entrambe scritte in Europa all'epoca della sua missione presso i sovrani occidentali del 1403-04. La prima opera è una breve biografia di Tamerlano, di cui conosciamo una versione in francese e una in latino¹⁰; la seconda il *Libellus de notitia orbis*, di cui ora parleremo. L'opera ebbe all'epoca qualche diffusione nell'area tedesca, dalla quale provengono i sette manoscritti quattrocenteschi che conosciamo¹¹; non ha trovato conferma l'ipotesi che sia stata fra le fonti dell'*Asia* di Enea Silvio Piccolomini, che avrebbe potuto leggerla durante il suo soggiorno a Wiener Neustadt nel 1443-45¹².

A prima vista il *Libellus* sembrerebbe un trattato geografico; ma gli intendimenti sono anche religiosi, e sugli aspetti religiosi è concentrato l'interesse primario dell'autore¹³. Il titolo completo, in effetti, è *Libellus brevis de noticia orbis et superficialiter ac de gentibus habitantibus in eo, de sectis, cerimoniis atque novitatibus ipsarum et que specialiter extra ecclesiam catholicam sunt*¹⁴. Nel prologo che precede l'opera Giovanni espone una sintetica storia della salvezza, secondo la quale Satana ha traviato gli uomini diffondendo l'idolatria e, dopo la venuta di Cristo, le eresie. Per *reducere ad semitas rectas cribratos et temptatos*, la Chiesa romana *duos transmisit ex Dei revelatione revelata veritate verissimos reductores*, grazie all'azione dei quali *quam plurimi in diversis mundi partibus tam orientalibus quam aquilonibus et meridianis, erroribus dimissis*¹⁵, *ad viam reducuntur salutis*¹⁶. Questi due *reductores* sono i *Predicatores* e i *Minores*, i Domenicani e i Francescani, e Giovanni, come membro dei primi, si sente parte di questa missione divina; e il suo libro ne costituisce uno strumento pubblicitario, che mostra agli ecclesiastici occidentali cosa c'è oltre il mondo cristiano e quanto c'è ancora da fare per ricondurlo alla fede. Restano ancora da convertire i *Iudei*, un po' di *ydolatre* e molti *heretici*; fra questi ultimi, *largo modo recipiendo* – cioè con qualche approssimazione di statuto –, vengono inquadrati anche i musulmani¹⁷. Poiché questa *secta* è la più numerosa di tutte, *plures gentes habet sub se sequaces et quasi totam orientem occupat et dominatur*, Giovanni riserva ad essa la prima parte del *Libellus*, spiegandone le dottrine e le usanze; e si vale in questo della sua esperienza diretta, fatta di frequenti colloqui con i dotti islamici, resi

¹⁰ Pubblicate rispettivamente in MORANVILLE 1894 e *Chronographia regum Francorum* 1897, pp. 206-223. Sui manoscritti delle due versioni cfr. CASALI 2017, pp. 71-81.

¹¹ Sei manoscritti sono censiti da KAEPPELI 1980, p. 19: Basilea, Universitätsbibliothek, A V 25 (A) e E III 17 (B); Graz, Universitätsbibliothek 1221 (G); Lipsia, Universitätsbibliothek, 1225 (L); Klosterneuburg, Stiftsbibliothek, 1099 (K); St Pölten, Diözesanbibliothek, 63 (P). Il settimo è stato segnalato e descritto da CASALI 2017, pp. 59-68: Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Ser. n. 39086 (W), proveniente dal monastero di Seitenstetten.

¹² KERN 1948, p. 148; STRNAD 1968, pp. 307-308; REICHERT 1999, pp. 362-363.

¹³ Il testo del *Libellus* sarà citato dalla nuova edizione CASALI 2017, come oggi disponibile nella tesi di perfezionamento; eventuali divergenze rispetto ad esso saranno segnalate in nota. Per le parti già pubblicate si dà comunque il riferimento a KERN 1938.

¹⁴ *Libellus*, incipit (CASALI 2017, p. 165; KERN 1938, p. 95).

¹⁵ Accogliamo provvisoriamente la lezione *erroribus dimissis* del manoscritto W; gli altri testimoni riportano *erroribus diversis* (GKP), *de erroribus diversis* (AB), *erroribus divisis* (L).

¹⁶ *Libellus*, prol. (CASALI 2017, pp. 167-168).

¹⁷ Giovanni spiega la ragione per il particolare statuto assegnato ai musulmani in questo modo: “non sunt pagani ut ydolatre, ex hoc quod colunt unum Deum verum, creatorem celi et terre, visibilium et invisibilium – ut in primo articulo, ut nos –, excepto quia non nominant patrem; nec sunt Iudei, quia iam Christum sive Messiam credunt venisse natumque de Virgine et cetera multa circa hec; sed heretici, quia participant cum multis heresiarchis, ut cum Arrio negantes equalitatem in sancta Trinitate et cetera” (CASALI 2017, p. 169; KERN 1938, p. 96).

¹⁸ Così CASALI 2017, senza indicazione di varianti; anche in un altro punto (CASALI 2017, p. 440) Giovanni tratta il sostantivo *oriens* come femminile. L'edizione Kern emenda in *totum*.

possibili dalla conoscenza che lui ha dell'arabo, una conoscenza che certifica con fierezza¹⁹. Se il genere letterario è il trattato geografico, l'interesse è però quello del missionario impegnato a salvare le terre non cristiane; ed è per questo che per tali terre la descrizione è molto più dettagliata e personale, mentre per le più banali regioni *citra Italiam et Ungariam in Europa* viene dato un semplice sommario di regni e territori²⁰.

Il tema religioso ritorna con forza nell'epilogo dell'opera, nel quale Giovanni, dopo aver sostenuto la consolatoria tesi che il numero dei cristiani nel mondo è in fin dei conti superiore a quello dei musulmani, ribadisce che lo scopo del libretto è quello di stimolare le autorità a incoraggiare le missioni²¹, e di mostrare ai missionari quali situazioni si troveranno ad affrontare²².

Come ha osservato giustamente Casali, la veste esteriore del *Libellus* è quella del trattato scientifico: ma in molte pagine – quelle relative alle regioni che Giovanni ha direttamente visitato – il genere geografico sconfinava in quello del racconto di viaggio, senza che si possano tenere ben distinti i due piani.

Presenterò qui alcune fra le pagine più interessanti del *Libellus*, che mostrano come l'esperienza diretta di Giovanni penetri nella descrizione geografica, con particolare attenzione per gli aspetti di carattere culturale e religioso. Le regioni di cui si parla si trovano nel quadrante nord-orientale del Mar Nero. Giovanni procede secondo un percorso che segue la costa in senso orario: ha parlato poco prima della Valacchia, e passa ora a descrivere la *Magna Tartaria*, ossia la regione delle steppe russe, poi la Crimea, quindi la Ziquia o Circassia, l'Abkasia, la Mingrelia, per giungere infine in Georgia. Questo percorso descrittivo corrisponde a una delle rotte commerciali praticate dai Genovesi, che dalla loro base di Caffa in Crimea partivano alla volta dei porti del Caucaso occidentale e dell'Anatolia settentrionale, punti di arrivo delle vie carovaniere provenienti dalla Persia; da quanto racconta Giovanni, è evidente che egli aveva visto quelle regioni e aveva percorso quella rotta, nell'una o nell'altra direzione.

La *Magna Tartaria*, un territorio vastissimo e indefinito, sprovvisto com'è di confini naturali, è descritto come una regione primitiva e inospitale, inadatta alla civiltà; le condizioni estreme lo rendono un luogo per certi aspetti mitico o paradigmatico.

In isto regno sunt multe gentes et provincie..., et in montibus ex parte aquilonis gentes tam plurime quas ignorant etiam vicini eorum. Ipsi linguam unam habent et litteram, licet diversificentur inter se ut lingua Ytalica et Hyspanica. Est regnum quasi de maioribus mundi quantum ad spatia; planities magnas habent, male habitabiles propter aeris intemperiem: fit enim in aliquibus locis specialibus tantum frigus quod animalia sive homines non possunt vivere; in aliquibus vero locis tantus fit calor in estate quod nullus potest ibidem vivere etiam propter muscas et cinifes; nec sunt ibi arbores nisi quis plantaverit iuxta villas; carent vineis omnino, civitates paucas habent et specialiter nunc in tentoriis habitant; stercore animalium conburunt; civitatem principaliorem habent Saray²³.

Nel territorio [della *Magna Tartaria*] vi sono molti popoli e tribù...; nei monti che si trovano a settentrione sono in numero tale che nemmeno quelli che stanno vicini li conoscono. Hanno una sola lingua e un solo alfabeto, anche se con dialetti diversi l'uno dall'altro, come gli spa-

¹⁹ “Cum quibus pluribus annis et in locis pluribus ac cum maioribus et prudentioribus legis ipsorum moram contraxi multa que cum eis tractavi de lege et ceremoniis eorum ac secreta ipsorum per disputationes et multa colloquia michi manifestata, ex hoc cum sciam linguas eorum” (CASALI 2017, pp. 169-170; KERN 1938, p. 96).

²⁰ CASALI 2017, pp. 441-444.

²¹ “Ut maiores nostri excitentur in salutem illorum et pro ovibus perditis curent mittere predicatores veritatis” (*Libellus*, epilogo: CASALI 2017, p. 449; KERN 1938, p. 123).

²² “Ut... qui voluntarii sunt ire ad gentes apostatores meditentur quod eis medele necesse” (*Libellus*, epilogo: CASALI 2017, p. 449; KERN 1938, p. 123).

²³ CASALI 2017, pp. 257-8; KERN 1938, pp. 106-107. Una traduzione inglese e un commento in TARDY 1978, p. 90.

gnoli e gli italiani. Per estensione è uno dei territori più grandi del mondo. Ha grandi pianure, poco abitate per la durezza del clima: ci sono luoghi dove il freddo è tale che non possono sopravvivere né uomini né animali, e altri dove d'estate fa così caldo che nessuno può sopravvivere, anche per la quantità di mosche e zanzare. Non ci sono alberi, se non quelli che vengono piantati presso i villaggi; le vigne mancano del tutto; hanno pochissime città e abitano in tende, soprattutto ai nostri tempi; fanno il fuoco con sterco di animali. La città più importante è Sarai.

L'anello di collegamento fra queste regioni dell'interno e la civiltà si trova in Crimea, ed è la base genovese di Caffa, descritta, con vivace contrasto con quanto immediatamente precede, come una città ricca, attiva e popolata. Notevole è l'osservazione sulle numerosissime lingue che si sentono parlare nella città, segno palpabile della sua condizione di crocevia commerciale; lo stesso Giovanni, che sempre riserva nelle sue schede uno spazio alle osservazioni sull'idioma e l'alfabeto delle varie regioni, appare molto impressionato dalla varietà che si incontra a Caffa, che lo spinge a un computo preciso:

In Gazaria civitas maior Sultach sive Curim, maxima civitas olim, nunc satis destructa. Ibidem ad decem miliaria Capha civitas famosa et populosa, ibidemque confluent mercatores de omnibus partibus mundi: omnes lingue orientalium inveniuntur ibi, ego numeravi XXXV linguas ibidem. Est in maximum auxilium et favorem christianorum hec civitas ultra mare; Ianuenses dominantur ibi. Ibidemque pro nunc sunt meliores magistri ad laborandum de serico et chamelotto ac de aliis artibus²⁴.

In Crimea la città più grande è Sudak o Krim, un tempo molto importante, ora ridotta a macerie. A dieci miglia da essa c'è la celebre e popolosa città di Caffa, dove convergono mercanti da ogni parte del mondo. Lì si sentono parlare tutte le lingue dell'Oriente: io ne ho contate trentacinque. Questa città d'oltremare è di grande aiuto e utilità ai cristiani. Essa è in possesso dei Genovesi, e lì si trovano i più abili artigiani del momento nel trattare la seta e il cammellotto, e anche in altre lavorazioni.

Ma appena fuori dall'oasi felice di Caffa ritorna la desolazione, generata stavolta non dalle pesanti condizioni climatiche, ma da drammatici eventi storici:

In eadem est Thana civitas, portus super flumine Thanay et in capite Sicie, quod etiam dividit Europam ab Asia. Multa miranda essent dicenda de hiis partibus, sed pro nunc transeo. Male habitabiles pro nunc propter guerras, etiam quia vendunt cottidie domini suos subditos pro exactionibus, etiam parentes filios. Et finaliter Themurlank destruxit et duxit in captivitatem quasi sine numero. Et quia non habent aurum et argentum quando dominus exigit ab eis, talia non habentes dant eis animalia, filios et uxores, ac illi statim vendunt mercatoribus et sic evacuata est patria²⁵.

In Crimea si trova anche la città di Tana, porto sul Tanai, il fiume che divide l'Europa dall'Asia; qui ha inizio la Scizia. Su queste regioni si potrebbero raccontare molte cose incredibili, ma non lo farò. Oggi sono terre spopolate in seguito alle guerre: i signori del posto vendono in continuazione i propri sudditi per pagare i tributi, e lo stesso fanno i padri con i propri figli. Tamerlano alla fine li ha sconfitti e ne ha presi prigionieri un numero immenso; poiché non possiedono oro e argento, quando il sovrano ne chiede danno ai Mongoli i propri animali, i propri figli e le proprie mogli, e quelli subito li vendono ai mercanti; così facendo quella terra si è spopolata.

²⁴ CASALI 2017, p. 259; KERN 1938, p. 107. Una traduzione inglese con un commento in TARDY 1978, pp. 90-91.

²⁵ CASALI 2017, pp. 259-260; KERN 1938, pp. 107-108. Una traduzione inglese con un commento in TARDY 1978, p. 91.

Il viaggio – ideale o reale – di Giovanni prosegue in direzione sud-est, e lo porta nella terra degli Ziqui o Circassi²⁶. Dopo una breve introduzione geografica ed etnologica, che non riportiamo, Giovanni descrive minuziosamente le usanze religiose di questo popolo:

Habent linguam et litteram propriam. In secta quasi secuntur Grecos in aliquibus cerimoniis et ieiuniis; in ceteris non multum curant, sed habent suas ordinationes et cerimonias. Ieiuniant quinquaginta dies pro Quadragesima, et Adventum et sextam feriam, et de ceteris non curant. Habent ecclesias et ymagines et festiuitates ut Greci. In festis magnis et dominicis diebus faciunt sacrificium de animalibus, et dividunt inter se et comedunt et specialiter pauperibus et antiquioribus dant. Capita animalium ponunt supra vel in ramis arborum et hec dicuntur esse partes avium. Arborem plantant iuxta ecclesiam, super quam ponunt crucem, quam vocant arborem Dei, in quibus ramis ponunt signa varia et capita animalium. Monachos non habent; sacerdotes eorum habent uxores ut ceteri, et qui non habet uxorem non potest stare inter ipsos²⁷.

Hanno una propria lingua e un proprio alfabeto. Seguono le usanze religiose dei Greci in alcune cerimonie e digiuni; delle altre pratiche poco si curano, pur avendo un proprio rituale per le ordinazioni e il culto. Digiunano per cinquanta giorni durante la Quaresima, e poi durante l'Avvento e di venerdì, ma non si preoccupano del resto. Le loro chiese, le loro immagini e le loro feste sono come quelle dei Greci. Nelle solennità maggiori e alla domenica sacrificano degli animali, li dividono fra loro e li mangiano; le parti migliori le danno ai poveri e agli anziani; le teste degli animali sacrificati le sistemano in alto, sui rami degli alberi, e dicono che sono le parti riservate agli uccelli. Vicino alla chiesa piantano un albero e sopra vi pongono una croce: lo chiamano 'albero di Dio', e fra i suoi rami mettono vari oggetti simbolici e le teste degli animali sacrificati. Non hanno monaci; i loro sacerdoti si sposano come gli altri, e chi non ha moglie non può stare fra loro.

L'esperienza personale di Giovanni è qui molto forte, e si traduce nel racconto di un fatto di cui egli è stato diretto protagonista o spettatore, con le normali amplificazioni che dobbiamo aspettarci in racconti di questo genere:

Sunt maximi latrones et fures, et de una villa exeunt ad alias, publice et violenter rapiunt filios et homines alterius ville, sive etiam furtive si possent, et statim vendunt mercatoribus in maritimis. Et sicut consueverunt vendere Tartari suos, ita et ipsi miseri nunc. Sed unum bonum habent, quod iuxta ecclesiam et illam arborem Dei faciunt unum circulum et nullus est ausus infra circulum tangere quidquam. Extra autem quod prius tetigerit suum erit, et specialiter in maritimis ubi franguntur naves, et dicunt quod Deus misit ipsis, et vendunt hominem pro pretio. Asserunt etiam quod mulieres ipsorum sunt maxime nigromantice et in illa arte dedite, et faciunt excitare ventos et mare, et sic franguntur naves quia non habent portus bonos. Et hoc ego in me probavi cum essem circa vel infra dictas partes. Excitabant per artem magicam mare et specialiter de nocte. Nos autem per orationes et suffragia sanctorum vincebamus, ubi eramus LXXX persone. Finaliter dixerunt illi: "Non possumus prevalere contra vos, quia sancti pugnant pro vobis". Et visibiliter vidimus in nocte beatum Nicolaum cum magnis luminaribus succurrere nobis in maxima necessitate et tempestate. Et post plures menses liberati, Deo referimus gratiam et exivimus ad ecclesiam Sancti Nicolai in terra ipsorum et pacem habuimus²⁸.

²⁶ Si tratta della regione a oriente dello stretto di Kerč, comprendente la penisola di Taman, il territorio costiero verso sud-est e il retroterra corrispondente.

²⁷ CASALI 2017, p. 268; KERN 1938, p. 110. Una traduzione inglese con un commento in TARDY 1978, pp. 92-93.

²⁸ TARDY, p. 106, nt. 85a, ricorda che san Nicola godeva di un culto particolarmente intenso nella regione, portando a sostegno la bibliografia russa sull'argomento.

Sunt subtilissimi ingenii et pulchre mulieres. Homines vadunt quasi nudi, nisi nobiles. Nota quod unus ex illis nobiles fuit venditus Ianue, eruditus et liberatus a servitute, intravit ordinem Predicatorum et factus est finaliter archiepiscopus in una ecclesia huius terre per sedem apostolicam, ibidemque fuit et stetit magno tempore, qui etiam multos convertit de gente sua²⁹. Soltanus de Cayrio temporibus nostris fuit de ista patria, servus ductus in Egiptum et post mortem alterius soldani ipse factus est soldanus, et nunc filius suus post eum³⁰. Vidi que ipsum puerum et parentes suos, qui venerunt ad eum post tempus. Ideoque dixi quod sunt subtilissimi ingenii et agiles ad omne opus, non tamen in sua patria³¹.

Sono grandissimi ladri e briganti: escono da un villaggio e vanno negli altri, rapiscono bambini e uomini di lì – con la forza e davanti a tutti, ma se riescono anche di nascosto – e li vendono ai mercanti sulla costa. Prima erano i Tartari a vendere gli uomini di quella gente; ora quei disgraziati lo fanno da soli. Hanno però una risorsa: vicino alla chiesa e all'albero di Dio tracciano un cerchio, e nessuno osa toccare ciò che è all'interno del cerchio. Ma ciò che sta fuori, il primo che lo tocca è suo, e questo tanto più sulla costa, dove naufragano le navi: dicono che è stato Dio a mandarle loro, e vendono i naufraghi per denaro. Sostengono anche che le loro donne sono potenti streghe, molto esperte nella magia: fanno alzare i venti e il mare, e così le navi naufragano, perché non ci sono buoni porti.

È un'esperienza che ho fatto anch'io quando sono passato di lì. Provocavano burrasca sul mare, specialmente di notte; ma noi – eravamo in ottanta – resistevamo vittoriosamente, grazie alle preghiere e all'aiuto dei santi. Alla fine quelli dissero: «Non siamo in grado di sconfiggervi, perché per voi combattono i santi». Nell'oscurità notturna vedemmo chiaramente san Nicola, che veniva in nostro aiuto con delle grandi luci, per toglierci dalle difficoltà della tempesta. Riuscimmo a scappare solo dopo molti mesi, rendemmo grazie a Dio e sbarcammo presso la chiesa di San Nicola, nel loro territorio, e fummo lasciati in pace.

Gli abitanti del posto sono molto intelligenti, e le donne molto belle. Gli uomini, tranne i nobili, vanno in giro pressoché nudi. Uno di loro, un nobile, fu venduto a Genova; mandato a scuola e poi liberato, entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori e alla fine fu nominato dalla sede apostolica arcivescovo cattolico in una chiesa del posto; esercitò lì il suo ufficio per molto tempo, e convertì molti del suo popolo. Un sultano del Cairo che regnò ai nostri giorni era originario di questa terra: arrivò in Egitto come schiavo, e salì al trono alla morte del sultano precedente, ed ora dopo di lui regna suo figlio: lo vidi io stesso quando era bambino, e vidi i suoi genitori, che successivamente erano venuti da lui. È per questo che ho detto che sono uomini intelligenti e abili in qualsiasi attività, ma non nella loro patria.

Dopo la Ziquia si incontra l'Abkasia, che Giovanni descrive in breve, e dopo l'Abkasia la Mingrelia, un territorio che egli dice di conoscere bene per avervi passato molto tempo, e del quale racconta scandalizzato alcune curiose usanze religiose:

Ultra ipsos ad orientem et Iorianiam est patria Mengrelie, satis magna provincia. Linguam propriam habent, litteram et sectam in omnibus ut Ioriani. Habet multas planities et montes excelsos, quia sunt confines cum montibus Apcasie et usque ad Cocas et Caspeos.

²⁹ Dovrebbe trattarsi di Giovanni di Zichia (o di Zechis), per il quale venne istituito l'arcivescovato di Matrega (la russa Tmutarakan), da lui retto dal 1349 e il 1363 circa (GOLUBOVICH 1927, pp. 40-44). Le altre notizie che abbiamo su di lui dicono però che era un francescano; cfr. KERN 1938, p. 11, nt. ad l. 41; TARDY 1978, p. 106, nt. 86.

³⁰ Si tratta di Al-Malik Az-Zahir Sayf ad-Din Barquq, fondatore della dinastia Burij, al potere in Egitto dal 1382, e di suo figlio Nasir-ad-Din Faraj, che gli succedette nel 1399. Non è ben chiaro dove Giovanni abbia potuto conoscere il giovane sultano; dall'espressione usata si penserebbe in Circassia, da dove solo successivamente egli sarà passato in Egitto.

³¹ CASALI 2017, pp. 268-270; KERN 1938, pp. 108-110. Una traduzione inglese con un commento in TARDY 1978, pp. 92-93.

Et opinio omnium ipsorum est et omnium circumstantium, et error pessimus, quod regina celi, sive Dyana, stat et inhabitat in istis montibus altissimis cum suis nymphis et puellis sodalibus et satiris in solaciis die noctuque. Et quicumque impetraverit ab ea, obtinebit dummodo faciat sibi homagium, et portabitur per aerem ad eam et presentatus obtinebit, et statim reducetur per vias XX dierum aliquando et plus et minus, dummodo fideliter laborabit pro ea et dyabolo eius. Asserunt etiam miseri quod, dum regina talis facit convivium sive nuptias domesticis suis, illo anno circumstantes provincie non habebunt de fructibus terre, quia ante tempus recipiunt totam substantiam a radicibus, et tunc illo anno fit caristia ex hoc in illis partibus. Et sic decepti dicunt quod quicumque iret ad montes haberet habundantiam de omnibus; vidique quendam qui confitebatur intrasse ad montes et habuisse vinum ex illis, sed exiens cum vino recepto ab eis non servans mandatum eorum, in via perdidit totum. Et sic errant isti delusi a dyablo.

Item cum aliqui de iurisdictione dicte regine in aliquam villam devenerint aliquosque ibidem exosos habuerint³², ad puniendum talem sugent illi totum sanguinem per visum solum, et ille efficitur infirmus et debilis usque ad mortem, quia extractus est sibi sanguis. Remedium est contra tales quod parentes infirmorum inquirunt in arte magica expertum et maiorem altero qui nocuit. Ipse veniens ad villam ubi factum fuit hoc et ubi est infirmus, nec scitur quis fecit hoc, et magister superveniens congregabit totam villam, et ipse stans in medio respicit omnes, et statim cognoscens ipsum qui suxit sanguinem alterius et semel percuciens illum, consecuntur omnes ipsum ad percuciendum eum. Si ille statim profitetur quod fecerit et quod vult reddere sibi sanguinem suum, infirmus statim sanatur, evomens alter sanguinem de corpore suo; sin autem non, ille percutitur et morietur, et alter infirmus plano modo omnino sanabitur. Ecce quomodo Sathan decipit ipsos. Hoc quoque quod dixi vidi et audivi a fide dignis, et in illis terris magno tempore habitans iam probavi; et cum ego redarguerem illos de talibus, ipsi deridebant me dicentes: "Numquid videtis etc.?"³³.

A oriente degli Ziqui, fra loro e la Georgia, c'è il vasto territorio della Mingrelia. Gli abitanti parlano una propria lingua, ma per l'alfabeto e le pratiche religiose sono in tutto come i Georgiani. Hanno grandi pianure e alti monti, collegati ai monti dell'Abkasia e a quelli del Caucaso e del Caspio.

Tutti costoro e tutte le popolazioni vicine hanno un'abominevole credenza. Secondo loro, la regina del cielo (che sarebbe poi Diana) risiede su quei monti altissimi con le sue ninfe, le fanciulle sue compagne e i satiri, dedicandosi giorno e notte ai piaceri³⁴. Chiunque le chiede qualcosa la otterrà, purché le faccia omaggio. La cosa avviene così: l'uomo viene trasportato fin da lei attraverso l'aria, le viene presentato e ottiene la grazia, e subito viene riportato indietro, con un cammino di una ventina di giorni. La condizione è che lavori fedelmente per lei e per il suo demone. Quei disgraziati dicono anche che quando quella tal regina fa una festa o delle nozze per i suoi accoliti, quell'anno le regioni circostanti non avranno frutti della terra, perché essi succhiano in anticipo tutta la sostanza dalle radici, e perciò quell'anno nella zona ci sarà carestia. Basandosi su queste fandonie, dicono che chiunque andrà sulle montagne avrà abbondanza di tutto. Ho conosciuto uno che giurava di essere andato sulle montagne e di aver ricevuto da loro del vino; ma siccome sulla via del ritorno non aveva rispettato i loro ordini l'aveva perso tutto per strada. Ingannati dal diavolo, credono in queste sciocchezze.

Quando uno dei sudditi di quella regina giunge in un villaggio e prende in antipatia qualcuno di lì, per punirlo gli succhia tutto il sangue, al solo guardarlo; quello si ammala e si indebolisce fino a morire, perché gli è stato cavato il sangue. Come rimedio contro costoro, i parenti dei malati vanno a cercare un esperto di arte magica, più potente di quello che ha fatto il sortilegio. Il mago buono arriva nel villaggio dove è avvenuto il fatto e dove c'è il malato, ma non si sa chi

³² Accogliamo provvisoriamente la lezione del manoscritto *W* (*habuerint*) contro *habuerit* del resto della tradizione.

³³ CASALI 2017, pp. 272-4. Una traduzione inglese con un commento in TARDY 1978, pp. 93-95.

³⁴ Sulle divinità femminili della regione caucasica vd. TARDY 1978, p. 187, nt. 100, con rinvio alla bibliografia russa sull'argomento.

sia il mago cattivo; riunisce tutti gli abitanti, e stando al centro li guarda uno per uno; non appena riconosce chi ha succhiato il sangue, lo prende a bastonate, e tutti gli altri vanno avanti a bastonarlo. A questo punto, se il mago cattivo confessa il misfatto e vuole restituire il sangue al disgraziato, questo viene subito sanato, mentre l'altro vomita il sangue succhiato. Se invece rifiuta, viene bastonato a morte, e a questo punto il malato si risanerà comunque da solo. Ecco come Satana li inganna! Ciò che ho raccontato l'ho visto di persona e l'ho sentito da uomini degni di fede; ho abitato a lungo in quella terra, e ho potuto constatarlo nei fatti. Quando io rimproveravo loro di credere a queste cose, quelli mi prendevano in giro, dicendo: «L'hai visto anche tu!»³⁵.

I brani che abbiamo riportato possono fornire un'idea del *Libellus* di Giovanni, e della posizione attiva che egli assume rispetto a quanto racconta. Al di là delle notizie riportate, quello che più interessa è la particolare prospettiva in cui le terre d'Oriente sono descritte dall'autore, che è insieme geografo, missionario, esploratore e diplomatico. I potentati laici ed ecclesiastici dell'Occidente, cui Giovanni si rivolge per promuovere le missioni, abbiano cognizione della ricchezza e della povertà di quelle terre, della forza di Tamerlano e delle distruzioni che egli ha recato; i missionari siano a loro volta consapevoli delle condizioni in cui si troveranno a operare, delle credenze che dovranno combattere, delle trappole che incontreranno sulla loro strada. Lo scopo di Giovanni è quello di ottenere dai potenti d'Europa uomini e risorse a sostegno della missione: vi è una guerra in corso, quella fra il bene e il male, il primo rappresentato dai cristiani, il secondo dai non cristiani, e davanti a tutti dall'islam, che ne costituisce l'armata più potente. Nell'ultimo capitolo del *Libellus* Giovanni valuta lo stato di questo scontro ai suoi giorni, misurando lo spazio del cristianesimo e quello dell'islam. Contro l'*opinio multorum* che i *sarraceni sunt multo plures christianis*, il nostro scrittore sostiene che, al contrario, la maggioranza è dei cristiani, e non si può dubitare del *finale triumphum*³⁶: la vittoria è vicina, basta un piccolo sforzo ancora. Ma se l'islam può essere reso meno pericoloso descrivendolo, come fa Giovanni, e consentendone una conoscenza precisa, che preluda a una sua sconfitta dialettica attraverso i metodi scolastici, più difficile è fare questo con i riti pagani, permeati di magia e mistero: l'Oriente è ancora terra dove le forze diaboliche si dispiegano nella loro potenza, che resiste all'analisi razionale, e Giovanni lo mostra attraverso la sua diretta esperienza.

paolo.chiesa@unimi.it

³⁵ Secondo TARDY 1978, p. 187, nt. 102, tradizioni sui vampiri in questa regione non sono altrimenti note, ma potrebbero ricollegarsi ad alcune credenze attestate presso gli Osseti.

³⁶ CASALI 2017, pp. 445-447; KERN 1938, pp. 121-123.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- CASALI 2013 = C. CASALI, *John of Sulṭāniyya*, in *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*, vol. V: 1350-1500, Leiden-Boston 2013, pp. 291-297.
- CASALI 2017 = C. CASALI (a cura di), *Iohannes archiepiscopus Sultaniensis, Libellus de notitia orbis*, Tesi del Corso di perfezionamento postuniversitario in filologia e letteratura latina medievale, Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino, Firenze 2017.
- Chronographia regum Francorum 1897* = *Chronographia regum Francorum*, publiée par H. MORANVILLÉ, vol. III, Paris 1897.
- DELACROIX-BESNIER 1997 = C. DELACROIX-BESNIER, *Les Dominicains et la chrétienté greque aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma 1997.
- FIACCADORI 2008 = G. FIACCADORI, *Un'iscrizione latina dalle isole Farasan (Arabia Saudita)*, in "PP", 362-363, 2008, pp. 439-449.
- FIGLIUOLO 1997 = B. FIGLIUOLO (ed.), *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento: ritratti di protagonisti*, Udine 1997.
- GOLUBOVICH 1927 = G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, vol. V, Firenze 1927.
- KAEPPELI 1980 = T. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. III, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1980.
- KERN 1938 = A. KERN, *Der Libellus de notitia orbis Iohannes' III. (de Galonifontibus?) O.P. Erzbischofs von Sulthanyeh*, in "Archivium Fratrum Praedicatorum", 8, 1938, pp. 81-123.
- KERN 1948 = A. KERN, *Miszellen aus einem Text vom Jahre 1404: a. Erdöl im Kaukasus; b. Zigeuner; c. Krimgoten*, in *Frühgeschichte und Sprachwissenschaft*, Wien 1948, pp. 146-154.
- LOENERTZ 1940 = R. LOENERTZ, *Evêques dominicains des deux Arménies*, in "Archivium Fratrum Praedicatorum", 10, 1940, pp. 258-281.
- LUTTRELL 1994 = A. LUTTRELL, *Timur's Dominican Envoy*, in *Studies in Ottoman History in Honour of Professor V.L. Menage*, İstanbul 1994, pp. 209-229.
- MORANVILLÉ 1894 = H. MORANVILLÉ, *Mémoire sur Tamerlan et sa cour per un dominican en 1403*, in "BECh", 55, 1894, pp. 433-464.
- REICHERT 1999 = F. REICHERT, *Johannes von Soldania. Ein persischer Erzbischof in österreichischen Handschriften*, in *Österreich im Mittelalter. Bausteine zu einer revidierten Gesamtdarstellung*. Die Vorträge des 16. Symposiums des Niederösterreichischen Instituts für Landeskunde, Puchberg am Schneeberg, 1. bis 4. Juli 1996, St. Pölten 1999, pp. 349-365.
- RICHARD 1998 = J. RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au moyen âge (XIII^e-XV^e siècles)*, Roma 1998².
- STRNAD 1968 = A.A. STRNAD, *Studia Piccolomineana. Vorarbeiten zu einer Geschichte der Bibliothek der Päpste Pius II. und III.*, in *Enea Silvio Piccolomini - papa Pio II*, Atti del Convegno per il quinto Centenario della morte e altri scritti raccolti da Domenico Maffei, Siena 1968, pp. 295-390.
- TARDY 1978 = L. TARDY, *The Caucasian Peoples and their Neighbours in 1404*, in "ActaOrHung", 33/1, 1978, pp. 83-111.

UNA COLLANA SUDARABICA IN ORO DA KHARIBAT HAMDĀN/HARAM (JAWF, YEMEN)

Fabio Eugenio Betti

Il Museo Nazionale di Ṣan‘ā’ custodisce una importante collana sudarabica in oro con terminali a protome di antilope proveniente da Kharibat Hamdān/Haram, la capitale di un piccolo regno del Jawf, ca. 10 km ad ovest di Main (sulla riva sinistra del wādī Madhāb) (figg. 1-2)¹. Dedita forse anche in origine ad attività commerciali², Haram è resa soprattutto celebre, almeno fin dai tempi di Joseph Halévy (ca. 1870), per la presenza di un tempio monumentale: “dénommé Hadanān et dédié à Matabnaṭiyān”³, ascrivibile ad un’epoca di poco anteriore al regno di Yadhāmarmalik, re di Haram (VII secolo a.C.)⁴; interventi di restauro e di rifacimento sembrano testimoniati nel II secolo a.C., quando il tempio fu “appelé Arathatum et dédié à Ḥalfān”⁵. Oltre a questo tempio, le fonti epigrafiche ne rammentano l’esistenza di altri tre, ma si ignora “s’ils se trouvaient dans la ville ou aux alentours”⁶.

* Mi è gradito con il presente contributo rendere omaggio alla memoria del compianto prof. Gianfranco Fiaccadori, scomparso prematuramente, quando maggiore era la sua fama di studioso. Sempre serbando il caro ricordo della sua gentilezza di sentimenti e di modi, desidero rammentare con una punta di nostalgia e affetto gli anni del suo importante magistero milanese, i nostri frequenti incontri e le proficue conversazioni sorte intorno a temi a lui cari, quali le relazioni tra Oriente e Occidente nel mondo antico, con particolare attenzione al Vicino e Medio Oriente, che nella sua visione includeva una più vasta area, estesa dall’altipiano iranico alla penisola araba: sedi di culture antichissime che hanno costantemente esercitato un’azione mediatrice tra le grandi civiltà affacciate sul Mediterraneo – prime fra tutte la greca e la romana – e l’Asia centrale, la cui immagine, nel mondo occidentale, si è fatta sempre meno incerta dopo le grandi imprese di Alessandro. Proprio nel panorama degli studi così delineato, ebbi la rara opportunità di trarre spunto dalla sua sterminata erudizione per concentrarmi in modo più puntuale a ricerche di glittica e oreficeria, indagando, sotto la sua sapiente guida, l’irradiazione della tradizione artistica classica tra Persia e Arabia del sud, con particolare riguardo agli aspetti iconografici. Entro questo stesso orizzonte rientra pertanto anche lo studio del monile che qui presento *in memoriam* al compianto Maestro. È inutile sottolineare come questo lavoro, insieme alle ricerche sui bronzi sudarabici e sulle relative influenze ellenistico-romane presenti in tale repertorio, abbia potuto maturare nel quadro degli ultimi orizzonti di ricerca ispirati dal Prof. Fiaccadori prima della sua scomparsa; molto più duraturo sarà il debito di ispirazione che il suo esempio ha impresso nella mia sensibilità di studioso. Altri studi verranno sui quali il suo metodo, la sua sensibilità, lasceranno un marchio profondo. Non posso che ringraziarlo, già oggi, per quanto ancora mi sta insegnando e mi insegnerà la dottrina da lui appresa.

¹ N. Inv. YM 25392: lung. 40 cm; peso 85,5 gr. Vd. per tutti ARBACH – AUDOUIN 2007, pp. 144-145; ANTONINI DE MAIGRET 2015, p. 89, fig. 4; e soprattutto ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – ‘ALĪ ‘AQĪL 2016, p. 225, p. 241, fig. 4, tav. I, fig. a con bibliografia. Sono grato alla prof.ssa Alessandra Avanzini (Università di Pisa) per gli utili consigli e indicazioni bibliografiche. Desidero inoltre ringraziare l’amica e collega Sabina Antonini de Maigret per aver condiviso con me i dati relativi a questo eccezionale ritrovamento di oreficeria, già in parte edito in *Semitica et Classica*, 9, 2016, pp. 223-244.

² ROBIN 1992, p. 57.

³ BRETON 1998, p. 71, con la citazione.

⁴ Sulla storia di Haram vd. ROBIN 1992, pp. 11-126; ma ora anche AVANZINI 2016, pp. 120-122, con ampie indicazioni e bibliografia. Per una descrizione puntuale degli elementi architettonici e figurativi del tempio, vd. ANTONINI 2004, pp. 15-36, con bibliografia. Affinità iconografiche tra l’apparato decorativo del tempio di Haram e quello di *as-Sawdā’* (Nashshān), sono state recentemente indagate da BRETON 2011, pp. 35-42.

⁵ BRETON 1998, p. 72, con la citazione.

⁶ ROBIN 1992, p. 21, con la citazione.

La collana, recuperata nel corso di scavi di frodo in una necropoli (novembre 2003), fin da subito fu assicurata al patrimonio storico ed artistico yemenita, insieme ad altri corredi di oreficeria sudarabica: bracciali tubulari in oro e a maglia *loop-in-loop* con protome di antilope, orecchini a falce lunare e di altra foggia, anelli gemmati, pendenti aurei con intagli ellenistici; e vaghi aurei cilindrici, sferici, lisci, baccellati o decorati a granulazione⁷. Si tratta, per la più parte, di gioielli di produzione locale, provenienti forse da uno o più corredi funerari, tutti o quasi pertinenti a sepolture femminili di elevato rango.

L'attività ispettiva svolta *in loco* dal compianto Alessandro de Maigret consentì ben presto di acquisire più circostanziate notizie su tali preziosi, restituendoci la storia tormentata di un complesso funerario che, malgrado gli irrimediabili danni apportati dagli scavatori clandestini, offre un'idea abbastanza esaustiva del livello qualitativo raggiunto dagli *atelier* orafi sudarabici nel periodo complessivamente compreso tra l'epilogo dell'età ellenistica e il I secolo d.C.

Non è più possibile, invece, ricomporre, tomba per tomba, le originarie associazioni di corredi né tanto meno risalire al numero e alla disposizione sul terreno delle singole sepolture. Solo pochi indizi riportati negli appunti presi da Alessandro de Maigret registrano la presenza di un imponente edificio a metope dentellate, forse un tempio funerario o un mausoleo, intorno al quale furono eseguiti diversi scavi di frodo da cui provengono i corredi aurei, tra cui la collana oggetto di questo lavoro⁸.

Il monile, spezzato e lacunoso in prossimità della chiusura, è composto da una catena di ventotto vaghi aurei delimitati, nei lati brevi, da elementi discoidali e anelli agganciati tra loro, in successione continua; un filo ad occhiello è saldato, per avvolgimento, a un elemento conico di raccordo, decorato da un filo godronato a petalo di fiore. I terminali a protome di antilope, ottenuti a stampo su due lamine auree saldate insieme, presentano particolari anatomici calligraficamente incisi: gli occhi globulari affioranti, le corna individuate da anelli sporgenti, il muso allungato, le orecchie grandi e lunghe, chiuse al fondo, espanse nel mezzo, ristrette ed aguzze verso l'estremità. Intorno al collo è presente un collarino delimitato da due fasce. La chiusura è costituita da un gancio in grosso filo a sezione circolare che si inserisce in un anello. Un vago in corniola rosso-arancio è inserito tra la base di ciascuna protome e l'elemento conico di raccordo.

I precedenti di questo tipo di collana sono da individuarsi in alcuni monili greco-ellenistici, forse di ascendenza achemenide, ascrivibili al III-II secolo a.C.: essi erano per lo più costituiti da una maglia di elementi circolari schiacciati al centro e ripiegati su se stessi, agganciati l'uno all'altro, e da una coppia di terminali a protome zoomorfa (per esempio: leone, delfino e antilope)⁹. Il motivo dell'antilope, in particolare, trova differenti applicazioni non soltanto nei terminali di collane¹⁰ ma anche nella decorazione di bracciali¹¹ e orecchini¹², con varie formulazioni più o meno stilizzate.

⁷ In merito alle vicende che portarono alla scoperta della necropoli e dei corredi funerari, ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, pp. 223-224.

⁸ Nel clima di generalizzata insicurezza ed instabilità furono unicamente consentite le riprese fotografiche delle strutture monumentali affioranti dal terreno e delle oreficerie, rinunciando, di proposito, anche a un breve saggio esplorativo i cui risultati avrebbero potuto illuminare, almeno in parte, sulla storia di *Haram*, le cui vicende sono note grazie al *corpus* epigrafico raccolto da Christian J. Robin (ROBIN 1992, pp. 11-126).

⁹ Sulle collane a protomi animali vd. per tutti DE JULIIS 1984, pp. 195-203, con ampie indicazioni e bibliografia. L'origine achemenide del tipo è stata ipotizzata da HOFFMANN – DAVIDSON 1965, p. 5.

¹⁰ Vd. HOFFMANN – DAVIDSON 1965, pp. 126-139, nn. 43-49; DE JULIIS 1984, pp. 216-217, nn. 148-150; pp. 220-224, nn. 153-157; e inoltre ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, p. 225, nt. 6, con altre indicazioni.

¹¹ Vd. per esempio HOFFMANN – DAVIDSON 1965, p. 161, fig. 57a; DE JULIIS 1984, pp. 243-245, n. 167; GUZZO 2002, p. 139, fig. 3.

¹² Vd. un tipo di orecchino a cerchio con protome di antilope proveniente dall'Egitto: PFROMMER 2001, p. 5, figg. 5a-5b; e inoltre sulla sua diffusione nel Mediterraneo ellenistico, segnatamente per l'area siceliota e magno greca:

Confronti significativi con l'esemplare da Kharibat Hamdān possono stabilirsi specialmente con manufatti aurei di area egiziana e campano-tarantina, dove sono attestati numerosi esemplari di questo tipo desinenti in teste di leone o antilope¹³.

Pur rispettando gli elementi costitutivi fondamentali, quali la forma dell'elemento di raccordo e la scelta della protome, l'orafo sudarabico, a cui il modello era evidentemente noto, ha realizzato, in modo molto meno realistico, i particolari della testa dell'antilope, semplificandone i dettagli anatomici e i partiti ornamentali, e alterando le proporzioni, come si riscontra soprattutto nella forma allungata, quasi cilindrica, del collo. Sempre a una elaborazione locale, inoltre, sembra che si debba ascrivere lo sviluppo della struttura conica di raccordo col motivo del petalo di fiore: mentre solitamente nei *collier* ellenistici così come in quelli di tradizione romana ha forma tronco-conica o cilindrica, priva talvolta di motivi decorativi¹⁴, nel passaggio alla cultura sudarabica, la stessa funzionalità del gancio di chiusura viene sacrificata in favore dell'aspetto decorativo del gioiello.

Riscontri con alcune stele funerarie qatabanite, suggeriscono che questa elaborata chiusura era portata sul *décolleté*¹⁵: l'orafo ha pertanto concentrato la massima cura sui terminali, prediligendo una maglia in oro a vaghi discoidali, presumibilmente una variante locale del tipo 'spool-shaped' di tradizione ellenistica, che per la sua semplicità, acquista funzione quasi complementare¹⁶.

Sempre dall'analisi comparata di queste stele funerarie acquisiamo inoltre informazioni assai utili per identificare differenti tipi di catene utilizzate per rendere il *collier* a protomi zoomorfe. In alcune di esse, come illustra un raffinato esemplare con busto femminile da Baltimora, la collana è resa con una maglia composta da una coppia di fili paralleli, trattenuti insieme da una teoria di vaghi semicilindrici, simili a quelli in lamina aurea a forma di rocchetto di tradizione ellenistico-romana¹⁷ (fig. 3); in un altro caso, invece, al tipo tradizionale di collare a girocollo fin qui discusso si associa un *collier* a nastro piatto, costituito da una doppia maglia, saldata su più giri, all'ultimo dei quali è fissata una serie di pendenti (fig. 4)¹⁸.

Si possono riscontrare innegabili similitudini con il monile da Kharibat Hamdān in una collana proveniente anch'essa dal Jawf e custodita in collezione privata yemenita¹⁹: analogamente al *collier* in esame, essa è resa con una coppia di terminali a protome di antilope dalle lunghe corna; la ma-

GUZZO 2002, pp. 135-141, LIPPOLIS 2005, pp. 165-167, 169-170, nn. 242-246; LIPPOLIS 2009, p. 50, fig. 15; e inoltre, BIFARELLA 2012, pp. 186, 196, n. 39.

¹³ Vd. *La gloire d'Alexandrie* 1998, p. 163, n. 16, e rispettivamente, DE JULIIS 1984, p. 224, n. 157.

¹⁴ In alcuni casi, la decorazione dei terminali dei gioielli di età ellenistica è resa invece con un motivo baccellato simile a quello riscontrato nella collana da Kharibat Hamdān (HOFFMANN – DAVIDSON 1965, pp. 212-213, figg. 84a-c). Confronti generici, sia pure nella comune convenzionalità disegnativa e compositiva, si hanno con i terminali di un gioiello a giarrettiera di III secolo a.C. (HOFFMANN – DAVIDSON 1965, pp. 212-213, figg. 84a-c); e con i vaghi aurei pertinenti a una collana della necropoli macedone di Sindos, dove la decorazione dei pendenti e della maggior parte dei vaghi si dispone a forma di petalo su duplice ordine (CANCIANI 1988, p. 180, fig. 143.5, p. 269, n. 143.5).

¹⁵ Vd. ANTONINI DE MAIGRET 2012, p. 100; ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, p. 226.

¹⁶ HOFFMANN – DAVIDSON 1965, p. 125, n. 43.

¹⁷ Vd. da ultimo, SCHULZ – FOSTER 2008, pp. 113-114, tav. 29.

¹⁸ Il tipo è rappresentato in una stele custodita al Museo Nazionale di San'ā', AVANZINI 2004b, p. 151 (CSAI I, 300).

¹⁹ A questa collezione, forse custodita a San'ā', appartiene, oltre alla collana anche un anello iscritto e due coppie di orecchini, verosimilmente ascrivibili al II-III secolo d.C. (ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, p. 227, fig. 6, tav. I, fig. b). Gli orecchini, in particolare, trovano riscontri con altrettanti esemplari aurei custoditi al Museo di Aden (ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, p. 226, nt. 11). L'anello dalla verga a largo nastro, leggermente arrotondato sul lato esterno, riporta sul castone piatto una iscrizione. Un confronto pertinente è con un anello: Moussaieff 19, che presenta un monogramma centrale, circondato da alcune lettere sudarabiche isolate (BRON 2009, pp. 46-53). Ringrazio cordialmente Alessio Agostini dell'Università di Roma 'La Sapienza' per la puntuale segnalazione.

glia è invece realizzata secondo la tecnica del *loop-in-loop*, con effetto a doppia ‘spina di pesce’ (fig. 5)²⁰.

Il motivo della protome di antilope è qui ripreso in una formulazione non accurata, evidente, tra l’altro, anche nella resa semplificata dei dettagli anatomici, come la struttura della testa e della mandibola, e dei connessi partiti ornamentali. I riscontri con catene *loop-in-loop* utilizzate in gioielli di maggiore complessità, ascrivibili all’incirca alla prima e alla media età imperiale romana (I-II/III secolo d.C.), non sembrano offrire sicuri parallelismi per un’attribuzione cronologica certa: ciò a causa della grande diffusione nel Mediterraneo ellenistico-romano, soprattutto nei primi secoli d.C., di questa particolare lavorazione della catena.²¹ Più significativi, a riguardo, sembrano infatti essere gli elementi costitutivi la struttura del monile, quali i terminali a protome di antilope²².

Infatti, riproduzioni di questo tipo di *collier* risultano principalmente testimoniate nelle stele femminili qatabanite, tra il volgere dell’età ellenistica e gli inizi del II secolo d.C.²³; pertanto, l’ipotesi di assegnare l’esemplare in esame entro il medesimo *range* cronologico, vale a dire entro il I secolo d.C., risulta non solo degna di considerazione, ma assai verisimile. Ammettendo tale cronologia, la produzione locale di oreficerie sudarabiche con terminali zoomorfi andrebbe così a collocarsi entro la cornice degli intensi traffici mercantili fra Arabia meridionale e mondo mediterraneo sullo scorcio dell’età ellenistica²⁴. Si tratta di “relations commerciales fondées sur l’échange de diverses résines (encens, myrrhe et mastic) contre des produits manufacturés, de luxe pour la plupart, et, selon Pline (*Hist. Nat.*, VI, 26, 101), contre des sesterces”²⁵. È inoltre noto che le informazioni tramandate dal *Periplus maris Erythraei* (§§ 24 e 28) nel I secolo d.C. esplicitano “la domanda da parte dei signori sudarabici di vasi e di argenteria” e rendono pertanto attendibile la fonte pliniana²⁶. Entro questa cornice, è di fatto verisimile che oltre a vasi in oro e argento cesellati, vesti di lusso ricamate e suppellettili di rame, giunsero anche in Arabia Meridionale, forse per tramite dell’Egitto ellenizzato, altrettanti beni sontuari, gioielli e gemme per esempio, destinati a soddisfare le esigenze di una *élite* raffinata, incline al lusso e all’esotico, e dunque non immune da suggestioni culturali ellenistiche²⁷.

Se è così, l’accresciuta richiesta di riproduzioni dei più pregiati gioielli in oro, importati dal Mediterraneo e probabilmente diffusi nei principali centri urbani ed emporî dell’Arabia del sud, offrì dunque nuovi impulsi a una produzione locale eclettica, ispirata a modelli di ascendenza classica, ma non priva di una sua attinenza specifica. Le botteghe orafe che, durante il I e il II secolo d.C., producevano manufatti analoghi a quello in esame seppero dunque raccogliere l’eredità così della lavorazione dell’oro, viva in Arabia meridionale fin da età remota, come del patrimonio figurativo

²⁰ Per la diffusione di questo tipo di catena nell’oreficeria sudarabica vd. ora BETTI 2016a, pp. 176-178.

²¹ Cfr. una collana con pendente a *lunula*, custodito a Istanbul, ELDEM 2009, pp. 48-49, n. 1; e un esemplare dall’Egitto con terminali a testa di serpente, oggi al Louvre: THIAUDIÈRE 2012, p. 143, fig. 111. Per altri esempi, PAVESI 2001, pp. 82-95, nn. 23-25, 27, con indicazioni e bibliografia.

²² Sulla diffusione di questo tipo di terminali nei bracciali sudarabici, ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – ‘ALĪ ‘AQĪL 2016, pp. 227-228, fig. 11.

²³ Le grandi scansioni temporali entro cui sembra svolgersi la storia dell’arte sudarabica sono state accuratamente tratteggiate sulla base di informazioni storiche ed epigrafiche da AVANZINI 2004a, p. 10; sulle stele qatabanite vd. per tutti AVANZINI 2004b, p. 149, con ampie indicazioni; per altre osservazioni iconografico-stilistiche, LOMBARDI 2016, pp. 75-78.

²⁴ ‘ALĪ ‘AQĪL 1993, I, p. 192.

²⁵ Vd. almeno BRETON 1989, p. 173, con la citazione, AVANZINI 1998, pp. 85-91, ROBIN 2009, pp. 216-223; cfr. ora anche FIACCADORI 2010, pp. 975b-976a, ID. – BAUSI 2010, pp. 346a-347b, e LORETO 2012, pp. 136-153. Inoltre, AVANZINI 2014, pp. 485-508, con bibliografia.

²⁶ ‘ALĪ ‘AQĪL – ANTONINI 2007, p. 79.

²⁷ In merito, ‘ALĪ ‘AQĪL 1993, I, pp. 192-193.

di matrice mediterranea che maestranze di origine greca avevano trasmesso, verosimilmente tra II e I secolo a.C., all'arte sudarabica²⁸.

La datazione alla prima età cristiana della collana da Kharibat Hamdān, come della più parte del *corpus* di gioielli provenienti dalla necropoli, suggerisce un contesto di benessere e prosperità, non chiuso ad influssi esterni: in queste condizioni e attraverso committenze a maestranze orafe qualificate, le *élites* locali, in vita come in morte, ostentavano potere, rango e prestigio.

Allo stato attuale delle conoscenze, sembra inoltre difficile stabilire dove sia stata prodotta la collana in esame: pur non escludendo il coinvolgimento di artigiani locali, itineranti e non, che ben conoscevano la tradizione orafa ellenistico-romana, non scarterei anzi l'ipotesi che il monile fosse stato importato da qualche altro centro manifatturiero dell'Arabia del sud, dove ragionevolmente maestranze orafe qualificate e materie prime (oro e pietre dure *in primis*) potevano essere presenti contemporaneamente.

Considerando, infine, che riproduzioni del *collier* con terminali a protome di antilope sembrano attestate nelle stele qatabanite non prima del I secolo a.C., non pare azzardato ammettere che, parimenti alla diffusione delle vesti drappeggiate dall'ampio scollo e delle acconciature di ispirazione ellenistica²⁹, esso diventò di gran moda almeno fino agli inizi del II secolo d.C., dove fu più spesso associato a una *parure* di bracciali tubulari in oro, simili a quelli rinvenuti nella necropoli di Kharibat Hamdan³⁰. Tuttavia, l'ipotesi di assegnare sia questi bracciali sia il *collier* al corredo funerario di una sepoltura muliebre di rango elevato, non trova ad oggi conferma: le esigue informazioni sul ritrovamento di tali preziosi sembra scoraggino qualsiasi tentativo di lettura associativa dei singoli elementi del corredo.

fabio.betti@unimi.it

²⁸ Nel repertorio artistico sudarabico, in particolare qatabanite, risultano già affermati, soprattutto nel corso del I secolo a.C., temi, motivi ed elementi iconografici propri dell'Egitto ellenizzato e del mondo romano orientale: si pensi, in particolare, oltre alla statua bronzea di Lady Bar'at, alla coppia di leoncini da Timna', realizzati da valve di fusione provenienti forse da Alessandria, e alle cosiddette 'stèles à la deesse', con vesti ed acconciature ispirate a tipi ellenistici (BETTI 2016b, Id. 2016c).

²⁹ Diffusione di acconciature di ispirazione greco-romana nella scultura sudarabica, BETTI 2016c, pp. 161-170.

³⁰ ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, pp. 7-8, fig. 9.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ‘ALI ‘AQIL 1993 = A. ‘ALI ‘AQIL, *Les bijoux d’Arabie méridionale à la période préislamique*, Paris, thèse de doctorat, rel. J.-M. DENTZER, Université de Paris 1, I-III, Paris 1993.
- ANTONINI 2004 = S. ANTONINI, *I motivi figurativi delle Banāt ‘Ād nei templi sudarabici*, Repertorio Iconografico Sudarabico 2, Roma 2004.
- ANTONINI DE MAIGRET 2012 = S. ANTONINI DE MAIGRET, *South Arabian Art. Art History in pre-Islamic Yemen*, *Orient & Méditerranée* 10, Paris 2012.
- ANTONINI DE MAIGRET 2015 = S. ANTONINI DE MAIGRET, *The World of Women*, in S. ANTONINI DE MAIGRET, P. D’AMORE, M. JUNG (eds), *Searching for the Queen of Sheba*, Catalogo della Mostra, Atlanta, Fernbank Museum of Natural History, 26 september 2015 – 3 January 2016, Florence 2015.
- ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – ‘ALĪ ‘AQĪL 2016 = S. ANTONINI DE MAIGRET, F. BETTI, L. ‘ALĪ ‘AQĪL, *Gioielli sudarabici da Kharibat Hamdān/Haram (Jawf, Yemen): osservazioni preliminari*, in “*Semitica et Classica*”, 9, 2016, pp. 1-18.
- ARBACH – AUDOUIN 2007 = M. ARBACH, R. AUDOUIN, *Şan‘ā’ National Museum, Collection of Epigraphic and Archaeological Artifacts from al-Jawf Sites*, II, Şan‘ā’ 2007.
- AVANZINI 1998 = A. AVANZINI, *Le commerce des aromates et les états de l’Arabie méridionale pré-islamique*, in R. GYSELEN (éd.), *Parfums d’Orient*, *Res Orientales* XI, pp. 85-91.
- AVANZINI 2004a = A. AVANZINI, *Corpus of South Arabian Inscriptions I-III. Qatabanic, marginal Qatabanic, Awsanite Inscriptions*, *Arabia Antica. Philological studies* 2, Pisa 2004.
- AVANZINI 2004b = A. AVANZINI, *The “Stèles à la déesse”: problems of interpreting and dating*, in “*EVO*”, 27, 2004, pp. 145-152.
- AVANZINI 2014 = A. AVANZINI, *Un port d’Arabie entre Rome et l’Inde*, in “*CRAI*”, 1 (Janvier-Mars), 2014, pp. 483-505.
- AVANZINI 2016 = A. AVANZINI, *By Land and by Sea. A history of South Arabia before Islam recounted from Inscriptions*, *Arabia Antica. Philological studies* 16, Roma 2016.
- BETTI 2016a = F.E. BETTI, *Appendix 3. Fashion jewellery in South Arabia*, in LOMBARDI 2016, pp. 171-182.
- BETTI 2016b = F.E. BETTI, *Appendix 2. South Arabian Hairstyles. Typologies, characteristics and influences*, in LOMBARDI 2016, pp. 161-170.
- BETTI 2016c = F.E. BETTI, *Tradizione classica e cultura sudarabica: osservazioni sulla statua bronzea di Lady Bar‘at*, in “*EVO*”, 39, 2016, pp. 85-91.
- BIFARELLA 2012 = A. BIFARELLA, *I gioielli*, in G. VOLPE, F. SPATAFORA (a cura di), *Le collezioni della Fondazione Banco di Sicilia. L’archeologia*, Cinisello B. (MI) 2012, pp. 183-203.
- BRETON 1989 = J.-F. BRETON, *L’Orient gréco-romain et le Hadhramawt*, in T. FAHD (éd.), *L’Arabie préislamique et son environnement historique et culturel*, *Actes du Colloque de Strasbourg*, 24-27 juin 1987, Université des sciences humaines de Strasbourg. *Travaux du Centre de recherche sur le Proche-Orient et la Grèce antiques* 10, Leiden 1989, pp. 173-185.
- BRETON 1998 = J.-F. BRETON, *Les temples de Ma‘in et du Jawf (Yemen). État de la question*, in “*Syria*”, 75, 1998, pp. 61-80.
- BRETON 2011 = J.F. BRETON (éd.), *Le sanctuaire de ‘Athar dhû-Riṣâf d’As-Sawdâ’*, *Arabia Antica. Archaeological studies* 7, Roma 2011.
- BRON 2009 = F. BRON, *Nouvelles antiquités sudarabiques de la collection Moussaieff*, in “*ArabAEpigr*”, 20/1, 2009, pp. 46-53.

- CALCANI 1992 = G. CALCANI, *Il regno di Macedonia*, in *L'Oro dei Greci*, Novara 1992, pp. 48-59 e pp. 268-282.
- DE JULIIS 1984 = E.M. DE JULIIS (a cura di), *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica*, Catalogo della Mostra, Milano, dicembre 1984 – marzo 1985, Milano 1984.
- ELDEM 2009 = E. ELDEM, *De Byzance à Istanbul. Un port pour deux continents*, Catalogo della Mostra, Paris, Galeries nationales, 10 octobre – 25 janvier 2010, Paris 2009.
- FIACCADORI 2010 = G. FIACCADORI, s.v. *Trade (Trade in antiquity)*, in *Encyclopaedia Aethiopica*, 4, Wiesbaden 2010, pp. 975b-976a.
- FIACCADORI – BAUSI 2010 = G. FIACCADORI, A. BAUSI, s.v. *Red Sea (II. Red Sea in Antiquity)*, *Encyclopaedia Aethiopica*, 4, Wiesbaden 2010, pp. 346a-347b.
- FONTAINE – ARBACH 2006 = H. FONTAINE, M. ARBACH, *Yémen. Cites d'écritures*, Manosque 2006.
- GUZZO 2002 = P.G. GUZZO, *Oreficerie in Magna Grecia*, in A. GIUMLIA-MAIR, M. RUBINICH (a cura di), *Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia*, Catalogo della Mostra, Trieste, 8 marzo – 28 luglio 2002, Milano 2002, pp. 135-141.
- HOFFMAN – DAVIDSON 1965 = H. HOFFMAN, P.F. DAVIDSON, *Greek Gold. Jewelry from the Age of Alexander*, Mainz 1965.
- La gloire d'Alexandrie* 1998 = *La gloire d'Alexandrie*, Paris, Musées de la Ville de Paris, 7 mai – 26 juillet 1998, Paris 1998.
- LIPPOLIS 2005 = E. LIPPOLIS, *L'età classica ed ellenistica*, in L. GANDOLFO (a cura di), *Pulcherrima Res. Preziosi ornamenti dal passato*, Catalogo della Mostra, Palermo, Museo Salinas, 20 dicembre 2005 – 10 febbraio 2007, Palermo, 2005, pp. 143 – 191.
- LIPPOLIS 2009 = E. LIPPOLIS, *Oreficerie e società nel mondo greco*, in I. BALDINI LIPPOLIS, M.T. GUAITOLI (a cura di), *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società*, Ornamenta 1, Bologna 2009, pp. 35-70.
- LOMBARDI 2016 = A. LOMBARDI, *South Arabian Funerary Stelae from the British Museum Collection*, Arabia Antica. Archaeological Studies 11, Roma 2016.
- LORETO 2012 = R. LORETO, *Da Mārib a Gaza. Profumi d'Arabia e rotte carovaniere: fonti epigrafiche ed evidenze archeologiche dal paese dell'incenso*, in A. CARRANANTE, M. D'ACUNTO (a cura di), *I profumi nelle società antiche. Produzione commercio usi valori simbolici*, Napoli 2012, pp. 136-153.
- PAVESI 2001 = G. PAVESI, *Catene e collane in metalli preziosi dall'Italia settentrionale*, in G. SENA CHIESA (a cura di), G. PAVESI, E. GAGETTI, *Arte e materia: studi su oggetti di ornamento di età romana*, Quaderni di Acme 49, Milano 2001, pp. 1-190.
- PFROMMER 2001 = M. PFROMMER, *Greek Gold from Hellenistic Egypt*, Getty Museum Studies on Art, The J. Paul Getty Trust, Los Angeles 2001.
- ROBIN 1992 = C.J. ROBIN, *Inventaire des inscriptions sudarabiques 1. Inabba', Haram, al-Kafir, Kamna et al-Harāshif*, Paris-Rome 1992.
- ROBIN 2009, C.J. ROBIN, *Arabia meridionale: lo stato e le erbe aromatiche*, in E. FONTANELLA (a cura di), *Luxus. Il piacere della vita nella Roma imperiale*, Catalogo della Mostra, Torino, Museo di Antichità, 26 settembre 2009 – 31 gennaio 2011, Roma, 2009, pp. 216-223.
- SCHULZ – FOSTER 2008 = R. SCHULZ, G.V. FOSTER, *Faces of Ancient Arabia: the Giraud and Carolyn Foster Collection of South Arabian Art*, Baltimore 2008.
- THIAUDIÈRE 2012 = C. THIAUDIÈRE, *La bijouterie égyptienne*, in *L'Orient Romain et Byzantin au Louvre*, sous la dir. de N. BEL et Alii, Paris 2012, pp. 141-145.
- Yemen* 2000 = *Yemen. Nel paese della Regina di Saba*, Catalogo della mostra, Roma, Palazzo Ruspoli, 6 a prile – 30 giugno 2000, Milano 2000.



Fig. 1. Collana in oro con terminali a protome di antilope (Şan‘ā’, Museo Nazionale, da ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – ‘ALĪ ‘AQĪL 2016, p. 241, tav. Ia)



Fig. 2. Collana in oro con terminali a protome di antilope, dettaglio (Şan‘ā’, Museo Nazionale, © MAIRY)



Fig. 3. Stela in alabastro con busto femminile (Baltimore, Walters Art Museum, da <http://art.thewalters.org>)



Fig. 4. Stela in alabastro con busto femminile (Şan'ā', Museo Nazionale, da Yemen 2000, p. 353, cat. 263)



Fig. 5. Collana in oro con terminali a protome di antilope e catena loop-in-loop, anello sigillare e coppia di orecchini (collezione privata yemenita, da ANTONINI DE MAIGRET – BETTI – 'ALĪ 'AQĪL 2016, p. 227, fig. 6)

ALESSANDRIA D'EGITTO L'ITALIANA.
GIUSEPPE BOTTI, GLI SCAVI E IL MUSEO GRECO-ROMANO

Patrizia Piacentini

L'amico e collega Gianfranco Fiaccadori aveva seguito, nel suo straordinario viaggio culturale tra Africa, Oriente e Occidente, anche il corso del Nilo, dall'Etiopia alla costa mediterranea, alimentando gli affluenti delle sue ricerche con solide, variegata e sempre nuove conoscenze. Se l'Etiopia fu un suo ambito di ricerca privilegiato, dell'Egitto si trova dotta eco in due suoi celebri saggi, l'uno dedicato a note di storiografia alessandrina, l'altro a Petronio e ai luoghi destinati ai culti priapici, oltre che in molte voci della *Encyclopaedia Aethiopica*¹.

Nel corso degli anni avemmo spesso conversazioni su temi orientalistici, ma desidero ricordarne una in particolare, al Gran Caffè *Gambrinus* di Napoli, insieme con l'amico comune Fabio Eugenio Betti. Ci incontrammo per caso in un pomeriggio di giugno del 2008: io ero in città per un congresso egittologico, Gianfranco invece per quello dedicato a *L'Islam in Etiopia*, dove aveva presentato le sue ricerche sulle fonti islamiche per la storia del medioevo etiopico². Parlammo allora a lungo non solo dell'Africa e dell'Egitto, ma anche e soprattutto di Milano e del nuovo polo di ricerca egittologica che andava rinforzandosi proprio in quegli anni, dopo l'arrivo della Biblioteca Edel nel 1999, con l'acquisizione progressiva di importanti fondi archivistici³. Da uomo di immensa cultura, conoscitore di archivi antichi e moderni e raffinato bibliofilo, Gianfranco ascoltava le storie di ogni volume raro e di ogni carta che portasse con sé un pezzo di storia, e altrettante ne raccontava di libri o documenti che amava raccogliere e preservare⁴. Per queste ragioni, desidero dedicare alla memoria di Gianfranco Fiaccadori la scoperta del fondo d'archivio personale di Giuseppe Botti, uno studioso di origini emiliane, come Gianfranco e come me, che spaziava dalla classicità greca e romana all'orientalistica e che, un giorno di fine marzo del 1882, con il collega archeologo Giulio De Petra si era seduto a un tavolo del Gran Caffè di Napoli per parlare di cose egizie e di progetti futuri.

Le notizie biografiche su Giuseppe Botti (1853-1903), passato alla storia dell'Egittologia come Giuseppe Botti 'Primo' o 'l'Anziano', per distinguerlo dall'omonimo egittologo e demotista (1889-1968)⁵, erano assai imprecise fino a pochi anni fa. Un primo profilo fu tracciato da Evaristo Breccia⁶, seguito da Luigi Antonio Balboni⁷, quindi ripreso con varie imprecisioni da Claudio Barocas e dalle varie edizioni del *Who Was Who in Egyptology*⁸. Una nota biografica più ampia venne scritta da Silvio Curto nel 1994⁹. Solo nel 2010, però, è stato possibile cominciare ad elucidare aspetti

¹ FIACCADORI 1980, pp. 299-315; ID. 1981, pp. 373-378; ID. – ERLICH 2005, coll. 240a-241a; FIACCADORI 2005, coll. 246b-247a; ID. 2007, coll. 1004a-1006a; ID. – SALVADORE 2014, coll. 284b-286b; FIACCADORI – ZIBELIUS-CHEN 2014, coll. 465b-470b.

² Vd. FIACCADORI 2009-2010, pp. 183-209.

³ In merito, PIACENTINI 2006.

⁴ FIACCADORI 2014a, coll. 244a-b; ID. 2014b, coll. 245a-248a.

⁵ BOTTI 2011.

⁶ BRECCIA 1904, pp. 5-14; ID. 1914, pp. 144-145.

⁷ BALBONI 1906, III, pp. 72-83.

⁸ Vd. BAROCAS 1971, pp. 443-444; BIERBRIER 2012, p. 73, ed edizioni precedenti.

⁹ CURTO 1987, p. 11 (l'autore cita erroneamente Reggio Emilia come luogo di nascita); CURTO 1994, pp. 71-80.

prima sconosciuti della vita e del percorso scientifico dell'insigne studioso e archeologo, grazie all'epistolario e ad altri documenti depositati in comodato presso gli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano dalle eredi di Botti, Clara e Paola, e da indagini approfondite condotte in archivi egiziani, francesi e italiani¹⁰.

Giuseppe Stefano Domenico Botti nacque a Modena il 3 agosto 1853. Dal suo atto di nascita, conservato nell'Archivio Storico di Modena, risulta che tanto il padre, Tommaso, quanto la madre, Barbara Manzini, erano lavandai. Quando nacque Giuseppe, avevano già avuto un figlio, Carlo, detto 'Gnaccone', che era nato nel 1840. La madre Barbara morì probabilmente nel 1859. Tommaso si risposò ed ebbe una figlia, Teresa.

Giuseppe si iscrisse alla Facoltà di Lettere all'Università di Bologna nella seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, dove fu condiscipolo e amico di Giovanni Pascoli. Nel 1891, Botti dedicò a Pascoli un volumetto di poesie intitolato *Rapsodie alessandrine*, nel ricordo dei loro anni bolognesi e della loro amicizia fraterna¹¹. Probabilmente durante gli anni universitari, Giuseppe fece pratica di attività museologica al Museo civico di Modena, come lui stesso ricorda in un suo scritto.

Botti menzionava spesso, nelle sue lettere e nelle sue pubblicazioni, i suoi illustri professori: Giosuè Carducci per 'Letteratura italiana' e 'Storia comparata delle letterature neolatine', Edoardo Brizio per 'Archeologia' e 'Numismatica', Francesco Acri per 'Storia della filosofia', Pietro Siciliani per 'Filosofia teoretica', Gaetano Pelliccioni per 'Letteratura greca', Giovanni Battista Gandino per 'Letteratura latina', Giuseppe Turrini per 'Sanscrito', Celestino Peroglio per 'Geografia', Giuseppe Regaldi per 'Storia antica'. Quest'ultimo era un grande conoscitore dell'Egitto, che aveva visitato nel 1850-1851 e poi di nuovo nel 1869, quando ebbe come guida, a Saqqara, Auguste Mariette¹².

Già nella prolusione al suo primo corso a Bologna, nel 1866, Regaldi dichiarava di voler dedicare gran parte delle sue lezioni alla storia e alla cultura egizie. Fu dunque Regaldi a introdurre Botti allo studio della disciplina egittologica, insieme con Giovanni Kminek-Szedlo. Questi, che almeno dal 1876 lavorava come 'Dimostratore' nelle sale egizie del Museo Civico, cominciò a tenere un corso di 'Egittologia' come libero docente all'Università bolognese nel 1878. Botti poté pertanto seguire queste lezioni durante il suo ultimo anno di corso. L'anno precedente, Kminek-Szedlo aveva pubblicato anche una grammatica, largamente ispirata a Champollion, a Rosellini e soprattutto a Brugsch, che Botti probabilmente utilizzò per perfezionare la sua conoscenza dell'egiziano. Nel 1881, infine, Kminek-Szedlo fu nominato ispettore per la sezione egizia del Museo bolognese, di cui redasse anche il catalogo che fu accettato per la stampa nel 1882 da Fiorelli, direttore del Ministero della Pubblica Istruzione, su proposta del professor Brizio. Tale catalogo, tuttavia, fu pubblicato solo nel 1895¹³.

Prima di terminare gli studi, Botti insegnò per un certo periodo in una scuola di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, come testimonia una lettera conservata nel suo archivio risalente al 1878. Si laureò infine il 16 giugno 1879, discutendo una tesi intitolata *De diversa historiae apud veteres et apud recentiores tractandae ratione*, come risulta dall'Archivio Storico dell'Università di Bologna. Due mesi dopo, il 28 agosto 1879, annuncia agli zii Antonio e don Giovanni la sua partenza, il giorno stesso, alla volta dell'Egitto:

¹⁰ PIACENTINI 2010, pp. 112-114; EAD. 2011, pp. 61-67. Uno studio complessivo sulla figura di Giuseppe Botti e l'edizione dell'epistolario, custodito all'Università degli Studi di Milano, saranno prossimamente pubblicati.

¹¹ BOTTI 1901.

¹² Giuseppe Regaldi fu professore di 'Storia antica' all'Università di Bologna dal 1866 al 1883. La sua opera più importante sull'Egitto si apre con l'ode *Alessandria. A Giuseppe Regaldi* di Giosuè Carducci (REGALDI 1882).

¹³ In proposito, CURTO 1987, pp. 1-17; MORIGI-GOVI 1987, pp. 41-51; PERNIGOTTI 1987, pp. 53-71.

Parto oggi stesso e vado là ove l'onore mi chiama e la scienza m'attende: parto pieno di riconoscenza verso di loro, confortato dal plauso dei miei professori. Carducci mi diede ieri il suo ritratto, dedicandomelo; Acri mi confortò, e così Brizio, Szedlo, Regaldi, tutti poi si ripromettono molto dal mio studio e buon volere. Ad Ancona troverò domani il comm. Baravelli e con lui mi imbarcherò sulla *peninsulare*¹⁴.

Carducci, che era entrato in Massoneria negli anni Sessanta dell'Ottocento¹⁵, doveva aver raccomandato il giovane Botti al 'fratello' Paolo Baravelli¹⁶, che era Commissario del debito pubblico e rappresentava l'Italia in Egitto nell'ambito delle indagini sui debiti di Ismail Pacha. Era una persona molto facoltosa e influente in Egitto, Socio ordinario a vita della Società Geografica Italiana dal 1877. Baravelli aveva assunto Botti come insegnante privato per il figlio, scolarizzato al Cairo.

Giunto in Egitto, Giuseppe scrive allo zio Antonio il 5 settembre 1879 per descrivergli la traversata in nave e il suo primo incontro con Alessandria, che sarebbe poi divenuta per lui, nel decennio seguente, città di adozione e ragione della sua fortuna come archeologo e studioso (*fig. 1*).

Botti si recò dunque in Egitto per la prima volta nel 1879, e non dieci anni dopo come affermato finora nelle note biografiche scritte su di lui. Approfittava così del lavoro che gli era stato offerto, seppur impegnativo, per continuare ad approfondire le sue conoscenze egittologiche. Suoi maestri in Egitto furono i più grandi dell'epoca, Auguste Mariette, Heinrich Brugsch¹⁷, Gaston Maspero¹⁸ ed Eugène Lefébure, che lo aiutarono a perfezionarsi nei campi dell'archeologia, della museologia e della filologia. In alcune lettere, Botti ricorda quanto il soggiorno in Egitto gli fosse utile per studiare a fondo l'egiziano antico in tutte le sue fasi e scritture, compreso il demotico e il copto, oltre che l'arabo e il francese.

Il 5 ottobre 1879, accenna alla situazione degli scavi in Egitto, di cui doveva probabilmente essere informato grazie alla frequentazione di Mariette e del personale del Servizio delle Antichità, dimostrando così il suo interesse per l'archeologia oltre che per la filologia. Nella medesima lettera, aggiunge di aver previsto di fare pochi giorni dopo l'ascensione delle piramidi, secondo una consuetudine molto diffusa nell'Ottocento, ben documentata anche nel repertorio di immagini dell'epoca (*fig. 2*).

Nell'aprile 1880, Giuseppe Botti si licenzia da Baravelli, il cui figlio si era rivelato un allievo svogliato e caparbio, sebbene fosse poi riuscito a essere promosso; inoltre, Botti spera di essere nominato "facente funzioni di applicato consolare in Cairo" dal mese di luglio. Dalle lettere di Botti si deduce anche quanto fosse attiva la vita sociale della città all'epoca, e quanto lui stesso fosse ben integrato: vengono nominate le persone famose di passaggio, tra le quali celebri esploratori come Pellegrino Matteucci¹⁹, "Viaggiatore al centro dell'Africa" che lo aveva presentato ai principi

¹⁴ *Peninsulare* è il nome con cui in Italia era comunemente chiamata nella seconda metà dell'Ottocento la linea che collegava quindicinalmente Venezia ad Alessandria d'Egitto: la nave che operava il servizio era proprietà della *Peninsular & Oriental Steam Navigation Company*, oggi denominata *P&O*. Nata come compagnia di trasporto merci, dal 1840 assicurò il servizio postale tra l'Inghilterra ed Alessandria d'Egitto. Nel 1844 introdusse il nuovo concetto di viaggi in nave a scopo turistico, iniziando le crociere nel Mediterraneo.

¹⁵ Nel 1866 fu fondata a Bologna ed entrò a far parte del Grande Oriente d'Italia la loggia 'Felsinea', che annoverava Giosuè Carducci tra i sette fratelli fondatori. Il 21 febbraio 1888 il Poeta venne elevato al 33° grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Quando morì, nel 1907, la sua salma venne ricoperta con le insegne massoniche. La bibliografia in proposito è molto vasta; vd., ad es. MOLA 2001; MOLA 2006.

¹⁶ Sull'attività delle logge italiane in Egitto vd., MOLA 1991.

¹⁷ Su Mariette e Brugsch e la parte dei loro archivi conservata a Milano, cfr. da ultimo PIACENTINI 2009, pp. 423-438, con bibliografia precedente; PIACENTINI 2010, pp. 90, 96.

¹⁸ Un nutrito gruppo di lettere inviate da Botti a Maspero è conservato alla Biblioteca dell'Institut de France, a Parigi.

¹⁹ Matteucci compì il suo primo viaggio in Africa nel 1877, esplorando il Sudan con Romolo Gessi. Due anni dopo pubblicò la sua prima opera, *Sudan e Gallas* presso le Edizioni Treves di Milano. Nello stesso 1879, ripartì per un altro viaggio in Africa, raggiungendo l'Etiopia per indagare le possibilità commerciali della regione, con

Camillo e Giovanni Borghese di Roma, e Romolo Gessi²⁰. Le allusioni ai contatti che Botti aveva con i grandi archeologi dell'epoca che contribuirono alla sua formazione sono molto significative per comprendere l'alto livello della sua specializzazione, fino ad ora sottovalutato. Ne è un esempio la lettera del 3 febbraio 1880:

Vassalli bey²¹ ha messo a mia disposizione tutti i rilievi e disegni fatti in Etiopia²² con A. Mariette pascià: rimarrò così ancora molti mesi al Cairo per profittare di questi preziosi documenti e dei monumenti raccolti nel Museo di Boulaq. [...] io penso che il restare sino a studii finiti mi conviene assai ed è fortuna assai rara per un giovane il poter per 3 anni studiare in Egitto l'archeologia.

Il 4 aprile del 1880, Botti parla ancora del suo studio intenso delle lingue antiche e moderne e della sua conoscenza avanzata dell'arabo, oltre che degli scavi del Servizio delle Antichità²³; mentre in quella del 18 settembre 1880, accenna ancora alla sua conoscenza del copto che doveva essere molto approfondita. Nella stessa epistola menziona la sua nuova abitazione nei pressi del quartiere dell'Ezbekieh, dove abitavano allora gli Europei, e i suoi nuovi compiti organizzativi per le scuole italiane, laiche.

L'idea di fondare un istituto scolastico ad Alessandria era nata nella loggia massonica italiana 'Pompeja' di Alessandria e si concretizzò nel 1861 su iniziativa del commendatore Bruno, allora console generale d'Italia in Egitto, per essere poi istituzionalizzata l'anno successivo; la seconda scuola fu fondata al Cairo nel 1864 per volontà della loggia massonica italiana 'L'Alleanza dei popoli'²⁴.

Il 24 novembre 1880, Botti annuncia allo zio di aver dovuto rinunciare all'insegnamento nelle scuole italiane a causa dei suoi problemi di salute, ma di proseguire nei suoi studi di paleografia ieratica e di demotico. Il 13 dicembre 1880, gli comunica di soffrire della dengue, una grave malattia

l'appoggio della Società Geografica Italiana e la partecipazione del governo (cfr. CESARI 1932; NATILI 2008). Alla spedizione presero parte, tra gli altri, Alfonso Maria Massari, militare ed esperto di navigazione e topografia, e Giuseppe Vigoni (detto Pippo), esperto di questioni coloniali, poi Presidente della Società di Esplorazioni Commerciali in Africa, Sindaco di Milano e Senatore del Regno (sulla figura di Vigoni vd. ora, BETTI 2010). Nella lettera del 27 febbraio 1882, Botti specifica che Matteucci e Gessi erano suoi amici. Il primo, almeno, lo era anche di Pascoli e di Carducci, come risulta dall'epistolario di questi ultimi.

²⁰ Romolo Gessi, nato nel 1831 su una nave che da Ravenna era diretta a Costantinopoli, è divenuto celebre soprattutto per i suoi viaggi di esplorazione nell'Africa equatoriale del 1875-1876, volti a scoprire la sorgente del Nilo Bianco per conto del governo inglese, e a successive spedizioni svolte a partire dal 1877 dapprima per verificare la possibilità di commerci tra l'Italia e il Sudan, poi, con Matteucci, per ritrovare gli esploratori Chiarini e Cecchi di cui si erano perse le tracce; nel 1878-1879 ebbe un ruolo importante nella campagna antischiavista svolta in Sudan, ma fu accusato di aver compiuto crudeltà ed esercitato giustizia sommaria nei confronti delle popolazioni locali. Dopo altre spedizioni a scopi commerciali, tornò in Egitto nel 1881 gravemente ammalato, e morì a Suez il 30 aprile 1881. Fu molto legato a un altro celebre viaggiatore in Australia, Egitto, Libia ed Estremo Oriente, Manfredo Camperio, fondatore e direttore della rivista *L'Esploratore*, che curò anche le sue memorie. Cfr. MOFFA 2000, pp. 481-484, con indicazioni e bibliografia.

²¹ Luigi Vassalli, pittore formatosi all'Accademia di Brera, poi esule in Egitto per motivi politici, entrò nel Servizio delle Antichità come assistente di Auguste Mariette, collaborando con lui al Museo di Boulaq e scavando in numerosi siti archeologici. Compì anche missioni di ricognizione nelle collezioni egiziane in Italia, e si adoperò per farvi giungere calchi di opere egizie, oggi conservate a Napoli, Firenze e Torino: vd. PIACENTINI 2011, pp. 61-62; POZZI BATTAGLIA 2011, pp. 31-38; EAD. 2016, pp. 17-21.

²² Il termine è utilizzato per indicare l'antica Nubia, regione situata tra gli attuali Egitto e Sudan.

²³ Così: "Quello che avanzerei mi va tutto nei quattro professori da cui piglio lezione; ma ormai leggo e scrivo come un indigeno; sebbene si parli più in francese che in arabo. Il Museo di Boulaq è qualche cosa di immenso: ora si scava fra la Sfinge e la gran Piramide. Caro zio, io sono alto precisamente come il naso della famosa Sfinge".

²⁴ RAINERO 1991, pp. 154-162; si veda anche REGALDI 1882, p. 430.

tropicale di cui vi era una epidemia quell'anno al Cairo, e aggiunge un particolare finora sconosciuto: avrebbe dovuto infatti essere nominato Ispettore degli scavi, come lo era Vassalli, alle dipendenze del gran museo egizio di Boulaq, cioè del Servizio delle Antichità. Ricorda anche le precarie condizioni di salute di Mariette, ormai sfinito dal diabete, che lo porterà alla morte poco più di un mese dopo, il 18 gennaio 1881, e allude alla possibilità che Heinrich Brugsch venga nominato suo successore alla direzione del Service, cosa che poi non accadrà.

Nell'archivio mancano purtroppo le lettere dei primi mesi del 1881, in cui sicuramente si faceva allusione ai primi passi di Maspero alla direzione del Servizio delle Antichità. Nella prima lettera conservatasi di quell'anno, risalente al 6 giugno, Botti riprende argomenti strettamente personali, annunciando allo zio don Giovanni il suo prossimo matrimonio con una giovane di buona famiglia di origine corsa, Vittoria, che avrebbe facilitato la sua carriera grazie alle relazioni di alto livello tessute dal padre Iussef Elia Sabbagh, deceduto, che era "Bey, professore di meccanica, ingegnere" e dai fratelli (*fig. 3*). La cerimonia fu poi celebrata al Cairo il 3 settembre 1881, e i neosposi partirono il giorno stesso per la luna di miele ad Alessandria.

In quegli ultimi decenni del XIX secolo, la città era caratterizzata da un ambiente culturale vivace e politicamente impegnato, da ricche attività commerciali e imprenditoriali e dalla presenza di comunità di origini e religioni diverse che convivevano pacificamente. Tra di esse, quella italiana era particolarmente numerosa: nel censimento egiziano del 1897, la cifra ufficiale è di 24.454 individui, ma secondo molti storici questa cifra andrebbe quasi raddoppiata²⁵. Gli italiani svolgevano tanto professioni impiegate e commerciali quanto assistenziali ed educative, con una piccola percentuale molto influente che svolgeva professioni liberali, come medici o avvocati. Una parte di essi, spesso analfabeti e probabilmente non recensiti, erano operai o svolgevano umili mestieri. Negli anni di Botti e in quelli immediatamente successivi, inoltre, nacquero, si formarono o furono attivi tra Alessandria e il Cairo scrittori e artisti, attivisti politici e intellettuali della levatura di Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), Enrico Pea (1881-1958), Giuseppe Ungaretti (1888-1970) e Nelson Morpurgo (1899-1978).

Nella già citata lettera del 6 giugno, Botti accenna di nuovo alle sue possibilità di carriera, grazie all'intervento di Maspero e di Baravelli, con cui si era riconciliato, e due settimane dopo allude alla borsa di studio biennale per perfezionamento all'estero che stava per essergli accordata dal Ministero dell'Istruzione italiano.

La missiva del 10 ottobre 1881 contiene utili informazioni sullo sviluppo della carriera di Botti e sulle sue conoscenze archeologiche, storiche e filologiche, e termina con la sua firma in caratteri geroglifici. Nella lettera, Botti cita i nomi di alcuni faraoni le cui mummie erano state scoperte nel luglio del 1881 nella cosiddetta "prima cachette" di Deir el-Bahri²⁶, dimostrando così di essere molto ben informato sull'avanzamento delle ricerche in Egitto. Molti anni dopo, alcune statuette funerarie rinvenute nella "cachette" furono trasferite al Museo di Alessandria da quello del Cairo, come si vedrà in seguito. Scrive Botti:

ho invito di presenziare i prossimi scavi di Saqqarah (Memfi) e tengo incarico di visitare le ruine di Hermopoli, Arsinoe ed Amarna. [...]. Il celebre Maspero ha promesso di attaccarmi al Museo di Boulaq col principio dell'anno: sarà il principio della mia fortuna. Ho visitate minutamente le mummie reali trovate questa estate presso Tebe [...]. Vorrei dire di più, ma ho qualche pagina di geroglifico a decifrare e già mi piglia il sonno.

Particolari inediti sulla vita e la carriera scientifica di Botti si deducono dalle lettere del 1882: in febbraio, lo studioso è in procinto di rientrare in Italia, con la missione di catalogare e studiare monumenti egizi in varie città d'Italia, in particolare a Napoli e a Torino. Già Vassalli, con il quale

²⁵ Sulla comunità italiana di Alessandria e i suoi mutamenti nel corso degli anni, vd. RAINERO 1991, pp. 125-173.

²⁶ ORSENIGO 2010, pp. 128-130.

Botti aveva collaborato in Egitto, aveva ispezionato nel 1871 le collezioni di antichità egizie di Bologna, Torino, Firenze, Napoli e Roma, in previsione del loro eventuale incremento con pezzi provenienti dall'Egitto. Vassalli aveva allora avanzato interessanti proposte scientifiche e museali per dare impulso agli studi egittologici in Italia e meglio far conoscere e organizzare le collezioni. La missione di Botti si inserisce in questo progetto di valorizzazione delle collezioni egittologiche italiane. Il 27 febbraio 1882, scrive allo zio a proposito del suo viaggio imminente per l'Italia e del suo futuro incerto, sebbene spera di poter tornare presto in Egitto. Nella medesima lettera, accenna anche a vari aspetti della religione egizia e a un papiro magico conservato al Museo Egizio di Torino che stava studiando.

Il 21 marzo 1882, Botti arriva a Napoli, dove riceve la buona notizia del sussidio accordatogli dal Ministero per proseguire i suoi studi egittologici. Appena sbarcato si reca al Museo Nazionale per esaminare la collezione egizia, e viene accolto calorosamente dal Direttore, Giulio De Petra.

Dopo un paio di settimane, Botti può infine partire per Torino, dove lo attende un intenso e ben remunerato lavoro al Museo. Spera tuttavia di poter ritornare ben presto all'estero per il perfezionamento dei suoi studi. Nella città piemontese, dove rimarrà oltre due mesi, Botti frequenta i colleghi Ariodante Fabretti, Francesco Rossi e Vittorio Lanzone, e lavora alacremente sui papiri magici del Museo. Alternando momenti di sconforto a sprazzi di entusiasmo, Botti spera di potersi presto permettere un periodo di riposo presso la famiglia a Modena, come scrive allo zio il 29 maggio 1882:

ho bisogno di un po' di quiete, ma la febbre del lavoro la ho nelle ossa e mi toglie il sonno. Del resto sto bene e mi auguro di durarci un pezzo. Ho dei momenti neri, momenti di lotta, di dubbio, di sconforto; poi reazioni superbe ed ore di lavoro tranquillo.

Il 10 giugno, terminata la prima parte del suo lavoro al Museo e spedita al Ministero a Roma, dove prevede di dover andare presto, probabilmente per organizzare il ritorno in Egitto con un finanziamento adeguato, si prepara a lasciare Torino. La settimana dopo, fa partecipe lo zio dell'accoglienza favorevole che il Direttore generale del Ministero, Fiorelli, ha riservato al suo lavoro. All'inizio di ottobre, riceve finalmente l'incarico di compilare il secondo volume del catalogo del Museo Egizio di Firenze, il primo dei quali era stato redatto da Ernesto Schiaparelli e fu pubblicato solo nel 1887²⁷. In esso, l'autore cita Botti, insieme con Bouriant e Piehl, come "amici e colleghi". Botti spera di ottenere un posto definitivo presso il Museo di Firenze o quello di Napoli, ma tale promozione non gli verrà mai concessa, così come non sarà mai realizzata la seconda parte del catalogo del Museo fiorentino.

In mancanza di una possibilità concreta di continuare la carriera egittologica, Botti accetta, a partire dal novembre 1882, successivi incarichi in varie scuole superiori della Penisola, a partire dal Regio Liceo 'Dettori' di Cagliari, dove insegnerà greco e latino. L'ottenimento di questo posto è dovuto, ancora una volta, all'intercessione di Carducci. Le condizioni economiche di Botti sono tuttavia difficili, al punto da obbligarlo a chiedere un prestito allo zio.

Il 23 dicembre, gli scrive per ringraziarlo, e per comunicargli che il Ministero gli chiede, comunque, di continuare le sue ricerche in campo archeologico, con particolare attenzione ai "monumenti fenicio-egizii" conservati al Museo di Cagliari. Di conseguenza, lo studioso pubblica, nel 1883, il saggio *Notizia di alcuni monumenti egizii e di arte congenera*²⁸ in cui presenta, fra l'altro, alcuni oggetti egiziani ed egittizzanti venuti alla luce a Tharros. Nell'introduzione Botti, sfiduciato nelle sue aspettative di egittologo, ammette che il "rinnovamento delle antiche nostre libertà è addivenuta più che mai cosa di lusso".

²⁷ Vd. SCHIAPARELLI 1887. Il primo volume di una guida della sezione egizia del museo fiorentino era stata pubblicata qualche anno prima: ID. 1883.

²⁸ Vd. BOTTI 1883.

Cesare De Cara, citando questo lavoro di Botti nella sua *Notizia de' lavori di Egittologia e di Lingue semitiche* del 1886, afferma che esso è “manifesto segno della speciale attitudine di Botti per gli studii egittologici” e che pertanto “molto ci duole di vederlo oggi rivolto a studii di lettere”, aggiungendo inoltre che la lettura di questo saggio provoca una duplice reazione: “il primo è un sentimento di stima per l'ingegno e la dottrina del giovane Autore; l'altro di rammarico nel vederli, per mancanza d'incoraggiamenti, rotta a mezzo una carriera dove egli avrebbe certamente fatto onore a sé ed alla patria nostra”²⁹.

Da Cagliari, Botti viene trasferito nel settembre del 1883 al Regio Ginnasio-Liceo ‘Emanuele Duni’ di Matera, dove incontra nuovamente Giovanni Pascoli, arrivato in città l'anno precedente come professore di greco e latino. A Matera, Botti insegna storia e geografia. Si installa con la moglie in un alloggio fatto di un unico locale, o ‘lamione’, in piazza delle Fornaci³⁰. Qui nasce, il 4 dicembre, la figlia Sofia Augusta. I rapporti amichevoli tra Botti e Pascoli, a volte non del tutto sinceri da parte di quest'ultimo, sono attestati da alcune lettere scritte da Botti a un allievo comune, Michele Fiore³¹. Le condizioni di vita di Botti, soprannominato ‘Borbotti’ da Pascoli e dagli amici della ‘brigata bolognese’, nonché alcuni aspetti del suo carattere si possono dedurre anche da una lettera inviata da quest'ultimo a Carducci il 5 ottobre 1883, in cui si legge fra l'altro³²:

Sai chi c'è qui con me? Botti! Ma non il Botti d'una volta: un povero Botti che parla con una specie di monotonia triste e fredda e con una sorte d'orgoglio distratto, parla d'arabi, di geroglifici, di bey e di harem. (Pronunci, di grazia, carèm, quasi come carème in francese). Ed è invero una mesta quaresima quella del povero adorabile Botti. Ha seco la sua Araba con due grandissimi e nerissimi occhi e un sorriso gentilissimo, ma patito. Si chiama Vittorina Botti Sabbagh ed è incinta. Quando nascerà, tra due mesi, questo nuovo infelice, noi gli faremo una gran festa. Io proporrò che lo chiamino Tristano; ma, chi sa? Lui vorrà chiamarlo Ahmed o Mohamed! O forse Tutmosi; o Ramse.

Della nascita della figlia di Botti racconta invece Maria Pascoli, sulla base di quanto gli aveva riferito, in tono assai sgradevole, il fratello³³:

per festeggiare l'avvenimento [Botti] invitò tutti i colleghi a una specie di rinfresco nel suo alloggio. E poiché questo era meschinissimo, introdusse tutti nella stanza dove, di là di un telone, era a letto la puerpera. Diceva Giovannino che ebbero a scoppiare per trattenere le risate fin che furono lì, ma che dopo ci risero per un pezzo.

Nei registri delle nascite conservati presso l'Archivio di Stato di Matera è riportato che, il 7 dicembre 1883, venne registrata la nascita della bambina da parte del padre Giuseppe Botti, che aveva come testimoni il “professor Pasquale Sacco, sacerdote di Matera”, e il “professor Giovanni Pascoli, di anni ventotto”.

Alla fine dell'anno scolastico, il 30 giugno, Botti presenta di nuovo istanza al Ministero, per essere spostato in una sede dal clima più mite: se non l'Egitto, almeno la Sicilia. Il Preside del Liceo, Vincenzo Di Paola, nel suo rapporto al Ministero descrive in modo piuttosto positivo il professore, accennando anche al cagionevole stato di salute della moglie³⁴.

Il 24 agosto 1884, Botti, fedele alle sue idee liberali, fu il solo uomo di cultura a Matera che volle onorare la poetessa locale Laura Battista (1845-1884), i cui *Canti* erano pervasi da forti senti-

²⁹ DE CARA 1886, pp. 18-20.

³⁰ In proposito, CASERTA 2005.

³¹ GRECO 1955, p. 33.

³² JANNACO 1938, p. 367.

³³ PASCOLI 1961, p. 185.

³⁴ CASERTA 2012.

menti patriottici. L'elogio funebre scritto da Botti fu pubblicato dalla locale tipografia Conti, l'unica culturalmente impegnata in città³⁵. Alla fine dell'estate, gli viene accordata come nuova sede Reggio Calabria, dove si trasferisce nel settembre del 1884 per insegnare Storia Civile nel Liceo Regio³⁶. Lì diviene collega del celebre sismologo Giuseppe Mercalli (1850-1914), che vi insegnò Scienze naturali nell'anno scolastico 1884-1885, come Botti.

L'anno scolastico 1885-1886 lo passa poi a Messina, dove è trasferito con una promozione e ricomincia a insegnare greco e latino com'era suo desiderio. Il 21 aprile 1886, comunica allo zio una notizia importante: ha iniziato infatti a impartire lezioni di "lingue protosemitiche e storia dell'antico Egitto" nell'Università cittadina, mettendo così a frutto le sue capacità e conoscenze di orientalista, e sta ultimando "un lavoretto su Eliopoli dell'Egitto". Tuttavia, continua a lamentarsi della sua difficile situazione economica, e della salute instabile di Vittorina.

Nell'autunno 1886, è trasferito a Spoleto. Durante l'anno scolastico 1886-1887 si dedica non solo all'insegnamento ma anche allo studio di cimeli locali, da cui deriva il saggio dedicato a *Le schede membranacee della biblioteca comunale di Foligno*³⁷. Il 20 giugno del 1887 scrive allo zio per comunicargli che è "stato prossimo a partire per l'Africa un'altra volta e per conto del Governo: ma pare che sarà per più tardi". Trascorre un periodo ad Avellino, e alla fine riesce a tornare in Africa, ma non in Egitto come avrebbe voluto, bensì in Tunisia.

Nominato professore nelle Scuole italiane di Tunisi, vi si adopera anche per creare una biblioteca, che poi ricorderà in una lettera scritta alla famiglia dal Cairo. Il 9 gennaio 1889, nell'undicesimo anniversario della morte di re Vittorio Emanuele, ne fa una commemorazione, poi pubblicata, in cui si legge³⁸:

È giusto adunque, è doveroso che al ritornare di questo di le Scuole italiane divise dalla patria per monti e per mari si uniscano in loro pensiero a quanti sotto la superba cupola del Pantheon pregano pace ed immortalità al Re liberatore. Quanto a noi, perché di questa nostra Commemorazione resti memoria durevole e civile, abbiamo fisso che fino da questo di la Biblioteca che ora si va raccogliendo in questo R. Collegio e per liberale concorso di generosi donatori cresce e potrà presto essere aperta al pubblico, si intitoli dal nome del Gran Re e sia la Biblioteca Vittorio Emanuele in Tunisi.

Il Balboni, illustrando la figura di Botti, ricorda che quest'ultimo era stato suo ospite nella sua "villetta sulle rovine di Cartagine", da dove quasi giornalmente lo accompagnava sulle rovine della città "per le sue archeologiche ricerche"³⁹.

Il 15 gennaio del 1889 Botti è di nuovo a Spoleto. In una lettera oggi conservata a Milano, lo studioso annuncia allo zio che verrà nominato membro della Società Asiatica italiana, una distinzione che gli fa sperare di poter pubblicare più facilmente nel suo campo di studi privilegiato.

Botti riesce finalmente a ripartire per l'Egitto alla fine dell'estate del 1889, come si deduce dalla lettera inviata ai familiari il 9 agosto 1889 da Roma. Vi ritorna come professore delle Scuole italiane, sebbene continui a coltivare l'ambizione di dedicarsi all'archeologia e allo studio dell'Egitto antico.

Le lettere, purtroppo, si interrompono – o non sono state conservate – fino al 31 ottobre 1893, e non coprono pertanto quattro anni fondamentali nella carriera di Botti. Nel 1891, infatti, lo studioso aveva maturato l'idea di creare un museo greco-romano ad Alessandria e, con il console inglese Sir Charles Cookson e un gruppo di Italiani riuniti nell'associazione culturale *Athenaeum*, aveva elabo-

³⁵ BOTTI 1884; CASERTA 2005.

³⁶ Oggi Liceo Classico "Tommaso Campanella".

³⁷ BOTTI 1888.

³⁸ BOTTI 1889.

³⁹ BALBONI 1906, III, p. 76.

rato un progetto che venne presentato al direttore del Servizio delle Antichità, Jacques de Morgan, ed approvato⁴⁰. Nel 1891, Botti pubblicò sulla «Rivista Quindicinale» l'articolo sul futuro Museo Greco-Romano di Alessandria⁴¹; il 16 dicembre 1892, tenne poi un'appassionata conferenza all'*Athenaeum*, in cui riassumeva la storia della nascita del Museo, le prime acquisizioni e le prospettive di sviluppo future. Ne citiamo qui di seguito i passi principali, dove lo studioso ricorda che gli accordi tra la municipalità di Alessandria e il Servizio delle Antichità, che dipendeva allora dal Ministero dei Lavori Pubblici, furono siglati dal Direttore del *Service*, Jacques de Morgan, e dalle autorità locali in data 1 giugno 1892; i lavori di allestimento del Museo in una sede provvisoria di poche stanze sul corso di Rosetta cominciarono in luglio; il 17 ottobre fu inaugurato ufficialmente, e aperto al pubblico il giorno 1 novembre⁴²:

Il Museo, noi lo invocammo quando era follia sperare; lo domandammo al patrio Municipio, lo domandammo al Governo: era nel programma dell'Ateneo, passò ben presto in quello del Municipio; e venuto il cav. De Morgan alla Direzione Generale delle Antichità, il Museo di Alessandria passò anche nel programma del Governo. Incominciato nel Luglio passato, fu nell'Ottobre successivo inaugurato solennemente da S.A. Abbas pascià Hilmi, nostro Khedive, che Dio conservi! e pochi giorni dipoi, il di primo Novembre 1892, fu aperto al pubblico. [...].

Il regolamento costitutivo del Museo greco-romano di Alessandria porta la data del 1° Giugno 1892. È un atto intervenuto fra il cav. De Morgan Direttore generale p.i. delle Antichità, rappresentante il Ministero dei Lavori Pubblici, da una parte, e la Commissione Municipale di Alessandria, dall'altra, rappresentata dal Comitato permanente del Museo e della Biblioteca. Consta di venti articoli, che si possono riassumere come segue:

1° È fondato in Alessandria un Museo greco-romano.

2° Il Museo greco-romano è Museo di Stato: i monumenti in esso racchiusi, qualunque sia la loro provenienza, appartengono allo Stato, il quale si obbliga a non alienarli e li destina in perpetuo al Museo di Alessandria.

3° Il personale del Museo è, per delegazione, nominato dal Direttore generale del Municipio su proposta del Comitato permanente e dopo gradimento della Commissione Municipale e del Direttore generale dei Musei. Il personale del Museo dipende direttamente dal Direttore generale de' Musei.

4° Il Museo ha un Conservatore, al quale, sotto la direzione del Direttore generale delle Antichità, spetta di collocare, custodire e conservare i monumenti che appartengono al Museo.

5° Lo Stato riconosce:

- a) un Comitato permanente del Museo;
- b) un Comitato generale del Museo.

Il Comitato permanente del Museo fa il suo regolamento interno, fa anche il regolamento interno del Comitato generale: amministra secondo i bisogni del Museo la sovvenzione municipale; ha la privativa degli scavi nell'agro alessandrino di quinquennio in quinquennio, provvede alla conservazione dei monumenti in Alessandria e dintorni, di quelli anche del Museo, salvo le attribuzioni del Conservatore. [...].

⁴⁰ DE MORGAN 1997, p. 383.

⁴¹ BOTTI 1891.

⁴² BOTTI 1893a.

Quindici giorni appresso io ero nominato Conservatore del futuro Museo e ricevevo in consegna novantuno casse di monumenti che il Museo di Guizeh inviava cortesemente al neonato Museo di Alessandria. A mezzo Settembre la barca *Isis*⁴³ recava qualche statua e monumenti di qualche mole; a fine Settembre una trascelta di 430 monete imperiali ci era recata dal sig. Bazil. Così il concorso del Museo vice-reale saliva a circa tremila monumenti, escluse le monete.

Il generoso ausilio della Direzione generale si arresterà qui? Il nostro sogno fu splendido: sognammo che il palazzo Municipale si fosse convertito in Museo, nel quale si accogliessero le antichità greche e romane di tutto l'Egitto. Sognammo. Il Municipio è sempre alla Scuola-Monumento ed il Museo Vicereale di Guizeh inaugura nuove sale greche romane e copte. [...].

La legittima preoccupazione di aprire il Museo avanti la stagione invernale, la speranza di una ambita visita di S. A. il Viceré Abbas pascià Hilmi avanti la sua partenza pel Cairo ne consigliò la scelta di un locale provvisorio, non lungi dal Municipio, ad un fra pianterreno e primo piano sul Corso di Rosetta. Lì per lì, non si trovò di meglio e mi posi all'opera: ebbi consigli ed aiuto dalla Direzione Generale, sicché potei consegnare alla Municipalità di Alessandria ed al nuovo Direttore Generale De Morgan al dì 6 Ottobre il Museo, quale, su per giù, si vede ora. Il piano fu semplicissimo. Sei sale, un passaggio, due corridori, un cortiletto. Dunque, una sala A (*antico Egitto*); due sale, B e C (*greco romane*); sala D (*bassa epoca*); sala E (*riservata*); sala F (*medaglie*). Le epigrafi tolemaiche, imperiali, bizantine e cofte [*sic*] ne' due corridori; qualche pezzo scolpito, nel passaggio; le statue ed i monumenti troppo gravi pel pavimento della casa, nel cortile. Monumenti esposti, *quattromila*. I laboratori nel sottosuolo.

Giorno certamente memorando per noi tutti sarà il dì 17 Ottobre 1892; quando il giovine nostro Khedive con solenne accompagnamento di Ministri, di cortigiani, di Consiglieri municipali e di alti personaggi saliva lo scalone del Museo che inaugurava colla Sua Augusta presenza. [...]

Che se mi fosse lecito nella qualità mia di Conservatore esprimere un voto mio personale, direi che la sola sede possibile e degna del nostro Museo al 1° Gennaio del 1894 è al piano terreno della Scuola-Monumento. L'opinione pubblica ha già additato il Palazzo Municipale come futura sede del Museo; ma se domani, coll'attuale bilancio, voi mi consegnaste tutta la Scuola-Monumento, io dovrei rifiutarla, come troppo costosa: cedeteci il piano terreno ed un'ala almeno della corte; con qualche aumento sul bilancio annuale vi riprometto a nome della Direzione generale che la città di Alessandria potrà sicuramente chiamare i forestieri a visitare il di lei Museo.

Non io faccio colpa alla Commissione Municipale se quel che ieri pareva sufficiente pare oggi angusto, sarà insoffribile domani. È legge di natura: noi poniamo la causa, il tempo matura gli effetti. Nato pur ieri il Museo con promessa di vita rigogliosa si dibatte oggi fra il sì ed il no, fra l'essere ed il non essere; cresciuto al sole per liberalità, per trovati quotidiani, non ha più posto ed è rinserrato coartato in un mediocre appartamento di borghese benestante. Che c'è di strano? Il Museo civico di Modena, al quale io giovanetto posi mano, si incominciò con un salone; subito furono tre; poi sette, quando il Congresso Preistorico lo onorò di sua visita: oggi, sono appena vent'anni, è un grande Museo allogato al piano nobile di un palazzo costruito da Ercole III con munificenza estense. Dimenticavo di dire che il Museo civico di Modena cominciò con 350 franchi, che sei mesi dopo divennero 700: ma non pagò mai il fitto e fu sempre in casa sua, anche quando non c'era che una sala; ed il direttore Boni, un consigliere municipale ricchissimo, pose prima condizione che il *farrach*⁴⁴ del Museo fosse anche falegname. Erano tempi eroici.

⁴³ BOTTI 1892. Nel breve articolo Botti racconta l'attesa trepidante delle casse con gli oggetti destinati dal Servizio delle Antichità al neonato Museo, e ne descrive il trasporto dal Cairo ad Alessandria e il loro arrivo in città.

⁴⁴ In Arabo egiziano, questo sostantivo indica un impiegato di basso livello che staziona dietro la porta dell'ufficio di un personaggio importante, serve il the e il caffè e si occupa del riordino dell'ufficio stesso.

Il nostro Museo fu aperto al servizio del pubblico il dì primo del Novembre passato. Per gentile pensiero del Comitato Permanente l'accesso vi fu gratuito per tutta la prima settimana. Nocque in sul principio la pioggia, ma rimessosi il tempo a buono, afflù poi copia di visitatori, che al dì 5 Novembre salirono a dugentosessantatre. [...].

Nella sua comunicazione, Botti enumera poi le presenze in Museo, il bilancio e le spese per gli scavi che aveva intrapreso in città. Ricorda inoltre la necessità di acquistare regolarmente antichità che emergevano da scavi clandestini e comparivano sul mercato antiquario, e menziona le numerose personalità e istituzioni che partecipavano all'arricchimento del Museo:

Accade anche sovente che il Museo debba ricorrere al fondo delle spese impreviste. La opportunità degli acquisti non si presenta ogni giorno, ed in certi momenti l'acquistare è per noi un dovere. Ci mancano i fondi? Non vi lagnate poi se si accresce il commercio volgare delle antichità; se alla scienza sottratta la speculazione; se della impotenza nostra si arricchiscono i Musei di Londra, Atene, Parigi e Vienna. Molte persone conosco, le quali cederebbero a metà prezzo, ma donare del tutto non possono o non vogliono. [...].

Lo ricordo con riconoscenza: la stampa francese salutò con simpatia il sorgere del nostro Museo, alti personaggi britanni pensarono a fargli dono di costose pubblicazioni e di pregiate riproduzioni. Dunque in Europa si è trovato naturale, direi quasi giusto doveroso, che Alessandria abbia un Museo greco-romano.

La cittadinanza alessandrina [...] con quotidiano incremento, vinte le prime legittime diffidenze, dona al Museo. Ecco la colonia greca col Zouro, col Mauroidis, col Casdagli. Ed il patriziato alessandrino gareggia con doni. Viene prima S. E. Nubar pascià, ex-presidente del Consiglio dei Ministri, con una base di statua eretta dagli Alessandrini all'imperatore Traiano. Vengono i Zogheb: il conte Michele; il visconte Antonio; il conte Alessandro Massimo. Il Barone J. de Menasce ci regala una colonna alta 10 metri, trovata nel cuore della antica città. E S. E. Daninos pascià, non contento d'aver dissepolti ad Abukir ed alla Ibrahimieh statue colossali, ci dona monumenti tolemaici. Dove lascio il cav. Pugioli? dove le Banche? Il *Crédit Foncier* ci offriva una statua colossale di Giove Serapide, una iscrizione per Elio Demetrio, una iscrizione per Diocleziano, una sfinge tolemaica. L'Amministrazione delle ferrovie egiziane cedeva il sarcofago di Hàdra; la *Association de Pressage* un sarcofago a Minet el Bassal; il sig. Moss una insigne colonna in onore di un Prefetto del Pretorio. Voi, o Signori, diceste: desideriamo che il Museo sia, e gli Alessandrini fanno il possibile perchè il vostro voto in parte adempito si infuturi.

Santa gara è questa, o Signori, ed io ho il dovere di incorarla. E del resto, ve ne do l'esempio. Per allargare la sala dell'antico Egitto, dar luce al corridoio epigrafico ho soppresso il mio ufficio: ma vi ho allogato il mirabile braccio di Atleta donato dal Casdagli, il Psammetico II donato dal Zouro, la replica del Serapide municipale da me acquistata, gli ostraka, i leoni, etc. dei Conti Zogheb: ricevo il mio pubblico in un sotterraneo umidiccio; ma il Museo avanza.

Pur nel mio sotterraneo non c'è posto per muoversi. Il Museo espone quattromila monumenti. Or che direte voi, quando saprete che restano ancora ben *mille settecento settantotto oggetti da collocare*, senza tener conto di quelli che sono nel cortile del Museo, ed alla Colonna di Pompeo, alla Municipalità, a Kom-el-Sciugafa, a Om Koubeba ed altrove?

In questi ultimi tempi mi fu proposto da varii intelligenti raccoglitori l'acquisto delle loro collezioni. Mi fu parlato di una bella collezione di terrecotte, stile Tanagra, appartenente al Cav. Pugioli; di un bellissimo campionario di stoffe copte, oggi proprietà di S. E. Daninos pascià. Una partita di antichità, busti greci e romani, è passata dal sig. Conte M. Zizinia nelle mani di uno dei più noti negozianti di Alessandria. Giornalmente le offerte di acquisto si presentano; ma come poss'io avventurarmi a farne parola al Comitato Permanente? Su quale capitolo del

bilancio si potrebbe levare un centinaio o due di lire per acquisti, se quasi tutta la rendita del Museo è assorbita dall'affitto e dalle spese di conservazione?

A rimediare a questa condizione poco lieta una sola proposta io mi permetto. Esiste un Comitato Generale del Museo. È un Comitato di brave persone (io pure ne faccio parte), che non si radunano mai e delle quali si fa menzione solamente in occasione di inviti. E per quanto platoniche siano le attribuzioni di questo Comitato, per quanto anodine, poiché il Regolamento fondamentale ne riconosce la esistenza, non fu un bene il lasciarlo cadere in dissuetudine. Non lo volete? Cada per forza di inerzia; ma sostituitegli senza tanta ufficialità una associazione archeologica alessandrina. Non domandiamo alla futura Associazione che ci dia delle conferenze a tempo perso e ci metta innanzi il cenere di Alessandro Magno o ci ingolli una disquisizione sul vero significato delle relazioni di Ramesse II colla principessa Hont-ma-Ra. Sia una cosa più pratica. Sia un insieme di persone serie, rispettate, abbienti, che acconsentano ad una quotizzazione annua per aumentare il fondo del Museo: non si faccia questione di nazionalità, si cerchi fra gli indigeni, si cerchi fra le colonie tutte: qualche cosa ci verrà dalla quotizzazione annua, ma il più ci verrà dalla loro rispettabilità, dalla loro autorevole influenza.

Amministrino pure il fondo sociale e ne dispongano, ma provochino doni e legati. Quando al Conservatore si offra una buona occasione per acquistare in un dì quel che fu raccolto in molti anni, non abbia egli più il dolore di velare con ambagie pietose la triste verità: che non si acquista mai, perché mancano i fondi. Io mi lusingo di non errare affermando che Alessandria avrà un Museo degno veramente di lei allora solamente, quando per gli sforzi uniti della Direzione Generale delle Antichità, della Municipalità, e di una forte e seria associazione archeologica *lo alloggeremo in sede condegna con dotazione decorosa*.

Botti continua il suo accorato discorso presentando il riassunto degli scavi effettuati in città, della situazione archeologica generale, delle antichità scoperte e della loro destinazione – al museo o a privati – e di quelle andate distrutte o perdute. Molti di questi dati potranno essere incrociati con quelli attestati dai numerosi documenti amministrativi scoperti in modo fortuito nel primo decennio del 2000 in un deposito del Museo di Alessandria, e attualmente oggetto di classificazione e studio⁴⁵.

Nel 1893, Botti pubblica la *Notice des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie* e, come annunciato, fonda la *Société archéologique d'Alexandrie* che cinque anni dopo inizia a pubblicare anche un suo *Bulletin*, diretto da Botti stesso. Il 31 ottobre del 1893, Botti scrive una lettera al fratello Carlo, su carta intestata del Museo, in cui si legge fra l'altro:

non sono più al servizio del Governo Italiano, ma del Khédiwe d'Egitto: lotto e lotto e faccio del mio meglio per fare onore al mio paese ed a quella buona Modena donde sono uscito e che non mi conosce più. [...] Non è l'Italia che ha fondato un Museo in Alessandria: è tuo fratello che l'ha creato, che lo dirige, che lo fa crescere con suo sacrificio; come già creò, inutilmente, la biblioteca Vittorio Emanuele in Tunisi. [...] Fratello mio, ho quarant'anni; i miei capegli sono ancora nerissimi ed io sono ancora altissimo e magrissimo. Faccio una vita molto attiva e si comincia a parlare de' fatti miei in Europa; studio da 36 anni e m'accorgo che c'è tanto... tanto da imparare e ne sono sgomento. Dirai ai miei nipotini che studino: è una consolazione il sapere qualche cosa, anche sapendo che questo qualche cosa è poco al paragone di quello che si domanda da noi.

Vista la quantità dei ritrovamenti effettuati durante gli scavi in città, e i numerosi doni, un allargamento del museo si rese necessario. Botti stesso progettò il nuovo edificio, con l'aiuto di Émile Brugsch e di Alexandre Barsanti. Il museo fu edificato dietro il municipio di Alessandria da Die-

⁴⁵ GADY 2009, pp. 141-147, pls. LXV-LXVI.

trich e Leon Stienon. La costruzione delle prime dieci sale del nuovo edificio fu ultimata nel 1895. Il 5 giugno, Botti scrive al nipote Antonio:

Mi parli di quel po' di nome che io ho nel mondo scienziato: tu non sai quello che mi costa. Io vivo scavando e sotterra cerco di rifare la storia di questa cara Alessandria che mi da fama e pane per la famiglia. Tu credi che io abbia tre figli? Ne ho quattro: il primo si chiama Museo Greco Romano di Alessandria ed è quello che amo di più, perché l'ho fatto io due volte ed è quello che mi costa di più. Molti giorni non vedo i miei figli che quando sono già addormentati. [...] Dite a mio zio Don Giovanni che io gli voglio sempre bene e che mi lusingo di tornare professore di Università in Italia per venire a morire a Modena e riposare con papà e mamma a San Cataldo⁴⁶, anziché finire in mano di questi frati al cimitero Latino.

In luglio di quell'anno, il nuovo Museo fu inaugurato in presenza del Khedive Abbas Hilmy II, accompagnato da Moukhtar Pasha Ghazi, l'Alto Commissario ottomano, e da consoli di vari Paesi. Il 18 aprile del 1896, Botti scrive una lettera importante allo zio don Giovanni, in cui ricorda i suoi scavi ad Alessandria e i riconoscimenti che aveva avuto in Egitto, mentre l'Italia aveva sottovalutato i suoi meriti di studioso:

Io vivo fra i morti, perduto fra gli scavi e ne' sotterranei che circondano la Colonna di Pompeo, una colonna di un sol pezzo alta 27 m 50. E studio e studio, e se il buon Dio mi accorda cinque anni di vita quieta, avrò fatto, spero, serii servizi alla scienza ed a questo paese ospitale che mi ha dato posizione ed onori e mezzo a studiare, tutto quello insomma che il Ministero Italiano mi ha negato. Questa mia vita piena di faticose emozioni e di contrasti io solo potrei contarla. Questo museo, che è bello, è tutta una mia creazione. Credeva che facendo onore al mio paese, il mio paese me ne sarebbe stato grato. Non fu vero. Ed oggimai preferisco morire quaggiù, dove non sono ignorato, in mezzo alle statue ed alle iscrizioni che io ho scoperte, all'ombra del Museo a cui il mio nome sarà legato per un pezzo. Questo le spieghi i miei lunghi silenzi: io sono un benedettino che ha rinunciato al secolo, non conosco più che la missione di far parlare queste rovine della meravigliosa capitale dell'Oriente.

Il 3 agosto dello stesso anno, Botti scrive di nuovo allo zio Giovanni, dove accenna all'invio di "qualche numero di un giornale elegante di qui. Dove potrà vedere la facciata del Museo, che sono riuscito a creare, ed al quale si stanno fabbricando due nuove sale".

Nell'autunno del 1896, dunque, il Museo contava due sale supplementari, grazie al lavoro intenso di Botti, che continuava gli scavi in città, depositava nel suo Museo i pezzi portati alla luce, ne faceva venire altri dal Cairo, riorganizzava la collezione per renderla sempre più fruibile. Tutte queste attività vengono ricordate nei suoi scritti, ma si possono anche dedurre, come si è visto, da alcune parti delle lettere scritte ai familiari. Botti inoltre, per sottolineare i frutti del suo lavoro, pur lamentandosi spesso della sua situazione fisica, familiare o economica, ricorda talvolta ai suoi familiari alcune onorificenze ricevute, come in quella del 18 aprile 1896, dove si firmava: 'Dottr. G. Botti, cav. uff. nell'ordine imperiale della Mezzisch, membro dell'Istituto Egiziano etc. etc. etc., giudice consolare, direttore del Museo Greco Romano di Alessandria etc. etc. etc.'; oppure in quella del 10 ottobre 1897, in cui scrive: 'Il re Umberto con suo decreto delli 11 Agosto p.p. mi ha accordato, su proposta del ministro Visconti Venosta, la croce di cavaliere della solita Corona. E così sono due volte cavaliere, nè so come mettere d'accordo la croce colla mezzaluna'.

Il 14 agosto 1898, Botti rammenta una sua pubblicazione importante, gli scavi all'acropoli, altri lavori da intraprendere al museo e la prossima nomina a 'Bey':

⁴⁶ Si tratta del cimitero situato nella periferia ovest di Modena.

ho pubblicato il Piano della città di Alessandria al tempo dei Tolomei⁴⁷, lavoro che riassume nove anni di studi in questa città che amo tanto e che studio con amore. Lo stanno riproducendo a Londra e l'edizione è sparita in otto giorni. Non mi era mai successo un caso simile, ma io non ci guadagno nulla perché la Società Archeologica ne aveva fatto le spese. La prossima venuta dell'Imperatore di Germania mi obbliga ad affrettare gli scavi alla antica Acropoli di Racoti e, con questo po' di sole.... si sta freschi, come direbbe il marchese Colombi. Eppoi ho un diavoleto di modificazioni da far subire al Museo. È quasi certo che alla fine di settembre sarò Bey, perché il presidente dei Ministri vuole che lo sia. Così butterò via un 500 o 600 franchi per comprarmi l'uniforme e l'invitta spada. Sarò molto buffo in uniforme!

Nel 1898, Giovanni Dattari, livornese di origini milanesi residente in Egitto dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, dona al Museo trecento monete databili dal periodo di Diocleziano a quello di Costantino, e altre cento seguiranno l'anno successivo, contribuendo all'arricchimento del Gabinetto numismatico che andava formandosi al Museo⁴⁸. Ernest Dulith, numismatico autodidatta e funzionario del Servizio delle Antichità, ne fu il primo conservatore⁴⁹. Due lettere indirizzate da Botti a Dattari, relative a scambi di informazioni scientifiche e di pubblicazioni, sono recentemente venute alla luce negli archivi del *Centre d'Études Alexandrines* di Alessandria, insieme con altri materiali interessanti per la storia del Museo. Nel 1899 fu trasferita ad Alessandria una parte delle collezioni del Cairo, per interessamento del direttore del Servizio delle Antichità, Gaston Maspero, che iniziava alla fine di quell'anno un secondo mandato. Si rese allora necessario un allargamento del Museo. Nel 1901, il numero delle sale arrivò a sedici (*figg. 4 e 5*).

Nel frattempo, Botti aveva pubblicato un nuovo e più completo catalogo generale della collezione⁵⁰. Inoltre, l'esplorazione archeologica della città continuava, sotto la sua direzione. Nel 1892, Botti aveva iniziato gli scavi nella necropoli di Kom es-Shugafa, che proseguì nel 1893 e nel 1897 (*fig. 6*). Nel 1895 scavò a Hamūd es-Sawari, nel 1896 alla colonna cosiddetta di Pompeo, sotto la quale scoprì il Serapeo, e nel 1897 a Borg Abū el-Hashem⁵¹.

L'ultima lettera dello studioso conservata negli archivi milanesi risale al 19 marzo 1903. Botti è ormai molto affaticato, e scrive al nipote Tonino: "che io sia guarito, è una maniera di dire: posso tirare innanzi, ecco tutto".

La morte lo coglie il 16 ottobre 1903. Viene sepolto in un sarcofago egiziano di granito nel Cimitero latino di Terra Santa di Alessandria. Sulla sua lapide si legge: *Aeternae Memoriae - Josepho Botti - / Mutinensi Annorum L - Antiquae / Alexandriae - Indefesso Inventori - / Societas Archaeologica Sodali / Benemerentissimo Fecit - MCMIV*⁵².

Alla sua memoria furono dedicati numerosi articoli, tanto su quotidiani quanto su riviste destinate a un pubblico colto (*fig. 7*).

Nelle lettere inviate dalla figlia Sofia ai familiari a Modena tra il 19 dicembre 1903 e il 5 marzo 1905, oggi conservate negli archivi milanesi, si fa frequente allusione al monumento funerario di Botti e al medaglione bronzeo e alla lapide che sarebbero stati affissi al Museo, dove sono tuttora visibili. Vi si legge: *Josepho Botti / Nazione Italo / Viro Doctissimo / Primo / Huiusce Musei Curatori / Dignissimo / S.P.Q.A. / MCMVI*.

La direzione del Museo viene assunta da Evaristo Breccia, che arricchisce la collezione grazie a doni, acquisizioni e reperti provenienti dagli scavi. Il Museo viene ampliato e completato nel 1923. A Breccia succede, dal 1932 al 1952 con una breve interruzione, un altro italiano, Achille Adriani.

⁴⁷ BOTTI 1898.

⁴⁸ BOTTI 1899a, pp. 5-8; BOTTI 1899b, pp. 7-65, in particolare pp. 12, 24; DULITH 1900, pp. 1-36, in particolare p. 6; GADY 2014, 367-384. Su DATTARI cfr. SAVIO – LUCHELLI – CAVAGNA 2015.

⁴⁹ BOTTI 1899b, pp. 48-51.

⁵⁰ BOTTI 1900.

⁵¹ Vd. PIACENTINI 2011, pp. 61-67.

⁵² Su questo cimitero e il sepolcro di Botti cfr. EMPEREUR 2007, pp. 189-216.

Entrambi continuano gli scavi in città e in altri siti greco-romani del Paese, e svolgono un'incessante attività di studio e pubblicazione dei monumenti e dei documenti rinvenuti⁵³.

patrizia.piacentini@unimi.it

⁵³ BONACASA 2001, pp. 106-129.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BALBONI 1906 = L.A. BALBONI, *Gl'Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX°: storia, biografie, monografie*, Alessandria d'Egitto 1906.
- BAROCAS 1971 = C. BAROCAS, s.v. *Botti, Giuseppe*, in *DBI* 13 (1971), pp. 443-444.
- BETTI 2010 = F. BETTI, s.v. *Giuseppe Vigoni (Pippo)*, in *EAe* IV, 2010, coll.1055-1056.
- BIERBRIER 2012 = M.L. BIERBRIER, *Who Was Who in Egyptology*, London 2012.
- BONACASA 2001 = N. BONACASA, *L'opera degli archeologi italiani per la conoscenza dell'Egitto greco romano*, in M. CASINI (a cura di), *Cento anni in Egitto. Percorsi dell'archeologia italiana*, Archeologia e Arte Antica. Varie, Milano 2001, pp. 106-129.
- BOTTI 1883 = G. BOTTI, *Notizia di alcuni monumenti egizii e di arte congenere*, Cagliari 1883.
- BOTTI 1884 = G. BOTTI, *Del pensiero dominante nelle poesie di Laura Battista. Parole lette dal prof. Giuseppe Botti nell'aula della Società "Garibaldi" in Matera*, Matera 1884.
- BOTTI 1888 = G. BOTTI, *Le schede membranacee della biblioteca comunale di Foligno*, Foligno 1888.
- BOTTI 1889 = G. BOTTI, *Ai parentali di Vittorio Emanuele II in Tunisi, IX gennaio MDCCCLXXXIX*, Tunisi 1889.
- BOTTI 1891 = G. BOTTI, *Del futuro Museo Greco-Romano di Alessandria*, in "Rivista Quindicinale" III, 1891, pp. 245-247.
- BOTTI 1892 = G. BOTTI, *Quel che recava la "Isis"*, in "Rivista Quindicinale" IV, 18, 1892, pp. 454-455.
- BOTTI 1893a = G. BOTTI, *Il Museo di Alessandria e gli scavi nell'anno 1892. Da una conferenza fatta all'Athenaeum la sera del 16 dicembre 1892*, in "Rivista Quindicinale" V, 1893, pp. 1-30.
- BOTTI 1893b = G. BOTTI, *Notice des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie*, Alexandrie 1893.
- BOTTI 1898 = G. BOTTI, *Plan de la Ville d'Alexandrie à l'époque ptolémaïque: monuments et localités de l'ancienne Alexandrie d'après les écrivains et les fouilles, Mémoire présenté a la Société archéologique par le Dr. G. Botti*, MSAA 12, Alexandrie 1898.
- BOTTI 1899a = G. BOTTI, *Principaux monuments entrés au Musée d'Alexandrie depuis Juillet 1898*, in "BSAA", 2, 1899, pp. 5-8.
- BOTTI 1899b = G. BOTTI, *Le Musée Gréco-Romain d'Aléxandrie (1892-1898)*, in M.V. NOURRISON, G. BOTTI, *Rapports sur la Bibliothèque Municipale en 1898 et sur le Musée Gréco-Romain*, Alexandrie 1899, pp. 7-65.
- BOTTI 1900 = G. BOTTI, *Catalogue des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie*, Alexandrie 1900.
- BOTTI 1901 = G. BOTTI, *Rapsodie Alessandrine*, Alessandria 1901.
- BOTTI 2011 = M. BOTTI, *Dal Monte Rosa alla Terra dei Faraoni. Giuseppe Botti, una vita per i papiri dell'antico Egitto*, Trento 2011.
- BRECCIA 1904 = E. BRECCIA, *Giuseppe Botti. Commemorazione letta dal dottor E. Breccia sotto gli auspici della Società Archeologica d'Alessandria nella Sala dell'Università Popolare Libera il 9 Aprile 1904*, in "BSAA", n.s. 1/6, 1904, pp. 5-14.
- BRECCIA 1914 = E. BRECCIA, *Alexandrea ad Aegyptum*, Bergamo 1914.
- CASERTA 2005 = G. CASERTA, *Giovanni Pascoli a Matera 1882-1884, "Lettere dall'Affrica"*, Venosa (PZ) 2005.

- CASERTA 2012 = G. CASERTA, *La città di Matera negli anni del Pascoli: preside professori alunni del Regio Ginnasio-Liceo "Duni" (1882-1884)*, Venosa (PZ) 2012.
- CESARI 1932 = C. CESARI, *Viaggi africani di Pellegrino Matteucci*, in *Viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani* 18, Milano 1932.
- CURTO 1987 = S. CURTO, *Giovanni Kminek-Szedlo e l'egittologia italiana del secondo Ottocento*, in S. PERNIGOTTI, P. PIACENTINI (a cura di), *Atti del colloquio su Giovanni Kminek-Szedlo*, Bologna, 7 maggio 1987, in "SEAP" 2, 1987, pp. 1-17.
- CURTO 1994 = S. CURTO, *Giuseppe Botti "Primo": la vita e gli scritti*, in "SEAP" 13, 1994, pp. 71-80.
- DE CARA 1886 = C.A. DE CARA, *Notizia de' lavori di Egittologia e di Lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decenni*, Prato 1886.
- DE MORGAN 1997 = J. DE MORGAN, *Mémoires de Jacques De Morgan 1857-1924, Directeur Général des Antiquités Égyptiennes, Délégué général de la Délégation Scientifique en Perse. Souvenirs d'un archéologue publiés par A. Jaunay*, Paris 1997.
- DULITH 1900 = E.D.J. DULITH, *Historique des collections numismatiques du Musée Gréco-Romain d'Alexandrie*, in "Journal d'Archéologie Numismatique" 3, 1900, pp. 1-36.
- EMPEREUR 2007 = J.-Y. EMPEREUR, «Necrocospopolis»: *une présentation des cimetières latins d'Alexandrie*, in S. BASCH, J.Y. EMPEREUR (éds), *Alexandria ad Europam, EtAlex* 14, Le Caire 2007, pp. 189-216.
- FIACCADORI 1980 = G. FIACCADORI, *Proterio, Asterio e Timoteo patriarchi. Note di storiografia alessandrina*, in "EVO" 3, 1980, pp. 299-315.
- FIACCADORI 1981 = G. FIACCADORI, *Priapo in Egitto. Petronio, CXXXIII, 3*, in "PdP" 36, 1981, pp. 373-378.
- FIACCADORI 2005 = G. FIACCADORI, s.v. *Egyptus Novelo*, in *EAE* II, 2005, coll. 246b-247a.
- FIACCADORI 2007 = G. FIACCADORI, s.v. *Monneret de Villard, Ugo*, in *EAE* II, 2007, coll. 1004a-1006a.
- FIACCADORI 2009-2010 = G. FIACCADORI, *Di alcune fonti islamiche per la storia del medioevo etiopico*, in A. GORI, B. SCARCIA AMORETTI (a cura di), *L'Islam in Etiopia. Bilanci e prospettive*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, Università degli Studi Federico II, 18 - 19 giugno 2008, in "Civiltà del Mediterraneo" 16-17, 2009-2010, pp. 183-209.
- FIACCADORI 2014a = G. FIACCADORI, *Archives and libraries, I. Archives, a. Introduction*, in *EAE* V, 2014, coll. 244a-b.
- FIACCADORI 2014b = G. FIACCADORI, *Archives and libraries, I. Archives, b. Medieval and modern archives in Ethiopia and Eritrea*, in *EAE* V, 2014, coll. 245a-248a.
- FIACCADORI - ERLICH 2005 = G. FIACCADORI, H. ERLICH, s.v. *Egypt, relations with/Cultural and political relations in early times*, in *EAE* II, 2005, coll. 240a-241a.
- FIACCADORI - SALVADORE 2014 = G. FIACCADORI, M. SALVADORE, s.v. *Brocchi, Giovanni Battista*, in *EAE* V, 2014, coll. 284b-286b.
- FIACCADORI - ZIBELIUS-CHEN 2014 = G. FIACCADORI, K. ZIBELIUS-CHEN, s.v. *Nubia*, in *EAE* V, 2014, coll. 465b-470b.
- GADY 2009 = É. GADY, *La découverte et le projet de mise en valeur des archives du Musée Gréco-Romain d'Alexandrie: projet AMGRA*, in "EDAL" 1, 2009, pp. 141-147, pls. LXV-LXVI.
- GADY 2014 = É. GADY, *Ernest Dulith, premier conservateur de la collection numismatique du Musée Gréco-Romain d'Alexandrie (1896-1905)*, in J.-Y. Empereur (éd.), *Alexandrina* 4. *En l'honneur de Mervat Seif el-Din*, EtAlex 32, Alexandrie 2014, pp. 367-384.
- GRECO 1955 = F. GRECO, *Giovanni Pascoli al Liceo di Matera e il suo discepolo prediletto*, Napoli 1955.
- JANNACO 1938. = C. JANNACO, *Giovanni Pascoli: lettere a Giosue Carducci*, in "Nuova Antologia", 73/1582, 1938, pp. 361-377.

- MOFFA 2000 = C. MOFFA, *Gessi, Romolo*, in *DBI*, 53, Roma 2000, pp. 481-484.
- MOLA 1991 = A.A. MOLA, *Le logge italiane in Egitto dall'Unità al Fascismo*, in RAINERO – SERRA 1991, pp. 187-205.
- MOLA 2001 = A.A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2001.
- MOLA 2006 = A.A. MOLA, *Giosue Carducci. Scrittore, politico, massone*, Milano 2006.
- MORIGI-GOVI 1987 = C. MORIGI-GOVI, *Giovanni Kminek-Szedlo e il Museo Civico bolognese*, in S. PERNIGOTTI, P. PIACENTINI (a cura di), *Atti del colloquio su Giovanni Kminek-Szedlo*, Bologna, 7 maggio 1987, "SEAP" 2, 1987, pp. 41-51.
- NATILI 2008 = D. NATILI, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Ist. per la Storia del Risorgimento Italiano, Bibl. Scient. serie II, LVI, Roma 2008.
- ORSENIGO 2010 = C. ORSENIGO, *Turning Points in Egyptian Archaeology 1850-1950*, in P. PIACENTINI (a cura di), *Egypt and the Pharaohs. From the Sand to the Library. Pharaonic Egypt in the Archives and Libraries of the Università degli Studi di Milano*, Milano 2010, pp. 115-172.
- PASCOLI 1961 = M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano 1961.
- PERNIGOTTI 1987 = S. PERNIGOTTI, *L'opera egittologica di Giovanni Kminek-Szedlo*, in S. PERNIGOTTI, P. PIACENTINI (a cura di), *Atti del colloquio su Giovanni Kminek-Szedlo*, Bologna, 7 maggio 1987, "SEAP" 2, 1987, pp. 53-71.
- PIACENTINI 2006 = P. PIACENTINI (a cura di), *Gli archivi egittologici dell'Università degli Studi di Milano. 1. Il fondo Elmar Edel*, Il Filarete. Collana di studi e testi, 230, Milano 2006.
- PIACENTINI 2009 = P. PIACENTINI, *Auguste Mariette in the Egyptological Archives and Library of the University of Milan*, in D. MAGEE, J. BOURRIAU, S. QUIRKE (eds), *Sitting Beside Lepsius. Studies in Honour of Jaromir Málek at the Griffith Institute*, OLA 185, Leiden 2009, pp. 423-438.
- PIACENTINI 2010 = P. PIACENTINI, *The Egyptological Archives of the Università degli Studi di Milano*, in EAD. (ed.), *Egypt and the Pharaohs. From the Sand to the Library. Pharaonic Egypt in the Archives and Libraries of the Università degli Studi di Milano*, Milano 2010, pp. 61-114.
- PIACENTINI 2011 = P. PIACENTINI, *Vassalli, Lodi, Barsanti, Botti: gli italiani e i musei in Egitto nell'Ottocento*, in S. EINAUDI (a cura di), *Viaggio in Egitto: l'Ottocento riscopre la terra dei faraoni*, Catalogo della mostra al Castello di Miradolo, 1 ottobre 2011 – 29 gennaio 2012, Torino 2011, pp. 61-67.
- POZZI BATTAGLIA 2011 = M. POZZI BATTAGLIA, *I calchi di monumenti egizi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in E. D'AMICONE, M. POZZI BATTAGLIA (a cura di), *Il fascino dell'Egitto. Il ruolo dell'Italia pre e post unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto*, Catalogo della Mostra, Orvieto 12 marzo – 2 ottobre 2011, Orvieto 2011, pp. 31-38.
- POZZI BATTAGLIA 2016 = M. POZZI BATTAGLIA, *I calchi di monumenti egiziani: l'opera di Luigi Vassalli ed Ernesto Schiaparelli*, in *Guida alla Collezione egizia del MANN*, Milano 2016, pp. 17-21.
- RAINERO 1991 = R.H. RAINERO, *La colonia italiana d'Egitto: presenza e vitalità*, in Rainero – Serra 1991, pp. 125-173.
- RAINERO – SERRA 1991 = R.H. RAINERO, L. SERRA (a cura di), *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del Fascismo (1882-1922)*, Milano 1991.
- REGALDI 1882 = G. REGALDI, *L'Egitto antico e moderno*, Firenze 1882.
- SAVIO – LUCHELLI – CAVAGNA 2015 = A. SAVIO, T. LUCHELLI, A. CAVAGNA, *Giovanni Dattari. Un numismatico italiano al Cairo*, Collana di Numismatica e Scienze affini 9, Milano 2015.
- SCHIAPARELLI 1883 = E. SCHIAPARELLI, *RR. Gallerie e Musei di Firenze: Guida del Museo archeologico, I, Antichità egiziane*, Firenze-Roma 1883.
- SCHIAPARELLI 1887 = E. SCHIAPARELLI, *Catalogo generale dei musei di antichità e degli oggetti d'arte raccolti nelle gallerie e biblioteche del Regno edito per cura del Ministero della pubblica*

istruzione. Serie sesta: Toscana e Umbria. Museo Archeologico di Firenze. Antichità egizie ordinate e descritte, Roma 1887.



Fig. 1. Veduta di Alessandria

(Fotografia: Schroeder & Cie, Zürich, 1880-1890 ca.
Biblioteca e Archivi di Egittologia, Università degli Studi di Milano)



Fig. 2. L'ascensione della piramide di Cheope
(Fotografia: L. Fiorillo, 1880-1890 ca.
Biblioteca e Archivi di Egittologia,
Università degli Studi di Milano)



Fig. 3. Giuseppe Botti e la moglie Vittoria
(Fotografia: A.D. Reiser, 1892 ca.
Biblioteca e Archivi di Egittologia,
Università degli Studi di Milano)



Fig. 4. Foto della Sala 1, lato destro, del Museo greco-romano di Alessandria (Fotografia: E. Lauro, tra il 1895 e il 1900, da BOTTI 1900, p. 5)

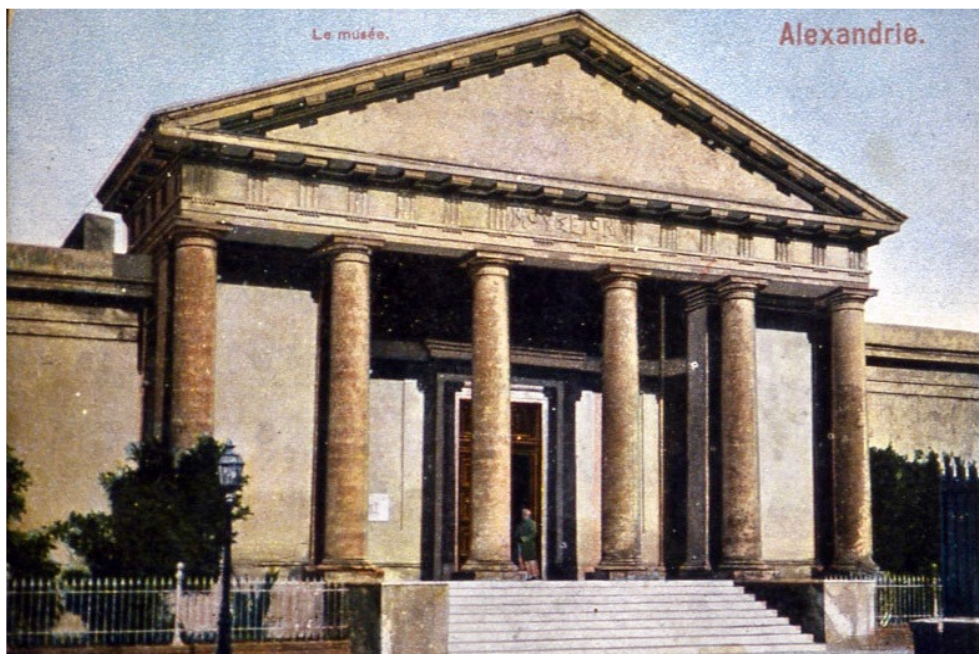


Fig. 5. Cartolina colorata con la facciata del Museo greco-romano di Alessandria, stampata da Max H. Rudmann, Cairo (ca. 1900)

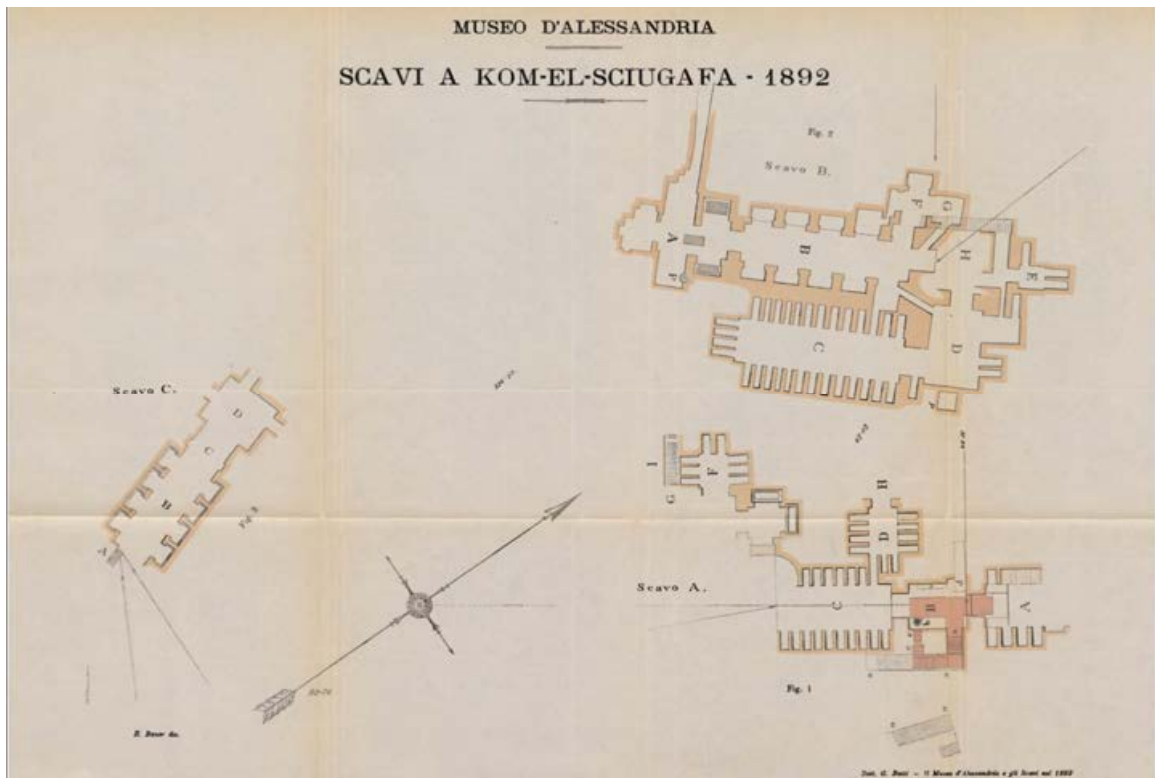


Fig. 6. Pianta della necropoli di Kom es-Shugafa disegnata da E. Bauer nel 1892 (da BOTTI 1893a)

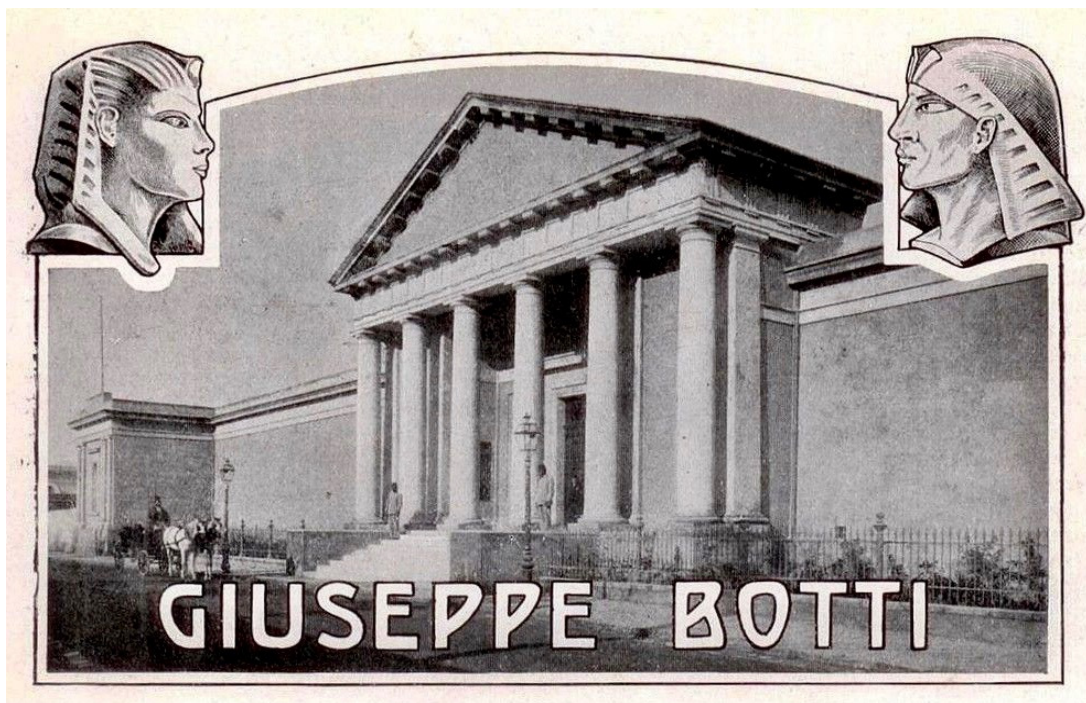


Fig. 7. Frontespizio del fascicolo di G.B. Cervellini in memoria di Giuseppe Botti (1913). Particolare della facciata del Museo greco-romano di Alessandria con volti egitizzanti

ALCUNE “GEMME LETTERATE” DELLA COLLEZIONE FICORONI
AL MUSEO NAZIONALE DI RAVENNA

Andrea Gariboldi

PROVENIENZE DELLA COLLEZIONE GLITTICA RAVENNATE

Il nucleo più antico della collezione glittica del Museo Nazionale di Ravenna è notoriamente composto dall'originaria raccolta del Museo Classense, alla quale furono poi aggiunti altri pezzi da scavi archeologici del ravennate. L'inventario generale del Museo Nazionale, redatto in occasione della sua costituzione nel 1895-1896, sotto la direzione di Enrico Pazzi¹, elenca oltre duecento gemme antiche con un'unica indicazione circa la loro provenienza: “pietre incise e cammei antichi e moderni donati e già esistenti nel Museo Classense dalla fu P.^{ssa} Luisa Murat in Rasponi”, senza data o altra specifica². Perciò tutti gli autori che sinora si sono occupati di questa raccolta parlano indistintamente di “Collezione Rasponi”³. L'archeologo Giuseppe Bovini, ad esempio, descrisse così questa situazione: “Donate nel secolo scorso dalla principessa Luisa Murat in Rasponi al Museo Classense – che occupava le sale superiori dell'ex monastero di Classe proprio accanto a quelle dove si trovava e tuttora si trova la Biblioteca Civica – sono state trasferite, all'inizio di questo secolo [1915], insieme con tutto l'altro materiale archeologico ed artistico colà raccolto, nei locali dell'attuale Museo Nazionale che ha sede negli ambienti dell'ex monastero di S. Vitale”⁴.

Il conte Giulio Rasponi (1782-1876)⁵, assieme alla moglie Luisa Murat (1805-1889), contribuì concretamente alla nascita e allo sviluppo delle raccolte dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, fondata nel 1829. Nell'Ottocento, infatti, molte nobili famiglie ravennate donarono opere d'arte e antichità ai neocostituiti musei cittadini⁶. I coniugi Rasponi meritano una menzione particolare, in quanto lui apparteneva ad una delle famiglie patrizie più importanti di Ravenna, mentre lei era una principessa di altissimo rango, essendo la figlia minore di Gioacchino Murat re di Napoli e di Carolina Bonaparte. Luisa Murat visse gli anni dorati della sua fanciullezza alla corte napoletana, sino all'esilio del padre Gioacchino e alla sua tragica fine nel 1815⁷. Giulio Rasponi, in occasione delle loro nozze celebratesi nel 1825, fece ristrutturare una parte del palazzo di famiglia per ospitare de-

* Gli Istituti indicati nel seguente contributo, sono così abbreviati: ASCa = Archivio Storico del Sacro Eremo di Camaldoli; ASCRa = Archivio Storico Comunale di Ravenna; ASRa, *Classe* = Archivio di Stato di Ravenna, *Corporazioni religiose di Ravenna. Abbazia di Sant'Apollinare in Classe*; BCRA = Biblioteca Classense di Ravenna; MNRa = Museo Nazionale di Ravenna. Le immagini delle gemme sono riprodotte per gentile concessione della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali per le Province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena e Rimini (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo). Si fa divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

¹ Sulla formazione del Museo Nazionale di Ravenna al tempo dello scultore ravennate Enrico Pazzi (1818-1899), vd.: PACCASSONI 2002; NOVARA 2014; EAD. 2016.

² MNRa, *Inventario storico*, c. 990. In totale le gemme qui elencate sino al 1896 sono 231, vedi, *ibidem*, cc. 990-1006.

³ MAIOLI 1970; EAD. 1971. Riprende queste informazioni sull'origine della collezione glittica ravennate anche MASTROCINQUE 2007, p. 119.

⁴ BOVINI 1950, p. 5.

⁵ MISEROCCHI 1927, pp. 170-171.

⁶ GIOVANNINI – RICCI 1981, pp. 73-78.

⁷ SPALLETTI 1929.

gnamente l'illustre consorte allora appena ventenne: un sontuoso appartamento fu appositamente arredato con mobili, dipinti e stoffe in puro stile impero, quindi venne impreziosito con cimeli napoleonici nonché oggetti e ricordi personali di Carolina e Gioacchino Murat. Si formò così un vero e proprio museo privato (poco conosciuto) tutt'ora esistente e immutato all'interno di Palazzo Rasponi-Murat a Ravenna⁸. Le donazioni munifiche dei Rasponi vennero menzionate da Ignazio Sarti nel solenne discorso tenutosi in occasione dell'apertura dell'Accademia: "Il Sig. Cavaliere Giulio Rasponi [donò] alcune buone stampe, e S. E. la Signora Principessa Luisa Murat moglie di Lui le impronte in gesso degli antichi, e moderni intagli di pietre preziose della I. e R. Galleria di Firenze"⁹. Queste impronte di gemme medicee (ne restano 358 pezzi su 391), disposte nelle originali bacheche lignee, si conservano attualmente nella gipsoteca dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna e sono l'unico "dono murattiano" sicuro¹⁰. Perché dunque si tramanda che anche la collezione degli intagli del Museo Nazionale fu un regalo della principessa? È molto probabile che Luisa Murat avesse donato dopo il 1829 solo qualche gemma e alcuni camei moderni al Museo Classense¹¹, allora allestito nei locali superiori della Biblioteca. Se ne rese conto solamente Silvio Bernicoli (1857-1936), infaticabile bibliotecario della Classense, il quale ne dà conto in una bozza manoscritta sulla storia del Museo di Classe e in alcune succinte note aggiunte al suo inventario delle pietre incise da consegnarsi al Museo Nazionale (1892)¹². Tuttavia, la prima ed unica testimonianza in proposito, più o meno coeva, è data dall'archeologo francese Edmond le Blant, il quale – nella seconda metà dell'Ottocento – visitò le sale della biblioteca dove erano esposte le gemme (prima del loro trasferimento al Museo Nazionale) e pubblicò i disegni di alcune di esse:

On trouve, dans les curieuses vitrines de la bibliothèque de Ravenne, une large feuille de carton où sont rangées symétriquement et encastrées, comme des bijoux dans un écrin, de nombreuses pierres gravées. Les intailles, les camées, les antiques pâtes de verre qui les reproduisaient pour les acheteurs de condition modeste, y dominant, et, parmi ces objets, je rencontre une tessère de théâtre, quelques gemmes arabes (*infra*) à inscriptions et même des coraux modernes. Il s'agit là évidemment d'une réunion faite au hasard par une personne étrangère à la connaissance des choses de l'antiquité. On m'a dit, à Ravenne, que ce carton avait appartenu à quelqu'un de la

⁸ Un delizioso quanto appassionato affresco dei tesori d'arte contenuti nella nobile dimora Rasponi-Murat è dato dalla scrittrice francese Louise Colet (1810-1876), la quale visitò Ravenna nel luglio del 1860 e fu ospite per alcuni giorni a palazzo Rasponi. La principessa Luisa Murat in persona le mostrò le sue stanze private contenenti i cimeli napoleonici e murattiani, che ella affettuosamente chiamava "mes reliques". Vd. COLET 1862, pp. 303-306. Alcune foto di questo splendido appartamento neoclassico sono state pubblicate in SGARBI 1995, pp. 106-112.

⁹ SARTI 1829, p. 26.

¹⁰ MONTEVECCHI 1998.

¹¹ Gioacchino Murat, al momento della sua fucilazione da parte delle truppe borboniche (Pizzo Calabro, 13 ottobre 1815), stringeva in una mano una corniola con inciso il volto dell'amata moglie Carolina, madre di Luisa. Questo curioso dettaglio è riportato da GALLOIS 1838, p. 446.

¹² ASCRa, *Carte Bernicoli*, fasc. 102, busta 18, c. 3: "Una buona collezione di circa 210 gemme incise fu acquistata dal P. Giovannetti per mezzo del P. Sanclemente a Roma nel 1767 per sc. 54 insieme al relativo scrignetto coperto di marocchino ed ornato di oro per sc. 3.30. (nota 13): A questa preziosa collezione ne furono aggiunte altre 10 donate alla Classense dalla principessa Murat-Rasponi". Sull'acquisto delle gemme a Roma da parte del Sanclemente, vedi *infra*. Bernicoli purtroppo non specifica quale sia la fonte circa la donazione delle "dieci" pietre incise date da Luisa Murat, probabilmente si tratta solo di un calcolo approssimativo. Lo stesso Bernicoli curò l'inventario generale delle gemme e dei camei del Museo di Classe da trasferirsi al Museo Nazionale di Ravenna. Vedi BCRA, *Fondo inventari*, Inv. Mus. 5, *Pietre incise, cammei, etc. antichi e moderni* (13 giugno 1892), cc. 34v.-40v. *Ibidem*, c. 40v., vi è la seguente nota aggiunta in seguito alla stesura dell'inventario: "Tutte le 228 pietre sopradescritte sono disposte e incastonate in un quadro senza classificazione. Alcune furono un dono della Principessa Murat-Rasponi (4 aprile 1901 S.B.)".

famille du roi Murat, et l'arrangement de cette manière d'écrin accuse en effet, par son style, par ses encadrements de filets en papier d'or gaufré, le temps du premier empire¹³.

Dunque Le Blant sottolineò la natura composita della collezione glittica, esposta dentro un largo foglio di cartone riquadrato con decorazioni dorate in stile impero. Qualcuno, evidentemente interrogato sull'origine di questa raccolta, gli aveva riferito in modo approssimativo che essa era appartenuta “à quelqu'un de la famille du roi Murat”. Con una certa superficialità l'archeologo accusò subito questo “qualcuno” di essere incompetente in materia di scienze dell'antichità. Così si fece, come si dice, d'ogni erba un fascio, e la principessa Murat passò come unica donatrice delle gemme e dei camei. In realtà, la collezione Classense si era formata soprattutto nel corso del Settecento attraverso numerosi acquisti fatti dai monaci Camaldolesi sul mercato antiquario. I materiali erano stati raccolti da monaci eruditi tutt'altro che privi di conoscenze antiquarie. Frammenti di varie collezioni più o meno famose, donazioni, acquisti sporadici in differenti piazze, diedero origine ad una raccolta eterogenea e variegata, ma non per questo priva di pezzi assai interessanti, come notò lo stesso Le Blant; il cui scritto, comunque sia, è alla base della letteratura successiva e del mito incondizionato del “dono murattiano” dell'intera collezione glittica.

GEMME INCISE DEL MUSEO DI CLASSE E ALCUNI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Il nucleo più antico della raccolta di gemme Classensi è già menzionato nella prima guida di Ravenna di Francesco Beltrami del 1783, nelle pagine in cui egli descrive il Museo di Classe: “Si veggono inoltre de' vasi, sigilli, idoletti, amuleti, pietre intagliate, di cui ne tratta il Ficoroni *Gemmae antiquae litteratae*”¹⁴. Il riferimento al testo sulle “gemme letterate” del Ficoroni evidentemente non è affatto casuale, ed è possibile dimostrare, in base a documenti inediti della biblioteca Classense, che oltre duecento gemme appartenevano proprio alla sua collezione, pubblicata postuma da Niccolò Galeotti (*fig. 1*)¹⁵. Francesco Ficoroni (1664-1747) fu un noto antiquario ed erudito romano, autore di varie pubblicazioni su epigrafi, statue, bolle e monete plumbee¹⁶, è conosciuto dagli archeologi soprattutto per la famosa “cista Ficoroni” del Museo Kircheriano (ora nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia)¹⁷. La sua ricca collezione d'antichità però andò dispersa subito dopo la sua morte¹⁸. Fu amico e corrispondente, tra gli altri, del fiorentino Antonio Francesco Gori (1691-1757)¹⁹, uno dei massimi esperti di epigrafia e glittica del XVIII sec. Ficoroni raccolse in particolare le *gemmae litteratae*, ovvero quelle con semplici iscrizioni, di solito nomi propri, ammonimenti e formule di cortesia²⁰, una tipologia allora meno ricercata rispetto alle gemme con raffigurazioni di divinità o teste imperiali. Circa la sorte di questa collezione glittica, sappiamo solamente che i rami e alcuni commenti sulle iscrizioni furono utilizzati dal padre gesuita Galeotti e da monsignor

¹³ LE BLANT 1883, p. 34. BOVINI 1950, p. 5, sottolinea giustamente il fatto che questo breve articolo pionieristico di Le Blant fu poi utilizzato da altri illustri studiosi senza avere più una visione diretta dei materiali. Vd., in particolare, LECLERQ 1924, col. 819 e *passim*, dove scrive che le gemme in questione erano conservate presso la biblioteca di Ravenna, mentre in realtà erano già state trasferite al Museo Nazionale dieci anni prima.

¹⁴ BELTRAMI 1783, pp. 60-61.

¹⁵ GALEOTTI 1757.

¹⁶ FICORONI 1740; ID. 1750. Sull'attività del Ficoroni a Roma come guida turistica e procacciatore d'affari antiquari, in specie per facoltosi stranieri, vd. SCARISBRICK 1987 e SPIER – KAGAN 2000, pp. 39-42.

¹⁷ DOHRN 1972.

¹⁸ ASOR ROSA 1997, pp. 395-396.

¹⁹ KAGAN 2006, pp. 81-99; TASSINARI 2010, pp. 61 - 149. In generale, sulla vasta produzione libraria in tema di glittica in età moderna post-rinascimentale, vd. WAGNER – BOARDMAN 2009; FILETI MAZZA 2004.

²⁰ Per una breve esposizione delle principali tipologie di gemme iscritte, vd.: AUBRY 2009.

Antonio Baldani (1691-1765)²¹, “che di tal serie avea fatto acquisto”²², per la pubblicazione del volume edito a Roma nel 1757²³. Un nucleo di gemme letterate appartenute a monsignor Baldani, da questi cedute al Museo Kircheriano, fu acquisito tramite scambi dal potente cardinal Zelada (1717-1801), in parte per la sua ricca collezione privata, in parte per alimentare le raccolte Vaticane²⁴. Lo Zelada ebbe un ruolo fondamentale nella soppressione dell’ordine dei Gesuiti nel 1773, poté quindi disporre liberamente delle raccolte Kircheriane che stavano presso il Collegio Romano, dove si insediò.

Tuttavia, nella Roma del Settecento si muovevano dietro le quinte (specie nella Curia) altri personaggi ‘minori’ ma non per questo sprovveduti o meno accaniti nella ricerca delle antichità. Fra costoro vi era certamente il monaco camaldolese Enrico Sanclemente (1732-1815)²⁵. Egli giunse da Ravenna a Roma nell’estate del 1765²⁶. Qui compì un notevole *cursus* ecclesiastico: divenne abate del monastero di S. Gregorio al Celio e procuratore generale dell’ordine dei Camaldolesi. Per volere di Pio VI (1775-1799), inoltre, rivestì a lungo le prestigiose cariche di consultore del Santo Officio e di segretario della congregazione per l’esame dei vescovi. Aiutò il Papa ad arricchire i Musei Vaticani, procurò epigrafi e monete e fece da mediatore nell’acquisto della straordinaria collezione di antichità dei principi Odescalchi, dove era confluita la celebre raccolta di monete della regina Cristina di Svezia²⁷.

Dal fitto e amicale carteggio del Sanclemente²⁸ con Andrea Gioannetti (abate di Classe dal 1764 al 1770 poi arcivescovo di Bologna sino al 1800), si evince che egli si prodigava con instancabile assiduità nell’acquisto sul mercato antiquario romano di monete, gemme e libri rari, da inviare al Museo di Classe. Sanclemente appare chiaramente come un esperto intenditore e procacciatore d’antichità: talora faceva acquisti per se stesso, talaltra rivendeva libri e oggetti antichi al suo amato monastero ravennate²⁹. Sulla base delle informazioni contenute nelle seguenti lettere, apprendiamo che Sanclemente, subito dopo la morte di monsignor Baldani nel 1765, riuscì ad acquistare un consistente nucleo della collezione glittica del Ficoroni:

BCRa, *Lettere di Enrico Sanclemente*, busta 40, fasc. 7, ad Andrea Gioannetti a Classe.
Roma, 19 marzo 1766

Le gemme del Ficoroni che mi sono state esibite saranno duecento in circa, quando quelle stampate ascendono a un numero alquanto maggiore. Sicché avanti di venire al contratto voglio riscontrarle per vedere se mancano di quelle che siano più importanti oppure di quelle che sono meno pregevoli. Il prezzo pure che mi viene richiesto non è indifferente, mentre ne dimandano un quartino per ciascheduna, ma quanto al medesimo mi lusingo che non dovesse passare una cinquantina di scudi. La P.tà. V.ra. R.ma intanto rifletta sopra il prezzo indicato, che io procurerò di riscontrarle secondo che ho accennato di sopra [...].

²¹ MORETTI 1963, pp. 442-443.

²² ALDINI 1785, p. 276.

²³ GALEOTTI 1757, p. x: “*Litteratas autem hasce gemmas fere omnes illustrissimus, ac reverendissimus Antonius Baldanus Sacrae Congregationis aquarum, et paludium Pomptinarum a Secretis, homo omni doctrina, et eruditione praestans nunc possidet*”. Un altro esempio dell’interesse suscitato dalle gemme letterate è il saggio erudito di VENUTI 1758, pp. 35-48.

²⁴ MICHELI 2003, pp. 235-236.

²⁵ Sulla figura di Enrico Sanclemente vd., GARIBOLDI 2015; TORMEN 1998; LA GUARDIA 1993. Le sue principali opere numismatiche sono: SANCLEMENTE 1805; ID. 1808-1809. Quest’ultima opera è di fatto il catalogo della sua collezione personale ora conservata nelle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano.

²⁶ ASRa, *Classe*, 2606, c. 250.

²⁷ TONDO 1990, pp. 129-130.

²⁸ BCRa, *Lettere di Enrico Sanclemente*, busta 40, fasc. 7.

²⁹ GARIBOLDI 2017.

Ibidem, 30 aprile 1766

Quanto alle gemme del Ficoroni io bramerei che la P.tà. V.ra. R.ma potesse darle una sola occhiata, avanti di comprarle, e son sicuro, che se ne innamorerebbe al sommo. Almeno potesse vederle nel libro stampato. Se mi vien fatto di ritrovarlo a prezzo onesto, lo manderò per la posta diretto a qualcheduno della legazione. Sono tutte antiche e legittime, e quantunque sia minore il numero delle stampate, non ve ne manca però alcuna delle più importanti. Anzi ne ho ritrovate di quelle che non sono stampate, le quali mi figuro siano state aggiunte dopo da Monsignor Baldani [Antonio Baldani, 1691-1765], che ne era il padrone dopo il Ficoroni. Per darle poi un piccolo dettaglio delle espressioni che s’incontrano in esse, le dirò che la maggior parte di esse sono espressioni di amore e benevolenza come *multis annis, amo te ama me, amor meus, ave, si amas veni, amor dulcis, dulcis amo te*, ed altre consimili. Ve ne sono poi di quelle che [h]anno espresso qualche nome sia in latino che in greco, come *Libosae coniugi, Iunia F.*, ΒΕΠΟΝΕΙΚΗ, ΜΑΡΙΩΝ ΜΑΡΙΩΝΟC ΑΡΚΩΝ et cetera e queste sono forse le più. Una ha espresso il consolato, altre sono cristiane: *Ioannes vivas in deo, utere Severine feliciter*, sbaglio che questa seconda non è cristiana, sono bensì le seguenti: ΧΡΙCΤΟΥ, ΕΙΡΗΝΗ ΧΡΩ, ΠΙΥC, ΙΧΘΥC. Occorrono poi altre frasi che alludono ai giuochi, alle feste, e ad altre costumanze degli antichi. Vi sono di tutte le sorta di pietre dure, corniole, agate, nicoli, sardoniche, diaspri rossi e verdi, cristallo di monte, la maggior parte intagliate, le altre colle lettere a rilievo come sono i camei. La metà incirca di esse latine, e le altre tutte greche.

Ibidem, 10 maggio 1766

Non ostante che avessi determinato di aspettare qualche decisiva risposta dalla P.tà. V.ra. R.ma circa la compra delle gemme scritte del Ficoroni, mi sono trovato finalmente in necessità di conchiuderlo avanti il tempo divisato. Il timore che andassero in altre mani, oppure che venisse a crescere fuor di misura il loro prezzo, mi [h]anno indotto a far questo, e spero appresso la P.tà. V.ra. R.ma di trovar lode non che perdono. Ho sborsato per esse di denaro 54 scudi, 50 dei quali mi sono stati imprestati, che la P.tà. V.ra. R.ma restituirà con tutto suo comodo al P.^{te} Compagno. Hanno fatto conchiudere questo contratto come io penso con molto vantaggio due medaglioni greci, che io aveva, e dei quali mi sono privato non senza qualche dispiacere, ai quali anche ho dovuto aggiungere quell’Esculapio in marmo, che comprai a Ravenna.

Ibidem, 11 giugno 1766

Prima di tutto devo confessare alla P.tà. V.ra. R.ma un mio gran peccato, e ne chiedo da lei l’assoluzione, promettendole di farne un’intera penitenza. Ho ordinato uno scrinetto ben lavorato per le pietrelle scritte tutto foderato di fuori di pelle rossa in oro, e dentro con sei tavolette divise in tanti nicchi uguali coperti di seta color di perla, e mi verrà a costare d.^{to} scrinio 30 paoli e poco più [...]. Ho consegnato al P.^{te} Generale le pietrelle, varie monete d’argento, che mando per il loro prezzo intrinseco, e di cui ne manderò nota con più comodo³⁰. Oltre ciò ho consegnato al medesimo varie medaglie antiche degne di codesto Museo. Tra esse vi è la Barbia Sallustia Orbiana, un Cornelio Salonino, una colonia di Caracalla, un bellissimo medaglione di Giustiniano, un Sergio papa, un monetale in gran bronzo di Augusto conservatissimo, e non so che altre medaglie tutte buone.

³⁰ La nota di spesa della collezione di gemme acquistate dal Sanclemente è registrata nei libri mastri del monastero di Classe, vedi: ASRa, *Classe*, 533, c. 361 (maggio 1767): “A Museo s. 57 baj. 30 rimessi in Roma al P. Lett. Sanclemente per altrettanti da lui spesi nella compra di circa 210 pietrelle o gemme letterate fatte per questo Museo che importarono s. 54, e s. 3:30 in uno scrinetto coperto di marocchino e ornato d’oro per custodia delle medesime gemme”. La relativa ricevuta posta in filza è in ASRa, *Classe*, 310, n. 395 (4 maggio 1767): “Favorirà il P. Cam.[erlen]go pagare la seguente somma di spese fatte per la Libreria e Museo: per la compra dell’opera antiquaria del G. Odorico, tomo I in 4° stampata in Roma s. 2:25; per la compra dell’opera del Ficoroni sopra le gemme letterate, e sua spedizione s. 9:90; per la compra di circa 210 pietrelle, o gemme letterate fatta per questo Museo dal P. Lett. Sanclemente s. 54; spesi dal medesimo P. Lett. in uno scrinetto coperto di marocchino, e ornato d’oro per le medesime gemme s. 3:30. In tutto s. 69:45. D. Andrea Gioannetti Ab.[ate] per mano propria”.

La collezione glittica del museo di Classe venne ulteriormente incrementata con altri acquisti fatti dal cardinale Andrea Gioannetti, in particolare si segnala un lotto di pietre iscritte della collezione di Francesco Vettori (1693-1770). Alcune di queste gemme sono descritte dal Gori in un *addendum* alla famosa opera sulle raccolte glittiche medicee³¹. Se consideriamo che anche la principessa Murat ne donò alcune, ed altre pietre provenienti da scavi ravennati furono aggiunte nell'Ottocento, si capisce perché la raccolta del Museo Nazionale di Ravenna appaia decisamente eclettica, con alcuni pezzi dalla provenienza molto prestigiosa.

ASCa, *Fondo S. Ippolito di Faenza*, n. 21, c. 6. Lettera di Andrea Gioannetti a Pier Celestino Giordani a Classe.

S. Gregorio Roma, 8 settembre 1770

Tengo preparata una scatola con dentro 29 medaglie, da 30 e più pietrelle, due delle quali scritte, e altre con lettere in cifra, 9 piombi antichi, due paste antiche, varie monete, e alcune cose impietrite. Tutte [h]anno il loro biglietto, e le medaglie sono descritte. Alcune poche di queste vi debbono essere nel nostro Museo, ma forse saranno meglio conservate di quelle che sono costì. Se no, saranno duplicati che potranno giovare. Potrà osservare nelle *Gemme letterate* del Ficoroni se vi siano le due: parmi che quella che dice *suavis es*, vi sia. Ella dunque osservato tutto le porrà o tra le edite, o tra le inedite come vedrà che convenga [...].

ASCa, *Fondo S. Ippolito di Faenza*, n. 21, c. 8. Lettera di Andrea Gioannetti a Pier Celestino Giordani a Classe:

S. Gregorio Roma, 5 gennaio 1771

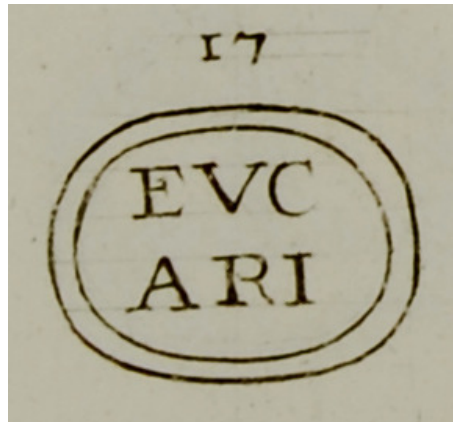
Io ho comprato molte gemme scritte, e altre non scritte, varie medaglie ecclesiastiche, senza le altre o imperiali in bronzo, o consolari anche in argento, e in questa maniera mi sono spianato [...]. Le pietrelle una per l'altra mi vengono a costare circa baj. 22. Le ne mando un indice delle sole letterate, alle quali però debbonsi aggiungere altre due non notate perché una in lettere arabiche (*infra*)³² o armene, l'altra in caratteri ruteni o copti. Sono in tutto 75. Vi saranno altre 40 circa pietre intagliate non scritte da aggiungere alla serie delle non scritte [...]. Quante cose si trovano in Roma, e quante se ne avrebbero se si avesse pronto danaro! Le dette pietrelle quasi tutte le ho comprate nel Museo del marchese Vettori [1693-1770] famoso³³, che si vende ora a precipizio [...].

³¹ GORI 1732, p. 35. Sulle attuali raccolte glittiche fiorentine, vd. TONDO – VANNI 1990.

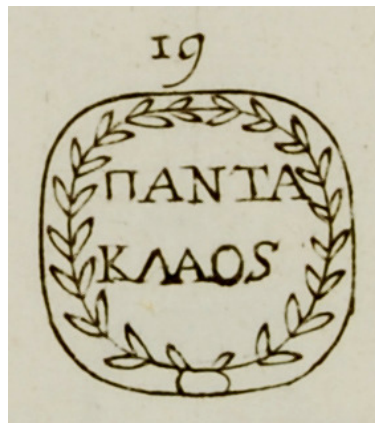
³² Includo nel catalogo in calce all'articolo due gemme islamiche inedite della collezione Classense, notate anche dal Le Blant (*supra*). Sulle gemme arabo-islamiche vd.: PORTER 2011. Nel Museo di Classe erano presenti altri cimeli islamici, in particolare “una grande bandiera moslemica” e “un oriental desco di cordovano” con “cufiche lettere intralciatissime”, per la prima volta descritti da LANCI 1846, pp. 187-196.

³³ VETTORI 1739. Vd. inoltre CACCIAMANI 1971, p. 415.

CATALOGO



1. MNRa, inv. 1584; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 40r, n. 222.
 Corniola arancione ovale troncoconica piana (cm 1,1 x 1,9).
 Iscrizione latina: EVC/ARI, «di Eucaro».
 II secolo d.C.
 GALEOTTI 1757, p. 14, tav. II, 17; LE BLANT 1883, p. 42, n. 12.



2. MNRa, inv. 1538; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 36r, n. 77.
 Calcedonio verde ovale piano (cm 0,8 x 0,5).
 Iscrizione greca: ΠΑΝΤΑ/ΚΑΛΟΣ, «Pantacalo», entro corona d'alloro.
 II-III secolo d.C.
 GALEOTTI 1757, p. 19, tav. III, 19.

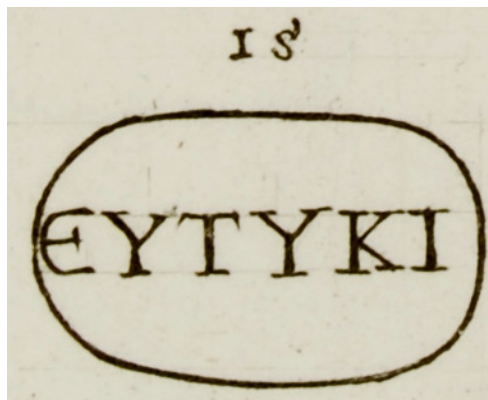


3. MNRa, inv. 1505; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 36r, n. 66.
 Diaspro rosso ovale piano (cm 0,6 x 1,3).
 Iscrizione greca: MNH-COH, «ricordati», attorno a una cerva stante su linea di esergo.
 I-II secolo d.C.
 GALEOTTI 1757, p. 34, tav. V, 5; LE BLANT 1883, p. 38, n. 11.



4. MNRa, inv. 1561; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 35v, n. 47.
 Corniola rossa ovale convessa (cm 0,6 x 1,4).
 Iscrizione greca: MNHM-[ONEYE], «ricordati». Mano destra in atto di tirare con il pollice e l'indice il lobo di un orecchio³⁴.
 II-III secolo d.C.
 GALEOTTI 1757, p. 36, tav. V, 12; LE BLANT 1883, p. 37.

³⁴ La 'mano tiraorecchio' è un motivo iconografico noto nella glittica romana, ammonisce a ricordarsi di qualcosa o qualcuno (Verg., *Ecl.* VI, 3-4: *Cynthus aurem vellit*, "Apollo mi tirò l'orecchio"), spesso accompagnata dalla variante epigrafica latina MEMENTO. Vd. LE BLANT 1896, pp. 39-41; CASARI 2009, p. 385, fig. 7; PANNUTI 1994, pp. 288-289, n. 255, con ulteriori indicazioni.



5. MNRa, inv. 1582; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 38r, n. 156.

Corniola arancione ovale troncoconica piana (cm 0,9 x 1,7).

Iscrizione greca: EYT/YX(E)I, «sii felice/vale».

II secolo d.C.

GALEOTTI 1757, pp. 37-38, tav. V, 15³⁵; LE BLANT 1883, p. 41, n. 16.



6. MNRa, inv. 1589; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 36r, n. 67.

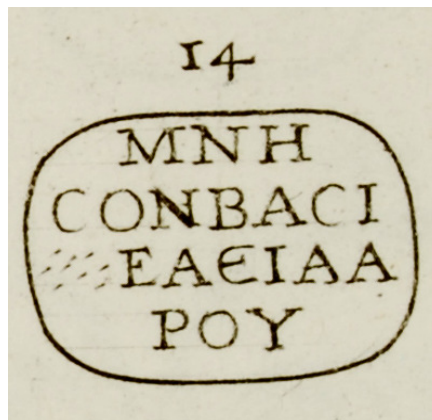
Corniola arancione ovale pianoconvessa (cm 0,7 x 1,2).

Iscrizione greca: ΨΥΧΗ/ΚΑΛΗ, «Psiche (è) bella/oh anima bella».

II-III secolo d.C.

GALEOTTI 1757, p. 43, tav. VI, 9 (solo con scritta ΨΥΧΗ); LE BLANT 1883, p. 40, n. 9; ID. 1896, p. 49, n. 129.

³⁵ Vd. in proposito un'altra lettera del Sanclemente del 24 maggio 1766, in BCRA, *Lettere di Enrico Sanclemente*, busta 40, fasc. 7: “Posso però accennarne due delle d.[ett]^c pietrelle, che sono certamente inedite, perché le ho acquistate appunto poco prima che scrivessi la presente. Una dice HILARI, l'altra EVTXXI, e queste pure serviranno per la prima aggiunta della nostra serie”. Le legende delle gemme numero 5 e 6 non corrispondono perfettamente ai disegni del Ficoroni, potrebbero quindi essere sì gemme della sua collezione ma non esattamente quelle riprodotte nelle tavole del libro. Si tratta in ogni caso di tipologie piuttosto comuni nella glittica romana. Cfr. LE BLANT 1896, p. 32, n. 59 e pp. 48-49 (n. 129). In generale si noti che le incisioni del Ficoroni non forniscono sempre una riproduzione realistica delle gemme, in quanto le scheggiature delle pietre di solito non sono segnate (vd. numeri 1-2) e a volte le immagini sono invertite, forse per facilitarne la lettura (vd. numeri 3-4).



7. MNRa, inv. 1596; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 40r, n. 217.

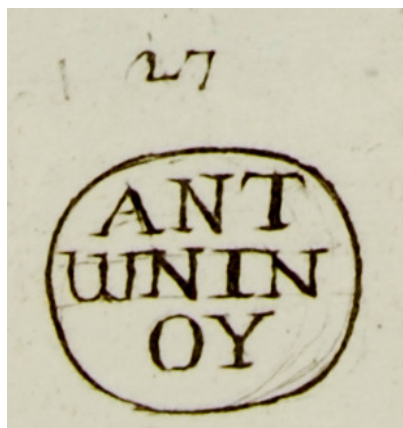
Corniola arancione ovale biconvessa (cm 0,9 x 1,6. Scheggiatura laterale).

Iscrizione greca: MNH/CΘH BACI/[Λ]EAE IAA/POY, «ricordati di Basilea di Ilaro».

II-III secolo d.C.

GALEOTTI 1757, pp. 45-46, tav. VI, 14 (con indicazione del guasto epigrafico laterale); LE BLANT 1883,

pp. 37-38, n. 8.



8. MNRa, inv. 1595; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 40r, n. 215.

Corniola arancione ovale troncoconica piana (cm 0,8 x 1,3).

Iscrizione greca: ANT/ΩNIN/OY, «di Antonino».

II-III secolo d.C.

GALEOTTI 1757, p. 50, tav. VI, 27; LE BLANT 1883, p. 42, n. 14.



9. MNRa, inv. 1597; BCRa, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 37r, n. 111.

Corniola arancione ovale piana (cm 0,8 x 1,8. Scheggiatura laterale).

Iscrizione greca: [...] MAPAN/[...]E MNHM/ONEYE M/EΘHC, «ricordati del furore (amoroso) di [Amaranta?]]».

II-III secolo d.C.

GORI 1732, II, p. 35, n. 25 (si tratta dell'esemplare della collezione Vettori in quanto Gori indica il medesimo guasto epigrafico); LE BLANT 1883, p. 39, n. 17.



10. MNRa, inv. 1590; BCRa, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 36r, n. 81.

Corniola arancione ovale pianoconvessa (cm 0,7 x 1,8).

Iscrizione greca: KYPIA/KAAH, “Cira (è) bella”

II-III sec. d.C.

GORI 1732, II, p. 35, n. 28; LE BLANT 1883, p. 41, n. 13.

GEMME ISLAMICHE



11. MNRa, inv. 1601; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 37v, n. 132.
Corniola ovale piana arancione (cm 0,9 x 1,7).
Iscrizione araba³⁶: [...] 'Abdallāh.
XVII-XVIII secolo
PORTER 2011, n. 593.



12. MNRa, inv. 1600; BCRA, Inv. Mus. 5, *Pietre incise* (1892), c. 34v, n. 14.
Cristallo di rocca rettangolare inciso (cm 1,2 x 1,7).
Iscrizione araba: *Muḥammad nabī / Allāh*, «Muḥammad è il profeta di Dio».
XVIII secolo
PORTER 2011, n. A63-A65.

andrea.gariboldi2@gmail.com

³⁶ Ringrazio Arianna D'Ottone Rambach per l'aiuto prestatomi nella lettura delle scritte arabe e Hadrien J. Rambach per i suoi preziosi suggerimenti.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALDINI 1785 = G.A. ALDINI, *Instituzioni glittografiche o sia della maniera di conoscere la qualità, e natura delle gemme incise, e di giudicare del contenuto, e del pregio delle medesime*, Cesena 1785.
- ASOR ROSA 1997 = L. ASOR ROSA, s.v. *Ficoroni, Francesco de'*, in *DBI*, 47, Roma 1997, pp. 395-396.
- AUBRY 2009 = S. AUBRY, *Gemmae inscriptae. La dimension épigraphique sur les pierres gravées romaines de tradition hellénistique et tardo-étrusque*, in G. SENA CHIESA, E. GAGETTI (a cura di), *Aquileia e la glittica di età ellenistica e romana*, Trieste 2009, pp. 313-318.
- BELTRAMI 1783 = F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna e suburbane della medesima*, Ravenna 1783.
- BOVINI 1950 = G. BOVINI, *Pietre incise paleocristiane nel Museo Nazionale di Ravenna*, in “*Fel-Rav*”, 53, 1950, pp. 5-19.
- CACCIAMANI 1971 = G. CACCIAMANI, *Note storiche su la Scuola e il Museo dell'abazia camaldolese di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna*, in *Ravennatensia II*, Atti del convegno di Bologna 1968, Cesena 1971, pp. 397-421.
- CASARI 2009 = P. CASARI, *Le gemme della collezione Sartorio a Trieste*, in G. SENA CHIESA, E. GAGETTI (a cura di), *Aquileia e la glittica di età ellenistica e romana*, Trieste 2009, pp. 383-386.
- COLET 1862 = L. COLET, *L'Italie des italiens, II. L'Italie du Centre*, Paris 1862.
- DOHRN 1972 = T. DOHRN, *Die Ficoronische Ciste in der Villa Giulia in Rom*, Berlin 1972.
- FICORONI 1740 = F. FICORONI, *I piombi antichi*, Roma 1740.
- FICORONI 1750 = F. FICORONI, *De plumbeis antiquorum numismatibus tam sacris, quam profanis dissertatio*, Roma 1750.
- FILETI MAZZA 2004 = M. FILETI MAZZA, *Fortuna della glittica nella Toscana mediceo-lorenese e storia del Discorso sopra le gemme intagliate di G. Pelli Bencivenni*, Firenze 2004.
- GALEOTTI 1757 = N. GALEOTTI, *Francisci Ficoronii gemmae antiquae litteratae, aliaequae rariorres*, Roma 1757.
- GALLOIS 1838 = L. GALLOIS, *Storia di Gioacchino Murat*, Lugano 1838.
- GARIBOLDI 2015 = A. GARIBOLDI, *Enrico Sanclemente e la “medaglia di Cicerone” del Museo di Classe*, in “*RIN*”, 116, 2015, pp. 361-390.
- GARIBOLDI 2017 = A. GARIBOLDI, *La collezione numismatica del Museo di Classe: dall'erudita passione dei monaci all'orgoglio civico-nazionale*, in “*RavStRic*”, 24, 2017, pp. 183-247.
- GIOVANNINI – RICCI 1981 = C. GIOVANNINI, F. RICCI, *Museo, scuola, città. La Galleria dell'Accademia di Ravenna*, Bologna 1981.
- GORI 1732 = A.F. GORI, *Museum Florentinum, exhibens insigniora vetustatis monumenta quae Florentiae sunt. Vol. II. Gemmae antiquae ex Thesauro Mediceo et privatorum dactylotheis Florentiae*, Firenze 1732.
- KAGAN 2006 = Y. KAGAN, *Engraved Gems in the Writings and the Iconography of Antonio Francesco Gori*, in M. BUORA (a cura di), *Le gemme incise nel Settecento e Ottocento. Continuità della tradizione classica*, Atti del Convegno di studio, Udine, 26 settembre 1998, Roma 2006, pp. 81-99.
- LA GUARDIA 1993 = R. LA GUARDIA, *La corrispondenza tra Gaetano Cattaneo ed Enrico Sanclemente (1810-1814)*, Milano 1993.

- LANCI 1846 = M. LANCI, *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati*, II, Parigi 1846.
- LE BLANT 1883 = E. LE BLANT, *Une collection de pierres gravées à la bibliothèque de Ravenne*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", III, 1883, pp. 34-46.
- LE BLANT 1896 = E. LE BLANT, *750 inscriptions de pierres gravées inédites ou peu connues*, in "Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", XXXVI, 1896, pp. 1-210.
- LECLERQ 1924 = H. LECLERQ, s.v. *Gemmes*, in *DACL*, VI, Paris 1924, col. 819.
- MAIOLI 1970 = M.G. MAIOLI, *Una gemma del Museo Nazionale di Ravenna, con l'Apollo Sauroctonos prassitelico*, in "FelRav", 101, 1970, pp. 21-26.
- MAIOLI 1971 = M.G. MAIOLI, *Gemme della collezione Rasponi nel Museo Nazionale di Ravenna*, in "FelRav", 102, 1971, pp. 3-59.
- MASTROCINQUE 2007 = A. MASTROCINQUE, *Sylloge gemmarum gnosticarum. Parte II*, BNumRoma. Monografia 8.2.II, Roma 2007.
- MICHELI 2003 = M.E. MICHELI, *Naturalia e artificialia nelle raccolte del cardinale Francesco Saverio de Zelada*, in J. BELTRÁN FORTES, B. CACCIOTTI (a cura di), *Iluminismo e ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma 2003, pp. 231-241.
- MISEROCCHI 1927 = L. MISEROCCHI, *Ravenna e i Ravennati nel Secolo XIX*, Ravenna 1927.
- MONTEVECCHI 1998 = G. MONTEVECCHI (a cura di), *La gipsoteca dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna. Luisa Rasponi Murat e la collezione delle impronte in gesso di pietre preziose dalla Imperiale e Regia Galleria di Firenze*, Ravenna 1998.
- MORETTI 1963 = L. MORETTI, s.v. *Baldani, Antonio*, in *DBI*, 5, Roma 1963, pp. 442-443.
- NOVARA 2014 = P. NOVARA, *La formazione del patrimonio museale nella Ravenna del XIX secolo. La documentazione*, in "StRomagn", 65, 2014, pp. 621-642.
- NOVARA 2016 = P. NOVARA, *Il lascito di Enrico Pazzi, fondatore del Museo di Ravenna*, in "Il capitale culturale", 13, 2016, pp. 203-223.
- PACCASSONI 2002 = S. PACCASSONI, *Enrico Pazzi e il Museo Civico Bizantino*, in "RavStRic", 9/2, 2002, pp. 315-344.
- PANNUTI 1994 = U. PANNUTI, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione glittica*, II, Roma 1994.
- PORTER 2011 = V. PORTER, *Arabic and Persian Seals and Amulets in the British Museum*, London 2011.
- SANCLEMENTE 1805 = E. SANCLEMENTE, *De nummo M. Tullii Ciceronis a Magnetibus Lydiae cum eius imagine signato dissertatio qua ipsius incorrupta vetustas asseritur et vindicatur*, Roma 1805.
- SANCLEMENTE 1808-1809 = E. SANCLEMENTE, *Musei Sanclementiani numismata selecta regum populorum et urbium praecipue imperatorum romanorum graeca aegyptiaca et coloniarum illustrata libri III cum figuris, addito de epochis libro IV*, I-IV, Roma 1808-1809.
- SARTI 1829 = I. SARTI, *Prefazione e discorso letti il di XXVI novembre MDCCCXXIX per la solenne apertura dell'Accademia elementare di Belle Arti in Ravenna*, Ravenna 1829.
- SCARISBRICK 1987 = D. SCARISBRICK, *Gem Connoisseurship - The 4th Earl of Carlisle's Correspondence with Francesco de Ficoroni and Antonio Maria Zanetti*, in "The Burlington Magazine", 129, n. 1007, febbraio 1987, pp. 90-104.
- SGARBI 1995 = V. SGARBI, *Delenda dilecta: Ravenna secondo Vittorio Sgarbi*, Ravenna 1995.
- SPALLETTI 1929 = J.B. SPALLETTI, *Souvenir d'enfance d'une fille de Joachin Murat, la princesse Louise Murat, comtesse Rasponi. 1805-1815*, Paris 1929.
- SPIER – KAGAN 2000 = J. SPIER, J. KAGAN, *Sir Charles Frederick and the Forgery of Ancient Coins in Eighteenth-Century Rome*, in "Journal of the History of Collections", 12/1, 2000, pp. 35-90.
- TASSINARI 2010 = G. TASSINARI, *Lettere dell'incisore di pietre dure Francesco Maria Gaetano Ghinghi (1689-1762) ad Anton Francesco Gori*, in "Lanx", 7, 2010, pp. 61-149.

TONDO 1990 = L. TONDO, *Domenico Sestini e il medagliere mediceo*, Firenze 1990.

TONDO – VANNI 1990 = L. TONDO, F.M. VANNI, *Le gemme dei Medici e dei Lorena nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1990.

TORMEN 1998 = G. TORMEN, *Le “lettere numismatiche” di Enrico Sanclemente a Tommaso degli Obizzi*, in “*BMusPadova*”, 87, 1998, pp. 183-221.

VENUTI 1758 = F. VENUTI, *Dissertazione sopra alcune antiche gemme letterate particolarmente greche*, in *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell’antichissima città di Cortona*, VII, Roma 1758, pp. 35-48.

VETTORI 1739 = F. VETTORI, *Dissertatio glyptographica, sive gemmae duae vetustissimae emblematicibus et graeco artificis nomine insignitae quae exstant Romae in Museo Victorio explicatae et illustratae*, Roma 1739.

WAGNER – BOARDMAN 2009 = C. WAGNER, J. BOARDMAN, *Gem Mounts and the Classical Tradition. Supplement to A Collection of Classical and Eastern Intaglios, Rings and Cameos (2003)*, Oxford 2009.

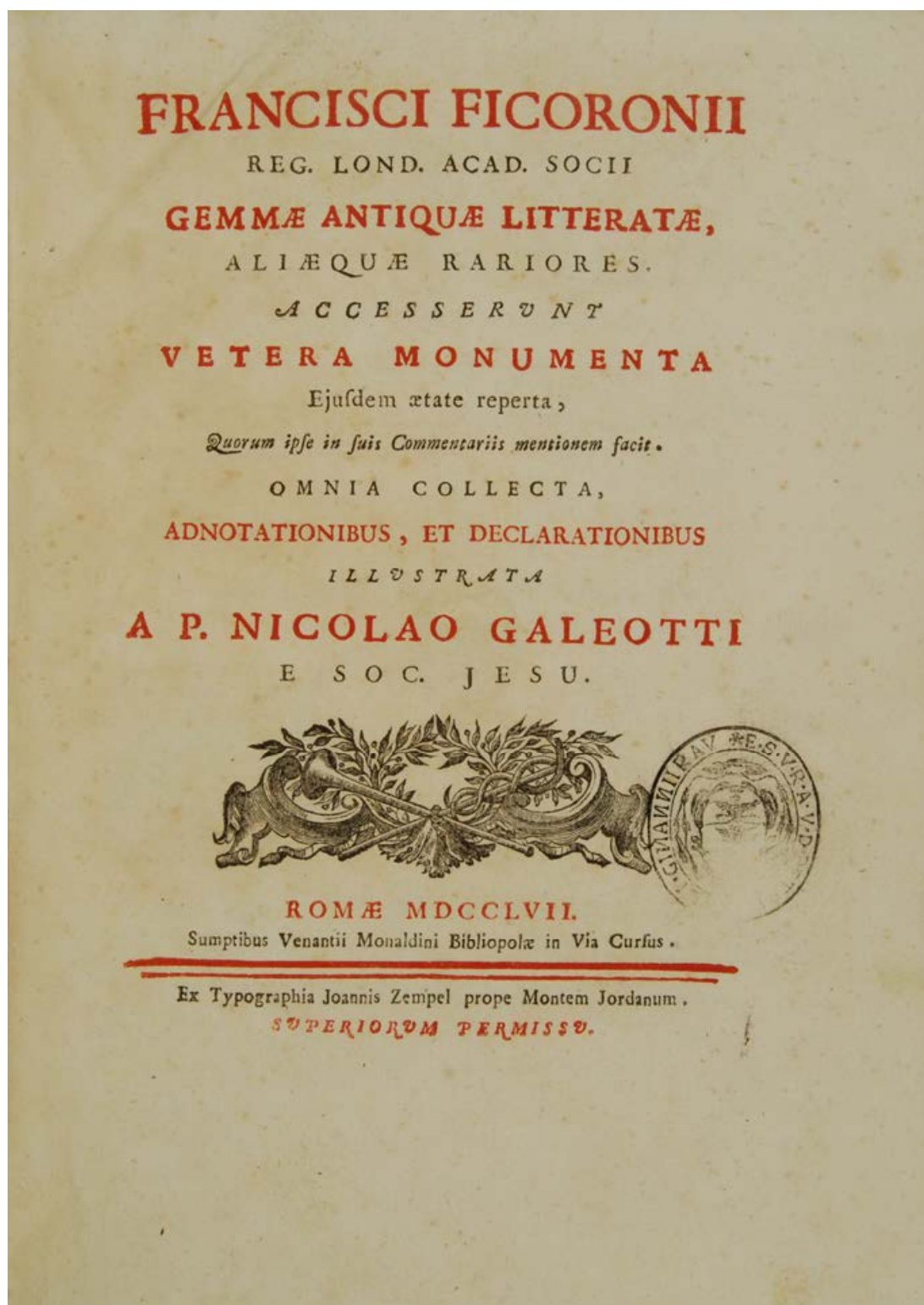


Fig. 1. Frontespizio del volume, Francisci Ficononii, Gemmae antiquae litteratae, Roma 1757. Con ex libris dell'abate Pietro Paolo Ginanni del monastero di S. Vitale di Ravenna (Biblioteca Classense di Ravenna)

DIRITTO AL PREMIO E UNIVERSITÀ AGRARIE.
NOTE IN MARGINE ALLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO A TARQUINIA

Sergio Lazzarini

I

L'art. 92 del Codice dei Beni Culturali prevede che venga corrisposto un premio non superiore al quarto del valore delle cose ritrovate al *proprietario* dell'immobile dove è avvenuto il ritrovamento (comma 1, lettera a). Al successivo comma 3 vengono fatti riferimenti al *proprietario* e al *possessore* del fondo¹.

Nel Codice dei Beni Culturali i sostantivi '*proprietario*' e '*possessore*' ricorrono agli articoli 14² e 15³, rispettivamente ai fini del procedimento di dichiarazione dell'interesse culturale e della notifica e trascrizione della dichiarazione.

* La presente nota trae spunto da un parere reso nel 2013 in connessione alle attività di ricerca archeologica svolte a Tarquinia dall'Università degli Studi di Milano, parere che ha trovato conformità nella successiva giurisprudenza. Dedico questo studio alla memoria di Gianfranco Fiaccadori, ammirato ed amato collega nell'insegnamento presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università Statale di Milano.

¹ Art. 92: *Premio per i ritrovamenti. 1. Il Ministero corrisponde un premio non superiore al quarto del valore delle cose ritrovate: a) al proprietario dell'immobile dove è avvenuto il ritrovamento; b) al concessionario dell'attività di ricerca, di cui all'articolo 89, qualora l'attività medesima non rientri tra i suoi scopi istituzionali o statutari; c) allo scopritore fortuito che ha ottemperato agli obblighi previsti dall'articolo 90. 2. Il proprietario dell'immobile che abbia ottenuto la concessione prevista dall'articolo 89 ovvero sia scopritore della cosa, ha diritto ad un premio non superiore alla metà del valore delle cose ritrovate. 3. Nessun premio spetta allo scopritore che si sia introdotto e abbia ricercato nel fondo altrui senza il consenso del proprietario o del possessore. 4. Il premio può essere corrisposto in denaro o mediante rilascio di parte delle cose ritrovate. In luogo del premio, l'interessato può ottenere, a richiesta, un credito di imposta di pari ammontare, secondo le modalità e con i limiti stabiliti con decreto adottato dal Ministro dell'economia e delle finanze di concerto con il Ministro, ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400.*

² Art. 14: *Procedimento di dichiarazione. 1. Il soprintendente avvia il procedimento per la dichiarazione dell'interesse culturale, anche su motivata richiesta della regione e di ogni altro ente territoriale interessato, dandone comunicazione al proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo della cosa che ne forma oggetto. 2. La comunicazione contiene gli elementi di identificazione e di valutazione della cosa risultanti dalle prime indagini, l'indicazione degli effetti previsti dal comma 4, nonché l'indicazione del termine, comunque non inferiore a trenta giorni, per la presentazione di eventuali osservazioni. 3. Se il procedimento riguarda complessi immobiliari, la comunicazione è inviata anche al comune e alla città metropolitana. 4. La comunicazione comporta l'applicazione, in via cautelare, delle disposizioni previste dal Capo II, dalla sezione I del Capo III e dalla sezione I del Capo IV del presente Titolo. 5. Gli effetti indicati al comma 4 cessano alla scadenza del termine del procedimento di dichiarazione, che il Ministero stabilisce ai sensi delle vigenti disposizioni di legge in materia di procedimento amministrativo. 6. La dichiarazione dell'interesse culturale è adottata dal Ministero.*

³ Art.15: *Notifica della dichiarazione. 1. La dichiarazione prevista dall'articolo 13 è notificata al proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo della cosa che ne forma oggetto, tramite messo comunale o a mezzo posta raccomandata con avviso di ricevimento. 2. Ove si tratti di cose soggette a pubblicità immobiliare o mobiliare, il provvedimento di dichiarazione è trascritto, su richiesta del soprintendente, nei relativi registri ed ha efficacia nei confronti di ogni successivo proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo. 2-bis. Dei beni dichiarati il Ministero forma e conserva un apposito elenco, anche su supporto informatico.*

Differentemente, l'art. 12, comma 2, ai fini della verifica dell'interesse culturale delle cose indicate all'art. 10, comma 1 (cose 'appartenenti' a Stato, regioni, altri enti territoriali, enti ed istituti pubblici, persone giuridiche private senza fine di lucro) definisce i titolari del diritto dominicale 'soggetti cui le cose appartengono' e non prevede alcuna comunicazione di avvio del procedimento per la verifica dell'interesse culturale, né del provvedimento di accertamento dell'interesse (comma 7), atto quest'ultimo del quale soltanto si dispone che venga trascritto nei modi previsti dall'art. 15, comma 2 (cioè nei registri di pubblicità immobiliare o mobiliare) ai fini dell'efficacia nei confronti di ogni successivo *proprietario*, possessore o detentore a qualsiasi titolo⁴.

Il procedimento e la dichiarazione di cui agli artt. 14 e 15 (come detto, riferiti a '*proprietario*' e '*possessore*') rilevano, ai sensi dell'art. 10, comma 3, al fine di qualificare beni culturali le cose che appartengano a soggetti diversi da quelli indicati al comma 1, cioè – come visto – diversi da Stato, regioni, altri enti territoriali, enti ed istituti pubblici, persone giuridiche private senza fine di lucro: quindi cose di privati (diversi dalle persone giuridiche private senza fine di lucro).

In conformità, si veda Cass., I civ., 10 febbraio 2006, n. 2995, ove è ribadito che '*il riconoscimento, che in gergo è detto "notifica", è previsto per le sole cose di proprietà privata*'⁵. In conclusione si evince che mediante i sostantivi '*proprietario*, *possessore* e *detentore*' nel Codice dei Beni Culturali viene fatto riferimento esclusivamente a soggetti privati, persone fisiche o giuridiche (escluse quelle senza fine di lucro).

Conseguentemente solo a *soggetti privati* (diversi dalle persone giuridiche private senza fine di lucro) può competere, ricorrendone gli altri presupposti, il premio di cui all'art. 92, comma 1, lettera a (premio da corrispondere al *proprietario* dell'immobile).

II

Si deve altresì notare che l'art. 92, comma 1, lettera b, esclude dal diritto al premio il *concessionario*, qualora l'attività di ricerca rientri tra i suoi scopi istituzionali o statuari.

Quindi, tra i soggetti cui il Ministero può dare concessione (art. 89, comma 1), atteso che la concessione a soggetti pubblici concerne sempre enti che *istituzionalmente* perseguono solo o anche tale scopo (in particolare le Università), hanno diritto al premio (in maggiore entità se il soggetto sia anche proprietario: art. 92, comma 2) solo soggetti privati (purché non si tratti di persone giuridiche private aventi quale scopo *statuario* la specifica ricerca oggetto di concessione).

Sebbene riferita al concessionario, la norma, in un'ottica di sistema, conferma innanzitutto la destinazione dei premi per ritrovamento o scoperta solo a soggetti privati (peraltro escluse le persone giuridiche private aventi quale scopo *statuario* la specifica ricerca).

Inoltre, nella struttura del Codice dei Beni Culturali la previsione '*qualora l'attività medesima non rientri tra i suoi scopi istituzionali o statuari*', introdotta con il decreto legislativo 26 marzo 2008, n. 62, e posta dopo la trattazione di ritrovamento/ricerca (comma 1, lettere a e b) e prima del-

⁴ Art. 12, comma 2: *I competenti organi del Ministero, d'ufficio o su richiesta formulata dai soggetti cui le cose appartengono e corredata dai relativi dati conoscitivi, verificano la sussistenza dell'interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico nelle cose di cui al comma 1, sulla base di indirizzi di carattere generale stabiliti dal Ministero medesimo al fine di assicurare uniformità di valutazione.*

⁵ Così più ampiamente afferma la sentenza, con riferimento alla successione di norme in materia: '*Il riconoscimento, che in gergo è detto "notifica", è previsto per le sole cose di proprietà privata, al fine di assoggettarle alle limitazioni e agli obblighi della legislazione di tutela (art. 3 l. 1089/39; art. 5 d.lgs. 490/99; art. 15 d.lgs. 42/04): per queste il presupposto è che si tratti di cose in cui l'interesse culturale sia "particolarmente importante", ovvero, ai fini dell'assoggettamento alla tutela, non basta la mera appartenenza alle categorie storica, artistica, archeologica, che viceversa è sufficiente, ove di proprietà pubblica, a far scattare, tra l'altro, l'obbligo dei legali rappresentanti degli enti alla compilazione degli speciali elenchi (art. 4 l. 1089/39; art. 5 d.lgs. 490/99: tuttavia con effetti ricognitivi, non costitutivi)*'.

la trattazione della scoperta fortuita (lettera c), pur collocata in chiusura della lettera b, esclude il premio riferendosi alla funzione istituzionale/statutaria considerata rispetto all'attività svolta, non già riferendosi alla condizione giuridica considerata rispetto ai luoghi (concessionario/proprietario, dovendosi oltretutto notare l'improbabile ricorrere di una proprietà fondiaria in capo ad un soggetto, pubblico o privato, istituzionalmente o statutariamente finalizzato alla specifica ricerca). L'esclusione del premio appare quindi riferita ad entrambe le fattispecie di cui sia alla lettera a (soggetto proprietario) sia alla lettera b (soggetto concessionario), ove il soggetto abbia tra i propri scopi la ricerca archeologica.

D'altro canto, la natura del premio è individuata dalla più accreditata dottrina non già nella remunerazione per la perdita della proprietà del bene ritrovato o scoperto (perdita che neppure può configurarsi, in quanto il patrimonio archeologico cognito ed incognito appartiene a titolo originario allo Stato) e ormai neppure più in una funzione compensativa rispetto alla disciplina sul tesoro in diritto comune (disciplina esclusa dalla legge speciale in materia), come in passato era stato affermato da Cass., sez. un., 27 gennaio 1977, n. 401⁶.

Infatti al premio è ormai riconosciuta la natura di incentivo alla segnalazione/consegna dei beni ritrovati/scoperti (Cass., sez. un., 11 marzo 1992, n. 2959; Cass., 17 marzo 1989, n. 1347; Cass. 13 luglio 1979, n. 4081; App. Roma 4 ottobre 1976)⁷ in circostanze non oggetto della funzione propria del soggetto, cioè non tipiche del suo ordinario operare (come dispone il decreto legislativo 26 marzo 2008, n. 62, che esclude dal premio i soggetti attivi nella ricerca archeologica per dovere istituzionale o statutario).

Se il premio presuppone un corretto comportamento (che in tal modo viene incentivato) del soggetto privato⁸ in circostanze per esso eccezionali, discende che il requisito dell'eccezionalità (o

⁶ La sentenza è pubblicata, con nota contraria di E. VITALIANI, in *Rass. Avv. Stato*, 1977, pp. 408-419. Essa osserva che il fondamento causale del premio, pur comprendendo una funzione incentivante l'adempimento degli obblighi di legge in materia di ricerca e di scoperta archeologica (obblighi che peraltro non sussisterebbero con riferimento al proprietario che non sia anche scopritore), deve essere individuato in *'una funzione in senso lato compensativa della diminuzione, o comunque del mancato incremento patrimoniale che, seppure non ravvisabile all'interno della disciplina speciale dettata per la materia in ragione della attribuzione della proprietà dei reperti in via originaria allo Stato, si coglie però con tutta evidenza ove si faccia riferimento alla normativa sul tesoro in diritto comune, alla quale la legge speciale deroga negando, appunto, l'acquisto reale in capo sia al proprietario del fondo, sia allo scopritore'*. Nel medesimo senso, cfr. Cass. 12 ottobre 1954, n. 3623. Al riguardo si vedano ALIBRANDI-FERRI 2001, p. 636; SANDULLI 2012, p. 749.

⁷ In conformità e per una sintesi giurisprudenziale, si veda Cons. Stato, VI, 4 giugno 2004, n. 3492: *'In proposito, va richiamato l'orientamento giurisprudenziale della Corte di Cassazione (cfr. Sezioni Unite, 11 marzo 1992, n. 2959), condiviso dal Collegio, che, muovendo dal presupposto che le cose rinvenute appartengono sin dall'origine allo Stato (cfr. art. 826 e 932, ultimo comma, cod. civ.; artt. 44, 46 e 49 della legge n. 1089 del 1939) esclude che nel premio possano ravvisarsi: a) la natura di un corrispettivo per la perdita della proprietà sofferta dal proprietario del suolo, e per la perdita della remunerazione ex art. 930 cod. civ. sofferta dal ritrovatore; b) la natura di un indennizzo per il depauperamento del patrimonio dei predetti attraverso atto legittimo dell'amministrazione (non esistendo nei privati un antecedente diritto degradato o sacrificato per effetto di un sopravvenuto provvedimento ablatorio); c) i caratteri, comunque, di una misura ristoratrice di un turbato equilibrio economico di appartenenza, del tutto generico apparendo il richiamo ad un "criterio di giustizia distributiva" di cui si fa cenno nella relazione al disegno di legge n. 1089 del 1939. Nella summenzionata decisione si afferma che la giurisprudenza della Corte di Cassazione è andata nel tempo sempre più orientandosi nel senso di sottolineare l'essenza puramente remuneratoria dell'attribuzione patrimoniale in esame (cfr. Cass. n. 4801 del 1979; n. 1347 del 1989). Infatti, ad essa è sotteso lo scopo di spingere il privato ad una determinata forma di attività collaborativa ritenuta utile e consona all'interesse pubblico; sicché l'elargibilità del beneficio è riconosciuta soltanto dopo che il comportamento auspicato sia stato interamente portato ad effetto e positivamente riscontrato come meritorio. Ed il fine incentivato non è quello della ricerca e del rinvenimento di beni di ignota esistenza e collocazione, bensì quello della loro consegna, una volta rinvenuti fortuitamente o meno all'autorità preposta alla loro tutela'*.

⁸ L'art. 92, comma 3, esclude tuttavia dal premio *'lo scopritore che si sia introdotto e abbia ricercato nel fondo altrui senza il consenso del proprietario o del possessore'*. È stato opportunamente osservato che *'la soluzione*

‘non ordinarietà’) è escluso in radice qualora l’attività di ricerca sia scopo istituzionale o statutario del soggetto stesso, proprietario o concessionario che sia.

Esplicitazione di tale principio generale è appunto la specificazione (introdotta nel testo del Codice dei Beni Culturali nel 2008 nell’ottica di esclusione della corresponsione del premio) ‘*qualora l’attività medesima non rientri tra i suoi scopi istituzionali o statutari*’ con riguardo al ruolo tipicamente caratterizzato da tale possibile scopo, quello del concessionario.

In quanto principio *generale*, esso si applicherà anche al proprietario, ove quest’ultimo sia (in ipotesi pur improbabile, come già rilevato) soggetto, pubblico o privato, istituzionalmente o statutariamente finalizzato alla specifica ricerca, escludendolo dal diritto al premio.

È il caso di notare che, invece, la qualità di concessionario – per il quale è previsto il premio dall’art. 92, comma 1, lettera b – cioè di soggetto che svolge attività *programmate* di ricerca, ben può essere assunta da soggetti interessati – per circostanze *non proprie* dell’attività del soggetto stesso, quindi *eccezionali* – allo svolgimento, ad esempio, di una specifica campagna archeologica, come nel caso del proprietario di un fondo qualora egli confidi, a ricerche ultimate, di disporre liberamente del terreno stesso: la natura dell’attività di ricerca, quale attività *organizzata e programmata*, non esclude infatti che essa sia attuata in via *non ordinaria / eccezionale* da parte di chi si renda concessionario senza averne ‘*scopo istituzionale o statutario*’.

III

La riconducibilità del diritto al premio esclusivamente ai soggetti privati è stata da ultimo ribadita dal Consiglio di Stato⁹ mediante un’attenta motivazione in cui l’art. 92 è considerato nel contesto generale del codice ed in prospettiva costituzionale.

Con particolare riferimento agli enti territoriali, ma focalizzando la decisione sulla dicotomia sostanziale tra funzione pubblica e interesse privato, il Consiglio di Stato ha affermato che sussiste ‘*una netta distinzione nell’ordinamento dei beni del patrimonio culturale tra la funzione degli enti territoriali, integralmente identificata dall’assolvimento di compiti di natura pubblica, e quella dei privati, che sono responsabili rispetto ai singoli beni culturali di cui dispongano ai fini dell’esercizio delle correlate funzioni pubbliche dello Stato e degli enti territoriali: non sussistono per gli enti territoriali, di conseguenza, posizioni funzionalmente identificabili con quelle, specie economiche, proprie del privato poiché tutte correlate all’insieme delle responsabilità pubbliche che gli enti devono assolvere. Assimilare rispetto ai rinvenimenti archeologici e alle loro conseguenze circa il premio per i ritrovamenti, la posizione – funzionale ed economica – delle pubbliche*

normativa del caso non appare certamente in linea con la valorizzazione del contributo dello scopritore alla soddisfazione dell’interesse pubblico culturale; privare infatti del premio lo scopritore che agisce invito domino, anche se abbia puntualmente osservato ai doveri verso lo Stato, sembra conferire al premio un ruolo abbastanza anomalo in cui prevale una tutela indiretta del diritto di proprietà del fondo sulla garanzia del diritto statale sul patrimonio archeologico’: così ALIBRANDI – FERRI 2001, p. 638. Nella medesima prospettiva, già GERACI 1956, p. 144, aveva osservato, con riferimento all’analogo tenore dell’art. 50 della legge 1089 del 1939, che ‘*la disposizione è nuova, ma dovrebbe venire eliminata in avvenire, a nostro avviso, essendo fondamentalmente sbagliata. Essa dà a credere che la corresponsione del premio dipenda dal consenso o meno che il proprietario o il possessore abbiano dato allo scopritore di introdursi e ricercare nel proprio fondo. Senonché, anche eliminando le parole «senza il consenso del proprietario o del possessore» dal testo dell’articolo, non si riesce a puntellare l’interpretazione della parte rimanente che si palesa aberrante, perché chi abbia ricercato nel fondo altrui (astraiamo dalla circostanza dell’introduzione che non ci riguarda) configura lo scavatore abusivo, che svolge, come tale, attività illecita; per altro nella scoperta fatta in tal guisa non si ravvisa l’acquisto a titolo di invenzione, mancando il requisito più importante, la casualità, e anche per questo non può competere allo scopritore nessun premio, quand’anche egli denunciasse l’avvenuta scoperta*’.

⁹ Consiglio di Stato, VI, 7 maggio 2015, n. 2302.

amministrazioni territoriali, quand'anche proprietarie, a quella di un privato proprietario del terreno, contraddice il chiaro disposto delle norme del Codice, attuative del principio fondamentale dell'art. 9 Cost. In questo quadro l'art. 92 (Premio per i ritrovamenti) del Codice è riferibile esclusivamente al privato "proprietario dell'immobile dove è avvenuto il ritrovamento", nella ratio (non di indurlo alla ricerca, ma) di premiarlo per avere consegnato il bene scoperto fortuitamente alle autorità competenti (Cons. Stato, VI, 4 giugno 2004, n. 3492), tra le quali, a riprova del compito pubblico spettante all'ente, vi è anche il sindaco (art. 90, comma 1). Non è ipotizzabile per l'ente territoriale un diverso comportamento, che la norma intende per converso disincentivare, di non rendere noto il ritrovamento'¹⁰.

IV

Recentemente la problematica relativa all'attribuzione del premio si è posta con riguardo ai fondi di Tarquinia pertinenti alla locale Università Agraria, nei quali per concessione sono state svolte ricerche archeologiche¹¹ (figg. 1-2).

Si tratta di fondi collettivi inalienabili, di diritto imprescrittibile e soggetti a divieto di mutamento di destinazione. Essi sono quindi beni di dominio collettivo, tipicamente demaniali, dei quali le associazioni locali o le università agrarie o i comuni sono titolari esclusivamente dei *poteri amministrativi*, essendo la proprietà collettiva di diritto pubblico¹².

Non può dunque ravvisarsi nel caso specifico dell'Università Agraria di Tarquinia la qualità di 'proprietario dell'immobile dove è avvenuto il ritrovamento', come previsto dall'art. 92, comma 1, lettera a, del Codice dei Beni Culturali. Infatti la natura di dominio collettivo dei fondi esclude che

¹⁰ La sentenza riforma TAR Lazio – Roma, II quater, 27 febbraio 2014, n. 2334, secondo cui 'alcuna disposizione vieta l'attribuzione ad una persona giuridica del premio previsto per lo scopritore e tra queste anche ad un ente pubblico diverso dallo Stato'. Al riguardo si può osservare come il profilo rilevante non fosse quello se 'il premio previsto per lo scopritore può essere attribuito solo a persone fisiche e non anche a persone giuridiche, ivi compresi gli enti pubblici diversi dallo Stato', quanto piuttosto la 'erronea equiparazione tra un ente locale territoriale, quindi un soggetto pubblico, ed un soggetto privato', tesi che la sentenza pur evidenzia riferendo la parte motiva del provvedimento impugnato, che peraltro il Ministero per i beni e le attività culturali fondava non sul dato normativo, quanto sulla 'prassi' ('È prassi costante dello Stato limitare la corresponsione di un premio in denaro (eventualmente commutabile in uno sconto sulle imposte) ai privati, ed a trasferire la proprietà e la gestione dei beni alla Regione e agli altri enti locali': nota 5 giugno 2012, n. 6146, del Direttore generale per i beni archeologici). Sul diritto al premio non solo a favore delle persone fisiche, ma anche delle persone giuridiche, si veda TAR Lazio – Roma, II, 13 maggio 2000, n. 3949, confermata da Consiglio di Stato, VI, 4 settembre 2006, n. 5091 (scoperta ascrivibile ad una società ed avvenuta per il tramite di propri dipendenti o collaboratori; così osserva il Consiglio di Stato: 'in un caso, quale quello di specie, in cui una società ha effettuato lavori di ristrutturazione di un immobile e casualmente ha trovato, durante i lavori, beni di interesse archeologico, è evidente come l'obbligo di denuncia e di custodia gravasse direttamente sulla società, e non sulle persone fisiche che lavoravano per essa (dipendenti o liberi professionisti). Del resto, alcuna disposizione vieta l'attribuzione ad una persona giuridica del premio previsto per lo scopritore'); cfr. pure SANDULLI 2012, p. 734 e p. 750.

¹¹ Profilo sollevato con 'richiesta pagamento premi di rinvenimento' 6 febbraio 2013, n. 186/50.2.sc.1, dell'Università Agraria di Tarquinia.

¹² Si veda al riguardo la proposta di legge di iniziativa parlamentare (Pagliari, Astorre, Dirindin, Palermo) XVII legislatura, Senato della Repubblica, n. S.968, 'Norme in materia di diritti collettivi', presentata il 24 luglio 2013 ed approvata il 31 maggio 2017, attualmente in corso di esame alla Camera dei Deputati, n. C.4522: 'In attuazione degli articoli 2, 9, 42 della Costituzione la Repubblica riconosce i domini collettivi, comunque denominati, come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie' (art. 1, comma 1); 'Gli enti esponenziali delle comunità titolari dei diritti di uso civico e della proprietà collettiva hanno personalità giuridica di diritto privato ed autonomia statutaria' (art. 1, comma 2).

sussista la proprietà privata dei fondi¹³, presupposto per l'attribuzione del premio ex art. 92 Codice dei Beni Culturali, cosicché la stessa Università Agraria di Tarquinia non è 'soggetto privato proprietario' cui possa competere il premio¹⁴.

V

Si deve inoltre considerare che l'Università Agraria di Tarquinia ha tra gli scopi statuari *'l'integrale valorizzazione dei beni archeologici, ambientali, paesaggistici e culturali presenti nei territori'* (art. 1, comma 4, lettera l), e *'provvede, nell'esercizio dei compiti istituzionali, ... alla conservazione attiva delle risorse di rilevanza ambientale, naturalistica ed archeologica dell'intera popolazione del Comune di Tarquinia'* (art. 1, comma 1).

'Conservazione attiva' e 'integrale valorizzazione' appaiono funzioni che pongono l'Università Agraria di Tarquinia quale soggetto istituzionalmente operante ai fini di ricerca e tutela archeologica (apparendo riferirsi la locuzione 'integrale valorizzazione' innanzitutto ad attività riferite ai beni nella loro stessa struttura, accezione di 'valorizzazione' che la Corte costituzionale ben distingue 'dalla valorizzazione del bene al fine della fruizione' – sentenza 13.1.2004, n. 9 –, pur ben potendo concorrere le due prospettive nei compiti istituzionali o statuari di un soggetto).

Nella più ampia prospettiva che pone il diritto al premio in inscindibile connessione con *'posizioni funzionalmente identificabili con quelle, specie economiche, proprie del privato'*¹⁵, si deve osservare che *'se è vero che l'Università Agraria ha personalità giuridica di diritto privato è non di meno palese che essa rappresenta la totalità dei cittadini in materia di esercizio degli usi civici sui terreni di proprietà del demanio ai sensi della Legge 16 giugno 1927, n. 1766 e del R.D. 26 febbraio 1928, n. 332, cura gli interessi agricoli, zootecnici e di conservazione dei valori ambientali e naturalistici dell'intera popolazione. ... E che si tratti dello svolgimento di funzioni di pubblico interesse è specificato ulteriormente (qualora ve ne fosse bisogno) dall'inciso secondo cui*

¹³ Coerentemente a ciò, il Codice dei Beni Culturali all'art. 142 (*Aree tutelate per legge*) dispone che *'sono comunque di interesse paesaggistico'*; *'le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici'* (comma 1, lettera h).

¹⁴ In questo senso si veda la nota 15 novembre 2013, n. 455850, dell'Avvocatura Generale dello Stato, che *'concorda con il parere espresso dal legale dell'Università degli Studi di Milano circa la non accoglibilità della richiesta dell'Università Agraria di Tarquinia di corresponsione del premio di rinvenimento'*, osservando che *'l'Università Agraria di Tarquinia non fa parte di nessuna delle categorie identificate nell'art. 92 del Codice dei Beni Culturali come aventi diritto al premio in questione e, in particolare, non può identificarsi in quella descritta nell'ipotesi di cui alla lettera a) della citata norma, come pretenderebbe lo stesso Ente, in quanto i terreni dove hanno avuto luogo i ritrovamenti sono oggetto di proprietà collettiva, sicché l'Università ne è solo intestataria formale, pur avendone la gestione per quanto riguarda lo sfruttamento e gli aspetti economici e giuridici'*. La medesima nota rileva che la norma dell'art. 92 del Codice dei Beni Culturali *'in quanto derogatoria rispetto alla disciplina generale dettata dal codice civile, è di stretta interpretazione, sicché non è possibile l'equiparazione del possessore o detentore al proprietario, come, invece, previsto (ad altri effetti) espressamente dall'art. 931 del codice civile'*, aggiungendo al riguardo un poco convincente argomento conclusivo: *'né potrebbe essere diversamente, ostandovi anche ragioni di contenimento della spesa pubblica'*. La nota, infine, afferma che *'con riferimento alle ipotesi di cui alle lettere a) e c) [dell'art. 92 del Codice Beni Culturali], la ratio del riconoscimento del diritto al premio è tradizionalmente ravvisata, oltre che nell'incentivazione di comportamenti collaborativi in relazione alle attività di conservazione e di fruizione, anche nella compensazione del sacrificio – in termini di mancato accrescimento patrimoniale – imposto al proprietario (e allo scopritore, se persona diversa: entrambi, infatti, in assenza della previsione normativa dell'appartenenza allo Stato, avrebbero acquisito la proprietà del bene ritrovato)*. In realtà, dopo l'arresto giurisprudenziale di Cass., sez. un., 11 marzo 1992, n. 2959, al premio è riconosciuta in modo ormai consolidato natura premiale ed incentivante le forme di collaborazione, escludendosi che esso abbia natura compensativa: si veda *supra*, ntt. 6 e 7.

¹⁵ Cfr. *supra* Consiglio di Stato, VI, 7 maggio 2015, n. 2302.

*l'Università Agraria ha come obiettivo il miglioramento costante dei beni terrieri a vantaggio dell'economia generale. L'ente, dunque, ha come compito istituzionale quello di amministrare un patrimonio pubblico, a vantaggio dell'intera collettività*¹⁶.

Consegue anche sotto questo profilo che le Università agrarie non hanno diritto al premio di cui all'art. 92 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

sergio.lazzarini@uninsubria.it

¹⁶ Corte dei Conti, I centrale, 14 gennaio 2015, n. 34, relativa all'Università Agraria di Nettuno. Del tutto analoghi sono gli 'Obiettivi programmatici' indicati nell'art. 4 dello Statuto 27 aprile 2006 dell'Università Agraria di Tarquinia.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALIBRANDI – FERRI 2001 = T. ALIBRANDI, P. FERRI, *I beni culturali e ambientali*, Milano 2001.

GERACI 1956 = P.O. GERACI, *La tutela del patrimonio d'antichità e d'arte*, Napoli 1956.

SANDULLI 2012 = M.A. SANDULLI (a cura di), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Milano 2012.

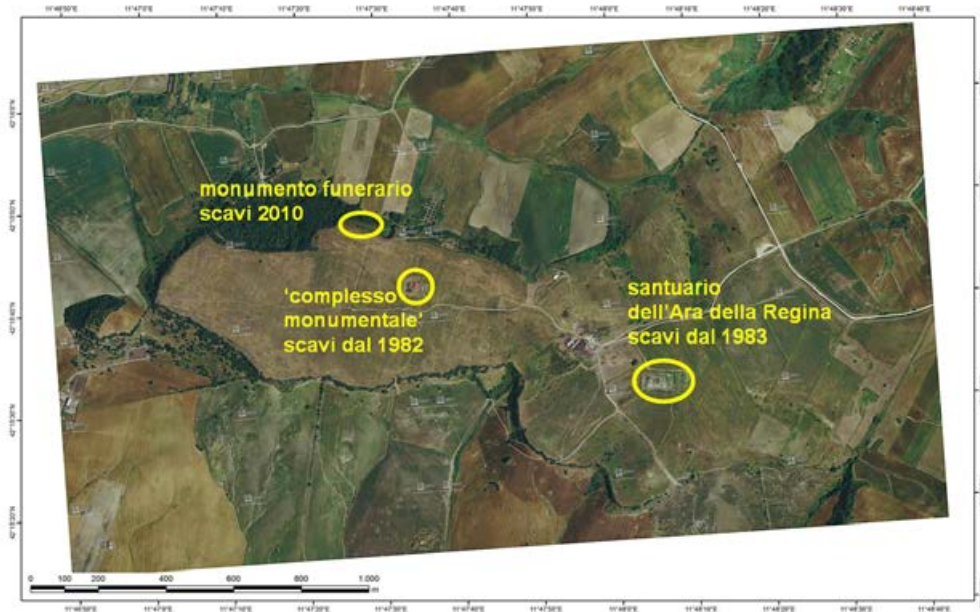


Fig. 1. Il pianoro della Civita con le aree di intervento dell'Università degli Studi di Milano dal 1982, in accordo con la Soprintendenza competente. Il 'complesso monumentale' corrisponde all'area oggetto della Concessione (ortofotografia da LiDAR, Archivio Cattedra di Etruscologia, Università degli Studi di Milano)

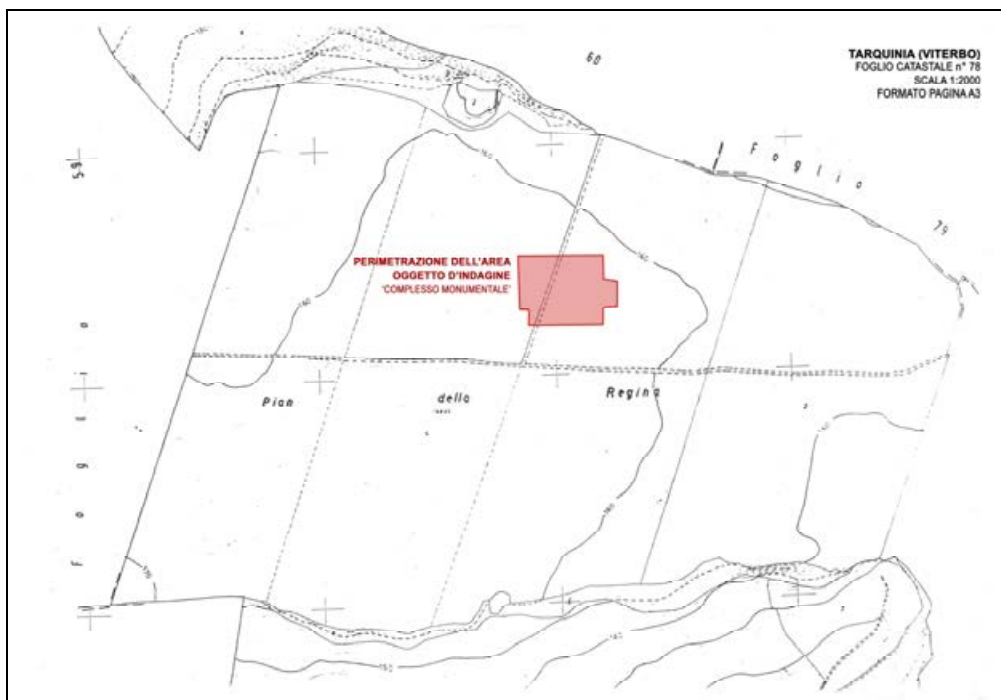


Fig. 2. Mappa catastale con indicata l'area oggetto della Concessione (Fotografia: Archivio Cattedra di Etruscologia, Università degli Studi di Milano)

